



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

HD VIDENER



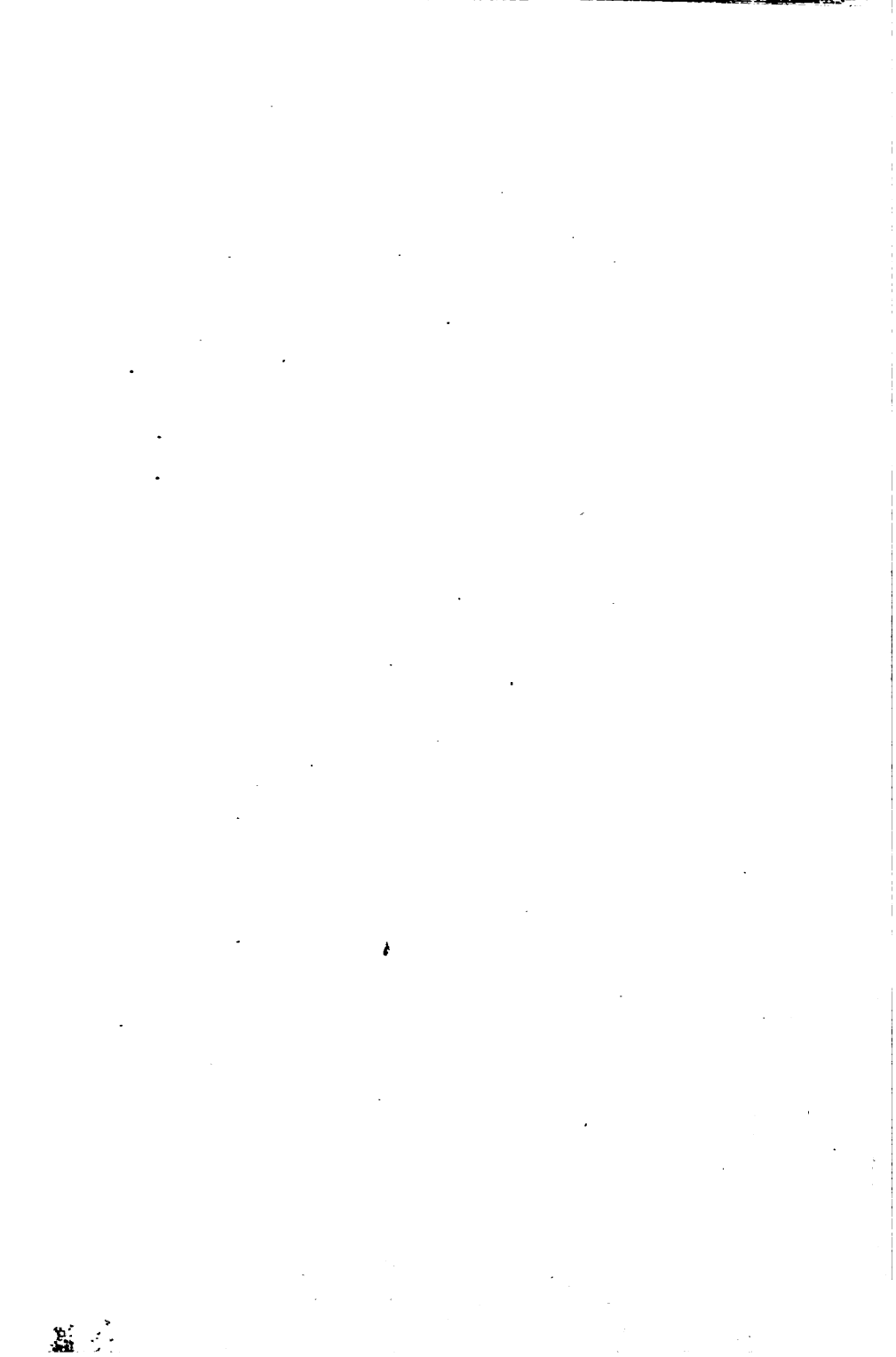
HW K785 3

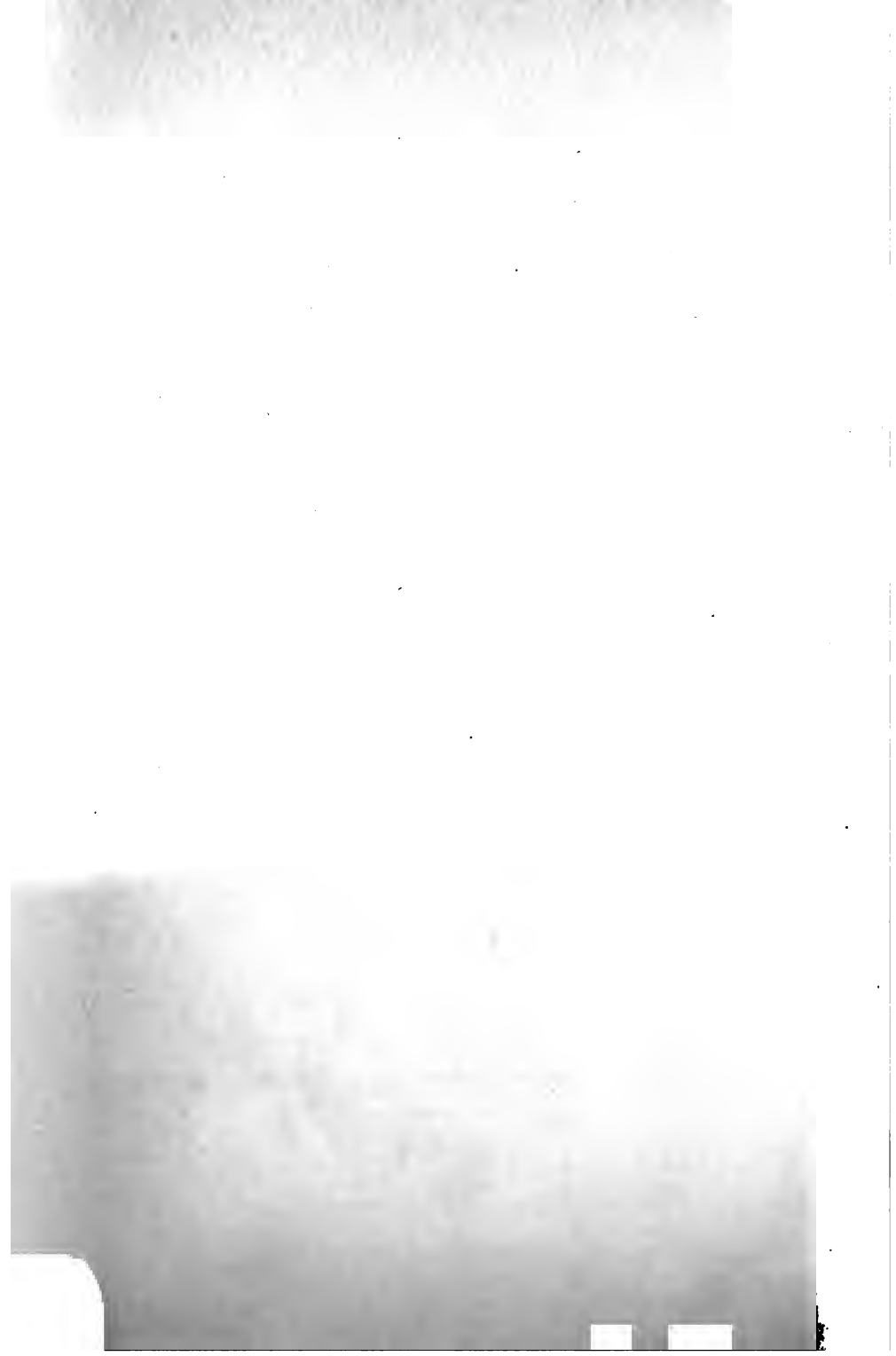
C 4218.59

Harvard College
Library

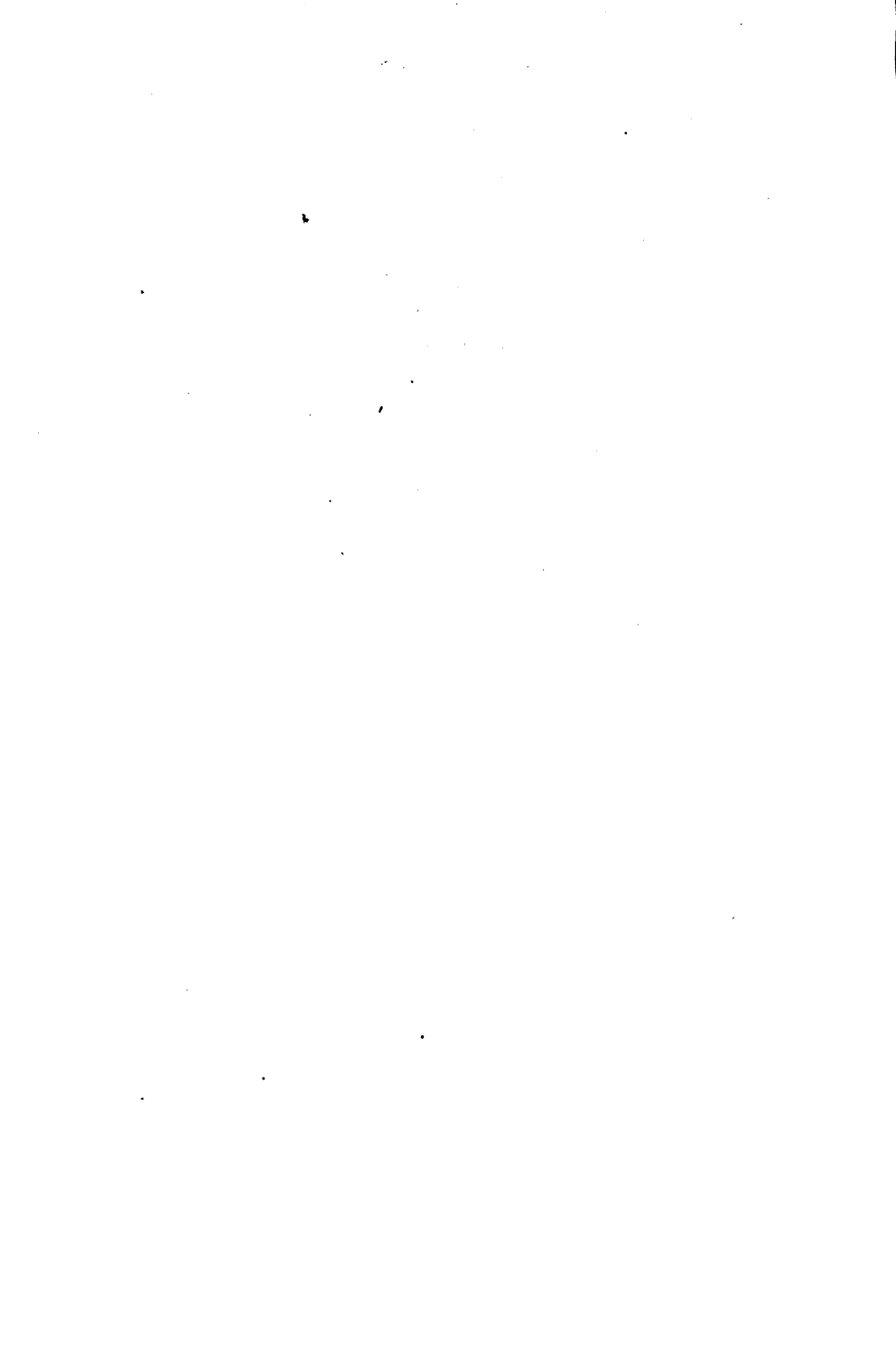


FROM THE BEQUEST OF
JOHN HARVEY TREAT
OF LAWRENCE, MASS.
CLASS OF 1862





ROMA ED I PAPI



ROMA

ED

I PAPI

STUDI STORICI
FILOSOFICI LETTERARI ED ARTISTICI

DEL
C. TULLIO DANDOLO

Anzitutto son cattolico ed italiano
L' AUTORE.

Fecisti patriam diversis gentibus unam.
Profuit injustis te dominante capi.
RUTILIO.

VOLUME QUARTO

MILANO
TIPOGRAFIA GUGLIELMINI

1857

C 4218.57



Prest fund

INDICE

DEI SUGGETTI SVOLTI NEL QUARTO VOLUME.



CAPITOLO LXVI. Il Concilio di Trento.

Storia della sua apertura, de' suoi procedimenti. — Delle XXV sessioni che tenne riferiti, una per una, i principali Canoni disciplinari e dommatici. — Uno sguardo alle riforme che operò, ed agl' incalcolabili beni che ne derivarono alla Religione ed alla civiltà.

LXVII. San Pio Quinto.

Michele Ghisilieri domenicano — inquisitore — papa. — Sue riforme. — Che cosa fosse la Chiesa a'suoi occhi. — Sua sollecitudine per la pace d' Europa e la repressione dei Turchi. — Vittoria di Lepanto. — Roma pontificale tenne vive e onorate magnifiche tradizioni di Roma quirittica. — I trionfi suggerirono le processioni. — Descrizione della traslazione delle reliquie di santa Flavia Domitilla. — Iscrizioni che Baroniopose a'monumenti della Via Trionfale. — Altre ammirabili trasformazioni.

LXVIII. Elisabetta Tudor, e Maria Stuarda.

Avvertito un avvenimento in cui può dirsi stare un de' nodi della storia moderna. — Regno di Maria la Cattolica accusata qual sanguinaria. — Qual si chiarisse Elisabetta, e se degna del titolo di regina vergine. — Sue feroci persecuzioni. — Strani casi, tragiche avventure, e martirio espiatore di Maria Stuarda la più vaga, bella ed infelice donna del suo tempo.

CAPITOLO LXIX. **Governo e Finanze dello Stato Romano.**

Fecondità del Patrimonio di san Pietro. — Attività commerciale.
 — Franchigie municipali. — Industria bancaria. — La Dateria.
 — Creazione d'impieghi. — *Monti* vacabili e non vacabili. —
 Modi di governare.

• **LXX. Gregorio XIII. Sisto V.**

L'erario vuoto. — Provvedimenti insoliti per ristorarlo. — Anarchia. — Riforma del Calendario. — Sisto quinto. — Sua inesorabilità. — Congregazioni amministrative. — Prosperità dei Comuni. — Sicurezza delle provincie — Abbellimenti di Roma. — Temperato il nipotismo. — Creazione di *monti*. — Economia pubblica paradossale riuscendo. — Il tesoro di Castel Sant'Angelo. — L'architetto Fontana. — L'Obelisco.

• **LXXI. Ultimi re francesi del ramo dei Valois. — Enrico IV.**

Francesco I uno de' malvagi tipi ammirati dal Cinquecento: — esoso all'Italia di cui fu rovina. — Carlo IX. — Enrico III. — Memorandi assassinii. — Il Bearnese e la Lega. — Parigi si arrende. — Enrico IV abjura il calvinismo. — Gabriella. — Sully. Le piaghe della Francia sanate. — Enrico mediatore di pace all'Europa — assassinato.

• **LXXII. Clemente VIII.**

Usi invasi ne' Conclavi. — Lotte elettorali. — Elezione d'Ip-
 polito Aldobrandini. — Si accosta alla Francia. — Assoluzione
 di Enrico IV. — Riunione del ducato di Ferrara agli Stati Pon-
 tificii.

• **LXXIII. Torquato Tasso,**

lamenta i casi avversi della sua infanzia, — i tedii dell'adolescenza:
 — descrive la vita che menava alla corte ferrarese, — divenutovi
 troppo simile ad Ovidio per travimenti e malori. — Salvo da
 lungo naufragio, pende una tavola votiva alla Madonna di Loreto.
 — È ricoverato infermo allo spedale. — Visita Monte cassino. —
 Muore a Sant'Onofrio. — Influssi benefici esercitati dagl'Italiani
 in Francia. — Migrazioni di nostri filosofi, artisti, letterati: — ri-
 cambi della Francia. — La Francia studiata e dipinta da Tor-
 quato. — Dialoghi di Tasso col re Carlo IX. — Torna a Ferrara.
 — Mistero della causa della sua reclusione a Sant'Anna. — Storia,
 anno per anno, di ciò che quivi fece e scrisse (dal 1579 al 1587).

• **LXXIV. Paolo V. — Venezia. — Sarpi.**

Particolari dell'elezione, e carattere del nuovo Papa. — Fra Paolo
 Sarpi cospira in Venezia a pro dei Novatori Alemanni. — Bugie

della Storia. — Corruzione veneta. — Documenti autentici citati. — Lotta con Roma. — Pratiche conciliatrici d' Enrico IV. — Ultime trame di Sarpi, e luce sinistra che gettano sulla sanguinosa guerra dei Trent'anni.

CAPITOLO LXXV. Guerra dei trent'anni.

Walleustein. — Suoi recenti apologisti. — Trilogia drammatica di Schiller. — Successione degl'imperatori. — Sunto storico della gran guerra. — Tradimento e morte di Wallenstein. — Politica di Richelieu.

LXXVI. Gregorio XV. — La Propaganda. — Missioni.

Origine della congregazione *de propaganda fide*. — Servigi che ha resi. — Epifania. — Parole di Fénelon. — Conversioni e martiri al Giappone. — Missioni americane. — Pietro Claver. — Roberto Nobili. — Il Brasile. — Il nord America. — L'Asia. — L'Irlanda. — San Francesco Regis. — Racconto della introduzione, della diffusione e dello spegnimento del Cristianesimo in China. — Quadro del governo e de' costumi di quella sterminata nazione.

LXXVII. La pittura in Italia.

Non durarono vere scuole di pittura. — Infelice dominazione sull'arte esercitata da Bonaroti. — I Caracci tentano fermare la mala corrente. — Storia de' lor processi artistici, e della loro scuola. — Gli eterodossi. — Michelangelo da Caravaggio. — Il cavaliere di Arpino. — Guido Reni. — Domenichino. — Lo Spagnoletto.

LXXVIII. La scultura e l'architettura a Roma.

Il Seicento fu era rivoluzionaria ed anarchica in fatto d'arte. — Sconci plastici ed architettonici. — Il Bernino. — L'Algardi. — Guasto portato negli ordini dell'architettura. — Bernini a Parigi. — Il colonnato di Piazza San Pietro. — Il mal gusto ha guasta la Basilica Vaticana.

LXXIX. Urbano VIII.

Indole altera, magnifica. — Provvedimenti politici. — Finanze romane. — Nepotismo.

LXXX. Galileo e la sua Scuola.

Stupendi trovati di Galileo. — Casi della sua vita involentati da bugiardi narratori. — Qual fosse la filosofia galileana. — Torricelli. — Viviani. — L'igrometro. — Il barometro. — Vita decenne dell'accademia del Cimento. — Il seicento non fu secolo di decadenza italiana.

CAPITOLO LXXXI. **Innocenzo X. Il Giansenismo.**

Politica mutata. — Olimpia Maidalchini. — Occupazione di Castro. — Portoreale e il Giansenismo. — Arnould. — Nicole. — Pascal. — *Le Lettere Provinciali*. — *I Pensieri*.

» LXXXII. **Nicolò Pussino. — Salvator Rosa.**

Schizzi biografici della vita di questi due esimii pittori, più meritevoli di studio come uomini che come artisti.

» LXXXIII. **Alessandro VII**

da principio avverso al nipotismo — indi mutato. — Quadro della popolazione di Roma. — Grandiose costruzioni de' Papi. — Cristina di Svezia.

» LXXXIV. **Clemente IX.**

Quadro dell'amministrazione pubblica e delle finanze. — Guerre de' Veneziani in Oriente, sussidiate dal Papa.

» LXXXV. **Clemente X,**

zelatore di riforme ed economie. — Uomini illustri. — Strada. — Bentivoglio. — Montecuccoli. — Doni. — Pallavicino. — Bartoli. — Segneri. — Noris. — Bianchini. — Ughelli. — Zacagni. — La Corte Pontificia, lustro di Roma e dell'Italia. — Il cardinal Bona. — *Sua Guida al Cielo*.

» LXXXVI. **Gli ultimi Stuardi.**

Giacomo I. — Carlo I. — Strafford. — Cromwell. — Carlo II. — Giacomo II.

» LXXXVII. **Innocenzo XI.**

Santi diportamenti. — I Turchi sconfitti da Sobieski sotto Vienna. — Canzone di Filicaja. — Sopraffazioni di Luigi XIV. — Posta l'ipotesi che il Papa non fosse sovrano. — Riprovevole condotta del re francese. — *La dichiarazione del 1682*, — comentata. — Squallido tramonto di Luigi.



LXXVI.

IL CONCILIO DI TRENTO.

In mezzo alle procelle suscitate da Lutero, ed alle Positazioni di Carlo V, piuttosto canto politico, che coraggioso cattolico, Dio pose in cuore a papa Paolo III l'unico spediente a cui la Chiesa poteva andare definitivamente debitrice di pace e stabilità, la convocazione, cioè, di un generale Concilio, che avesse con inappellabili sentenze a comporre in accordo le controverse opinioni, e segnare una linea di manifesta separazione tra la verità e l'errore.

Prodigioso ci parrà quel concetto anco al primo suo nascere, e fermarsi in mente di chi solo poteva legalmente emetterlo, e raccomandarlo, se porremo il pensiero a' tempi che allora correvano, divisa l'Europa dalle furiose ambizioni di Carlo V e Francesco I; in fiamme Alemagna e Inghilterra, quella per le guerre accanite di religione, questa per le neroniane lascivie

e proscrizioni di Enrico VIII; insanguinata, vacillante l'Ungheria sotto i colpi dei Turchi; la Svizzera già per due terzi infetta dall'eresie; agitata la Spagna, e impoverita d'abitatori a cagione delle proscrizioni de' Mori, dell'emigrazioni oltre l'Atlantico; indifferente l'Italia, più vaga di arte che di teologia.

Che se rifletteremo come al Concilio, opera, a quel che suona il nome, d'amichevole ragunamento e di armonica cooperazione, contrastassero per ogni verso così gagliardi, e, a giudizio d'uomo, insuperabili ostacoli, non solamente appellerem prodigioso il concetto sorto nell'anima di papa Paolo III di convocarlo, ma evidentemente riconoscibile dichiareremo il dito di Dio nel fatto gigantesco, così della riuscita convocazione, come della stupenda, diuturna, interrotta, ripresa, epperò, alla perfine, integrata celebrazione.

Le difficoltà gravissime, di cui troppo saria lunga la semplice enumerazione, le quali avversarono dapprincipio, per ben tre anni, l'avveramento de' voti e delle intimazioni del Pontefice, valsero a restringere il numero dei Padri convenuti alla prima sessione del Concilio, apertosi in Trento il 13 dicembre 1545; non oltrepassarono i quaranta (a contarvi anche alcuni generali d'Ordini Religiosi), presieduti dai cardinali Del Monte, Cervino e Polo, legati di Paolo III.

Quella prima sessione fu spesa nelle cerimonie dello aprimento e nella lettura delle Bolle d'indizione.

Nella seconda sessione, del 7 gennaio 1546, venne discusso e sancito il modo di votare, e l'interiore regolamento dell'Assemblea; lo che non passò senza forti contrasti pe' mali esempi di Costanza e Basilea, ov'e-

rano state adottate forme incompatibili col regolare procedimento delle deliberazioni, come, ad esempio, la votazione per nazioni, in cambio che per teste, lo che divideva il Concilio in altrettanti concilii quanti erano i popoli quivi rappresentati, e, pareggiando i pochi ai molti, creava assurdi squilibrii, e moltiplicava le agitazioni. Quel decreto esortava i Padri a dar al popolo esempli di austerità nei costumi, e di fervore nella pietà religiosa, con diligentemente osservare i comandamenti di Dio, pregare per la pace de' principi cristiani, per la unione della Chiesa, ed evitare ogni pompa e mollezza, tanto in cibarsi quanto in vestire.

Nella terza sessione (del 3 febbraio) fu letto e riconosciuto unico ed irrecusabil fondamento della credenza cattolica il Simbolo di Nicea.

Queste tre prime sessioni ponno dirsi i preliminari del Concilio; e nell'intervallo tra l'ultima di queste e la quarta, celebrata l'otto aprile 1546, morì Lutero, e fu presagio felice.

La quarta sessione disaminò e sancì l'autenticità de' libri dell'antico e nuovo Testamento, e dichiarò tra le versioni sola degna di fede e facente autorità la *Volgata*.

Già era stato assai concitatamente disputato fin dappprincipio se prima si avesse a trattare dai Padri l'esame e la rettificazione del Domma contro gli eretici, oppure la correzione degli abusi incorsi nella Disciplina appo i Cattolici, e spezialmente appo il Clero, a cominciare da Roma; ed era stato con infinita saggezza determinato che cosiffatte due materie verrebbero svolte di fronte, che, cioè, in cadauna sessione una parte si

spenderebbe in trattare gli argomenti dommatici, e l'altra in chiarire i disciplinari. Eppertanto nella quarta sessione summentovata, dopo i canoni relativi alla Bibbia e alla Volgata, quanto alla parte degli abusi, il Concilio ordinava che niuno ardisse usare le parole della Sacra Scrittura in favole, seurrilità, detrazioni, superstizioni, divinazioni; la Parola di Dio doversi tenere in altissima reverenza; valersene a lodar uomini, e generalmente ogni uso di essa in cosa vana, esser peccato.

La quinta sessione (del 17 giugno) versò per la maggior parte sul peccato originale, campo pe' Luterani di molteplici errori; e fu confermato che la colpa di Adamo è passata nella sua discendenza. Soggiunse il Concilio essere suo intendimento di non dichiarare compresa nella comun legge di compartecipazione alla colpa di Adamo la santissima Madre del Salvatore, riportandosene intorno ad essa alle costituzioni di papa Sisto IV; dai termini impliciti della qual clausola, e meglio ancora dallo zelo de' Padri a serbare viva la pia convinzione esistente ad onore della immacolata concezione di Maria, bene si fe' palese qual fosse la opinione generale della Chiesa; ma, siccome ella era adunata a prevenire novelle eresie, non a fornire pascuolo a disputazioni fra ortodossi, fu saggezza del Concilio astenersi di portare intorno quel soggetto una esplicita sentenza.

Quanto alla Disciplina, lamentandosi i vescovi d'intollerandi abusi nello insegnamento della Teologia e nella predicazione, fu decretato essere doveroso a vescovo predicare l'Evangelio colla bocca propria, ed impedito,

fosse in obbligo di sostituire persona idonea; che i parroci dovessero insegnare le cose necessarie alla salute, almeno le domeniche e feste solenni; che frati non salissero pulpito e sedessero in confessionale senza la licenza episcopale.

Nella sesta sessione (del 17 gennaio 1547) fu definita con molti articoli la materia della Grazia e del libero arbitrio, convincendo d'errore i Luterani, che aveano turbata tutta questa parte della Fede Cattolica.

Questi argomenti non furono accordati senza molte disputazioni dei teologi che assistevano al Concilio; ma bene vi fu che farne più assai quando si venne a parlare della riforma del Clero, in ciò, massimamente, che concerneva la residenza. Fu questo un tasto molto arduo a toccarsi, e che diede non poco travaglio ai Legati. Si accese la questione per sapere se la residenza dei vescovi fosse di diritto divino; la quale, ove fosse stata decisa affermativamente, si veniva ad indebolire la podestà pontificia, perchè Roma ha sempre tenuto i vescovi in grado di suoi delegati: una gran maggioranza decretò la negativa; si rinnovarono tutti i canoni antichi contro i non residenti, e se ne fecer di nuovi assai severi.

La settima sessione fu tenuta il 3 marzo, e quivi definita la materia dei Sacramenti contro i Luterani ch'erravano nella dottrina del numero, della forma, della efficacia, dell'eccellenza rispettiva, e del ministro de' Sacramenti stessi. Tutti questi punti i Padri ridussero a sanità, e ben si conveniva ch'essi dai soggetti trattati nella sessione precedente passassero all'argomento dei Sacramenti, che sono i principali canali alla Grazia,

In punto agli abusi disciplinari fu discusso della pluralità dei Benefizii, da che nascevano rilassamento di disciplina nelle chiese, e scandali anche maggiori nel vedere prelati profondere immense ricchezze nell'ozio, e coltivatori utili della vigna del Signore passare una santa vita fra gli stenti. Ordinava il Papa per una Bolla espressa, che i Cardinali fossero obbligati alla residenza, e non potessero possedere più di una Chiesa. Poi il Concilio decretò, seguitando, che niuno si promovesse a governo di cattedrali, il qual non fosse nato di legittimo matrimonio, maturo d'età, grave di costumi, dotato di lettere; che chiunque al presente aveva più Benefizii, ritenutone uno ad elezione, lasciasse gli altri fra sei mesi.

L'ottava sessione si aperse il sedici marzo 1547. E però alcuni sintomi di peste essendosi chiariti in città, spavento occupò gli animi, buon numero di vescovi abbandonò Trento, e i rimanenti, nonostante l'opposizione degli ambasciatori imperiali, decretarono la traslazione del Concilio a Bologna, ove si celebrarono la nona, le decima e la undecima sessione, senza che materie di grave momento vi si trattassero, l'ultima avendo soggiaciuto ad interruzione per la morte di Paolo III, a cui, il sette febbraio 1550, succedette il presidente del Concilio, cardinale Del Monte, con nome di Giulio III.

Una delle prime cure del nuovo Papa fu di ricondurre l'angusta raunanza alla primiera sede, onde la continuazione della medesima sessione undecima si fece in Trento il primo maggio 1551, e venne spesa nelle cerimonie preliminari.

La duodecima sessione non fu che di nome, poichè il sovraggiungere di moltissimi vescovi, così tedeschi, come d'altre genti, indusse a sospendere la trattazione delle gravi materie ch'erano in pronto, e queste spettavano all'Eucaristia, che fornì, quanto al Domma, il soggetto della tredicesima sessione, tenuta l'undici ottobre 1551; e quanto alla Disciplina, venne trattato l'argomento della Giurisdizione, ambo materie d'una importanza, che io non mi saprei la maggiore.

Rispetto l'Eucaristia, furono confermate le dottrine cattoliche, le quali, essendo conosciute da tutto il mondo, non mi farò a ricordarle particolarmente.

Quanto alle riforme concernenti la Giurisdizione Ecclesiastica, prendo qui a prestanza dalla Storia del Botta alcune pagine (così dianzi mi permisi fare d'alcune frasi, e farò in appresso), avvertendo, però, come con quello Scrittore mal mi avvenga di potermi accordare, altro (parlo delle sue sposizioni intorno il Concilio di Trento) che con qualche frase, o al più con qualche pagina, ch'egli ha coniate del suo bello stile, e non guastò col suo sentire anti-papale, per poco direi ereticale.

Vogliamo, pertanto, intorno alla Giurisdizione fermarci qui a qualche maggior considerazione per essere materia gravissima, e non del tutto nota alla maggior parte dei leggitori.

A'tempi della Chiesa primitiva i Cristiani schifavano di ricorrere ai tribunali dei Pagani, perchè, essendo da questi avuti, non solamente in odio, ma ancora in isprezzo, non potevano attenderne buona giustizia. Dal canto loro nei Cristiani medesimi operava la religione

perchè non usassero, per terminare le differenze nate fra di loro, il ministero dei pagani: nacque da ciò, che nelle cause sì criminali che civili le savie persone s'intromettevano per far perdonare l'ingiuria dell'offeso all'offenditore, e giudicare della possessione quando si trattava di azioni reali: era poi anche stabilito che, se i giudiziî dati dalle persone autorevoli non fossero attesi, l'universale dei Fedeli, cioè il corpo della Chiesa, decidesse, il che costituiva un modo di appello. Il fervore della religione, grandissimo in que' primordii, la carità molto accesa dai precetti e dagli esempî di Cristo e degli Apostoli, la santità dei costumi tanto predicata da loro, e tanto necessitata dalla persecuzione, e dal vivere calamitoso de' primitivi Cristiani, operavan di modo, che i giudiziî fosser giusti, e, come giusti e dati da personaggi di somma estimazione, rispettati ed eseguiti. Erano i Cristiani una piccola società vivente in mezzo ad una grande; e siccome, separata da lei per le abitudini, e le opinioni, così ancora regolantesi (il che era necessità) con leggi ed abitudini particolari. Si vede che l'esecuzione dei giudiziî era volontaria, non avendo i Cristiani alcuna forza costrettiva, nè volendo ricorrere a quella de' persecutori: carità e rispetto supplivano ove mancava la forza.

Questa maniera di Giurisdizion volontaria affacevasi a' primi tempi del Cristianesimo, perchè, oltre alle qualità summentovate dei Fedeli che la favorivano, il piccolo numero loro era cagione che i giudiziî troppo frequenti non fossero, e perciò si potessero risolvere in assemblee di pochi; ma, coll'andare del tempo, diminutosi il fervore religioso, e contaminatosi il costume,

cominciò a non essere giudicato colla medesima integrità dai giudici; nè si uniformavano colla medesima prestezza i condannati; da che nascevano rancori, risse e scandali. Oltrecciò, essendo cresciuto considerevolmente il numero de' Cristiani, e i giudiziî diventarono troppo frequenti, e le convocazioni incommode. Da ciò derivarono più mutazioni importanti. Primieramente sorse necessità del braccio imperiale per assicurare la esecuzione dei giudiziî; in secondo luogo le deliberazioni si restrinsero, e se n'esclusero, prima la moltitudine, poi il presbiterio, cioè il collegio di preti e diaconi, e tutto si ridusse alla decisione de' Vescovi: ciò successe non solo per necessità; ma ancora senza difficoltà; perchè i Vescovi già tenevano il primo luogo nelle assemblee giudiziarie, posciachè bisognava bene che, quando interveniva la moltitudine, il giudizio procedesse con ordine, e che uno precedesse, guidasse l'azione, proponesse la materia, dirigesse i partiti, dichiarasse il giudizio, le quali cose dal Vescovo si facevano siccome primo in dignità: il passo poi da presidente a giudice unico non era difficile a farsi.

Queste cose succedettero allora come necessità voleva che succedessero. Costantino, convertitosi al Cristianesimo, siccome ogni principio porta con sè fervore, concesse l'assistenza del braccio secolare ai giudiziî della Chiesa, ch'erano già in gran parte divenuti giudiziî di vescovi; volle di più che, se in causa pendente dinanzi al Foro secolare una delle parti domandasse il giudizio episcopale, gli fosse immediatamente concesso. Moderarono i successori di Costantino questa eccessiva larghezza, ordinando che i tribunali episco-

pali solamente conoscessero delle cause di religione. Ma, nel Medio Evo, per la cresciuta autorità de' Chierici, che quasi soli avean lettere, ed erano consiglieri de' Principi, si tornò alla legge di Costantino, e ne nacque, per giunta, un Foro misto, per cui le medesime cause potevano essere giudicate o dalla podestà ecclesiastica o dalla secolare; e siccome gli ecclesiastici erano i più dotti e imparziali e diligenti, ne seguitava che quasi tutte queste cause miste si tiravano alla Curia.

Sino a questo punto il progresso fu a favore de' Vescovi: ma il nome di Roma era una gran cosa, nè pareva che il Successore di Pietro avesse a stare a ragguaglio con altri: crebbero, pertanto, i Papi di riputazione e reverenza; risultò che molte cause solite per lo innanzi trattarsi nella Curia vennero portate a Roma, ed introdotti appelli alla giurisdizione papale dalle sentenze vescovili. Nel qual ordine se vi poteva essere vantaggio per la parzialità di qualche sentenza data sul luogo dall'Ordinario, gravi inconvenienti conseguivano dalla tanta molteplicità di ricorsi a Roma, città lontanissima da molte regioni della Cristianità. Che se non può cader dubbio quanto alla trasmissione del mandato di Cristo nel Papa di giudicar le cause spirituali (cioè i dommi e casi di coscienza) in ultimo appello, non si vede qual mandato esso abbia avuto dal Divino Autore di nostra Religione di giudicare le cause civili (che trattano del mio e del tuo di questo mondo) o le criminali, che vertono sulla infrazione della legge del Principe. Pretendere poi che i Chierici godano di un Foro privilegiato, in cui, non solamente possano

essi medesimi essere giudicati, ma ancora tirarvi i laici in questione con loro, è un volere che i Cherici non sieno sudditi al Principe, e che godano del beneficio e della protezione delle leggi civili quando ne va il loro vantaggio, potendole declinare quando ne può accadere il loro svantaggio, o quando solo nasce un lor capriccio; proposizioni enormi, e dalla bocca di Cristo medesimo condannate lorchè disse di dare a Cesare ciò ch'è di Cesare.

Ora venendo alle trattazioni del Concilio, volevano i Padri torre gli ostacoli alla residenza, la quale stimavan essere il più acconcio fondamento della buona amministrazione del pastore, e della felicità del gregge: un dei maggiori impedimenti dicean i Vescovi essere quello che lor si dava nell'esercizio della giurisdizione, e si chiamavan gravati dalle accuse degli uomini calunniosi, dalle appellazioni per incidenza anche, non terminate le cause, ed in ogni modo troppo facili, dalle formalità prescritte per le degradazioni quasi impossibili ad osservarsi in alcuni luoghi, impossibili affatto in altri, dalle dimissioni di pena concesse dal Papa, che ridondavano in diminuzione della riputazion del Vescovo che aveva date le sentenze. Per ovviare ai quali inconvenienti il Concilio, raccomandata primamente a' Prelati la mansuetudine, ricordando loro che pastori erano non percotitori, che presiedevano agli altri, non come signori, ma come padri, sancì che, quando della sentenza criminale del Vescovo è permessa l'appellazione, se accadrà che il Papa commetta la causa fuori di Roma, debba commetterla al Metropolitano; che il Vescovo possa procedere contro i Sacerdoti alla

degradazione verbale; che le rimessioni impetrate dal Papa sieno esaminate dal vescovo, il quale, trovatele ottenute per narrazione del falso, o silenzio del vero, non le ammetta; che i Vescovi non sieno citati a comparire personalmente se non per titolo di que' fatti i quai meriterebbero la deposizione.

Nella sessione decimoquarta, del 25 novembre 1554, trapassarono i Padri a definire le dottrine cattoliche circa i sacramenti della Penitenza e dell'Estrema Unzione, essendone le massime state molto turbate dai Protestanti; poi vennero sulle informazioni, le quai tutte miravano a restituire la disciplina ecclesiastica trascorsa fuor dei termini per le derogazioni, esclusioni e privilegi, che con troppa larga mano si concedevano: onde fu decretato che i Cherici, impediti da sentenze episcopali, non potessero venire sciolti in virtù di veruna licenza o restituzione d'altri che dal Vescovo stesso; che niuno venisse ordinato senza demissoria del suo immediato Superiore; che solo nei Frati e nelle Università si riconoscesse dipendenza diretta da Roma; che i Cherici avessero a vestire chericamente, costitutisi un patrimonio chericale, prima d'iniziarsi al Sagro Ministero.

Nella sessione decimaquinta, intimata pel 25 gennaio 1552, i Padri decretarono, che, per aspettare i teologi de' Protestanti, che aveano promesso venire, ed a' quali era stato accordato amplissimo salvacondotto, si protraessero le decisioni intorno il Sacrificio della Messa, e il Sacramento dell'Ordine.

Ma un accidente terribile ed improvviso interruppe subitamente le fatiche de' Padri. Per le armi di Mau-

rizio di Sassonia, guerreggiante alla testa de' Luterani contro gl'imperiali, le regioni circonvicine piene di tumulto trepidavano; Trento pericolava; il Concilio non potea più rimanervi con sicurezza e dignità. Il Papa accordò una Bolla di sospensione, e nella sessione decimasesta, del 21 aprile 1552, i Padri statuirono che sospendevano il Concilio per lo spazio di anni due sì veramente, che, se prima cessassero i legittimi ostacoli, s'intendesse allora cessata la sospensione. Partironsi alla sfilata, nè senza fretta.

Casi terribili occorsero negli otto anni in cui tacque sospeso il Tridentino Concilio: l'Inghilterra, morto Enrico VIII, si agitò, divisa in furiose parti, sinchè la scaltra figlia della Bolena fe' stabilmente sua la corona; la Francia, sanguinò anco davantaggio per le guerre di religione sotto Enrico II; si aperse per lei l'infamissimo regno del primo dei figli di Caterina dei Medici, o diremo piuttosto il regno di Caterina stessa; durato sotto i tre nomi di Francesco II, di Carlo IX e di Enrico III, a quasi eccidio di quella Nazione; a Carlo V, ritiratosi in un chiostro, succedette il figlio Filippo in Ispagna, il fratello Ferdinando sul trono imperiale; e l'Italia continuò ad esser campo, se non più di grandi guerre, però sempre di torbide e svisgoratrici fazioni, e di strani rivolgimenti.

Morto papa Giulio III, e succedutogli prima Paolo IV, indi Pio IV, Carlo Borromeo, che gli era nipote, e, per benedizione della Chiesa, consigliere ascoltissimo, non ismise le sollecitudini, sinchè non tirò lo zio Pontefice a pubblicare la Bolla di riconvocazione del Tridentino Concilio, a cui vennero mandati cinque Car-

dinali d'alto senno e specchiati diportamenti; onde, con infinita aspettazione del Mondo Cattolico, agitato e rotto da guai, l'angusta ragunanza celebrò il suo riaprimiento il 18 gennaio 1562, che fu la sessione diciassettesima, spesa in preliminari, e nella discussione ed approvazione del primo decreto, spettante in generale a' provvedimenti da pigliarsi per alleviare le calamità dei tempi, quietare le controversie di religione, infrenare le lingue malvage, correggere gli abusi e restituire in pace la Chiesa.

Nella diciottesima sessione, del 26 febbraio, i Protestanti furono novellamente invitati ad intervenire al Concilio per esporvi i loro richiami, e sostenervi le proprie opinioni.

La decimanona sessione, del 12 maggio, fu spesa a disputare cogli ambasciatori Francesi e Spagnuoli, i quali volevano che il Concilio riconvocato a Trento si dichiarasse altro Concilio del dianzi tenuto, e del tutto nuovo, in cambio di continuato: nel quale dibattimento furono udite di bocca degl'inviati di Carlo IX di Francia parole che suonarono acerbe, com'erano prosuntuose, e irriverenti agli orecchi dei Padri convocati.

La ventesima sessione, del 4 giugno, non fu che di nome, essendo stata prorogata al 16 luglio, che fu la ventunesima, nella quale si dibattè fortemente se, tra le materie da trattare, si avessero a far andare avanti i canoni concernenti le riforme: molti, a cui principalmente stava a cuore la emendazione degli abusi, approvano il partito; altri, fondandosi sull'assenza dei Prelati di Francia e d'Alemagna, ed allegando che non sarebbe nè prudenza, nè convenienza definire le cose

più ponderose senza di quelli, instavano perchè si pigliasse principio dalle meno gravi, comuni ad ogni diocesi. Prevalse l'ultima sentenza.

Nella ventesimaseconda sessione, del 17 settembre, si trattò della Comunione sotto le due specie: i Francesi, per dare una qualche soddisfazione ai Protestanti, la dimandavano, e lo stesso faceva l'imperatore pei suoi popoli della Boemia e dell'Ungheria; l'ambasciatore del duca di Baviera chiedeva, per giunta, il matrimonio dei Sacerdoti. Le quai petizioni, considerate dal Pallavicino, che fu il genuino storico del Concilio, lo spinsero a dire, che pareva che tutti costoro fossero d'avviso il Concilio stare adunato non per condannare, ma per contentare gli eretici. I Padri decretarono che la Comunione sotto le due specie sarebbe esclusiva a' Sacerdoti nel Sacrificio della Messa.

Quanto poi ai decreti disciplinari (definita che fu la dottrina dommatica del Sacrificio stesso, e dati precetti onde questo rito principalissimo della Religione di Cristo fosse celebrato a' tempi debiti e colla dignità conveniente) facevasi il Concilio a provvedere alla onestà e capacità dei Chierici, con levare lo scandalo degli scostumati ed ignoranti: rinnovò i canoni antichi intorno alle fogge di vivere ad essi convenienti; volle che nessuno venisse promosso vescovo se per sei mesi innanzi non fosse stato costituito in ordine sacro.

Nella sessione ventesimaterza, del 13 luglio 1563, fu trattato del Sacramento dell'Ordine e del Matrimonio, e riuscì assai burrascosa.

Sorse da principio quistione gravissima se i Vescovi sieno istituiti da Cristo, e di ragione divina superiori

ai Sacerdoti. Gli Spagnuoli stavano per l'affermativa; onde, se a questo modo si fosse decretato, ed anco la residenza essere di ragione divina, i Vescovi sarebbero stati dichiarati altrettanti Papi, ciascuno nella propria diocesi, poca autorità sarebbe rimasa al Supremo Pontefice, la pietra di san Pietro avrebbe soggiaciuto a spezzamento, ed a crollo l'edifizio di Roma. La maggior parte dei Vescovi Italiani si opponevano a questa opinione, volendo che i Vescovi non avessero altre facoltà se non quelle che loro sono delegate dal Papa, Vicario di Cristo, e che, quantunque l'Ordine fosse indelebile, la giurisdizione, cioè la podestà di governare una data diocesi, fosse caduca e mutabile, secondo la volontà del Sommo Gerarca; lo che distruggeva affatto la dottrina che la residenza è di ragione divina. Si dimostrò singolare in questa difesa del Pontificato Lainez, generale dei Gesuiti, il quale chiari luminosamente essere due le podestà, una dell'Ordine, l'altra della Giurisdizione; la prima venire immediatamente da Dio, ed imprimersi nella consacrazione; la seconda non darsi che in semplice commissione, onde si può comunicare ad ogni cherico, anche a laico; venire bensì anco questa dal Cielo, come tutte le umane cose, ma mediatamente, e per ministero di chi è a ciò deputato, cioè del Superiore; quella perciò essere invariabile, questa mutabile; epperò potersi questa nei Vescovi variare ed alterare dal Papa, prima fonte, come Vicario di Cristo, d'ogni autorità ecclesiastica.

Crebbero le discussioni quando si venne a voler definire se la residenza fosse o no' di ragione divina; controversia, che, dianzi sorta per incidente, aveva già

prodotto gravi dissidii. Il cardinal di Lorena, giunto in quel mentre con brigata di Vescovi francesi, pendeva per la opinione degli Spagnuoli, che volevano la dichiarazione espressa della ragione divina. La disputazione terminò con decreto, che comandava disciplinatamente la residenza, schivando la questione dommatica; e, fra molti articoli, anco questi, ch'è proibito per legge divina ai Cristiani avere più di una moglie, che per l'adulterio il legame matrimoniale non si scioglie, che i Chericì d'ordine sacro e i professi Religiosi non possono contrarre matrimonio: passò il Concilio a considerare i matrimonii clandestini, e le forme che conveniva stabilire perchè i matrimonii fossero legittimi, e fu fermato il canone che coloro i quali si attentassero contrarre nozze altramente che alla presenza del paroco, o d'altro sacerdote delegato dal Vescovo, non che di due testimonii, son fatti inabili a contrarre in tal modo, e questi contratti si rendono e dichiarano privi di valore. Seguitarono le ordinazioni intorno alle denunzie, agl'impedimenti ed alle dispensazioni.

I Principi avevano sollecitato riforme di Clero e di Romana Corte; ed ecco i Padri del Concilio sollecitare riforme di Principi, e i Legati proporre ad esame molti capi, tutti ad intento di far riparo alle immunità ecclesiastiche. A quell'annunzio l'Imperatore scrisse che non consentirebbe mai che si parlasse in Concilio di riformare giurisdizione di Principi, e i Francesi alzarono maggiori stridori. La prudenza del Papa intervenne, ingiungendo si modificassero quegli articoli per modo che non si uscisse dalle generalità, e si levassero del tutto le minacce di scomunica; ne uscì de-

creto che ammoniva i Principi a far osservare le costituzioni dei Papi e dei Concilii, a venerare le cose che sono di ragione ecclesiastica, a fare in modo che i cherici potessero stare onoratamente alle lor residenze, ed esercitarvisi negli uffizii senza impedimento, e con edificazione del popolo. In questa maniera terminò il negozio più scabroso che siasi trattato nel Concilio.

La ventesimaquinta sessione, che fu l'ultima, tennesi il 3 dicembre 1563, e prolungatasi il giorno appresso, definì quanto spetta all'indice dei libri proibiti, alle forme richieste per la elezione dei Vescovi, coll'obbligo in questi di muovere ogni anno a visitare le loro diocesi; alle cause criminali contro di essi Vescovi, da essere conosciute dal solo Papa; all'età sotto la quale è proibita la ordinazione sacerdotale, che fu degli anni venticinque; al decoro della vita chericale, alla scelta dei patroni, all'indipendenza dell'episcopato dalla podestà temporale, al divieto dei duelli, alle riforme dei Regolari, alle Indulgenze, alla invocazione dei Santi, all'onore da rendersi alle sacre immagini, ed alle reliquie.

Spediti i quai canoni stavano i Padri e gli astanti in grande aspettazione di quello ch'era per avvenire: il primo. Legato domandò se fosse volontà degli assembrati che il Concilio si terminasse; e se piacesse che i Legati a nome comune richiedessero il Papa della confermazione dei decreti: di concordevole consentimento risposero piacere le due proposte. Sorse quindi una grande allegrezza fra' Prelati pel fine delle fatiche loro dopo sì lungo spazio, e tante tempeste; si abbracciarono l'un l'altro con amorevolezza fraterna, e rin-

graziarono Dio di un tanto avvenimento. Accrebbe il giubilo per festose acclamazioni: il cardinale di Lorena intuonava, rispondevano in coro i Padri: pregarono Colui dal quale ogni giusto bene procede, di felicitare il regnante Pio IV; implorarono riposo alle anime di Paolo III, di Giulio III, di Carlo V e di altri re defunti, benigni aiutatori della sacrosanta opera: augurarono molti anni all'imperatore Ferdinando; desiderarono medesimamente avventurose sorti agli altri Re, Principi, Repubbliche, che la retta Fede conservata avevano; renderono grazie ai Presidenti, ai Cardinali, agli Ambasciatori; fecero prego a Dio che ai Vescovi banditori della Verità, lunga vita, felice ritorno e perpetua memoria donasse. Terminate le feste e gli augurii, si venne all'autenticazione degli atti, e i nomi dei sottoscritti sommarono 255; quattro Legati, due altri cardinali, tre patriarchi, venticinque arcivescovi, centosessantotto vescovi, trentanove procuratori di assenti, sette abati e sette generali d'Ordini. Il Papa alla sua volta, sì per dare più peso, e perciò più esatta esecuzione alle decisioni conciliari, come per istabilire viemmeglio la superiorità sua, nel concistoro del 26 gennajo 1564, commendata la pietà e prudenza dei Padri, e addomandate secondo il solito le sentenze dei Cardinali, di comune consentimento approvò e confermò il Concilio con una Bolla da tutti sottoscritta.

Qui dalla importanza dell'argomento siamo tirati a riassumerlo a generali considerazioni.

Vedemmo i Papi nell'eccitare che facevano i Vescovi

a dare opera a riformare disciplina e costumi, e ad appianare le vie della sospirata ristorazione della virtù e della dignità ecclesiastica, occuparsene direttamente e gagliardamente essi medesimi. Leone X, nel quinto Concilio Lateranense, propose e sancì decreti che interdicevano conferire abazie e vescovadi a giovani, a immeritevoli; e, quanto alla pluralità dei benefizii, prescriveva che non si avesse ad accordare dispensa di possederne oltre due, disciplina che poco, sotto questo aspetto, lasciò da fare in aggiunta ai Padri Tridentini; Paolo III incaricò quattro cardinali, e cinque prelati de' più autorevoli, di stendere un memoriale dei principali punti di riforma che reputerebbero da introdurre nella propria sua Corte; memoriale che infatti fu steso, e pose in luce ventotto categorie di abusi chiedenti riparazione. La impressione causata da cosiffatte rivelazioni parve rendere irritato da principio il buon frutto che sarebbe stato desiderabile di coglierne; e Giulio III, proseguendo l'opera del predecessore, nel tratto di tempo in cui giacque sospeso il Concilio, ragunò una congregazione di cardinali che avesse a consigliare intorno le bramate novità; in seno alla qual ragunanza, comechè composta di specchiatissimi uomini, nacque sì grande varietà di opinioni, che non poterono addivenire a definitiva conclusione.

Tuttociò chiarisce quanto fossero gravi gli ostacoli che insorgevano a conseguire le riforme sinceramente desiderate. Oltre la eresia e la falsa politica, si doveano vincere prevenzioni, apprensioni, ripugnanze, egoismo: piacque a Dio che il Concilio di Trento si ragunasse a spendere tutti quei mali influssi.

Ivi, al primo proporre che fecero i Legati, che il domma avesse a precedere la disciplina, com'era stato costume nei precedenti Concilii, fu un insorgere della maggioranza dei Padri a contraddire, sciamando che Paolo III non avesse a deludere con dilazioni le aspettative del Sinodo, come Alessandro V aveva fatto a Pisa, e Martino V a Costanza. Paolo tosto acconsentì che la riforma disciplinare non andasse disgiunta dalle dichiarazioni dommatiche; ond'è che le vedemmo camminare di fronte in cadauna sessione. E, veramente, in tutto, ma specialmente in quanto al ristoramento della disciplina ecclesiastica, e dei costumi cristiani, il Concilio di Trento presenta caratteri lampanti di provvidenziale opportunità, che gli sono affatto particolari.

Anche in altre ragunanze solenni di simil natura eransi proscritti abusi, poste salutari regole, portate leggi contro i trasgressori; ma, sia che il trascinamento fosse allora più impetuoso, o sia che il guasto fosse meno inveterato, i Padri contentavansi riprendere, esortare, richiamare alle antiche norme, reiterate proibizioni ed anatemi: a Trento, invece, fu avviso che tempi e costumi richiedessero d'avvantaggio, cioè qualche cosa di manco indeterminato, di manco elevato, epperò più pratico ed efficace: furonvi, pertanto, fermate regole semplici, nette, precise, non soggette a male interpretazioni, esenti d'ambiguità; intimaronsi pene sapientemente appropriate alle varie colpe ed ai diversi gradi di reità nella stessa colpa: la procedura, quanto a giudicare e punire, fu notabilmente abbreviata. Il Concilio si mostrò mirabile nella temperanza del suo zelo, nella sua condiscendente longanimità: depositario di tutta l'autorità

della Chiesa, non comandò la perfezione, si contentò prescrivere la osservanza dei doveri senza di cui non ci ha religione, e nemmeno virtù. Il suo procedere sapiente, maestoso, risplendette specialmente nell'amore che pose al solo Vero, nella guerra che bandì al solo falso: anzi indifferente tra le varie Scuole per tuttociò che non ispettava l'Ortodossia, di niun punto si chiari così tenero, quanto del preservamento dei costumi: nè può considerarsi senza stupore a qual altissimo segno spignesse la delicatezza e lo scrupolo in cosiffatti particolari: libero da qualsia prevenzione e parzialità, non diessi meno a conoscere sciolto da rispetto umano che da timore. Fu nobile franchezza quella colla quale presentò suoi richiami al Pontefice sul dubbio che ai suffragi potesse venir menomata la indipendenza; nè meno nobile il procedere del Pontefice inteso a rimuovere perfino l'ombra che quella indipendenza potesse in verun caso soggiacere a diminuzione: infatti, che il Concilio fosse pienamente libero, lo accertano i diportamenti e i parlari di certuni de' suoi componenti. Ogni Vescovo che domandava udienza ai Legati ottenevala; congregazioni univansi per discutere questo o quel soggetto ad ogni richiesta; v'ebbe perfino un Vescovo che nel calore della controversia si lasciò trascinare a percuotere il suo avversario; tristo avveramento dell'oracolo annunciante la necessità degli scandali. Fu la mercè di tal Concilio che per tutta la Cristianità cessarono gli aperti conflitti tra lo Scettro e la Tiara: le mutate circostanze non esigevano più che i Papi si giovassero come dianzi della duplice spada; e i Principi alla lor volta tribu-

tarono sinceri omaggi all'autorità spirituale dei Papi. Trento inaugurò anche un pieno accordo tra l'erede di Pietro e i successori degli altri Apostoli; taluno di loro si tenea dianzi gravato dall'esenzioni, dalle appellazioni, dalle franchigie di monaci e frati; a vedere suoi giusti richiami esauditi, ed ogni abuso rimosso, riebbesi dallo scoraggiamento, e, sulle pedate degli antichi Padri della Chiesa, tornò ad onorare con austeri diportamenti la ripristinata maestà dell'episcopato. Decenza, morigeratezza, autorevolezza furono restituite al Clero in tempo che il concubinato, antichissima piaga, già pareva in molti paesi diventato un male necessario, quindi scusabile: nè la simonia, quell'altra idra così magnanimamente combattuta da Gregorio VII, giacque meno compressa, e totalmente schiacciata a Trento: ad ogni indegno furono interdetti gli accessi ai Benefizii; a rigorosi esami venne fidato additare i meglio meritevoli: dichiarossi abuso intollerabile qualsiasi promiscuità di prebende, di abazie, di vescovadi a pro di un solo individuo: la residenza dei Pastori, dai più elevati ai più infimi, diventò precetto obbligatorio; e contro la violazione di questa e di ogni altra delle imposte prescrizioni s'intimarono castighi di facile e spedita applicazione. Nè solamente tornarono abitati episcopii e presbiterii, con ispogliarsi dello squalore che da tanto tempo deturpavali; ma ripopolaronsi d'idonei, savii, zelanti ministri del Signore, esciti da quei Seminarii, ch'erano stati anch'essi creazione magnifica del santo Concilio, sola istituzione atta a ristorare le fondamenta della gerarchia cattolica, mezzo efficacissimo a restituire fiorente il genuino spi-

rito sacerdotale, maturato lentamente all'ombra del Sacramento, rischiarato da insegnamenti e tirocinii, discosto così da puerilità superstiziosa e da fervore indiscreto, come da qualsia pusillanimità: in quei recinti venerandi i giovani leviti poterono acquistare in breve volgere d'anni la sperienza e la dottrina dianzi esclusivamente proprie dei canuti; e il loro zelo nascente s'informò alle sante industrie ed ai difficili processi della divina arte di guidare e d'illuminare le anime; scuole ove ogni cosa è predicazione, insegnamento, esempio non meno all'udito che alla vista; ove il cherico innocente comincia con imparare ad amar Dio siccome sua prima ed unica ricchezza, per terminare a conoscerlo, per quanto ad uomini è concesso, mercè la profondità di quelle disquisizioni teologiche che lo fanno presciente e pregustatore del Cielo. Quanti disordini tolti via dal Concilio Tridentino mercè la proscrizione assoluta delle nozze clandestine! quai fondazioni benefiche regolarizzate, sistemate, secondate da' suoi canoni! spedali, monti di pietà, case di educazione per giovani, di ritiro per vecchi, di asilo per orfani, di rifugio per pentiti, d'ospizio per invalidi, quante istituzioni non ha vivificate lo spirito che si diffuse da Trento!...

Termina il Botta i suoi rendiconti del Concilio con questa sentenza, che in sua bocca suona un sommo elogio — *puossi a giusto titolo affermare, che, se non potè fare che i protestanti diventassero cattolici, impedì almeno che i cattolici diventassero protestanti*; — sentenza, ripeto, che suona magnifica lode in bocca d'uomo sì renitente e increscioso lodatore di checchè ha sapore guelfo e ortodosso: epperò anco la citata sentenza ci

dà segno delle corte vedute di chi la pronunciava. *Non potè fare, dice Botta, che i protestanti diventassero cattolici....* Quando Francesco di Sales (per memorare il fatto che più si accosta ai giorni del Concilio) richiamò in grembo alla Chiesa tante decine di migliaia di abitatori della riva savoiarda del Lemano caduti in eresia, quai dottrine propose loro da credere, a quai canoni feceli obbedienti se non quelli del Concilio Tridentino! Se vediam oggi (per dire di fatto recentissimo) gli Anglicani riedere in grembo all'antica Chiesa, così affollatamente, che, da sessantamila che somnavano nel Regno d'Inghilterra all'epoca dell'assunzione al trono di Giorgio III, i Cattolici, oggi che cinge corona la sua pronipote, e trascorsero non peranco cento anni, si accostano ai due milioni; noi diremo anco questo un frutto di beneficii tridentini?... Or si dica che quelle stupende conferme e dichiarazioni del dogma, quelle, sarei tentato dire, anco più stupende ristorazioni della disciplina, non sieno valse a fare che i protestanti diventassero cattolici! solo è da deplorarsi, conchiude lo Storico, *ch'egli (il Concilio) mettendo la falce nella messe altrui, non abbia avuto per la podestà secolare quel rispetto cui Cristo comandava avere.* Noi non faremo eco a cosiffatta querela ghibellina: la *podestà secolare* rappresentata in Francia da Carlo IX, che, dal verone del suo palazzo, si spassava ad archibugiare il suo buon popolo di Parigi; in Toscana da Cosimo I, che nelle segrete officine del palazzo Pitti manipolava veleni a'suoi nemici lontani, e per le sale scannò di propria mano i presenti; in Ispagna da Filippo II, che distendeva il manto della

Inquisizione sull'implacabile furezza delle sue proscrizioni politiche; in Germania da Ferdinando autore dell'assassinio del cardinal Martinusio reggente d'Ungheria; in Inghilterra da Elisabetta che fe' grondare i patiboli del più illustre ed innocente sangue del suo paese; in Russia da Ivano IV, che rivalizzò con Nerone, e forse lo vinse; nella Scandinavia da Cristierno che ne fu il terrore e l'abbominio; la *podestà secolare*, io dico, rappresentata da costoro mentre il Concilio Tridentino celebrava le sue sessioni, o poco dianzi, certo non poteva allora, e nemmen oggidì può parere, così degna di rispetto come l'asserisce l'Autore sovracitato, specialmente ogniquale volta ardiva invadere i dominii del pensiero, e i campi delle credenze, nei quali unico signore è Dio: niuno di costoro era tale da meritarsi altro dal Concilio fuorchè le ammonizioni cui la sapiente circospezione romana volle mitigate, ma pur sussistono a indizio delle nequizie indirettamente sferzate, e della immensità delle adombrate turpitudini. Cristo ben comandò dare a Cesare il fatto suo; ma l'onore del nome di Dio e l'anima dei popoli quando mai furono cosa di Cesare?



LXXVII.

SAN PIO QUINTO.

Michele Ghislieri nacque a Bosco presso Alessandria in Piemonte nel 1504, e vestì ancor adolescente l'abito dell'Ordine Domenicano, nel quale virtù e sapere alzarono in breve ai primi seggi: fu priore a Vigevano, ad Alba, a Soncino, poi inquisitore a Como ov'era uopo di gran vigilanza ad impedire che l'eresie pullulanti in Isvizzera si spandessero nella confinante Lombardia. Nel 1550 fu chiamato a Roma a sedervi commissario generale del Sant'Ufficio. Atti misericordiosi son ricordati di lui; eccone due memorabili. Sisto da Siena, abiurato il Giudaismo, ed alzatosi a gran riputazione per la sua profonda conoscenza della lingua ebraica, non solo ricadde negli errori dianzi abbandonati, ma si contaminò di profanazioni e nequizie che gli attirarono capitale condanna. Ghislieri non sapeva darsi pace che quello sciagurato nel fiore dell'età, e

fornito di sì vasto intelletto, avesse a perire; nè dispense i colloqui in finchè non gli riuscì fargli desiderare di vivere alla penitenza, ed all'amore di Cristo: ne ottenne allora la grazia, e lo ascrisse al proprio Ordine; Sisto consacrò all'esercizio della virtù religiosa que' suoi giorni impensatamente preservati, e al suo salvatore, divenuto papa, dedicò la *Biblioteca Sancta*, illustre frutto delle sue fatiche teologiche. Il francescano Felice Peretti predicava un dì nella chiesa de' Santi Apostoli, lorchè in salire il pulpito gli fu pòrto un viglietto in cui stava scritto, *bandisci altrui ciò che non credi; tu menti!* Le sue idee n'andarono confuse, e il sermone dominato da turbamento lasciò, infatti, dubitare della sua fede. Tornato appena nella cella, vide entrarvi un membro del Santo Uffizio, che prese ad interrogarlo. Felice riavutosi, se rispose così schiettamente ortodosso ed umili che l'Inquisitore commosso apersegli le braccia, e stringendoselo al petto — io ti sono amico, selamò, per la vita! — gli era il futuro Pio V che abbracciava il futuro Sisto V.

Michele Ghislieri, creato cardinale da Paolo IV., succedette sulla cattedra di san Pietro a Pio IV l'anno 1566, e fu quinto del nome. Dio avevagli approntati operosi collaboratori Pier d'Alcantara, Filippo Neri, Francesco Borgia, Giovanni di Dio, Luigi Gonzaga, Carlo Borromeo; e sante femmine, Caterina de' Ricci, Teresa, Rosa da Lima. L'eresia avea proclamata la riforma restringendo i vincoli della predestinazione sino al punto di soffocare la libertà morale; con intercettare la comunicazione della Grazia pe' Sacramenti, dannava il genere umano ad irreparabile sventura: la Chiesa

lasciava la ribellione inorgogliersi su ruine, e sempre tranquilla e raggiante, rispondeva al rimprovero di decrepitezza e corruzione colla eterna giovinezza della sua carità, col candore immacolato della sua fede.

Pio V cominciò dal riformare la sua corte, principalmente con darle l'esempio d'ogni austerezza: digiunava rigorosamente; dormiva su duro pagliariccio; ogni notte si destava ad orare. Protesse la recente istituzione de' monti di Pietà, e repressé il brigandaggio con provvedimenti rigorosi. Gli si fe' innanzi un contadino promettente dar in mano a' birri Mariano d'Ascoli, il più formidabile tra' capi di masnada: — e come riuscirai? gli chiese il Papa. — Suole fidarsi a me, rispose il montanaro; lo attirerò facilmente in casa mia. — Non autorizzerò mai simil perfidia, sciamò Pio — e scacciò il traditore.

Agli occhi del suo capo la Chiesa è monarchia senza confini, nella qual son ignorate le distinzioni delle razze, le divisioni dei territorii: ciò che l'ambizione umanitaria va sognando oggi per la ricostituzione del mondo, giace da molti secoli avverato dalla carità cattolica; ond'è che la biografia di un grande Pontefice diventa la storia del suo tempo. Nel Cinquecento sussistevano tre politiche distinte; la protestante, che si agitava convulsivamente nel disordine intellettuale e sociale; la machiavellica o principesca, che discuteva, combatteva, o piegava secondo il volgere della fortuna, e, per ultimo, la ecclesiastica, che invocava dommi eterni divini. La perseveranza de' Papi a respingere le minacce musulmane, a salvare l'Occidente dalle invasioni dell'Oriente, quella perseveranza, io dico, cominciata colle Crociate

risplendette per l'ultima volta magnificamente a Lepanto. Se la voce del Vaticano fosse stata meglio ascoltata, Egitto e Grecia sarebbon oggi provincie cristiane, e Gerusalemme si allegrerebbe sorella a Roma. L'impotente barbarie dei Turchi d'oggi ci consente difficilmente di comprendere da quai pericoli l'Europa fu minacciata da essi subito dopo la caduta di Costantinopoli: scolta vigilante della Cristianità, i Papi furono soli ad antivedere e ripulsare que' perigli; a Pio V spetta la gloria d'aver fatto svanire a Lepanto il prestigio della invincibilità musulmana.

Prima che spuntasse quel giorno di eterna memoria, altri, varii, e grandi furono i beneficii recati da Pio V alla Cristianità.

Il canto gregoriano era quasi scomparso dalle chiese; fragorosi accordi presi a prestanza da profane reminiscenze vi soffocavano e travestivano i sagri testi. Nel Concilio di Trento era stata trattata questa tesi — la musica dev'ella tollerarsi nelle Chiese? — Palestrina la sciolse componendo *la messa di Papa Marcello*: tutti ne furono rapiti, e pensaronsi avere in que' canti, umili e maestosi a un tempo stesso, un presagio delle melodie celesti. Pio incoraggi gli sforzi del sublime compositore, al qual l'arpa di Davide era stata restituita, creandolo maestro della cappella pontificia con ricco stipendio.

La Francia occupava il cuore e la mente del Papa. Caterina de' Medici aveva immersa quella corte sciagurata in gelosie, diffidenze, e terrore: Pio V non dissimulò alla Reggente i gravi richiami che si alzavano contro di lei, dichiarandosi parato a spingerne la in-

vestigazione severa sino sul trono; a quel dire coraggioso cessò nel Regno lo scandalo della distribuzione de' benefizii, qual era stata vista sin lì, passionata e turpe. Dannava Pio la politica della Regina, e intervenne anche colle armi ne' dissidii francesi, non perchè i Guisa prevalessero su Coligni, ma perchè la monarchia non giacesse vedovata d'un re cristiano, perchè se ne cicatrizzassero le ferite, perchè la Nazione, tornata a senno, a pace, a pietà religiosa, ridiventasse antiguardo della Croce contro la mezzaluna.

Mandò il cardinal Commendone alla dieta di Augsbourg, e tutti i raggiri de' Protestanti vi andarono sventati.

Filippo II studiavasi preservare i suoi Stati dal contagio dell'eresia, ma il violento suo zelo mescolava angosce alle consolazioni di Pio, il qual s'indusse più fiate a chiedergli conto dell'uso che faceva della Inquisizione.

Nè l'ammirabil Pontefice poteva dimenticare le Americhe. Quante volte non iscrisse al Figlio di Carlo V di allievare il giogo a que' popoli infelici, di far in guisa che benedicensero il giorno in cui udirono per la prima fiata profferire il nome di Cristo, di provvedere che avessero a ritrarre dagli Spagnuoli, lor nuovi padroni, non corruttela o sterminio, ma edificazione! a quelle plaghe desolate mandava, per consolarle, una colonia di Gesuiti animati dallo spirito del Saverio: corsari calvinisti ne intercettarono il tragitto, e li sterminarono.

Lo sguardo del Pontefice si fissava mestamente anche sulla Scozia e sull'Inghilterra, ove ferveva una lotta disuguale tra Maria Stuarda ed Elisabetta; e

cercando di soccorrere la Cattolica succumbente, invocava da ogni banda l'ajuto de' principi ortodossi... fu vano: Maria ascese il patibolo restituendo a Dio la sua anima purificata dal patimento...

La Russia era barbara; Svezia e Danimarca avevano veduto perire il Cattolismo sotto i colpi d'atrocì persecutori; due regni settentrionali duravano soli fedeli, la Baviera e la Polonia; Pio si diè grave pensiero de' Polacchi, e spedì a Sigismondo-Augusto lor re il suo illustre diplomatico Commendone, che rese segnalati servizii alla Chiesa, di cui rappresentava egregiamente la maestà e la dolcezza.

Vedemmo il pensiero di Pio V. percorrente, per dosi dire, l'Europa, strapparvi di mano ai settarii i brani profanati della tunica del Signore: mentre intendeva a felicitare l'Occidente, non cessava di vegliare contro il comune nemico. Selim avea deciso di conquistare Cipro; e fu il segnale della guerra; riuscì allo zelo del Papa conchiudere una lega con Filippo e i Veneziani; le loro tre flotte riunironsi sotto a' comandi di Don Giovanni d'Austria fratello del Re, e di Marco Antonio Colonna, gonfaloniere di Santa Romana Chiesa. Niuna pompa fu mai comparabile allo spettacolo della dipartita, lorchè il 7 ottobre 1571 l'armata salpò da Lepanto rischiarata da sole purissimo, ed affrontò a mezzo il golfo i navigli nemici: là fu combattuta la più accanita e gigantesca pugna navale che unqua sia stata; il mare n'andò coperto di cadaveri, e la Croce trionfò. Lepanto segna il punto che fu cominciamento della decadenza musulmana; i compatriotti di Canaris

e di Miauli dovrebbero venerare tra' loro liberatori Pio V!...

Roma preparò a Colonna un trionfo destinato ad accogliere tutte le memorie, tutte le speranze cristiane; il vincitore procedeva a cavallo circondato dalle guardie del Papa e dal fiore della nobiltà italiana; un commendatore di Malta portavagli innanzi il gonfalone della battaglia rappresentante da una banda Cristo crocifisso, dall'altra le chiavi di San Pietro, tra'l leone di San Marco e quel di Spagna: allo squillo di dugento trombe rispondeva l'immenso plauso popolare: il trionfatore passò sotto i vetusti archi del Foro Romano, ascese il Campidoglio, giunse a San Pietro ove il vegliardo Pontefice, circondato dal Sagro Collegio, gli si fe' incontro sul limitare dell'augusta Basilica, e, a vista della innumerevol moltitudine se lo strinse fra le braccia... Ebbero ragione i Colonna di nominare ad ogni generazione *Marcantonio* un de' loro; niun soldato italiano parve nel Cinquecento più grande del Vincitore di Lepanto. il di che fu abbracciato da Pio sull'atrio del Vaticano!

Il trionfo del Vincitore di Lepanto, celebrato a Roma, regnante Pio V, mi chiama ad un ordine di considerazioni e ravvicinamenti, che saranno per riuscire graditi a' miei lettori, come a me giunsero nuovi e accettati al loro primo appresentarsi (*).

La Roma dei Papi, sotto certi splendidi aspetti, fu continuatrice, più che non è generalmente avvertito,

(*) Nella *Rome Chrétienne* del pio e dotto Gerbert.

della Roma dei Cesari. Taluni asseriscono che, con diventare seggio de' Capi della Chiesa, ella scade dalla prisca grandezza, e impoverì d'ogni vigoria; la pingono avvolta ne' lini sacerdotali, e dimentica delle glorie quiritiche, anche in ciò ch'ebbero di più generoso. Questi asseritori sono della scuola di Voltaire, e costituiscono un drappello di venturosi stracorridori, intesi a rendere sgombra la via allo avanzarsi del grosso esercito movente all'attacco della Ortodossia: seducono le turbe con argomenti di suono insidioso, e colla citazione di fatti de' quali falsano la significazione. Ella è questa una frode che non richiede ne' manipolatori genio o dottrina, facile a ordirsi e spacciarsi, dacchè la città della Lupa tramutavasi nella città delle Chiavi, e la scure de' littori conversa nel pastorale, e il Labaro sostituito all'aquila simboleggiano, infatti, una immensa trasformazione avvenuta, e il pacifico regno della suasion succeduto a quello della forza.

Giovandosi, pertanto, di questo innegabile trasferimento di Roma dal Paganesimo al Cristianesimo, e da capitale dell'Impero a metropoli del Cattolicismo, quei continuatori di Voltaire mettono fuori lamentazioni, accuse, ingiurie, e son creduti da molti, perchè gridan alto, e perchè molti sono gl'inchinevoli a credere il peggio, di cui ricettano in sè la corrispondenza; che se fossero retti in giudicare, dopo di essere stati coscienziosi in disaminare, comprenderebbero che in Roma niente è mutato, tranne ciò che di necessità dovea subirvi mutamento in conseguenza del fatto sovrano della sua cristianizzazione: n'andarono in bando ludi florali, cacce anfiteatrali, duelli gladiatorii, fornici, eu-

nuchi, schiavi, e le luminarie di Nerone, e i trastulli di Caracalla, e gli amori d'Eliogabalo: tutto quanto, per lo contrario, non fu trovato contaminato e roso nella gran mole romana venne studiosamente salvato, anzi consacrato, acciò ricordasse a' nipoti la storica grandezza degli avi, e costituisse decoro della nuova religione, e del mutato principato: per effetto della qual consecrazione, monumenti purificati, e pompe spiritualizzate durano tuttodi lustro della Città Eterna, santa allegrezza del suo popolo: così avvenne che il tempio di tutti gli Dei prestasse il volto miracolosamente conservato al culto di tutti i Santi, sotto la invocazione di Maria; così avvenne che la più imponente delle romane pompe, il trionfo, generasse la pia magnificenza delle processioni. Gli avversarii del Cristianesimo, ignari od ipocriti, mostrano di sconoscere le intime correlazioni esistenti a Roma tra la liturgia delle solennità pontificali, tra l'instaurazione e il significato delle feste popolari, e la tradizione delle grandi memorie quiritiche: son raccostamenti che si presentano spontanei: ma per coglierli è mestieri di dottrina, e per divulgarli di lealtà; d'ambo forse, certamente della seconda, difettarono gli pseudo-archeologi della scuola antireligiosa, i quai mostrarono in Dupuis sin a qual apogeo di prosuntuosa stoltezza fosse possibile aggiugnere con piglio grave, e senza bastone a sonagli. Il Cristianesimo conta oggidì propugnatori che ne fanno parer facile la difesa (si luminosamente la spongono e concatenano), la quale addentratasi anche a chiarire le nobili correlazioni esistenti tra l'antica e la moderna Roma, schiuse non ha guari un campo quasichè vergine ad investi-

gazioni sommamente piacenti, siccome quelle che maritano archeologia e religione.

Memorai il trionfo del Vincitore di Lepanto somigliantissimo ai trionfi antichi, dacchè si trattava di guerriero che avea sconfitto barbari, e salvata la patria: quel di memorando Marcantonio Colonna dovette parere agli entusiasmati suoi concittadini una immagine di Mario, di Cesare, di Trajano; e la via trionfale calcata dalle turbe degl' Islamiti prigionieri poté inorgogliersi del nome conservato. D'un altro trionfo contemporaneo, nel quale riscontreremo luminosa la cristianizzazione delle pompe quiritiche, or mi accade parlare: sarà commentario e prova alle affermazioni di testè.

Flavia Domitilla, vergine cristiana del primo secolo, era nipote dell'imperator Domiziano: convertita alla fede da' suoi due servi Nereo e Achilleo, n'andò con essi in esiglio all'isola Ponzia: dopo lunghi patimenti, que' due, ricondotti in Italia, furono decapitati a Terracina; nella qual città Domitilla visse confinata, sempre intrepida contro seduzioni e minacce, sino al dì che turba fanatica appiccò incendio alla casa ch'ell'abitava, tra le cui fiamme perì. Le sue ossa, che i Fedeli raccolsero, come pure le reliquie di Nereo ed Achilleo, trasferite a Roma, posaronvi in una cripta situata presso il confluire della via Ardeatina nell'Appia: là, nel quarto secolo, sorse una basilica, che nel decimoterzo parve presso a crollare; onde papa Gregorio IX avvisò trasferire i corpi de' santi Martiri alla diaconia di sant'Adriano. Vedovata delle preziose reliquie la vecchia basilica nè caddè, nè perdette la sua qualifica di chiesa cardinalizia, finchè, sul declinare del se-

colo decimosesto, Baronio, insignito di quella porpora, pregò papa Clemente VIII di farlo titolare di quella Chiesa, appunto perchè rovinosa; proponevasi ristaurarla: fu compiaciuto della generosa richiesta, onde si pose all'opera e la compì. Ci ha qualche cosa di gentile e toccante in questa spezie di amori tra un sacro semidiruto, e un'anima elevata; ti parrebbe vedere un Grande che si sceglie a sposa donzella d'alti natali, caduta in povertà, per darsi la soddisfazione di circondarla di tutti gli agi che merita, e che fortuna le diniegò. La navata principale fu ricostrutta; l'abside, e il santuario divennero peculiare oggetto delle cure riparatrici: i muri interiori si tappezzarono di affreschi esprimenti la storia di Domitilla, di Nereo, d'Achilleo; e tostochè la lor antica stanza fu riattata in tal modo, Baronio ottenne dal Papa di colà riportarne le reliquie.

Ideò a tal uopo una processione, che meglio d'ogni altra stata celebrata dianzi e da poi, per effetto d'alcune peculiari circostanze, riprodusse gli antichi trionfi sotto forma cristiana. Pe' Romani Domitilla non era solamente una Santa, ma una illustre concittadina appartenente alla stirpe Flavia, prisco ceppo d'uomini grandi. L'amor proprio municipale, che tra' sette colli fu sempre vivo, si associava, quindi, in tal festa, e confondeva co' sentimenti della pietà religiosa: l'eroica Vergine era stata nipote di Tito, delizia del mondo; tenea posto tra gli antenati di Costantino; nelle cui vene scorrea sangue Flavio: le rimembranze più pure di Roma pagana, le più trionfali di Roma cristiana venivano, quindi, a riflettersi nella sua corona di martire. Lungo il tratto di cammino che la processione doveva percorrere tra l'

Colosseo e il Campidoglio, duravano, e durano tuttodi, tre archi di trionfo succedentisi lungo l'antica Via Sacra; due di tali archi erano stati eretti ad onore d'imperatori consanguinei di Domitilla. Il cardinal Baronio, da ordinatore sagace, profitto di cotesti particolari nella guisa più felice: gl'ispiraron essi alcune di quelle iscrizioni storiche, che somigliano inni, e sono vanto esclusivo di Roma, maestra sublime di cristiane strofe monumentali.

La processione prese le mosse dalla chiesa di sant'Adriano edificata sull'area della basilica di Paolo Emilio: cento fanciulli recando in mano trofei emblematici, gli umili Religiosi dell'Oratorio testè fondato da Filippo Neri, guidati da lui, catecumeni ed orfani, felici prigionieri della Fede e della Carità, sostituiti agli schiavi che precedevano incatenati negli antichi trionfi, le pacifiche legioni de' Sodalizi Monastici, il Collegio Romano, seguito dal Germanico e dal Maronita, primizie o deputazioni del Settentrione e dell'Oriente, le Parrocchie tenenti il luogo delle tribù, e infine il Clero delle Basiliche coi loro stendardi, prische famiglie patrizie della Roma spirituale, antecedevano il carro su cui posavano, ombreggiati da magnifico baldacchino, le venerate ossa di que' Trionfatori d'oltre la tomba. Per tutte le vie da cui la processione dovea passare le facciate delle case erano coperte di broccati, di fiori, d'iscrizioni. Appiè del Campidoglio il Senatore, i Conservatori, i Principi Romani si fecero incontro a' Martiri, divisi per turno a portare il baldacchino. Il fragore de' tamburi e delle trombe, e gli scoppii delle artiglierie annunziarono il punto in cui Domitilla e i

Compagni ascendevano il Clivo Capitolino: iscrizioni poste sui cavalli di Castore e Polluce, che decorano sull'alto gli accessi della maggior gradinata, spiegarono il concetto di tai dimostrazioni — *a santa Flavia Domitilla vergine e martire, in memoria del Campidoglio purificato dal tristo culto dei demoni, mercè di ristorazione più felice che non fu la operata da' suoi parenti Flavio Vespasiano, e Domiziano Augusti* (S. Fl. Domitillæ V. et M. ob Capitolium ab infelici dæmonum cultu felicius expurgatum quam ab ejus gentilibus Fl. Vesp. et Domit. A. A.) — *Il Senato e il Popolo Romano a santa Flavia Domitilla V. e M. romana; la quale, lasciandosi consumar dalle fiamme per amore di Cristo, contribuì a rendere gloriosa la Città, meglio che non abbiano fatto i suoi parenti Vespasiano e Domiziano Augusti, riparandovi a proprie spese il Campidoglio consumato due volte da incendio.* (S. P. Q. R. S. Fl. Domitillæ V. et M. Ro. quod majorem Urbi gloriam attulerit incendio ipso quo Christi fide consumpta, quam uterque Fl. Vesp. et Domit. A. A. gentiles sui Capitolio bis incendio consumpto propriis sumpt, restituto).

Sul piazzale del Campidoglio, dinanzi la statua equestre di Marco Aurelio stava eretto un altare, e suvvi le reliquie venner deposte, intantochè un vescovo recitò il panegirico de' Martiri: indi la processione, scendendo lungo l'altro clivo Capitolino, s'imbattè, sugli accessi della Via Sacra, calcata altra fiata dai trionfatori, nell'arco di Settimio Severo, che recava le seguenti iscrizioni: — *Il Senato e il Popolo Romano ai Santi Flavia Domitilla, Nereo ed Achilleo ottimi*

concittadini, per aver illustrato il nome romano colla lor morte gloriosa, e procacciato col loro sangue pace alla repubblica cristiana. — (S. P. Q. R. SS. Fl. Domitillæ, Nereo et Achilleo, optimis civibus suis ob nomen romanum gloriosa morte illustratum, partamque christianæ reip. proprio sanguine tranquillitatem.) Il S. e il P. R. ai SS. Fl. Domitilla, Nereo ed Achilleo invitti martiri di Cristo, per aver decorata ed ornata la Città colla più splendida testimonianza della Fede cristiana (S. P. Q. R. SS. Fl. Domitillæ, Nereo et Achilleo, invictissimis Jesu Christi martyribus, ob Urbem præclaro christianæ fidei testimonio decoratam ornatamque).

Poc' oltre apparì l'arco di Tito, stato dedicato a quel principe in memoria delle vittorie giudaiche: ne' bassirilievi sonvi raffigurate le pompe del suo trionfo, e veggonvisi messi in mostra, fra le spoglie de' vinti, i vasi del Tempio Gerosolimitano, le trombe d'argento che squillavano il giubileo, la tavola de' pani di proposizione, e il candelabro dai sette bracci: eppertanto questo monumento ricordava vivamente la stirpe Flavia, a cui appartenea Domitilla, e il tremendo avveramento della minaccia di Cristo. Magnifiche furono le iscrizioni apposte a tal arco: le solite ad essere sculte sui monumenti trionfali dell'antica Roma ricordavano ch'erano stati dedicati a questo o quel personaggio per avere aggradito l'imperio del Popolo Romano — *Imperio Populi Romani propagato*: — formola di ugual suono, però applicata alle anime, fu inserita in una delle iscrizioni dell'arco di Tito in onore di Domitilla — *Quest' arco trionfale, altravolta decretato ed eretto a Tito*

Flavio Vespasiano Augusto per avere ricondotta la Giudea ribellante sotto la dominazione romana, il Senato e il Popolo lo decretano, e consacrano più felicemente alla nipote dello stesso Tito, santa Flavia Domitilla, per avere colla propria morte accresciuta e propagata la Religione Cristiana. (S. P. Q. R. triumphalem hunc arcum olim Tito Fl. Vesp. Aug. ob tumultuantem Judæam imperio pop. R. restitutam decretum et erectum, S. Fl. Domitillæ ejus nepti ob christianam religionem propria morte auctam propagatamque multo felicius nunc decernit consecratque). — *Il Senato e il P. R. a Fl. Domitilla V. e M. nipote di Tito Fl. Vesp. Aug., la quale, colla effusione della sua vita e del suo sangue per la Fede, ha sacrificato alla morte di Gesù Cristo più gloriosamente di quello che questa sia stata vendicata dal medesimo Tito lorchè distrusse Gerusalemme per comando di Dio.* (S. P. Q. R. Fl. Domitil. V. et M. Rom. Tit. Fl. Vesp. Aug. nepti quod Jesu Christi mortem ab eodem Tito eversis Jerosolymis divino consilio vindicatam, ipsa sanguine suo vitæque pro ejus fide profusus gloriosius consacraverit.)

A mano a mano che la processione si avanzava, andava crescendo in efficacia, sulla fantasia e sul cuore de' suoi componenti, la impressione de' monumenti ch'ell'andava incontrando: proseguendo sulla Via Sacra ella si trovò a fronte d'una costruzione magnifica, ben conservata, rimasta in piè quasi segnale destinato a dinotare la fine di tre secoli di persecuzioni, delle quali i sepolcri di Domitilla e de' suoi compagni aveano ricordato il principio: gli era l'arco eretto in onore di Costantino dopo che sconfisse Licinio e Massenzio: un

fremito di letizia dovette trascorrere per le sagre ossa della Martire in passando sotto quel volto stato eretto ad onore del primo imperatore cristiano (ch'era del suo sangue), ed eternava, non tanto i trionfi di lui, quanto la vittoria definitiva della causa per cui ella era morta. Ivi leggevansi queste iscrizioni: — *Il S. e P. R. a S. Domitilla ed a' SS. Nereo ed Achilleo: in questa via medesima ove molti imperatori trionfarono delle provincie soggiogate all'imperio del P. R., questi Martiri hanno trionfato alla lor volta, tanto più gloriosamente in quanto che vinsero, colla superiorità del coraggio, gli stessi trionfatori.* (S. P. Q. R. Fl. Domit., Nereo et Achilleo, Via Sacra qua plures Rom. Imp. A. A. de subiectis imp. Po. Ro. provinciis triumpharunt, de ipsis triumphatoribus quanto fortius superatis, tanto gloriosius triumphantibus.) *Il S. e P. R. a S. Flavia Domitilla: dodici imperatori Augusti hanno illustrato colle loro splendide geste la stirpe Flavia, e la città: ma sovra l'una e l'altra riuscì dessa a spargere più lustro con abbandonare per amor di Cristo l'impero e la vita.* (S. P. Q. R. Fl. Domitillæ V. et M. Ro. quod Gentem Flaviam Urbemque a XII Rom. Imp. A. A. gentilibus suis rebus præclare gestis decoratam, una cum imperio vitæque pro Christo traditis omnium præclarissime illustraverit.)

Il corteggio passando poscia tra l'anfiteatro Flavio e i ruderi grandiosi del palazzo de' Cesari, proseguì calcando la Via Appia sino all'antica chiesa che aveva schiuse a' tre Martiri le prime lor tombe: ivi il cardinal Baronio li attendeva, e li accolse: valicarono il sagro limitare al canto dell'antifona *Introite Sancti*

Deti. D'una orazione funebre vennero onorati là entro di genere nuovo: Baronio avea fatto scolpire sovra un gran marmo dell'abside la Omelia da san Gregorio Magno stata recitata in quella chiesa medesima alla ricorrenza dell'anniversario di que' santi Martiri, dieci secoli prima; e noi ve la leggiamo anche oggi superiormente all'antico pulpito, ch'è quello da cui il gran Papa predicò: eccone un brano — « i Santi intorno le cui
 • urne ci troviam oggi radunati, calpestarono, guar-
 • dandola dall'alto della lor anima, la pompa del mondo
 • fiorente: poteano fruire di lunga ed agiata vita, di
 • pace continua; epperò quel mondo, comechè fiorente,
 • non possedeva attrattive per essi: oggidì che ha ces-
 • sato d'esser fiorente » (Gregorio alludeva ai guai di Roma stata devastata dai Barbari, ed allora allora minacciata dai Longobardi, che l'assedivano, dell'ultimo eccidio): « come avviene che siasi rifuggito ne' nostri
 • cuori a fiorirvi? Ci abbiamo intorno ovunque duolo,
 • desolazione e morte; tempestati di ferite, ed affogati
 • nell'amarezza, come avvien egli mai che la cecità
 • de' nostri carnali appetiti ci renda accetti i travagli
 • del mondo, sicchè lo inseguiamo fuggente, e ci av-
 • vinghiamo a lui ora che cade? »

Questi detti espressivi, succedenti alle iscrizioni consacrate ai tre Martiri, integrano degnamente la pompa trionfale con cui furon onorati: le feste cristiane hanno un epilogo morale adatto a tutti i tempi: il mondo, per quanto sia presentemente in migliori condizioni di quello ch'era a' giorni di Gregorio Magno, non ha però cessato d'essere cosa che tuttavia fugge e cade; i suoi archi di trionfo somigliano sepolcri, a meno che non

simboleggino le sole vittorie che sanno durar eterne, le vittorie di Dio!

Anco la processione (per addurre altri esempi) de' pellegrini a San Pietro il Giovedì Santo, e l'altra de' confratelli della Croce nel Colosseo, assumono quel carattere speciale che può dirsi il suggello di Roma. Nel giorno sacro a San Marco, dalla chiesa antichissima dell' Evangelista muove una processione a visitare il Principe degli Apostoli in Vaticano; commemora la intimità che strinse insieme l'Apostolo e l'Evangelista, episodio, per così dire domestico, del gran fatto della predicazione cristiana, il quale si perpetua in quest'annua deputazione che la minore basilica manda alla maggiore; allo stesso modo che la refezione, cui Francescani e Domenicani prendono ogni anno in comune, è proseguimento del fraterno abbracciamento di lor due santi Fondatori; merito peculiare di certe pie consuetudini sendo quello di conservare la memoria di casi modesti, di vicende soavi, che difficilmente avrebbero trovato posto nella rumorosa narrativa della storia.

La processione del *Corpus Domini* gira sotto il gran colonnato della Piazza Vaticana, e ricorda la prima processione in quel luogo stesso celebrata da' Cristiani: laddove oggi si avanzano in bell'ordine sacerdoti che vestono magnifiche pianete rilucenti d'oro, e tuniche di candidissimo lino, recanti in mano accesi cerei, turiboli e croci, quegli antichi Fedeli, a' giorni di Nerone, procedettero con indosso ferine pelli, che doveano renderli segno a' mastini destinati a sbranarli: i puri simboli della luce del cielo succedettervi a' chiarori di

quella notte infernale, lungo la quale intonacati di bitume que' Martiri fecero vece di torce. In cambio del carro che Nerone, in assetto d'auriga, dilettavasi cacciare a corsa per le insanguinate praterie vaticane, ecco inoltrarsi sul terreno coperto di fiori un altare, ove il Pontefice della pace, genuflesso davanti l'Ostia dell'amore, implora le benedizioni del Signore sulla Città e sul Mondo...

Queste sono le trasformazioni delle feste quiritiche... chi potrà trattenersi dal benedirle?



LXVIII.

ELISABETTA E MARIA STUARDA.

Mori Enrico VIII esecrabile ed esecrato, designando un consiglio di sedici ad amministrare il Regno durante la minorità di Edoardo (figlio della Seymour) che aveva allora nove anni. Cobbet, storico protestante, scrive: — « *Primo* atto di questi degni personaggi fu di giurare ch' eseguirebbero puntualmente quanto il defunto aveva prescritto; *secondo*, violare tal giuramento scegliendo a tutore del Re, Herefort suo zio, mentre il testamento prescrivea un consiglio di tutela; *terzo* distribuirsi tra loro seggi di Pari; *quarto* largire ai novelli Pari grosse somme; *quinto* omettere nella consacrazione del Re l'uso antico di chiedere al popolo se lo accettava, e prometteva obbedirgli; *sesto* assistere alla celebrazione di solenne Messa, per provvedere, anzitutto, di abolire la Messa ed ogni reliquia di Cattolicismo. — « Cranmer » (ch'era un.

de' sedici del Consiglio di tutela) soggiunge Lingard, « in cambio del discorso di ammonizione solito a pronunziarsi in tal solenne occorrenza dall'arcivescovo primate, recitò un breve indirizzo al Principe, con dirgli, che le promesse da lui fatte non infirmavano nemmenoamente il diritto ch'ei s'aveva ereditato dagli antecessori, scendente da Dio; soggiungendo che il vescovo di Roma, e niun altro vescovo poteva imporgli condizioni all'atto di coronarsi, e quindi pretendere privarlo della corona sotto pretesto di violato giuramento. »

Questo è avvenimento gravissimo, e in cui sta uno dei nodi della storia moderna: libri e dottori senza fine imputano alla Chiesa Cattolica d'insegnare e consacrare il despotismo dei re, e la servitù delle nazioni: or ecco che questa è una ribalda menzogna; la Chiesa Cattolica sostenne in ogni tempo fiere lotte con Monarchi, che la voleano lor complice a teocratizzare la tirannide: i suoi dottori hanno sempre dichiarato che la podestà proviene a' Re da Dio e da' popoli, che il patto tra popoli e re è bilaterale, obbligando ugualmente gli uni e gli altri, e che la Chiesa è giudice-competente dell'osservanza del patto; questo asseriscono i Capitolari di Carlomagno, e di suo figlio Lodovico; questo le Costituzioni dei re Visigoti ed Alemanni; questo praticarono Papi e Concilii: non è dunque la Chiesa Cattolica la insegnatrice e consacratrice della servitù delle nazioni; sibbene lo sono le chiese nazionali, provinciali, municipali, cui re, principi, borgomastri si arrogarono di fabbricare con brani della Chiesa Universale: così, per esempio, il primo arcivescovo eterodosso di Cantorbery egli è che priva il po-

polo inglese della prerogativa d'intervenire col suo voto alla elezion del Monarca; egli è che inculca per primo al nuovo re, che la podestà gli proviene direttamente da Dio, senza alcun uopo di consenso nazionale, e che è irresponsabile. Quanti cianciatori, de' più ascoltati oggidì, giurano alle credule turbe che la teorica del diritto divino ne' principi appajato alla irresponsabilità d'ogni lor diportamento, risale a san Luigi ed a Carlomagno, che la ricevettero drittamente da Roma; mentrella fu merce di contrabbando di moderna fabbrica inglese, messa in circolazione dallo scisma britannico, e ch'ebbe a padrino un arcivescovo apostata e ammogliato!

Herefort duca di Sommerset, capo del Consiglio reale, si arrogò intera la podestà sovrana: zelatore ardente di luteranismo, gagliardamente secondato da Cranmer, assicurato di poter finalmente deporre la maschera, sostitui ovunque il simbolo d'Augsburg all'anglicanismo d' Enrico VIII; mosse guerra agli Scozzesi, che avversavangli quella mutazione, onde la Regina vedova (del sangue dei Guisa), temendo per la vita, e pel trono di Maria sua figlia, la mandò in Francia, ove poco dopo fu fidanzata al delfino Francesco.

Una congiura ben ordita, afforzata dalla generale scontentezza, e da vaste insurrezioni balzò di scanno Sommerset, e diegli successore Warwick, che indusse il debole Re a dichiarar escluse le sorelle Maria ed Elisabetta, chiamando a succedergli la cugina Giovanna Gray che l'ambizioso ministro avea dato in moglie al proprio figlio; compiuto appena il qual atto Edoardo morì, e Giovanna venne acclamata; il suo regno durò dieci

giorni: Maria fuggita nella contea di Suffolk raccolsevi gran turba di fautori, si avanzò alla lor testa verso Londra, vi fu ricevuta con entusiasmo, e mandò a morte la rivale.

Filippo II di Spagna, sposo della nuova Regina, venne a Londra a celebrare le nozze, e dal cardinale Polo, che le benedisse, l'Inghilterra fu riconciliata con Roma, e restituita all'obbedienza religiosa di questa.

Maria ha nome nella storia di crudele perchè alcune chiare vittime, Cranmer tra queste, soggiacquero a pena capitale per sentenza di tribunali da lei istituiti: l'accusa è sulla bocca di tutti i Protestanti, sulla penna di tutti i loro scrittori, nè manca di fondamento a considerare il sangue versato; però non dureremo fatica a comprendere, che i vili persecutori di Caterina d'Aragona, madre della Regina, che i feroci e turpi ministri delle nequizie di Enrico, che gli apostati corrompitori del Regno, che gli scellerati giudici di tante migliaia di martiri, che gli avversatori della sua propria legittimità, ben dovettero, secondo ogni legge umana e divina, parere colpevoli a Maria da proscritta diventata regina: perdonare sarebbe stata in lei virtù; lo sposo Filippo non era d'indole a consigliargliela.

Epperò a qual numero narrasi che ammontassero le vittime de' tribunali istituiti dalla *sanguinaria* Maria? Quante migliaia di teste costituiscono l'appanaggio della ferocia della figlia di quell'Enrico, che ne mozzò settantamila, della sorella di quell'Elisabetta che ne consegnò al carnefice davantaggio?

Lo storico nemico Hume riferendosene al *martirolo-*

gio compilato dal fanatico Fox, scrive che le vittime di Maria sommarono *duecentosessantasette*!...

Maria morì d'improvviso (nel 1558) odiosa al suo popolo, non pel ristorato Cattolicismo, ma per lo sposato Spagnolo; ed Elisabetta, acclamata a succederle, passò dalla torre di Londra al trono: se Maria avesse somigliato ad Elisabetta, questa non avrebbe regnato; *torre* le sarebbe stata la tomba.

La figlia della Bolena, che vivente la sorella Maria si era mostrata fervente cattolica, a tale d'aversi una cappella nel proprio appartamento, assistervi ogni dì alla Messa, ed ogni settimana comunicarsi, col primo suo atto ripudiò ogni dipendenza da Roma dichiarando ripristinata la regia supremazia in fatto di religione; al qual suo intendimento di erigersi papessa, il Clero inglese oppose una resistenza, che la sua viltà ai giorni d' Enrico VIII fa parere vieppiù sorprendente: ma riflettiamo, a scemare la nostra meraviglia, che l'episcopato britannico, sotto quel primo sovvertitore, componevasi di corrotti e codardi, stati dianzi designati alla confermazione pontificia da Enrico VII re sordido e turpe, e dallo stesso Enrico VIII il più ribaldo de' monarchi d'ogni tempo: ben dovea quel corpo cancerato ammorbare la Chiesa colla sua infezione, e tradirla al primo incontro, come fece, allorchè tutti i vescovi inglesi divennero rinnegati, eccetto Fisher di Rochester, che preferì montare con Moro il patibolo. Elisabetta, invece, trovò l'episcopato del suo regno costituito da personaggi integri e pii, stati collocati su que' seggi dopochè i rinnegati ne vennero cacciati; ed ecco perchè accadde che tra essi tutti non vi avesse

che un solo rinnegato; precisamente l'inverso di ciò che era stato visto sotto Enrico: quest'unico traditore fu il vescovo di Landaff; gli altri tutti, a cominciare dagli arcivescovi di Cantorbery e di Yorck, qual morì in carcere, quale in esiglio, quale sul palco.

Prima di andar oltre in dire di Elisabetta, memoriamo com'essa spendesse il suo lungo regno (1558-1603) senza marito, e vaga del titolo, che desiderò inciso sul suo sepolcro, di *regina-vergine*: è storico che non ebbe marito; ma è parimenti storico (leggesi in Lingard) ch'ebbe otto amanti, i quai tennerle luogo di marito; e Cobbet (che non è cattolico) ci narra fatti anco più singolari. « Nel sedicesimo anno
• del suo regno, scrive, promulgò legge che assicurava
• la corona a'suoi figli naturali, qualunque fosse il lor
• padre; un paragrafo di tal legge dichiarava reo d'alto
• tradimento chiunque ardisse rievocare in dubbio che i
• bastardi fossero idonei ad ereditare la corona. Questo
• atto, ch'esiste tuttodi nel libro degli Statuti (13, Elisab.
• cap. I, p. 2), è monumento comprovante sin a qual
• punto una sfrontata femmina ardisse aggiugnere; ed
• io stupisco che un atto legislativo sì vergognoso ad
• un'intera nazione tuttodi costituisca parte del suo co-
• dice civile e politico. »

La mitezza d'Elisabetta, qual papessa, pareggiava la sua purità. — « Sarebbe impossibile » (prosegue Cobbet) « enumerare le sofferenze de' cattolici sotto quel
• lungo regno di sangue: aver ascoltato la Messa, aver
• data l'ospitalità ad un sacerdote, riconoscere la su-
• premazia del Papa bastava ad autorizzare sentenze
• capitali, accompagnate da spaventosi tormenti: enormi

« molte furon imposte a chi trascurava di frequentare
« i templi del nuovo culto: chi mai ideò oppressione
« più odiosa ed esecrabile? » —

Morto Enrico II di Francia, Francesco II suo figlio, marito di Maria Stuarda, asserendo i diritti di questa ch'era nipote di Enrico VIII, si disse re d'Inghilterra; trapassato in breve, lasciava alla vedova un nuovo titolo al già implacabil odio d'Elisabetta. Tornò Maria nella Scozia, e ciò che quivi le avvenne diremo tra poco.

Elisabetta soccorse d'arme e denari Olandesi e Fiamminghi insorti contro Filippo II; nonchè gli Ugonotti, che poneano a scompiglio la Francia: promulgò leggi atroci contro i Cattolici, e patiboli, rizzati per tutto il regno, non cessarono, insin ch'ella visse, di grondar sangue. Maria Stuarda, la più bella, amabile ed infelice donna del secolo decimosesto, salì pur ella un dì quei palchi a lasciarvi la testa: giacea prigioniera da diciannove anni; ne contava quarantasei di età: le sciagure a cui soggiacque riscattarono i travimenti della giovinezza; morì colla serenità e la dignità di una martire (1587).

Il giovine Re di Scozia diè la misura della sua viltà comportandosi in pace il supplizio della madre; era egli l'erede di Elisabetta; le suggestioni dell'egoismo tirarono a soffocare le voci del sangue. Men tollerante fu Filippo di Spagna: raccolse in uno tutte le forze dei molti suoi regni, a formarne la gigantesca *Armada*, che nominò *invincibile*, mercè cui intendea conquistare la Inghilterra: nel tragitto essa fu colta e distrutta da una procella.

Gl'Inglese, riavutisi dallo spavento, adoperaronsi con

prospera fortuna ad invadere le terre nemiche: il conte di Essex assediò Cadice; e, dopo eroici sforzi, se ne impadronì. L'Irlanda, sovra cui, per la costanza in durar cattolica, pesava sin da' tempi di Enrico VIII un giogo di ferro, che la figlia di questo aveva aggravato, chiamò gli Spagnoli: Essex mandato a domarla, v'ebbe la peggio: trasgredendo gli ordini della Regina tornò a corte, vi trovò male accoglienze, cospirò, fu chiarito ribelle, e mandato a morte. Gl'Irlandesi giacquero vinti dal successore di Essex: ma Elisabetta non seppe trovar pace dacchè ebbe segnata la sentenza del suo favorito: cadde in cupa tristezza; rifiutavasi a pigliar cibo; giacea di e notte protesa sul suolo: venutele manco le forze dell'intelletto e del corpo, miserabilissimamente spirò (1603): contava settant'anni di vita, e quarantacinque di un regno, che fu di gloria per la Inghilterra sotto il punto di vista della politica esteriore, deplorabile a giudizio di ogni uomo religioso e filosofo, perchè confermò quella illustre nazione nello scisma, e la dotò di un egoismo cresciuto dappoi fatale alla pace e alla prosperità del mondo.

Unqua non potè venire ideato romanzo più commovente e agitato della storia di Maria Stuarda; da prima lusinghiera, voluttuosa giovinetta, presto maturata dai malori, donna sempre passionata e seducente sino al

giorno della sua morte drammatica e pia: cresciuta alla galanteria italiana e francese, cominciò a vivere circondata d'assassini, che un dì le pugnalarono sugli occhi il confidente delle sue pene; poi dal fondo d'un carcere bravò diciotto anni la sua insidiosa mortale nemica, uscitane per porgere intrepidamente la testa al carnefice.

Tutto quanto si riferisce a Maria Stuarda trova tosto le vie del cuore, e la sinistra oscurità, in cui gli storici hanno lasciato immersa la sua fama, accresce le attrattive a siffatti racconti. Che cosa non fu scritto pro e contro di lei? I tratti sotto ai quali Hume e Robertson la pingono sono indecisi: i suoi errori provennero da cuore guasto, o da fantasia traviata? La educazione ricevuta in Francia, la situazione in cui trovò la Scozia, le insidie d'Elisabetta, quanto valgono ad attenuare la responsabilità delle sue colpe? partecipò all'assassinio di Darnley? perchè la Francia l'ha sì male protetta? cospirò contro Elisabetta? ecco quesiti rimasi bui sin oggi, da poco chiariti mercè l'apparizione di documenti inconcussi (*). Noi qui non farem altro che accennare i sommi capi di tali ben riuscite esplorazioni.

Maria Stuarda ci apparisce primamente fanciulletta alla corte di Enrico II re di Francia, educata ad essere sposa del delfino Francesco; indi s'impalma con questo, e poetessa, danzatrice, raggiante di bellezza,

(*) Chi ama procacciarsene notizia la cerchi ne' due volumi di Mignet, venuti da poco in luce, i quai riassumono tutto quanto fu detto, e scoperto intorno quel memorando episodio storico.

s'inebria di adulazioni, e offende mortalmente la suocera Caterina de' Medici, alla quale, nel bollore di una disputa, osò dire — « avete bel fare; non sarete mai
 « altro che la figlia d'un mercante! » la figlia del mercante non dimenticherà quelle parole, le quai saranno un de' gradini adducanti al patibolo la imprudente che le profferì.

Morto Francesco, Maria reca seco nel suo regno selvaggio la stessa improntitudine d'azioni e di parole che la corte de' Valois, ad eccezione di Caterina, avea perdonata alla sua bellezza: ivi discute di prerogative co' Baroni, di dommi co' novatori, e scrive ad Elisabetta quella famosa lettera, che per essere un prezioso monumento di femminile malignità, capodopera nell' arte di ferire lasciando nella piaga una punta avvelenata, meriterebbe d'essere citata per intero: ci ha del comico e del tragico in cotesto scritto traboccante d'un fiele amarissimo, che si vela di benevolenza: gli è per affezione alla sorella, che Maria la ragguaglia delle voci che corrono intorno a' suoi notturni convegni, a' baci dati e ricevuti dietro o accanto le porte, alle confidenze lascive che si permette, alla sua avversione alle nozze, proveniente *de ce que vous ne voulez perdre liberté de vous faire faire l'amour, et avoir votre plaisir toujours avec nouveaux amoureux*: sempre in vesta d'amica accusa Elisabetta *de ne pas se contenter de deux ou trois; de se donner à des étrangers, de leur livrer les secrets de l'État*; e prosegue a dir cose *qu'on lui a dites*, le quali non ci arrisiamo di ripetere nemmeno in quel vecchio francese. Indi ricorda alla rivale, facendo vista di non crederle, le sue deformità fisiche e morali, la

vecchiezza che si avanza, la corte che la deride, le cameriere che le fanno le fische dietro le spalle; e si guarda bene dal dimenticare l'avarizia di tal regina *qui est chiche pour tous. excepté pour ses amoureux, qui la fuient* perchè dominata da mali incurabili, e afflitta da segrete infermità ributtanti. Questo è lo smorto riepilogo delle comunicazioni che Maria, appena tornata in Scozia, fa da buona amica e sorella ad Elisabetta *de mon lit*, dicendo *forçant mon bras, et mes douleurs pour vous satisfaire et obéir!* (*)

(*) Questa curiosissima lettera di Maria Stuarda ad Elisabetta, impregnata d'una feroce ironia io la terrei siccome tipo, che suggerì a Molière la famosa *scena* quinta dell'*atto terzo* del suo capolavoro *le Misanthrope*, supposto che la lettera della Stuarda sia stata nota a Molière; chè, altrimenti, bisogna dire che certe anime privilegiate, in circostanze eccezionali consimili, trovano, per un felice istinto, modi consoni di esprimere ciò che sentono, consistendo in questi sfoghi irresistibili e spontanei il sublime dell'Arte. Ecco i versi che aprono quella scena: giudicherà il lettore della somiglianza.

Arsinoé à Célimène

Madame, l'amitié doit sur tout éclater
Aux choses qui le plus nous peuvent importer;
Et comme il n'est point de plus grande importance
Que celles de l'honneur et de la bienséance,
Je viens par un avis qui touche votre honneur
Témoigner l'amitié que pour vous a mon cœur.
Hier j'étais chez des gens de vertu singulière,
Où sur vous du discours on tourna la matière;
Et là votre conduite avec ses grands éclats,
Madame, eut le malheur qu'on ne la loua pas:
Cette foule de gens dont vous souffrez visite,
Votre galanterie, et les bruits qu'elle excite
Trouvèrent des censeurs plus qu'il n'aurait fallu,
Et bien plus rigoureux que je n'eusse voulu.
Vous pouvez bien penser quel parti je dus prendre:
Je fis ce que je pus pour vous pouvoir défendre:

Maria di ventitrè anni si è sposata a Darnley di diciannove, giovinetto stolido, corrotto, nè fornito d'altro pregio che di forme leggiadre: ella è altera e focosa; egli aggirabile da malvagi consiglieri, ed ombroso: vuol esser re meglio che di solo nome; e, tirato dall'odio che porta al consigliere favorito della moglie, l'italiano Rizzio, lo scanna di sua mano, lei presente, ed invano supplicante. Questa tragedia si compieva la sera del 6 marzo 1565, nella camera di Maria, al lume de' cerei, tra'l tumulto del desco rovesciato, dell'armi brandite dai sicarii, e delle grida della Regina, alla cui veste Rizzio erasi appigliato urlando in italiano e in francese *giustizia! sauvez ma vie!* Darnley, da Glasgow, ove, caduto in disgrazia della moglie, dimorava infermo, fu da lei stessa, che d'improvviso sorvenne, menato a piccole giornate ad un casolare isolato fuor delle porte d'Edimburgo, e vennergli quivi prodigate tutte le cure

Je vous excusai fort sur votre intention;
Et voulus de votre âme être la caution;
Mais vous savez qu'il est des choses dans la vie
Qu'on ne peut excuser, quoiqu'on en ait envie:
Et je me vis contrainte à demeurer d'accord
Que l'air dont vous vivez vous faisait un peu tort;
Qu'il prenait dans le monde une méchante face;
Qu'il n'est conte fâcheux que partout on n'en fasse;
Et que, si vous vouliez, tous vos déportemens
Pourraient moins donner prise aux mauvais jugemens.
Non que j'y croie au fond l'honnêteté blessée;
Me préserve le Ciel d'en avoir la pensée;
Mais aux ombres du crime on prête aisément foi;
Et ce n'est pas assez de bien vivre pour soi.
Madame, je vous croi l'âme trop raisonnable
Pour ne pas prendre bien cet avis profitable,
Et ne l'attribuer qu'aux mouvemens secrets
D'un zèle qui m'attache à tous vos intérêts...

d'un'apparente rinfervorata tenerezza: stavasene Maria col marito intantochè nella sottoposta camera Bothwell deponeva un barile di polvere da cannone, ed approntava la miccia: sull'annottare la Regina parti per intervenire ad un ballo mascherato, ch'ella dava in occasione delle nozze d'un suo cameriere: Darnley, rassicurato dalle sue dimostrazioni, da spensierato tramutatosi in malinconico, e da libertino in divoto, cantava coricandosi il cinquantesimo salmo, e Taylor suo paggio si era addormentato accanto a lui, quando gli si fece udito un romore di chiavistelli smossi, di toppe alzate: balzò seminudo sulla scala seguito da Taylor; ambi furono ghermiti, strozzati, e lor cadaveri gettati nell'attiguo orto: Bothwell a mezzanotte si tolse al ballo, e venne a dar fuoco alla miccia; e poichè mirò da lunge il casolare balzar in aria, ne venne alla sua abitazione, e si coricò, fingendo dormire, sinchè all'accorrere d'un valletto che gli annunciava la catastrofe, balzò fuori dal letto gridando: tradimento! Son questi i particolari autentici de' casi dalla infausta notte del 9 febbrajo 1567; il 15 maggio Maria porse a Bothwell mano di sposa, accompagnata all'altare dalle maledizioni del popolo inorridito. Affettando insolita gaiezza, si er' ella ammantata de' suoi più ricchi drappi, ed avea bandito giostre e tornei: lo sposo non le parlava che a capo scoperto; ma pochi giorni erano appena corsi, che per le interiori camere dell'appartamento reale furon uditi gemiti, e risuonare queste parole della infelice donna: « datemi un coltello che mi voglio uccidere! »

Poche settimane dopo le nozze Bothwell e Maria hannosi contro in arme tutto il Regno, e son costretti,

con pochi soldati rimasti fidi, a chiudersi nel castello di Dunbar, sotto le cui mura, al suono della tromba dell' araldo, presentasi un campione dell' assassinato Re, che sfida Bothwell a mortale duello; costui rifiutasi a combattere con uno che non è suo pari: si fa innanzi allora il conte di Morton: ma nemmeno sta volta Bothwell compare: Maria lo ha trattenuto, dandogli un' ultima fatal prova d'amore... A quel segno di codardia la guarnigione di Dunbar depose l'armi; Bothwell fuggì, per morire poco dopo pirata in Norvegia, e Maria fu tradotta prigioniera a Lochleven.

Pochi ignorano la bellissima narrativa che Walter Scott inserì nel suo romanzo, l'*Abate*, de' casi di Maria Stuarda in quel castello dei Douglas; e proclameremo ammirabile l'istinto del Poeta, e quella sua potenza di divinazione, mercè cui riuscì a rappresentare con tanta verità que' caratteri, quelle passioni, quelle avventure.

Scampata da Lochleven, sussidiata dagli Hamilton, che hannole raunato un esercito, sconfitta a Langside, Maria Stuarda commette un ultimo irreparabile errore; si dà in mano d' Elisabetta, la quale la vuole spenta, ma senza che apparisca volerlo; ond' è che tosto viene annodata una scellerata trama, le cui prove son da vedere al *Museo britannico*, venutevi in luce da poco; scellerata trama, io dico, consistente nella presa determinazione di fingere di voler consegnare Maria al reggente di Scozia Murray, e farla trucidare al suo primo presentarsi sulla frontiera scozzese, dando al fatto atroce colore ed apparenza di caso tumultuario sventurato. Gli assassini stavano parati, solo disputavano sulla mercede con Cecil e Leicester, quello ministro, e questo drudo d' Elisabetta:

già Elphinstone, e il priore di Dumberling si erano addossate le brighe materiali della uccisione, ed ogni cosa sembrava accuratissimamente predisposta a fare ch'Elisabetta non avesse ad essere compromessa, allorchè due morti repentine, del Reggente assassinato, e di Murr, che gli era succeduto, trapassato pur esso repentinamente, rupero le trame, condotte con sì grande mistero, che sfuggirono le investigazioni di tutti gli storici: dopo il trascorrere di tre secoli, quasichè a caso, ne fu rimosso il velo pochi anni fa.

La causa di Maria era perduta: i Cattolici non ardivano fiatare in Inghilterra, ned in Iscozia; non parlo dell'Irlanda, la cui barbarie er' allora tale, che l'ambasciatore di là spedito al duca d'Argyle, come lasciò scritto Randolf, fece il viaggio pedestremente, ravvolto in un mantello colore zafferano, senza camiscia e senza calze; non volle radersi; si elesse a camera un camino, ed a letto le ceneri tepide del focolare. La Scozia appariva manco rozza; però suoi baroni erano sempre pronti a piantare lor pugnali in petto a chi lor dava impaccio, e Knox vi moriva settuagenario, dopo d'essere riuscito a spegnervi il Cattolicismo, e vantandosi del sangue versato: i suoi ultimi accenti furono maledizioni.

Maria spese i lunghi anni della cattività a combattere inutilmente la fatalità che la schiacciava, a rannodare fili d'impossibili congiure, a sedurre carcerieri, a spingere Norfolk sul patibolo: sole vie di salute per lei sarebbero state annegazione e silenzio: dopo diciotto anni d'una prigionia, che fu martirio, il carnefice si fece avanti, e la scure piombò a mozzarle la testa.

Il nome e la memoria di Maria Stuarda forniscono

suggetto a disputazioni incessanti; la moderna storia non offre problema più interessante: Maria fu sensitiva, eloquente, bella, spesso rea, più spesso zimbello di malvagi, qualche cosa di reprobato e di eletto, di tenebroso e di splendido, di violento e di debole, d'altero e di molle: le anime sublimi provocano alla incredulità con una perfezione troppo completa, con una virtù troppo peregrina, con una grandezza d'animo troppo pura: di Giovanna d'Arco, per esempio, il popolo mal riesce a rendersi conto; è un angelo guerriero, che ammira, ma non comprende: per lo contrario il protestante nella sua avversione, il cattolico nella sua simpatia, la donna ne' suoi sacrificii, il vecchio ne' suoi scoraggiamenti, il giovane ne' suoi sogni color di rosa, tutti comprendono Maria Stuarda; ella riesce a far oscillare tutte le fibre del cuore umano, odio ed amore, sdegno e pietà.



LXIX.

GOVERNO E FINANZE DELLO STATO ROMANO

Formidabile battaglia avea mossa l'eresia al Cattolismo, piena di casi varii, gravissimi, tali da lasciare talora incerto dell'esito l'animo di chiunque non avesse riposta fiducia nella promessa di Cristo, sicuratrice che le porte degl' inferi unqua non prevarrebbero contro della sua Chiesa.

A considerare la gran lotta dal lato meramente politico e umano, militava a pro' della buona causa un fatto d'alto momento; cioè l'esistenza d'un punto centrale, d'un capo investito della direzione: agevole, infatti, riusciva al Romano Pontefice far convergere ad uno scopo comune le forze di tutta la Cattolicità, ed oltreciò valersi di quelle che trovavansi a sua disposizione qual reggitore di Stato ormai cresciuto a popolare i più ricchi e popolati d'Italia.

Questo Stato andava debitore della propria progressiva ampliazione a Papi cupidi d'innalzare lor consanguinei a seggio principesco, speranzosi di procacciare a sè medesimi il primato nella Penisola: mal avean essi saputo aggiugnere tai mete ambiziose; ed omai nuovi tentativi di simil genere erano divenuti impossibili: da una parte, leggi speciali e infrangibili proibivano l'alienazione di qualsia frazione del territorio romano; dall'altra gli Spagnoli erano cresciuti troppo potenti in Italia per tollerarvi rivali. Però, qual compensazione di cosiffatta inferiorità politica, la podestà spirituale della Cattedra di san Pietro avea trovato un valido sussidio nell'ingrandimento e nella prosperità dello Stato Romano: fermiamoci alcun poco a considerare qual ne fosse l'entità e l'amministrazione sullo scorcio del secolo decimosesto, quando già avea tocchi i confini che conserva tuttora: vedremo come avesse mestieri per consolidarsi e ordinarsi di somma sapienza legislativa e finanziaria; e come tali virtù brillassero luminose ne' Papi a cui appunto ci troviam giunti, Gregorio XIII, e Sisto V.

Le relazioni del Cinquecento non hanno parole che bastino a magnificare la fecondità del Patrimonio di san Pietro. La vaghezza delle feraci pianure attornianti Bologna, e disseminate per la Romagna, ovunque allegrate dai giocondi prospetti dell'Appenino, era diventata proverbiale: « noi viaggiamo (scriveano gl'Inviati Veneti alla Signoria), da Macerata a Tolentino, tra-
« versando deliziose contrade: ogni parte èvvi coverta

« di maggese, di vigne, d'uliveti: su trenta miglia di
 « via non ci riuscì scovire un palmo di terra che
 « fosse incolto: stupiamo che messi così opime pos-
 « sano venir raccolte e consumate. » (*Badoer rela-
 zioni del 1591*). La Romagna produceva grandi am-
 massi di cereali ogni anno, di cui non aveva uopo
 per sè, e ch'esportava e vendeva a Toscani, Umbri,
 Piceni, Veneziani; la qual esportazione fu calcolata,
 verso il 1589, avere fruttato oltre 500 mila scudi
 annui pel solo formento, senza calcolare il canape
 di Perugia, il lino di Faenza, il vino di Cesena e di
 Montefiascone, l'olio di Rimini, ed altri rinomati pro-
 dotti. I dintorni di Nettuno e Terracina abbondavano
 di selvaggine: bei laghi, come que' di Bolsena, di Brac-
 ciano, fornivano pesci in copia; nè di saline, mi-
 niere d'allume, cave di marmo, ci avea difetto negli
 Stati Pontificii, favoreggiati, inoltre, dal clima più fe-
 lice, e dalla giacitura geografica più propizia ai com-
 merci. « Ancona (soggiungevano quegli Ambasciatori
 Veneti) è porto pieno zeppo di mercanti, special-
 « mente turchi e greci: ci fu assicurato che taluno di
 « essi gira in un anno molte centinaia di mille du-
 « cati. » Nel 1549 vi si trovavano dugento famiglie
 levantine stabilite, con fondaci e banchi: affluivanvi
 Lucchesi, Veneziani, ebrei, orientali: le derrate che vi
 si vendevano in maggior copia consistevano in sete,
 lane, cuoi e drappi.

Meglio ancora dell'attività commerciale ed agricola
 faceva generalmente onorati e temuti i Romagnoli la
 valentia militare. — « Quanto a' soldati (scrisse Soriano
 nel 1570), è comune opinione che lo Stato della

« Chiesa fornisca i migliori di tutta Italia. » — Venezia stipendiava là le sue milizie più pregiate: gli è là che Alberico da Balbiano mise assieme la celebre *Compagnia di San Giorgio*, della qual si valse a sperdere i mercenarii stranieri, e a rialzare la gloria delle armi italiane. Nè mi pare fuor del caso ricordare, che, a memoria de' padri, l'esercito nostrale sotto Napoleone, per dichiarazione di lui stesso, ch'era buon giudice, contava tra' suoi soldati più prodi gli arruolati ne' dipartimenti del Tronto, del Metauro, e del Rubicone.

Poichè queste doviziose regioni, e questi popoli valorosi ebbero accettato la dominazione pontificia, la forma del loro reggimento qua feudale, là repubblicano, dappertutto precario, si andò lentamente regolarizzando; interiore lavorio politico-sociale non indegno delle nostre disamine.

Generalmente in Italia verso il chiudersi dei secoli di mezzo la sovranità consisteva in restrizioni delle dianzi fiorite franchigie municipali. Nel Quattrocento i Priori di Viterbo, seduti sui loro scanni di sasso dinanzi la porta del palazzo di città, ricevevano il giuramento del Podestà lor mandato da Roma. Fano, sottomettendosi nel 1465 a Pio II, fece in prevenzione suoi patti, cioè il conservato dritto d'eleggersi il podestà, e il beneficio della rendita del sale: Cesare Borgia fu costretto pur esso a riconoscere alle città, che aveva occupate, le loro antiche immunità: Sinigaglia pretese ed ottenne per sè i redditi sin allora appartenuti al Principe. Nè Giulio II potè agire diversamente, ei che presentavasi ovunque in qualità di liberatore de' popoli, e struggitore di tirannidi: ricordò ai Peru-

gini d'aver lungamente dimorato tra le lor mura; e, scacciatone Baglione, si contentò ricondurre gli esuli, rimettere in seggio i Priori, aumentare gli stipendii ai professori delle università, senza porre mano alle immunità cittadine. Molto dopo, Perugia continuava ad andar esente da ogni gravezza, eccetto una così detta *legittimazione* di alcune migliaja di ducati. Nè Bologna sottostava a patti men larghi: amministrava i proprii redditi; aveva soldati proprii; e sborsava lo stipendio al Legato Pontificio. A dir breve, riscontriamo in cosiffatto ordinamento dello Stato Papale assai somiglianze con quello delle Provincie suddite a Venezia: qua e là il potere, o diremo il governo, nel punto della dedizione erasi trovato in mano ai municipii: avvenuta ch'essa fu, nel Veneto que' corpi privilegiati pattuirono salva la loro indipendenza a riparo della protezione della Signoria, nello Stato Romano riconobbero la supremazia della Curia, ma senza rinunciare a' lor tradizionali diritti di libera amministrazione interiore. Fatto curioso che mal sapremmo spiegare gli è, che in niuna parte misero radice, e fiorirono franchigie *provinciali*, sibbene dappertutto *municipali e cittadine*.

Ci avea però tra Roma e Venezia una gran dissomiglianza in questo, che la Signoria era un corpo ereditario, che riguardava il dritto di governare qual sua proprietà, mentre la Curia andava soggetta a rapide mutazioni; sendochè dopo ciascun conclave i compatriotti e consanguinei del nuovo papa conseguivano i primi seggi nella ricostituita amministrazione: a Venezia ogni designazione ad impieghi procedeva dal corpo;

a Roma dal favore del Capo: là i governanti trovavansi imbrigliati da leggi severamente vigilate; qui agli arbitrii metteva un qualche freno, non tanto il timore del gastigo, quanto l'aspettazione d'un ambito avanzamento.

Nelle città suddite a Roma borghesi, mercanti, artigiani solevano vivere quieti, mentre appo i nobili, depositarii del potere municipale, regnava continua inquietezza: gli antichi umori guelfi e ghibellini manteneansi vivi, comechè mitigati: d'ogni famiglia maggiorense era noto a qual fazione apparteneva: Faenza, Ravenna, Forlì erano ghibelline, Rimini guelfa: a Cesena, ad Imola ci avea equilibrio: guerra sorda covava nell'ombra, sotto sembianze di tranquillità: ciascuno cercava di tenere bassi gli avversarii: i capi stipendiavano *bravi*, pronti sempre per ligiezza e danaro a qualunque mal colpo: da' quai dissidii provenne che ciascun partito, cercando anzitutto la depressione del contrario, poco si curava delle immunità cittadine, e del bene comune.

I gentiluomini campagnoli poveri e ambiziosi, facevano spese maggiori de' redditi, e serbavano buon accordo coi villici, divenuti possessori della maggior parte del territorio: la differenza di casta (come fu sempre bel costume italiano) non escludeva tra nobili e plebei la familiarità; ond'è che i rapporti de' baroni coi contadini presentavansi affatto patriarcali e fraterni; i baroni cercando evitare che i contadini avessero ricorso all'autorità sovrana (alla qual si piegavano manco che potevano), e i contadini riguardando quell'autorità, non

tanto come un diritto, quanto come la conseguenza infelice d'una passeggera necessità politica.

Sussistevano qua e là in Romagna corporazioni indipendenti di campagnoli, famiglie cresciute a tribù, padrone del loro villaggio, armate di tutto punto, paragonabili alle popolazioni greche, o slave, quai si riscontrano tuttavia a Candia, nella Morea, in Dalmazia, e che non si arresero mai suddite nè a Veneti, nè a Turchi. Cotesti campagnoli di Romagna, costituenti tribù compatte, partecipavano a tutte le fazioni da cui lo Stato andava agitato: Caravina, Scardocci, Salaroli erano ghibellini; Manbelli, Cerroni, Cerra guelfi; i Cerra stanziavano sovr'alture, asilo sicuro a proscritti, i Cerroni, più poderosi, aggiugnevano co' loro possedimenti sino al tenere fiorentino. Se in cambio di andare divisi tra loro, gentiluomini, borghesi, campagnoli, avessero riconosciuta la supremazia di capi comuni, e si fossero accordati a vicendevolmente sostenersi, sarebbe riuscito impossibile ai Prelati Pontificii di governare la Romagna: la forza del governo stava tutta riposta nei dissidii locali. E così in cambio della legalità, della pace, dell'ordine che pareano dover caratterizzare lo sviluppo delle costituzioni municipali dell'Italia centrale, non riscontriamo in questa altro che la sempre viva agitazione delle fazioni avverse; e scorgiamo il Governo Pontificio predominare ogniqualvolta i partiti si bilanciano; ma dover cedere tosto ch'essi accordansi, e si fa desta una qualche violenta concorde reazione municipale; gli è, a dir breve, un incessante prevalere, ora della forza contro la legge, ed ora della legge contro la forza.

Da questa sposizione delle condizioni governative e amministrative, in cui si trovava collocato lo Stato Pontificio sul chiudersi del cinquecento (sempre sulle orme dell'illustre autore della *Storia del Papato nei secoli XVI e XVII*, Vol. II, lib. 18 (*), di cui nel presente, e nei seguenti capitoli curiamo di esporre compendiate a sommi capi le profonde minute disquisizioni), faremo passaggio a soggetto anco più involuto, le finanze pontificie di quella medesima epoca; sistema che esercitò grandi influssi su tutta l'Europa, al modo che verremo sponendo, siccome quello che, in mano a Papi illuminati e ardimentosi, valse in epoche di sommi pericoli del Cattolicismo, a fornir loro i mezzi da superarli, e sventarli.

Se l'industria bancaria, nel Medio Evo, andò debitrice del suo perfezionamento specialmente alla natura dei redditi del Papato, i quai, pagabili in ogni parte del mondo, dovevano, per ultimo, far capo a Roma; non è men vero che il sistema dei debiti pubblici o di Stato, che or ci avviluppa e preme per ogni verso (necessità e pericolo ad un tempo d'ogni odierno pubblico provvedimento finanziario e commerciale), fu primamente messo in luce, e praticato dal Governo Romano.

Già delle così dette *esazioni* della Curia Pontificia erasi alzato un qualche lagno durante il secolo XV,

(*) Ranke Die römischen Päpste, ihre Kirche und ihr Staat im 16. und 17. Sahrhundert.

però senza giusto motivo: suonava pretensione non altrimenti fondata che nella indiscrezione dei queruli, asserire titolo d'essere serviti nel centro della Cristianità in ogni lor occorrenza di appellazioni, dispense, arbitraggi, e quant'altro richiama a Roma da ogni parte del mondo supplici, petenti, litiganti, senza per tutto questo avere a metter mano alla borsa, quasiché la Penitenzieria, la Dateria, la Curia intera avessero ad essere sostenute a spese del Popolo Romano, per servire gratuitamente la turba degli accorrenti stranieri. Il qual equo balzello era d'altra parte sì mite, che Pio II, a cui prestava tuttora osservanza l'Europa intera, trovossi costretto a vivere parcamente d'un solo pasto giornaliero, per difetto di danaro, ed a prender a prestanza dugentomila scudi occorsigli pe' suoi apparecchi di guerra contro de' Turchi. L'oro, che giungeva a Roma, vi si distribuiva per mille canali, ned arrivava che assai decimato all'erario. Ciascun Papa, volente dar mano ad impresa di polso e costosa, dovea di necessità ricorrere a spedienti straordinari, che erano, per ricordare de' principali, indulgenze, giubilei, e la creazione di nuove magistrature.

Intorno la prima fonte straordinaria di proventi, indulgenze e giubilei, non occorrono dilucidazioni, ognuno sapendo ch'erano gravezze volontariamente accettate dalla pietà de' Fedeli a sussidio ed onore della Chiesa Romana lor madre comune. Della creazione e rendite di magistrature giova, invece, tenere specificato discorso, trattandosi di costume che oggidì, per le mutate consuetudini, ha titolo di parerci strano; e consisteva, ad ultimo, in una maniera di prestito, contratto dalla Chiesa,

e di cui ella pagava gl'interessi, mercè l'aumento dei balzelli. Secondo un antico registro di casa Chigi v'ebbe nel 1471 creazione di circa 650 impieghi venali, il cui salario annuo ammontava a centomila scudi, ed erano procuratori, scrivani, notai, cursori; tutta gente che poco e nulla avea da fare, e la quale mediante lo sborso d'una somma capitale, erasi mercato quel titolo e quel provento.

È agevole comprendere come i Papi, crescendo lor bisogni per trovarsi mescolati agli affari d'Europa, e specialmente alla disastrosa guerra contro il Turco, dovessero valersi d'uno spediente sì comodo per far danaro; e dura memoria di singolarità a fatica credibile: Sisto IV fece tale spaccio d'inudite magistrature, ed impieghi impensati (perfino un collegio di *cento Gianizzeri* che gli fruttò centomila scudi), che vien reputato inventore del curioso sistema, mentre, infatti, non ne fu che ampliatore. Innocenzo VIII, cui le strettezze pecuniarie spinsero un dì a metter in pegno la tiara, fondò un collegio di ventisei *segretarii* per incassare sessantamila scudi: Alessandro VI nominò ottanta *Scrittori di Brevi*, riscuotendo 750 scudi da ciascuno; e Giulio II cento *archivisti* al medesimo prezzo. Ma per pagare gli stipendii a tutti costoro, o diremo gl'interessi de' capitali da loro sborsati, rendevasi richiesto un corrispondente aumento di pubblici redditi; e fu somma ventura, che a' giorni, in cui la crescente disaffezione verso Roma in molte parti della Cristianità (tristo presagio di prossima separazione) sopravveniva ad assottigliare que' redditi, la migliorata

amministrazione del Patrimonio di san Pietro riusciss' ella di sussidio dell'erario pontificio.

L'enormi spese incontrate dal magnifico Leon X per gli abbellimenti di Roma e gl' incoraggiamenti largiti alle Lettere, lo costrinsero ad avanzare ogni suo predecessore nella profusa creazione di cariche: ne fondò d'un tratto milledugento, per novecentomila scudi, quasi tutte di mero nome, e senza importanza intrinseca (le quai si vogliono considerare come prestanze fruttanti procenti vitalizii): gl' interessi n'eran gravosi: i 612 *porzionari di ripa* per frutto de' 286 mila scudi versati, esigevano 38 mila scudi annui, e i 400 *cavalieri di San Pietro*, per 400 mila versati, 50 mila, lo che significa, l'otto per cento.

Le prodigalità di Leon X ponno parere facilmente eccessive, però tiraronsi dietro brillanti risultati: Roma fiori in foggia straordinaria; e v'ebbe tal movimento d'affari da facilitare a ciascuno i mezzi d'agiamente vivervi.

Il numero totale delle cariche create da Leone ammontò a 2150, e gli stipendii di cui gravò l'erario a 320 mila scudi. Per sovvenire a tai gravezze il Papa ricorse a' suoi Fiorentini; Gaddi gli somministrò 32 mila scudi; Bernardo Bini 200 mila: Salviati; Ridolfi, ed altri suoi parenti fornirongli grandi somme, inasimiti dalla fresca età del sovvenuto, che gli assicurava di rimborso, e dalla sua nota liberalità, che lor riprometteva, inoltre, larghi compensi: ma la precoce morte di Leone mandò a vuoto que' calcoli, e lasciò le finanze in deplorabile stato.

L'odio portato al successore Adriano fu principalmente causato dalle strettezze pecuniarie in cui versò. Costretto a decretare una gravezza diretta di mezzo scudo per fuoco, non v'ebbe maledizione che dalla stupida plebe non gli venisse scagliata. Nè suscitavano manco lagnanze i balzelli d'entrata sui viveri messi fuori da Clemente VII. Le circostanze divenute imperiose non ammettevano dilazione o tergiversazione: rimonta all'anno 1526, in cui il Papa si apprestava a combattere Carlo V, la prima apparizione d'un'imposta, la qual fu prestito puro e semplice.

Condizione degl'impieghi sin allora creati era che alla morte del titolare, il capitale da lui versato diventava proprietà dello Stato. Clemente cacciato dal bisogno prese a mutuo 200 mila scudi, fruttanti il 10 per cento in perpetuo: questa insolita creazione fu denominata *Monte non vacabile*, e i sottoscrittori costituironsi in collegio, aventi le dogane a guarentia del loro prestito.

Aperta una volta che fu quella facile via rovinosa, bisognò correrla, e fondare altri monti *non vacabili*, come diremo tra breve: indi a poco vennero fuori novità finanziere d'anco maggiore momento.

È memorabile il pontificato di Paolo III per la introduzione del *sussidio*, o *imposta* diretta denominata in Ispagna *servicio*, a Napoli *donativo*, a Milano *mensuale*, e altrove altrimenti: nello Stato Pontificio il *sussidio* fu intimato la prima fiata duraturo tre anni, dell'importare di 300 mila scudi: ogni capo-luogo di provincia n'ebbe assegnata la propria quota, da scomparsi tra' comuni; balzello da cui niuno dovea potersi

sottrarre: epperchè (tanto è in ogni tempo scimmunita la turba), suscitò querele senza fine, e in varie parti; come, per esempio, a Bologna, non potè conseguire regolare applicazione; a tal segno, che il *sussidio* nel 1560 fruttò soli 165 mila scudi in cambio di 300. Contuttociò i redditi dello Stato, che sotto Giulio II erano valutati 350 mila scudi, sotto Leone 420 mila, sotto Clemente 500 mila, salirono sotto Paolo a 706 mila, come attesta l'ambasciator veneto Dandolo, che n'ebbe in mano le prove.

Giulio III, stretto da urgenti bisogni per la guerra da lui mossa ai Farnesi ed alla Francia, s'indusse a fondare un nuovo *monte* adottando all'uopo di modi che diventarono poscia abituali. Colpi ogni rubbio di farina d'un balzello di due paoli, assegnandoli a soddisfare gl'interessi d'un capitale (detto *monte della farina*), del qual non durò fatica a trovare i sovventori: fu monte *non vacabile*, precursore d'altri simili non pochi: Pio IV creò il *monte de' Frati* mercè un'imposta cadente sugl'istituti monastici; Pio IV gravando d'un quattrino ogni libbra di carne, fondò il *monte Pio*, incassati 170 mila scudi; Pio V aggiunse a questo primo quattrino un secondo, e fondò il *monte lega*.

A considerare questi procedimenti, ci si rende manifesta l'importanza del Patrimonio di san Pietro. Quai furono le necessità che indussero i Papi a ricorrere a cotai maniere di prestiti, che gravavano poi sì forte lo Stato? i bisogni generali del Cattolicismo. Le aspirazioni politiche del Papato erano tramontate; restavano i bisogni religiosi, a cui si doveva soddisfare ad ogni patto. I soccorsi prodigalizzati a' Cattolici contro de' Prote-

stanti, a' Cristiani contro de' Turchi, motivarono tutte quelle operazioni finanziere: il monte di Pio V fu detto *monte lega*, unicamente perchè il capitale che fruttò venne speso nella gloriosa guerra a cui diè fine il decisivo trionfo di Lepanto; combattuta da quel gran Papa alleatosi alla Spagna, ed a Venezia; conciossiach' era sempre caricandosi di nuove gravezze, che Roma Pontificale contribuiva alla difesa della Cattolicità; ed ecco perchè riusciva indispensabile alla missione politica di que' Papi che possedessero una sovranità temporale.

L'entrate dello Stato, ite scemando per le arrischiate guerre di Paolo IV, salirono sotto Pio IV a 900 mila scudi; senza che per questo ci avesse maggior copia di danaro disponibile; conciossiachè, col crescere dei redditi, crescevano di pari passo le uscite; i *monti* davano capitali, ma domandavano in proporzione larghi interessi, di modo che regnava spesso inopia, là dove cifre elevate faceano credere a ricchezze. Le dogane di Roma, per addurre un esempio, fruttavano nel 1576, 133 mila scudi; ma cento mila trovavansi assegnati a creditori.

Per sovvenire alle spese della propria Corte il Papa ricorreva di solito alla Dateria, i cui proventi erano di due maniere, gli uni meramente religiosi, per tasse di dispense e simili; gli altri secolareschi, cioè i frutti de' *monti vacabili*, maturanti nell'intervallo tra la morte dell'investito, e la nomina del successore.

Tenemmo dietro alle trasformazioni subite dall'amministrazione, e dalle finanze dello Stato Ecclesiastico durante un secolo; lo vedemmo da prima esente da qualsiasi balzello territoriale, sopportarne, ad ultimo, di

molteplici e gravosissimi: pochi vestigii, sul chiudersi del Cinquecento, perduravano dell' antiche immunità municipali: la preponderanza del Principe andavasi rendendo sempre più efficace, sentita, accettata: cardinali e prelati venivano nominalmente investiti del governo delle provincie; ma difatto se ne disgravavano su giureconsulti, che sceglievano a rappresentarli e sostituirli; lo che profittava al buon andamento degli affari, per essere que' sostituti sperti di leggi, e responsabili d'ogni loro atto. Di milizie era svanito ogni nerbo: quelle genti, altravolta bellicose, omai rifuggivano, non dico alle armi, ma alla guerra. I Papi si erano avviati a reggere lo Stato come se fosse una gran famiglia, dell' entrate giovandosi al proprio decoroso mantenimento, e a sopperire ai bisogni della Chiesa Universale.

Or che stiamo per riprendere il filo delle nostre disamine storiche ci accadrà di conoscere, che i Papi, sullo scorcio del secolo XVI, trovaronsi sovraggiunti da grandi difficoltà di natura onninamente diversa da quelle che avevano tribolato i loro immediati predecessori.



LXX.

GREGORIO XIII. — SISTO V.

Non ci ha frate il cui nome suoni più formidabile nella storia moderna del francescano Felice Peretti, salito alla Cattedra di san Pietro coll'appellativo di Sisto V: cinse la Tiara in tempi guasti, così per l'Italia, ove i costumi erano in dissoluzione, come per l'Europa, ove la Ortodossia trovavasi insidiata ed osteggiata per tutto; dovette mettere la falce alla radice del male, ed ebbe cuore di farlo con inesorabilità coraggiosa. A renderci buon conto de' fatti suoi vuolsi memorare qual fosse il precedente pontificato; come, cioè, Gregorio XIII, successore di Pio V, si fosse provato senza gran frutto di continuare l'opera riformatrice del magnanimo Domenicano.

Ugo Boncompagni eletto papa nel 1572, con nome di Gregorio XIII, fu zelatore della propagazione dei buoni studii, e promotore della riforma del Calenda-

rio (*): soccorse di grosse somme di danari Carlo IX re di Francia contro gli Ugonotti, e i Cavalieri di Malta contro gl'Infedeli: gl'Imperadori d'Alemagna ebberselo alleato operosissimo contro i Turchi. La illuminata munificenza pontificia vuotava l'erario; era mestieri cercare nuovi redditi; alienare beni e diritti della Santa Sede, od aumentare i balzelli sarebbero stati provvedimenti del paro invisibili e pericolosi: il Papa ricorse ad un altro spediente, notevole anche per le conseguenze che si tirò dietro.

(*) Il Calendario, fondamento della liturgia, al modo medesimo ch'è regolatore delle relazioni degli uomini tra loro, erasi andato disordinando: la cura di riformarlo spettava a' Papi, dacchè, sin dall'origine, li scorgiamo incaricati di trasmettere alle Chiese la *data pasquale*, centro dell'annata cristiana, divenuta alla sua volta sempre più incerta.

La voce *calendario* deriva da *calende* che riconosce a radice la parola latina *calare*, che i Romani si erano fatta prestare da un vocabolo greco significante *appellare*. Questa denominazione riferivasi a quanto avveniva in Roma il dì delle Calende, alla convocazione, cioè, del popolo sul Campidoglio per annunziargli ogni mese la prima apparizione della luna, e la ricorrenza delle *none*. Primo dì d'ogni mese era quello delle Calende, di scadenza a' pagamenti, e che ne determinava l'epoca; da che provenne il nome *calendario*, per significare in generale la distribuzione del tempo, delle stagioni, dei giorni solenni.

La necessità d'un calendario era stata sentita da ogni gente: ma non bastava sentirla; bisognavano secoli di osservazione, ed assai calcoli per coordinare cotesto importante misuratore e indicatore del tempo: pochi son in grado di apprezzare degnamente quali difficoltà, e quante fatiche abbia richiesto l'assessamento cronometrico del qual oggidì profitiamo. Roma, l'ebbe primamente da Numa pieno d'inesattezze; migliorato da Giulio Cesare, però avente a base errata il sole percorrere l'eclittica in 365 giorni e sei ore;

Gregorio degno figlio della dotta Bologna, ch'è dire profondo giureconsulto, prese le mosse da un principio di stretto diritto. La trasmissione de' Feudi, a motivo della infelicità de' tempi, che da quasi un secolo erano trascorsi tra rivoluzioni, guerre, invasioni, aveva soggiaciuto negli Stati Pontificii ad abusi infiniti, con sommo danno delle prerogative della Camera Apostolica: il Papa ordinò una general revisione dei titoli, mercè cui i beni fide-commissarii e baroniali venivano goduti dagli attuali detentori; e prescrisse, che, chiunque tra questi fosse

mentre gli astronomi riconobbero di poi che quella rivoluzione si compie in 365 giorni, 5 ore e 49 minuti: Sosigene suppose quindi, ciascun anno 11 minuti più lungo di quello che realmente era, lo che produceva un giorno di sbaglio in 132 anni: avvenne, quindi, che, dopo il Concilio di Nicea, nel 325, sino alla riforma definitiva del Calendario, nel 1582, un errore di dieci giorni si era insinuato nell'effemeridi; dimodochè l'equinozio primaverile, che nel 325 era stato fissato al 21 marzo, capitava, nel 1582, all' 11, benchè il Calendario continuasse ad annunziarlo al 21.

L'errore risultante da questo divario di undici giorni, fu il precipuo motivo che mosse papa Gregorio XIII a voler riformato il Calendario: costituì una commissione degli uomini più versati in astronomia, tra' quali massimamente operosi furono il cardinale spagnolo Sirleto, e il gesuita tedesco Clavio. Lilio italiano, benchè fosse morto all'epoca della conchiusione di così involuta ed importante intrapresa, vi si rivendica, per avventura, la maggior parte, mediante uno scritto da lui lasciato, nel qual indicò il metodo più facile e sicuro per conseguire la desiderata correzione. Poichè le nozioni richieste ad una opportuna e legittima riforma si trovarono raccolte, il Papa annunciolla alla Chiesa, e la stabilì formalmente con sua Bolla del 24 febbrajo 1582.

Quanto al passato era facile correggere l'errore degli undici minuti; bastava restituire l'equinozio al 21 marzo, sopprimendo i giorni intermedi: quanto alla rettificazione avvenire ecco com'ella fu praticata.

risultato debitore verso la Camera Apostolica, sarebbe stato chiamato a soddisfare il suo debito; chiunque poi possedesse feudi senza titolo dimostrato legale, dovesse andarne spogliato.

La promulgazione di questa legge fu di spavento a non pochi di que' baroni, ch'erano stati, essi e lor maggiori, lo spavento de' vassalli e de' vicini: il popolo applaudì a' provvedimenti rigorosi, però giusti del Pontefice. Quante spoliazioni inique vennero allora in luce! quanti ribaldi, ai quai durava titolo di possesso una

Dacchè il precorrere degli equinozii derivava da que' tai minuti cumulantisi d'anno in anno, e ne risultava l'errore d'un giorno ogni 134 anni, e di tre ogni 402, fu deciso che ogni quattro secoli sopprimerebbonsi tre giorni. Non si tenne conto della frazione dei due anni oltre i quattrocento, perchè tale da generar l'errore d'un giorno solo a capo di 26 mila e 800 anni. Restava a sapere su quali anni avesse a cadere la soppressione dei tre giorni, riconosciuta necessaria ogni quattro secoli; e fu convenuto che allongherebbesi nei tre primi anni secolari di ciascun epoca quadrisecolare. L'anno 1700 fu il primo che soggiacque a tal riduzione, indi il 1800; verrà terzo il 1900: dal 1582 l'antico calendario non era in ritardo sul nuovo che di dieci giorni: la soppressione stata fatta nel 1700 è causa, che, dal cominciare del secolo decimottavo, i due calendari (nuovo e vecchio), differiscono di undici giorni: vien detto *vecchio stile* l'antico modo di contar i giorni; l'introdotta da papa Gregorio appellasi *nuovo stile*: la Cattolicità intera lo adottò appena venne fuori: i Protestanti, perchè cosa papale, differirono ad accettarlo, però finirono coll'arrendersi (l'Inghilterra durò ostinata sino al secolo passato): oggimai la Russia è la sola che si attenga al *vecchio stile*, affinchè risulti manifesta questa verità storica, che lo Scisma è più ostinato ne' suoi odii della stessa eresia.

Rohrbacher — Histoire Universelle de l'Église Catholique — livre 86.

usurpazione più o meno antica, furon costretti a restituire la mal acquistata, la mal ereditata ricchezza?

A questo modo aumentò Gregorio di alcune centinaia di mille scudi il reddito dello Stato, sussidio opportuno a fornire i mezzi di sostenere le grandi lotte che si combattevano a que' giorni contro i novatori dell'Allemagna e della Francia.

E però siffatti provvedimenti, comechè fondati sulle norme del diritto, e vantaggiosi all'erario, non seppero andare netti di male conseguenze. Le famiglie spogliate ritrassero della perdita agiatezza un addoppiamento di operosità nemica dell'ordine, e della pace: l'obbedienza nelle provincie, quale recentemente acquistata colle armi, e qual venuta a dedizione per trattati, tutte feudalmente rette sin allora, l'obbedienza, dico, appo i sudditi pontificii nel secolo decimoquinto, assumeva forma tanto o quanto volontariamente accettata: le Città divise; come testè sponemmo in parti, che prendevano nome di guelfe e ghibelline, reggevasi pressochè indipendenti a municipio, sui campagnoli prevalevano capi di masnade stanziati fra'monti che si accostavano all'una o all'altra fazione della città vicina. Esisteva un terzo partito che si diceva de' *pacifici*, ed aspirava a ristore la concordia, ma ben di rado vi riusciva: le fazioni si rendevano giustizia da sè, e forzavano le prigioni per cavarne i loro protetti: l'autorità del Principe era sì poco temuta, che schiere di briganti, anzi piccoli eserciti, correvano le Marche guidati da Alfonso Piccolomini, da Roberto Malatesta e da altri gentiluomini: Piccolomini sorprese un dì Monterobbio, e vi pose a morte tutti i suoi nemici alla presenza delle lor mo-

gli. Deputati delle Città giungevano da ogni parte a Roma chiedendo soccorso: il Papa mandò il cardinale Sforza con forte polso di soldati a restituire l'ordine nelle provincie; là, dov'esso conducevasi, l'ordine, infatti, si ricomponenza; ma se ne dipartiva egli appena, che l'anarchia risorgeva: la Capitale stessa si andavaempiendo di banditi; il vecchio papa non sapea darsene pace, nè trovarvi rimedio.

Da mezzo a' maggiori disordini scaturisce talora impensato il rimedio: mentre nella monarchia e nella aristocrazia ereditaria dell'Europa erano viste pecche, con infausta progressione crescenti, trasmettersi da generazione a generazione, la Chiesa conservava il suo stupendo privilegio di schiudere anco ai più infimi, purchè valenti, l'adito alla suprema dignità: e si fu appunto da infima condizione che uscì l'Uomo capace di rimediare a que' mali inveterati.

Avo di Felice Peretti era stato un profugo slavo, dal cui figlio caduto in povertà, nacque il futuro Sisto V, che da fanciullo fu mandriano. Fra Salvatore francescano avviollo a studiare: è ricordato che quando all'adolescente venivano meno l'olio e il lume della lampadetta, suoleva scendere in chiesa a protrarvi le notturne letture col favore della fiammella tremolante dinanzi l'altare del Sacramento. Crebbe valente dialettico e teologo: nel 1552 (di trentun anni) predicò a Roma con lode, e vi dimorò, divenutovi familiare di sant'Ignazio di Lojola e di san Filippo Neri. San Pio V se lo scelse confessore, gli commise operare alcune riforme nell'Ordine Franciscano, lo decorò della porpora cardinalizia: sedeva vescovo della città ov'era stato

visto mandriano, lorchè, morto nel 1585 Gregorio XIII, fra Felice (di sessantaquattro anni) esci eletto dal conclave; suo primo giuramento fu che restituirebbe ordine, pace e prosperità allo Stato.

Vigeva legge che minacciava capitale condanna a chi veniva preso recante indosso armi vietate; quattro giovani di Cora furono còlti in flagrante: correva la vigilia della coronazione: col favore di tale solennità fu domandata e creduta certa la grazia: Sisto rispose — sinchè Dio mi darà vita e regno, niuna remissione di pena sarà da me concessa. —

Qui non terrò dietro al racconto delle inflessibili condanne di Sisto: il nobile non ischivava la forza, quando l'avea meritata, più del plebeo. Nel volgere d'un anno il brigandaggio fu distrutto.

Sisto V vien riguardato qual fondatore degli attuali ordini amministrativi dello Stato Pontificio: vi ha della esagerazione in questo: vero è, per altro, che il suo modo di governare si discostò da ogni altro precedente, e fu seguito dappoi. L'antecessore Gregorio erasi mostrato severo, gagliardo, imparziale in fatto di provvedimenti generali; indulgente poi quanto ad atti individuali d'inobbedienza: s'inimicò molti grandi, e lasciò pullulare i banditi; Sisto, invece, fu implacabile coi delitti individuali, e tenne ferma la esecuzione delle leggi con una rigidità che parve talora intingersi di furezza; quanto ai provvedimenti generali dell'amministrazione si chiari mite: sotto Gregorio l'obbedienza non dava titolo a favore, nè la resistenza attirava castigo; sotto Sisto regnò terrore appo i malvagi, e i

buoni poterono vivere sicuri all'ombra della sua illuminata benevolenza e della sua efficace protezione.

I Marchigiani sperimentaronlo compatriotta benignissimo; restituì agli Anconitani gli antichi privilegi; fondò a Macerata un tribunal supremo provinciale; elevò Fermo ad arcivescovado, Tolentino a vescovado; onore quest'ultimo compartito anche a Montalto *per avere* (leggesi nella bolla d'istituzione) *dato felicemente i natali alla nostra famiglia*; creò a Bologna il *Collegio Montalino* per cinquanta allievi del suo paese: risolvette convertire Loreto in città; e al suo architetto, che rappresentavagli la difficoltà della impresa — non te ne prendere pensiero, Fontana mio, risposegli Sisto: erami assai più difficile decidermi a tal progetto di quello ch' eseguirlo; — la fondazione di Loreto soddisfece non meno la divozione del Papa verso la Santa Vergine, che il suo patriottismo.

Anco alle altre città di provincia pose attenzione; creò istituzioni intese ad impedire che lor debiti aumentassero; que' suoi Brevi segnano l'epoca del rifiorire della prosperità dei Comuni: favoreggiò dovunque l'architettura: si provò a disseccare le *chiane* d'Orvieto, e le Paludi Pontine; curò di far fiorire l'industria, in ispezialità le manifatture di seta: comandò si piantassero cinque gelsi almeno per ogni rubbio di terra opportuna, infliggendo multe agli inobbedienti.

Aveva trovate già istituite le congregazioni della Inquisizione, dell'Indice, de' Concilii, de' Vescovi, de' Religiosi, della Segnatura e della Consulta; ne creò altre otto, delle quai due sole dedite ad affari ecclesiastici de' *nuovi Vescovadi* e della *conservazione dei riti*; le

altre riguardavano l'annona, la costruzione delle strade, la mitigazione delle tasse, la marineria, la Stamperia Vaticana, e la Università di Roma.

Provvide che i cardinali fossero uomini segnalati per senno ed integrità; ne fissò il numero a non oltre settanta, *a similitudine di Mosè che scelse da mezzo il popolo settanta Vegliardi per consultarsi con essi.*

È resa generalmente lode a questo Pontefice di avere distrutto l'antico nepotismo, quello, cioè, mercè cui i Papi erano stati visti talora studiosi di creare pei lor nipoti un principato territoriale, come i Della Rovere ad Urbino, i Farnesi a Parma, i Medici a Firenze; però già sotto Pio IV, Pio V e Gregorio XIII il mal esempio pareva dimenticato: dopo Sisto V il nepotismo mutò faccia: ci aveano, cioè, due nipoti preferiti; uno che, vestito della porpora, dirigeva le bisogne ecclesiastiche; l'altro, che, menata moglie rediviva di opulento patrimonio, diventava ceppo di famiglia, a cui era attribuito titolo principesco.

In fatto di finanze Roma presentò a que' di uno strano fenomeno. Sisto in salire il soglio pontificio si era lagnato che papa Gregorio avesse, non che lasciata vuota la cassa, dissipati in anticipazione i redditi; curò di riempirla: volgeva appena un anno dacchè era pontefice, e già vi aveva deposto un milione di scudi d'oro; nel secondo anno un secondo milione, nel terzo un terzo; d'ogni milione raccolto faceva in Castel Sant'Angelo, sotto buona guardia di torri e cannoni, solenne consacrazione ai santi apostoli Pietro e Paolo, determinate le circostanze in cui solamente sarebbe stato lecito porvi mano; ch'erano le seguenti:

guerra generale contro i Turchi,
conquistò di Terra Santa,
sopravvenire di fame o moria,
pericolo manifesto della perdita di una provincia
cattolica,
invasione nemica degli Stati ecclesiastici,
ricupero di città appartenuta alla Santa Sede;
e poneva obbligo ai successori di attenersi a cosiffatte
prescrizioni.

A dire come sì grandi somme potessero in così
breve tempo trovarsi accumulate in mano a Sisto (loc-
chè, senza una qualche spiegazione sa del miracolo, in
Stato, il cui reddito non toccava trecento mila scudi),
avvertiremo, che, oltre le spese infinitamente diminuite
mercè una saggia economia, principalissimo provento
si fu la creazione d'impieghi e cariche d'onore ven-
dute a contanti: adduciamone ad esempio il posto di
Tesoriere della Camera: lo si er' accordato sino a
quel di su deposito, o capitale perduto, di 15 mila scudi:
Sisto lo conferì a Giustiniani mediante lo sborso di 50
mila scudi; fe' poco stante Giustiniani cardinale, e tras-
ferì il tesorierato a Pepoli per 72 mila; confèri la
porpora anco a questo, indi scemò lo stipendio al suc-
cessore di 5 mila scudi, e rivendette l'impiego deci-
mato 50 mila.

Oltre ad accrescere il prezzo agl'impieghi già esi-
stenti, assai ne creò di nuovi; *tesorieri di dateria*, di
prefettura, delle *prigioni*; *ventiquattro referendarii*; *du-
gento cavalieri*, e così via; a questo modo radunò un
milione e mezzo di scudi; si procacciò gli altri con
prestiti, fondando i così detti *monti* (cadaun dei quali

rispondeva ai prestatori per le somme ricevute), ed emettendo carta di credito con malleveria di questo o quel ramo delle pubbliche entrate.

Confessiamo che in cosiffatta economia politica ci ha qualche cosa d'incomprensibile per noi a prima giunta. Pesi gravissimi sono imposti sotto forma di nuovi balzelli; somme enormi vengono raccolte, prezzo d'impieghi venali, fruttanti proventi che tornano, per ultimo, di aggravio al popolo, nè ponno non moltiplicare lentezze e corruzioni nel corso della giustizia e dell'amministrazione: imposte aumentate pesano sul commercio, nocevoli evidentemente alla sua attività: qual pro di tanti *monti* creati, ch'è dire del *debito pubblico* in tante guise immensamente cresciuto? non altro che un enorme cumulo del prezioso metallo deposto a giacere infruttifero nel fondo di una torre!... Questo, per cui precipuamente fu lodato Sisto V, ad ogni neofito economista somiglierebbe delirio oggidi... eppure Sisto V non delirava: mirabile, per poco non diremo divina, fu la sua preveggenza in cumulare quel tesoro, al qual fidava la salute del Cattolicismo pericolante. Il Cattolicismo, infatti, era presso a subire la tremenda stretta di due nemici ugualmente formidabili, il Turco ad Oriente, i Luterani a Settentrione ed Occidente. Chi dirà che l'attacco poco dopo accaduto di Vienna, sotto le cui mura Sobieschi e i suoi Polacchi salvarono l'Europa, ultimo sublime trionfo della Croce; chi dirà che il disperdimento delle insidie sanguinose, delle furibonde congiure degli Ugonotti in Francia, intesi a calvinizzare la monarchia dei Re Cristianissimi; chi dirà, ripeto, che questi due giganteschi eventi salvatori

dell'Ortodossia in Occidente, anzi nel mondo, non sieno dovuti all'oro da Sisto V provvidenzialmente raccolto nei sotterranei di Castel Sant'Angelo, e di là uscito a rincorare la Lega di Francia, e i Polacchi di Sobieschi?...

Durante la dimora de' Papi ad Avignone Roma declinò anche da quella seconda grandezza a cui l'avevano alzata le basiliche e i monumenti cristiani, omai caduti in isquallore, minaccianti rovina, e molti anche crollati, a tale, che riuscivano d'ingombro alla città non meno i venusti ruderi del tempo pagano, di quello che le rovine cristiane del Medio Evo. Quando Eugenio IV rientrò le porte della Città Pontificale, ella somigliava stanza di capraj; gli abitanti vestivansi alla foggia di mandriani, e gli armenti pascolavano l'erba delle piazze deserte. Da San Silvestro a porta del Popolo si distendevan ortaglie e paduli, pe' quali piaceva cacciare le anitre selvatiche: il Campidoglio prestavasi quartier generale di bufali e giovenche; ciò che fosse il Foro Romano abbastanza lo addita il conservato nome di *Campo Vaccino*.

Tostochè Nicolò V, riuscito a richiamare alla propria obbedienza tutta la Cristianità, trovò d'avere disponibili le ingenti somme tributategli dai pellegrini accorsi al Giubbileo, ideò di ornare Roma di edifizii che avessero coll'ampiezza e maestà loro ad esprimere ch'era stata, e continuava ad essere capitale del mondo.

Al sublime concetto di Nicolò le sue forze e la sua vita erano lungi dal bastare; tutti i Papi che si suc-

cedettero dopo di lui, se le appropriarono, e la lor opera collettiva ha creato maraviglie.

I più ardenti alla magnanima impresa furono Giulio II, e Sisto V.

Sotto Giulio i rioni situati presso il Tevere soggiacquero a rinnovamento: appena Sisto IV ebbe poste in comunicazione le due rive col ponte semplice e solido che porta ancora il suo nome, e fabbricati si moltiplicarono sovr'ambe le sponde, che di là dal fiume Giulio II non si contentò di riedificare la basilica di San Pietro; ingrandì il palazzo Vaticano colla giunta del Belvedere e delle Logge: i suoi cugini Riario, il suo banchiere Agostino Chisi rivaleggiavano in elevare principeschi palazzi, stupenda, tra tutti, la Farnesina, non meno per eleganza architettonica, che pe' dipinti dell'Urbinate. Di qua dal fiume torreggiò, altra creazione di Giulio, la Cancelleria, notevole pel suo cortile dalle proporzioni nobili e pure: Michelangelo presiedeva alla costruzione del palazzo Farnese; e Francesco da Rio erigeva talmente solido il suo, da far dire proverbialmente che sussisterebbe finchè una tartaruga non avesse compiuto il giro del mondo: la dimora de' Medici presentossi piena d'artistici e letterarii tesori; Orsini e Colonna empierono di statue l'esteriore e l'interiore delle loro magioni. Quanta emulazione a que' dì! qual efflorescenza dello spirito umano, e generale prosperità! Pel crescere della popolazione sorsero fitte le case in Campo Marzio, intorno al Mausoleo di Augusto: molte ne vuotarono il sacco e la peste del 1527; ma si riaffollarono presto; e Pio IV, ispirato dal magnifico Borromeo (non

meno santo che magnifico), eresse sul Campidoglio il palazzo de' Conservatori, tra' colossali avanzi delle Terme Diocleziane Santa Maria degli Angioli, e la Porta Pia sul Quirinale. Ma sventuratamente queste sontuose creazioni trovavansi dannate ad estollersi nel deserto, dacchè ci avea difetto di acqua sui colli che decoravano, e questi senz'acqua era impossibile che diventassero abitati. Rimuovere l'ostacolo, vincere la natura, arricchir Roma de' suoi più pittoreschi e salubri quartieri, questa fu la gloria, questo il trionfo di Sisto V: deliberato ad emulare i Cesari, provvide tradurre da lontano, in giganteschi canali pensili, l'acqua di cui bisognavano i Colli Romani: — acciò (son sue parole), luoghi glorificati da sagre basiliche sin dai primi secoli cristiani, ed a' quali l'aria salubre, e i ridenti prospecti aggiungono poesia e attrattive, potessero venire nuovamente abitati, io non mi sono lasciato disanimare, da verun dispendio, da veruna difficoltà; — e diffatti, sin dall'Agro Colonna, ventidue miglia discosto, conduss'egli, qua sotterra, là sovr' elevati aquedotti, la Fonte Marzia fecondatrice del Quirinale, alla quale impose il proprio nome, appellandola *Acqua Felice*: il liquido che versa aggiugne ad oltre ventimila metri cubi al giorno, ed alimenta ventisette fontane, massima tra le quali quella è (di Trevi) in cui Mosè (splendido concetto di Sisto) d'un colpo di verga fa scaturire dalla roccia un rio spumeggiante: allora quelle alture tornarono abitate, fuvvi appianato il terreno presso a Trinità de' Monti, e costrutta la scala immensa che sale da Piazza di Spagna.

Vie magnifiche doveano porre in comunicazione tra

loro le principali basiliche: la *Strada Felice* ci fornisce un'idea di ciò che Roma sarebbe divenuta sin d'allora, se Sisto, anzichè cinque soli anni, ne avesse regnato quindici o venti. Già la magnifica *Strada Giulia*, aperta dal gran papa Della Rovere, trascorreva lungo il Tevere, e la *Pia* dominava il Quirinale; terza la *Felice* unì l'Esquilino al Pincio.

Il Palazzo Quirinale, cominciato da Gregorio, fu continuato dal successore Sisto; il qual dalle Terme Costantiniane fe' trasferire in mezzo alla piazza due gran cavalli di marmo, trattiene, mentre s'impennano, da atleti, una delle opere più colossali della scoltura antica: della loro eccellenza è segno la tradizione popolare che gli attribuisce, questo a Fidia, quello a Prassitele.

Sala stupenda per vastità e dovizia d'ornati e pitture aggiunse Sisto alla Biblioteca Vaticana: ricostruì il Palazzo Laterano; diede alla Scala, che il Redentore aveva ascesa nel Pretorio di Pilato (preziosa reliquia trasportata da Gerusalemme), collocazione degna di tal ricordanza; Loreto circondò di mura e torri a difesa de' pirati turchi, e Tullio Lombardo ne gittò in bronzo porte, rivali delle fiorentine.

Sisto coglieva con amore ogni idea che gli si presentava sotto aspetto di grandezza, di forza, soprattutto se vi si mescea un qualche pensiero di vittoria; ond'è che affrettò con ogni possa il compimento della cupola di san Pietro, trionfo dell'arte sotto gli auspicj del Catholicismo, ristorò colonne, raddrizzò obelischj, perchè tai monumenti pagani, sormontati da statue di Santi e da simboli cristiani, attestavano i trionfi della Croce.

La erezione degli obelischj, che da undici secoli già

cevano mutilati tra' ruderi, fu la più acclamata tra le imprese di Sisto. Un solo di tai monoliti durava intero, e in piedi: la polve de' secoli si andò accumulando a sotterrarne la base; era di granito rosso e senza jeroglifi: Nuncoreo figlio di Sesostri lo avea consacrato davanti il tempio del Sole; trasportato d'Egitto per volontà di Caligola, occupò dappoi il centro della spina nel circo di Nerone: Sisto determinò di trasportarlo in mezzo alla piazza di San Pietro, e tutti i matematici d'Europa furono chiamati a suggerirne il modo. Tra cinquecento progetti presentati, due ottennero la preferenza, uno del celebre fiorentino Bartolomeo Ammannato, richiedente un anno a preparare le macchine, l'altro di Domenico Fontana, di un'esecuzione facile, e di una semplicità di mezzi che facea dubitare dell'esito. A prevenire le obbiezioni, Fontana costruì un modelletto che alzava da terra e drizzava un piccolo obelisco di piombo; rinnovò suoi esperimenti sopra scala più vasta, e l'obelisco del mausoleo d'Augusto fu visto cedere a tutte le impulsioni che piacque dargli: il gran Meccanico ebbe allora la preferenza; e gli operai, gli argani, le girelle si moltiplicarono tosto alla sua voce intorno l'enorme monolito.

Il trenta aprile 1586 il popolo occupava tutti gli accessi del Vaticano: l'obelisco, circondato da travi, posava ancora sui leoni di bronzo che lo sorreggeano da quindici secoli; novecento operai stavano in pronto: regnavano silenzio ed immobilità, quando Fontana diè fiato alla tromba, e trentacinque gómene, poste contemporaneamente in moto, si tesero: alla prima scossa l'obelisco fu visto staccarsi dalla sua

base, e pendere nel vano. In quel punto il cannone di Castel Sant'Angelo annunciò ai quattordici rioni la gran novella, e tutte le campane di Roma squillarono a festa. L'obelisco fu calato, poi adagiato, poi trasferito al luogo destinato, ove la sua erezione non accadde prima del 14 settembre; conciossiachè Sisto volle che sorgesse in piè nel dì consacrato alla esaltazione della Croce: sotto l'impressione della idea di tal magnifico omaggio reso al Simbolo della Redenzione, nei luoghi stessi ove i primi Cristiani erano stati crocifissi, avvenne la celebrazione dell'imponente solennità.

Gran caso vedere quella mole, dopo aver descritto un quarto di cerchio per aria, scendere lentamente sopra il suo piedestallo, al lume del sole cadente, al fragore degli applausi del popolo!...

Anche la trasformazione a cui soggiacque la Corte Romana, nella seconda metà del Cinquecento, integratasi a' giorni di Sisto, è sommamente degna di richiamare la nostr' attenzione: cominciata sotto Paolo IV, efficacemente favoreggiata da Pio V, già pareva, sotto Gregorio XIII, lasciare omai poco a desiderare dal lato della integrità de' costumi, e della coltura intellettuale appo l' alto Clero; onde Tiepolo scriveva nel 1576 « niente ha giovato tanto alla Chiesa, « quanto siffatti irreprendibili Pontefici: lor successori « furon ottimi, o per lo meno sentirono la necessità « di parerlo: Cardinali e Prelati chiarironsi fervorosi « osservatori delle pratiche religiose, rimossa dalle loro

« magioni ogni apparenza profana: i cittadini, alla loro volta, per costumi, e fogge di vivere sonosi cristianizzati: Roma, a dir breve, quanto alla religiosità, e ne' limiti assegnati alla natura umana, si accosta alla perfezione. »

Ove ci piaccia figurarci qual era la Corte Romana regnante Sisto V, riscontreremo, tra coloro che la componevano, illustri personaggi, a' quai le maggiori bisogni del mondo cattolico riuscivano familiari; Gallio comasco, che avendo sapientemente diretto, qual primo ministro, il governo di due pontificati, spendea l'onoranda ricchezza in utili fondazioni, di cui dura tuttodì il beneficio (*); Rusticucci, stato in gran credito presso Pio V, e di cui Sisto apprezzava la rara perspicacia; Salviati, cui il riuscito governo della difficile Bologna avea reso celebre; Madruzzi, il più gran politico d'Italia, soprannominato per la sua erudizione e severità di costumi il Catone del Sagro Collegio; Sirleto, mostro di dottrina, principe de' filosofi del suo tempo, definito da Mureto biblioteca vivente, ed oltrecciò d'una gentilezza e d'una carità inenarrabili; Federigo Borromeo, ad esempio del gran Carlo, dedito a vita operosa ed austera; Agostino Valier, che santo e vegliardo, tornava in mente i venerandi pastori del primitivo Cristianesimo; Bellarmino il maggior controversista che unqua sia stato, appo il quale la vita fu così apostolica, come sterminata la dottrina; Mattei storico eloquente delle conquiste portoghesi nell'Indie, e biografo del suo maestro sant'Ignazio; il matematico Clavio, il

(*) Il Collegio Gallio a Como, stanza d'ottimi studii.

filologo Mureto, il canonista Azpilcneta, il poeta Silvio Antoniano, lo storico Baronio, e san Filippo Neri maraviglioso pastor d'anime: politica, poesia, arte, erudizione, ogni disciplina assumeva alla corte di Sisto V non so qual carattere di altezza e dignità religiosa.

E intorno a questa Corte brulicava uno strano popolo, il più mobile che unqua sia stato, di ottantamila anime sotto Leon X, sceso a quarantacinque sotto Paolo IV, che subito dopo s'era rialzato a settanta, per toccare i cento a' giorni di Sisto; turba, che nemmeno potea dirsi concittadina, perchè costituita d'elementi disparati, simile a racimolio di gente concorsa ad una fiera: il taciturno lombardo, il faceto veneziano, il garrulo fiorentino, vi si rimescolavano col tenace genovese, col prosuntuoso napoletano, collo stizzoso romagnolo; qua si affrettavano in brigata francesi dal vestir corto; là movean isolati e lenti spagnoli avvolti in ampio mantello; nè radi apparivano settentrionali vestiti di pellicce, orientali cinti di turbanti, tutti capitati al centro della Cattolicità, per diporto, per affari, per ambizione; soliti questi ultimi memorare, che ad un meschinello avviato a Roma, lorchè fu chiesto che cos'andasse a cercarvi, rispose la *Tiara*; e l'ebbe (con nome di Giovanni XXIII). Ed anco senza spingere così alto le aspirazioni, qual larga messe non presentava Roma di conseguibili onori! La Prelatura v'era costituita repubblicanamente, cioè schiusa a chiunque avea merito e fortuna per farsi avanti: ogni nuovo Papa favoreggiava, come di ragione, clienti, consanguinei, coloro co' quali era vissuto, e avea contratta dimestichezza; ne conseguiva ad ogni elezione un trasferi-

mento di cariche e magistrature, un suscitamento d'ambizioni ignoto dappertutto altrove.

Ma torniamo a Sisto V, e concludiamo il nostro discorso su di lui, notando che il quinto ed ultimo anno del suo pontificato corseglì tribolato da gravi angustie. Egli, dapprima nemico acerrimo degli Ugonotti francesi, e di Enrico di Navarra lor capo designato successore alla corona d' Enrico III, ultimo Valois, quando questi fu assassinato, e gli venne conosciuta l' indole generosa del Navarrese, d' un tratto mutò opinione, e diessi a proteggerlo: ma ostinata e fiera continuò ad avversarlo la fazione spagnola, sdegnata di quelle che appellava contraddizioni e defezioni pontificie. Le quali accuse scagliate a Sisto da fanatici, costituiscono a nostro avviso la più bell' apologia del suo senno e della sua equità: i fatti chiarirono poco dopo s' ei ben si apponesse favoreggiando Enrico IV: i cambiamenti avvenuti in Italia al primo soffiare di quest' aura avversa al grande Uomo, valsero per sè a provare che in Sisto risiedeva la sapienza politica della Penisola; avvegnachè non ebbero appena Venezia (già imbevuta dello spirito del Sarpi), e Filippo II dismessa la consueta osservanza verso del Papa, che ladroni desolatori dell' Italia centrale, ripullularono, provveduti di dobloni spagnoli, accertati d' asilo, baldi per la promessa impunità; osarono mostrarsi a bandiere spiegate e suon di tamburi; e i Bolognesi ribellaronsi per ira che il Papa volesse aumentare il numero de' lor Senatori.

- Morte colse Sisto (il 7 agosto 1590) in mezzo a queste conturbazioni: nel punto che restituiva a Dio

la sua anima intrepida, un temporale scoppiò sul palazzo, e la plebe andò convinta che *fra Felice*, avendo stretto patto col demonio per essere portato in cima agli onori, or che il patto scioglievasi, restituiva il suo spirito all'inferno in mezzo allo scatenamento della sinistra procella. A questo modo inverecondo la ribalda plebe romana esprimeva la sua scontentezza della salutare severità con cui Sisto l'avea governata, dimenticando ogni suo beneficio, e il lustro al quale, come per incanto, aveva alzato Roma: quell'ingiusto popolo rovesciò con impeto brutale la statua del testè celebrato pontefice; e giorni infelici parvero presso a spuntare sul mondo cattolico e sulla sua capitale.

A comprendere che Sisto non era politico meno avveduto di quello fosse amministratore sagace e gran papa, riflettiamo ch'ei non approvò i furori della Lega, e ricusò di prendere parte per essa contro Enrico di Navarra, tostochè si avvide che il popolo francese era un mero strumento in mano a faziosi i quai si coprivano del manto della religione per velare lor ambiziosi progetti: Sisto simpatizzava col grande animo del Bearnese; nè lo seppe appena inchinevole a convertirsi, che cercò d'impacciare i suoi nemici; da che provennero le guerre del duca di Majenna, le declamazioni de' Sorbonisti, le minacce dell'ambasciadore spagnolo Olivarez. Enrico non ignorava il sentire di Sisto: « è un gran papa, solea dire; non fosse per altro, vo'farmi cattolico per essere figlio di tal padre: » in udire novella della sua morte, avvenuta il 17 agosto 1590, selamò sospirando: « Faccia Dio che il suo successore gli somigli! »

APPENDICE.



POSSEVINO ED IVAN IV DI RUSSIA..

Lo Czar di Moscovia Ivano Basilowicz, quarto del nome, che fu il Tiberio del Settentrione, guerreggiando col re di Polonia Stefano Battori, vinto a più riprese, e ridotto a mal punto, benchè greco scismatico, invocò la mediazione di papa Gregorio XIII, che spedì con missione di pacificatore, in qualità di suo legato, il gesuita Antonio Possevino. I Polacchi vincitori non consentirono a suspension d'armi, sibbene promisero che non frapporrebbero impedimenti agli accordi della pace che Possevino fosse per consigliare a pro della Cristianità. Il Legato edotto delle intenzioni di Battori, valicò il Boristene, e con una scorta di Cosacchi si addentrò nelle steppe; Ivano lo aspettava a Staritza, diedgli udienza l'otto agosto 1581; stava seduto su trono

circondato d'ogni magnificenza; vestiva una tunica di stoffa d'oro tempestata di gemme; recava in testa una corona in forma di tiara, e in mano uno scettro somigliante pastorale: vescovi, senatori, generali, boiardi lo circondavano, tutti in assise magnifiche, in mezzo a cui fu vista con meraviglia inoltrarsi la zimarra nera del monaco italiano, dal quale in quel punto pendeano le sorti della monarchia moscovita. Giunto ch'ei fu appié del trono, fece inchino profondo, e un Senatore salutandolo Czar colla lunga litania di suoi titoli, « ecco Antonio Possevino, conchiuse, e suoi compagni (quattro, gesuiti venuti con lui) che battono il suolo col fronte a segno della reverenza che ti portano. » Il Legato senza curarsi di quell'ampollosità menzognera, pronunciò allora queste parole: « Il nostro santissimo Padre e Signore, papa Gregorio, pastore della Chiesa Universale, Vicario di Cristo in terra, successore di san Pietro, principe di varii paesi, e servo dei servi di Dio, saluta la Serenità Vostra con tutta l'affezione possibile, e le augura ogni maniera di benedizioni. » Cinque di trascorsero in feste, durante i quai l'accorto Ivano non dismise di studiar Possevino, per conoscere come n'avesse a cavare miglior pro. Conseguire che cessasse lo spargimento del sangue cristiano, ed ampliare la dominazione dell'Ortodossia, questi erano i due precipui intenti del Legato: aveva mandato di negoziare a condizione della pace, che la Moscovia accordasse quindinnanzi libero passo a' nunzii e missionarii apostolici avviati all'Asia, ed entro i confini della monarchia facoltà d'esercitare lor officii; che ogni cattolico potesse vivervi a modo suo, guidato da proprii pastori; e che venisse stretta alleanza a danno del Turco.

In cuore al Gesuita posava speranza di spegnere lo scisma riconciliando la Chiesa Russa colla Romana, accendevanlo i recenti esempj del Saverio e la conversione dell'India; ma riesce più facile divulgare il Vangelo tra' Pagani, che ricondurre scismatici al Cattolicesimo: l'azione apostolica esercitarsi con assai maggiore efficacia lorchè tende a rovesciare un sistema di false credenze, che quando cerca di modificare un dato punto disciplinare, o di sottomettere l'autorità di un patriarca indigeno a quella d'un gerarca straniero: nelle terre degl'infedeli l'entusiasmo del Missionario, i pericoli che affronta, la carità che dimostra, denno di necessità polarizzare il culto, che, frangendo i ceppi della schiavitù, nobilita la specie umana, mercè l'idea d'un Dio che si è immolato per lei: ma tutti cotesti sforzi di sagra eloquenza, tutte coteste immagini del Calvario, non saprebbero produrre effetti consimili sovra Cristiani, che conquisi da suscettività orgogliosa, o da preoccupazioni politiche, hanno abjurata l'unione; accetterebbero il Dio, discutono il Vicario; gli scismatici son cristiani che movendo un passo solo diverrebbero cattolici; ma quel passo nol moveranno...

Ivano temporeggiava; l'aggiungersi delle milizie svedesi alle polacche, e la presa di Plascow peggiorarono le sue condizioni; allora gli bisognò stringere gli accordi; fu aperto un congresso, Demetrio e Romano vi rappresentarono la Russia, Sbaraschi e Radziwill la Polonia; sotto la presidenza del Legato furonvi dibattute gravi materie; i Moscoviti ragionavano della pace ora con sensi conciliatori, ed ora con una collera mal repressa; i Polacchi si mostravano ardenti, irascibili,

ma pieni di generosità: in mezzo a quelle divergenze d'indoli nazionali, e a quella battaglia d'interessi, il solo che fosse sereno e tranquillo era l'Uomo che in nome del Papa esercitava su ciascuno lo ascendente che non doveva a titoli, a natali, a ricchezze, sibbene a fama, a virtù; gli ambasciatori di Battori veneravano in lui il savio, il santo; que' d'Ivano il giusto, l'avveduto.

Il re Stefano chiedeva la cessione della Livonia; lo Czar non ne voleva accordare che mezza: eccitati da Possevino i plenipotenziarii russi gli confidarono che aveano istruzione segreta di non cedere, pena la testa, che all'ultima estremità; ed ei gl'indusse a cedere; il trattato stava per essere firmato, quand'ecco da parte dei Polacchi pretensione che la città di Veliffi venga lor data; i Russi rifiutano; le ostilità stanno per ricominciare; Demetrio consulta Possevino, il qual gli dice

- il tuo Principe ha mestieri di pace, e la desidera a
- qualsiasi patto, tu lo sai; non osi impegnarti per te-
- ma della sua collera; ed io mi assumo questa sovra
- di me: scrivigli ch'io fui quello che ti determinai a
- cedere, e che gli prometto di venire a Mosca ad
- apportargli la mia testa, che spiccherà dal busto, se
- mi giudica colpevole. •

La pace fu segnata il 15 febbrajo 1582, e i negoziatori vollero, secondo la costumanza del Settentrione, consacrare la riconciliazione col bacio della Croce. Indi Possevino mosse a Mosca, accolto per via con ogni dimostrazione d'onore: le popolazioni salutavano in lui il ministro di Dio che avea allontanati i guai della guerra.

In giungere alla Capitale vi trovò lo Czar in lutto; poco prima, in una di quelle ore fatali che tornavano frequenti ad invasare il Tiranno di sanguinaria rabbia ebb'egli cagione di garrire colla nuora, e l'avea percossa collo scettro; era incinta, abortì; sopraggiunse il marito, che, di primo émpito, maladisce la fierezza del padre; e questi lui pure percosse collo scettro medesimo, e fu colpo mortale; il giovine agonizzò tre giorni, e spirò. Profonda angoscia occupava l'animo d'Ivano orbatò dell'unico figlio, lorchè Possevino gli si presentò. Ivano accolse con ogni esteriore benevolenza il Legato, ma allo interiore volgea pensieri men propizii a'voti di lui; conciossiachè due trafficanti inglesi, di quella religione che riconosceva Elisabetta papessa, erano sorvenuti a riaccendergli in cuore l'avversione quasichè sopita contro l'Ortodossia e Roma; affermavangli il Papa essere l'Anticristo, e i Gesuiti prestarglisi satelliti: ma Possevino era presente, e nol si potea respingere dopo i servigi che avea prestati; desiderava intrattenere pubblicamente Ivano intorno la riconciliazione delle due Chiese; e Ivano consentì ad una conferenza, che fu tenuta alla presenza di tutti i dignitarii moscoviti il 21 febbrajo 1582 nella maggior aula del Kremlin.

Cominciò lo Czar dicendo: « Io non posso, o Antonio, « giunto come sono al cinquantesimo anno di mia vita, « lusingarmi d'aver tuttavia a correre un lungo arrin- « go: nato e cresciuto nella religione cristiana, ch'è « la sola e buona e vera, non debbo mutar credenza: « il giorno di venir giudicato si avvicina per me; in « esso, Dio mi chiarirà qual della tua o della mia fede « sarà la migliore. Però non disapprovo che, in con-

« formità agli ordini che avesti siccome nunzio del
« sovrano pastore Gregorio, tu abbi a parlare come
« coscienza ti suggerisce. »

Possevino prese allora a dire de' benefizii che rechebbe all'Oriente la sua riunione coll'Occidente, e fe' risplendere un raggio di gioja sul volto abbujato d'Ivano allorchè sciamò: « Qual gloria per te se un giorno,
« mercè la fratellevole alleanza di tutti i principi cristiani, tu potrai appropriarti qual premio della tua
« pia sommissione alla Chiesa, quell'impero d'Oriente
« che i Greci perdettero a castigo dello scisma! » Costantinopoli fin d'allora era il punto di mira dell'ambizion moscovita; un'acclamazion de' Bojardi interruppe l'oratore; e Ivano, che non voleva lasciarsi tirar più oltre che non avrebbe voluto, ripigliò la parola, propose dubbii, mise innanzi obbiezioni, fece a modo suo la storia dello stabilimento della supremazia pontificia; egli era tal disputatore a cui potea garbare di obbiettare ad altrui, non di sentirsi confutare e confondere; onde allorchè il Gesuita colla sua mite e penetrante eloquenza si fu avviato a vittoriosamente rispondergli, il Despota impallidì per lo sdegno, e balzando in piè,
« Sappi, gridò, che il Pontefice di Roma non fu mai
« pastore della Chiesa. — E perchè », replicò tosto Possevino, « l'hai tu stesso decorato or ora di quel titolo, che l'udiron quanti qui sono? Lo Czar balzò giù dal trono, ed alzò sul capo del Legato lo scettro, su cui stavano forse tuttavia i grumi del sangue del figlio assassinato; ma tosto, vincendosi, lo gettò discosto e disse lentamente: « Così mi rispetti? »

La conferenza non recò frutto, quanto alla deside-

rata unione; ma la legazione di Possevino, sotto il punto di vista diplomatico, sortì pieno effetto, conciossiachè conseguì gl'intenti bramati della pace restituita al Settentrione, del consenso a' Nunzii e Missionarii di traversare ed abitare la Moscovia, ed ai Cattolici di non venire disturbati nell'esercizio della lor religione.



LXXI.

ULTIMI RE FRANCESI DEL RAMO DEI VALOIS.

ENRICO IV.

« La Francia perde Luigi XII: dopo guerre sanguinose e prosperi successi misti ad avversi quel Principe economo e popolare lascia pingue tesoro e finanze nette di debiti. Il Duca di Angoulême, che il Re avea relegato in un castello di Touraine, n'esce e ascende il trono. A statura d'atleta, nobile fisionomia, valore soldatesco, inclinazion forte alle libidini, al lusso, il novello Re appajava un irriflessivo entusiasmo pegli antichi cavalieri, una volontà dispotica, spensierata, tutta la malafede politica comune a' monarchi del suo tempo e l'ardente brama di rivaleggiare co' Medici qual protettore delle arti. Il costui regnare non altro fu che un festeggiamento continuo, ossia, come scrive caratteristicamente Brantôme, *une magnifique et superbe bombance*, rischiarata tratto tratto dai roghi accesi a bruciar ere-

tici, intorbidata da rabbiose disputazioni di teologi, interrotta da sconfitte, dal supplizio di Semblançay, dalle vendette del contestabile di Borbone.

• Re più specioso che solido (come ben disse Enrico IV), Francesco I esercita tuttodi sulla immaginazione una gagliarda seduzione. I Baroni accorsero e si affollarono intorno al di lui trono. La feudalità scomparve; ecclesiastici, gentildonne, cavalieri vennero ad adorare il nuovo astro, ad inebbriarsi d'un lusso che dissanguava la nazione. Per la prima fiata le favorite del Principe furono viste collocarsi insolentemente a lato della regina: cacce, tornei, mascherate, balli, concerti, succedettero al romore delle armi: splendidi edifici sorsero come per incanto; ammirabili copie dei capolavori della statuaria antica abbellirono per cura del Primaticcio i giardini di Fontainebleau: le rendite dello Stato n'andarono dissipate, e le magnificenze del campo del *drappo d'oro* insultarono le miserie della Francia: i palagi di Chambord e del Louvre consolavano il Re de' guai piombati sovra il suo popolo: ivi consultava Lascari e Budeo, scriveva ad Erasmo, visitava lo studio di Cellini, godeasi della licenza di Marot, del cinismo di Rabelais, si circondava di giureconsulti, di dotti, di stampatori. Lascivie, arti, erudizione trattenevan occupata una corte intorno a cui si andavano moltiplicando le calamità nazionali e private. Professori di greco, e femmine galanti solevano sedere a mensa con Francesco: mentre si sterminavano i Vodesi, letture letterarie e corti d'amore occupavano. I popolani furono gli accettati, e, purchè colti, eleganti, ammiseli a corteggiarlo: la lingua francese si nazionalizzò: gli scrit-

tori moltiplicarono; l'indole del Monarca favoreggiava quell' insolito movimento e rimescolamento d' idee. Se la storia e la politica hanno assai rimproveri a fargli, vuolsi confessare che si è rivendicato un seggio brillante nei nostri annali letterarii, talchè gli errori e le sventure del suo regno quasichè dileguansi allo sguardo tra tanta luce. I contemporanei ne furon abbagliati anch'essi, nè ci meravigliamo di scrittori i quai, dimentichi delle folli spese, de' sanguinosi supplizii, delle impolitiche perfidie, disconobbero le vere condizioni della nostra Monarchia a que' giorni; condizioni che Fénélon tratteggiò con questi tocchi degni di Tacito: — « Il polo rovinato, la guerra civile provocata, la giustizia venale, la Corte in balia dei capricci di femmine perdute, tutto lo Stato scaduto ad infelicità. »

(PHILARETE CHASLES. — *Études sur le XVI siècle en France.*)

A questi coraggiosi giudizi portati su Francesco I da un suo compatriota, soggiungiamo i nostri anco più schietti ed espliciti.

Francesco I è monarca di cui suona ovunque alto la fama: guerriero infelice, sostenne intrepidamente rovesci e prigioni; re paladino, fu l'idolo d'una nazione venturosa e soldatesca; vago d'arti e lettere, conseguì le benedizioni dei seguaci delle muse; prestante della persona e bello di aspetto, empì il regno del grido de' suoi facili e mutabili amori: fu acclamato dai contemporanei tipo dei re; ned ha perduto suoi titoli all'ammirazione di chiunque tiene il Cinquecento in conto di secolo-modello.

Il Cinquecento era il secolo di Pietro Aretino, di Benvenuto Cellini, di Cesare Borgia, di Lutero, di Enrico VIII « sorgente inesauribile », scrive Ferrari nella *Mente di Vico*, « di simpatia e disgusto, strano misuglio di noncuranza e riflessione, di paganesimo e di cristianesimo, d'ispirazione e di pedanteria, di civiltà e di barbarie: uomini di genio furono visti abbandonarvisi ai sogni dorati d'un'idealizzazione divina, e pugnalar lor nemici; poeti ispirati vi si framisero ad accademie di sofisti, di eruditi, e gran signori assassinavano ambasciatori e proteggevano letterati; principi traevano la vita in mezzo a cospirazioni, macchinando tradimenti, e componendo versi; poeti stampavano commedie oscene, e salterii parafasati, adulazioni e calunnie, vendute apertamente a contanti...: lo spettacolo della turba splendida, di poeti, d'artisti, di principi, di cardinali, di filosofi, d'idioti, d'assassini, che tumultua, che si agita nel Cinquecento somiglia una di quelle feste create dalla frenesia religiosa d'un popolo barbaro, dalle quai si ignora se usciranno tutti vivi. »

Di Francesco I diremo che fu ottimo rappresentante di cotesto Cinquecento dacchè ne accolse pregi e brutture: pro' guerriero e re paladino, pessimamente amministrò la cosa pubblica e trasmise al figlio la Monarchia impoverita dell'agiatezza e della riputazione dianzi felicemente tesoreggiate dal predecessore Luigi XII: splendido mecenate di pittori e poeti, lasciò le Scienze dell'osservazione in disonorata trascuranza; e calpestando con diportamenti avventati la reverenza dovuta alla morale ed alla religione, segnò il punto della di-

partita al traboccamento delle turpitudini e delle nequizie che, poco stante, sommersero la Francia infelice: alle lascivie, di cui sedeva sul trono gran sacerdote, piacque al re Francesco che lettere ed arti si prestassero ancelle: che se Leonardo da Vinci rifiutossi a pingergli nude le bagasce che creava duchesse, ben trovava Cellini parato a cesellargli monili quali erano piaciuti al romito di Capri, e brocche storiato secondo il gusto di Trimalcione. L'amore del Re era costato la vita alla contessa di Chateaubriand uccisa dal geloso marito; la gelosia d'altro marito affrettò la morte all'adultero coronato, mercè l'artificio infame di cui lasciò la commemorazione alla Storia. Avea Francesco perduto il suo primogenito dello stesso nome, e data in moglie al secondogenito Enrico la infausta Caterina de'Medici, allorchè di cinquantadue anni scese nel sepolcro, lasciando avvolta la Francia in grave pericolo, così a cagione delle novità luterane e calviniste, da cui mal avea saputa guarentirla, come per la inettezza del figlio, e la malvagità della nuora.

A questo troppo vantato Re-cavaliere (del quale noi Italiani malediciam la memoria siccome traditore di Firenze, ed apportatore alla nostra Penisola d'infinte calamità) fu posta intorno da infatuati ammiratori un' aureola ch'è lontano di meritare. Chi lo acclama padre del rinascimento letterario in Francia, non pone mente che Froissard e Comines precedettero Marot e Rabelais gridati luminari della età di Francesco, povere faci che intorno a sè diffusero nugoli di pestifero fumo! Avessero costoro, almeno, calcato le orme dei predecessori, e ricordato in una prosa ingenua

come quella di Froissard, o meditata come quella di Comines, le geste ed i costumi del loro tempo! ma dove regnava Francesco ingenuità, meditazione non sapeano trovar favore, sibbene piacevano il ribaldo verseggiare di Clemente Marot, il più ribaldo satirizzatore di Francesco Rabelais.

Quanto ad artisti, converremo che fu perspicacia del Re chiamarli d'Italia, commettere al Primaticcio gli affreschi di Fontainebleau; far buon viso a Benvenuto, visitare Leonardo al suo letto di morte; le quai ricordanze, ed altre consimili, chiariscono semplicemente in Francesco una felice inclinazione verso l'Arte, istinto o passione che dire la vogliamo, comune per guisa a que' giorni tra gl' Italiani, stati testè spettatori delle glorie del pontificato di Leon X, che, non lode rimanerne conquistati, ma infamia sarebbe paruta a quei nostri antenati avversarla; onde Adriano VI venne in voce di tristo papa, benchè fosse santo, solo per aver posto la mente a rimediare ai guai della Chiesa, meglio che a carezzare ed impinguare artisti e seguaci delle muse. Ben diremo dunque che la strepitosa lode attribuita al re Francesco, siccome autore oltremonti della così detta *rinascenza*, dà la misura della meschinità in cui erano vissuti immersi sino allora, quanto ad arte, i Francesi: se Francesco fosse vissuto principe italiano nel Cinquecento, sarebbevi stato dai nostri padri giudicato non da più d'un Guido da Montefeltro duca d'Urbino, d'un Cosimo de' Medici granduca di Firenze, d'un Alfonso d'Este signore di Ferrara: somigliò colosso perchè circondato da pigmei; i pigmei cresciuti in istatura, pensaronsi ch'ei s'er' alzato d'altrettanto: così piaciemi

spiegare l'essere salita troppo alto la fama del Re-cavaliere.

Non appena Francesco fu trapassato (il 31 marzo 1547), che il figlio Enrico II chiamò a sè confidenti e ministri i Guisa, nonostante che il genitore avessegli raccomandato guardarsene.

La casa di Lorena o di Guisa è una schiatta che, senza aver cinto corona, presenta la potenza e la maestà d'una dinastia: chi visita il castello d'Eu, seggio ai primogeniti di quella, a considerarvi nella grand'aula pinte in lunga fila lor figure legge in quei volti espresse gagliarde passioni e rammemora tremendi casi del secolo XVI, lunghesso il quale la storia francese sotto gli ultimi Valois apparì tragicamente lugubre, anco più sanguinosa che infame.

Epperò fu cosa infame, morto Francesco, lo ereditare che fece Enrico anco la concubina paterna, Diana di Poitiers; onde alla moglie Caterina toccò tra gli avvilimenti ed i rancori di cominciare ad erudirsi nelle arti della dissimulazione, nelle quali crebbe poscia maestra (*).

(*) Qui esordisce per la Francia un'era, duratura di mezzo secolo, per trovare un equivalente alla quale in fatto di enormità scellerate e calamitose, è uopo consultare le pagine di Tacito, di Gregorio di Tours, di Baronio, di Guicciardini, ove Nerone, Attila, Fredegonda, Federico di Svevia e Lodovico il Moro siedono protagonisti; e questa pagina francese contaminata d'assassinii di re, d'avvelenamenti, da stragi di moltitudini scannate a sangue freddo, d'amori di cui pur la qualificazione è turpe, questa pagina, a vergare la quale vuolsi intingere la penna peggio che nel sangue, è stata scelta ispiratrice d'odierni acclamati romanzi, appo la gente appunto a'

I Luterani vinti ma non domi in Germania, Ginevra signoreggiata da Calvino, ed il Concilio adunato a Trento tenevano in sospenso l'Europa. Maria Stuarda erede della corona di Scozia, e nipote dei Guisa, venne in Francia fidanzata a Francesco figlio di Enrico II. Anche Antonio di Borbone, sceso dal secondogenito del re san Luigi, sposò Giovanna di Albret, che gli portò in dote la corona di Navarra, e fu madre di Enrico IV. Il sospetto desto dall'ambizione di Carlo V trasse la Francia a collegarsi coi Luterani: avversato in Alsazia dai Montmorency, in Alemagna da Maurizio di Sassonia, l'imperatore scese ad accordi coi protestanti, e raccolse contro i Francesi tutte le sue forze: Metz difeso eroicamente da Francesco di Guisa, la Corsica fatta insorgere da Sampiero, datasi al re, e la

cui fasti è macchia indelebile. I Greci non avrebbero scelto eroi di tragedie o d'epopee Falaride, Procuste; ned i Romani Messalina, Eliogabalo: l'inventore della *quaresima viscontea*, o delle sforzesche caccie dei cani sbranatori di fanciulli, non garberebbero a' Lombardi protagonisti di composizioni drammatiche e romanzesche; ci basta averne gravata la storia... or che ne dite di Vittor Hugo che, arrogandosi autorità di riformatore della scena, perchè sostituisce l'abbominevole al terribile, insozza il coturno delle vere, nè bastandogli queste, d'inventate nequizie dei Grandi del suo paese? o di Alessandro Dumas che va chiedendo emozioni, non tanto agli adulterii delle due Margherite, od a' tossici di Caterina, quanto all'orgie sanguinose di Carlo IX, alle libidini senza nome di Enrico III? Son libri che, voltati, or appunto che scrivo, in tutte le lingue, diffondono appo tutti i popoli la notizia e nemmen genuina, ma amplificata, infistolita delle infamie della Francia nell'era che brevissimamente vogliam qui delineare. Trista missione che quegli scrittori addossaroni! tristissimo servizio che impresero a rendere alla fama ed ai costumi della loro nazione!...

battaglia di Renty funesta agl' Imperiali, furono eventi ricordevoli di quella fazione, e compensarono i rovesci dei Reali in Italia, ove Strozzi fu battuto a Marciano, e Montluc difese Siena con ammirabile costanza, ma esito infelice.

Carlo V, sui regni del quale non era vanteria spagnola dire che il sole non tramontava, esaurite le soddisfazioni del comandare, e le inebbrianti emozioni dell'ambizione, fu visto a que'di (1556) abdicare le sue tante corone; e, vestito da semplice religioso, chiudersi in un chiostro.

Carlo Quinto fu il monarca più potente del secolo decimosesto: uscito dai quattro ceppi d'Aragona, di Castiglia, d'Austria, di Borgogna, ne accolse in sé le qualità sotto certi aspetti contrarie, al modo che ne possedette gli Stati. Lo spirito sempre politico, talora aggiratore, dell'avo Ferdinando il Cattolico; e l'altezza d'animo dell'ava Isabella, a cui andava commista la malinconia della madre Giovanna la folle; il cavalleresco intraprendente valore del bisavolo Carlo il Temerario, a cui somigliava nel volto; e l'industre ambizione, l'amore delle arti, l'inclinazione alle scienze meccaniche dell'avo imperatore Massimiliano, erangli stati trasmessi col sangue unitamente al retaggio de' loro possedimenti e de' loro disegni. In Carlo V l'uomo non era da meno del monarca. Elevò al sommo le grandezze e le prosperità, cui la ventura di tante successioni, e le preveggenze di tanti principi avevano cumulate sovra di lui: per buon tratto di tempo doti sì diverse e gagliarde consentirongli bastare alla varietà degli affari, ed alla molteplicità delle imprese a cui trovossi chiamato: tut-

talvolta n'era troppo vasto il giro, troppo grave il peso per un uomo.

Re d'Aragona spettavagli, non solamente sostenere in Italia l'opera de' predecessori che aveangli lasciata la Sicilia, la Sardegna, il Regno, ma compirvi la propria opera con impadronirsi del Ducato, ved escludere dal settentrione della Penisola quel poderoso rivale che avrebbe potuto disputargliene il mezzodi. Come re di Castiglia appartenevagli proseguire la conquista, e provvedere alla colonizzazione dell'America. Sovrano de' Paesi Bassi dovea preservare i possessi della Casa di Borgogna dagli attacchi francesi. Eragli obbligo, per ultimo, come imperatore e capo politico della Nazione Alemanna, di proteggerla contro le invasioni de' Turchi alzatisi all'apogeo della forza e dell'ambizione, nel tempo stesso che, come capo temporale della Cattolicità, eragli debito vigilare ed impedire i progressi della dottrina protestante. A queste importanti missioni contemporanee coraggiosamente si sobbarcò. Sussidiato da grandi capitani e da savii statisti, seppe scegliere con discernimento, impiegare con avvedutezza, dirigere con perspicace perseveranza una politica sempre complicata, e guerre sempre rinascenti. Trasportavasi da un capo all'altro d'Europa, anco fuori d'Europa, facendò faccia ovunque a' suoi avversarii, dirigendo da sè i proprii affari, e capitinando in persona le guerresche spedizioni che aveva ideate. Non iscordò veruna delle obbligazioni impostegli dalla sua grandezza e dalla sua credenza; senonchè incessantemente era stornato dal perseverare in un intento, per la necessità di volgersi ad altro; se riuscivagli cominciare così prestamente da

riuscire, non proseguiva quanto sarebbe stato richiesto per compiere.

Epperò accáddegli aggiugnere più fiate al compimento delle sue intraprese. Bramoso di afforzarsi in Italia, appropriandosene una parte, e costituendo l'altra a modo suo, seppe farlo nonostante Francesco I ed Enrico II, a prezzo di trentaquattro anni di sforzi, e di cinque lunghe guerre, nelle quai, quasi di continuo vincitore, fe' prigionieri il papa e il re di Francia. Pervenne, altresì, non solo a conservare i Paesi Bassi, ma ad aggrandirsi del ducato di Gueldria, dei vescovadi di Utrecht e di Cambrai, e della contea di Zutphen. Arduo era vietare che l'Ungheria fosse invasa dai Turchi, che le costiere italiane e spagnole e l'isole del Mediterraneo non andassero insidiate dai corsali barbareschi: non ristette però dal tentarlo con geste magnanime: respinse in persona, nel 1532, il formidabile Solimano da Vienna; strappò (nel 1535) la Goletta e Tunisi al devastatore Barbarossa; provossi (nel 1541) d'impadronirsi d'Algeri, e nel respinse una procella: avrebbe integrata per terra e per mare cotesta riuscente difesa della Cristianità, precorrendo nel protettorato del Mediterraneo Don Giovanni suo figlio, l'immortale vincitore di Lepanto, se non fosse stato ridotto a mutare disegni onde fare fronte ad impensati pericoli.

Il divisamento di tornar cattolica l'Alemagna, gli andò fallito, perchè venuto tardi: a Carlo V, mentr'era tuttavia debole, toccò tollerare i novatori; appena gli crebbero le forze attaccollì ricisamente: nel corso d'un trentennio l'albero delle nuove credenze avea gettato profonde e molteplici radici nel suolo tedesco; come riu-

scire a svellerle? Carlo nel 1546 sperò suonata l'ora di domare colle armi l'eresia, e di convertirla col Concilio. Dopo avere consolidati i suoi possessi italiani, percossa di nuove sconfitte la Francia, ampliate le sue conquiste africane, intimò guerra all'Alemagna, e vi escì vincitore da due campagne: ma quel suo trionfo fu segnale d'un irresistibile sollevamento dall'Elba al Danubio, che riaccese tutte le antiche nimicizie contro di lui in ogni parte d'Europa: tornò a versare in pericolo ciò che dianzi pareva sicuro: l'imperatore fe' buon viso alla mala fortuna; ma sfinito ed infermo, colse il punto delle nozze del figlio Filippo colla regina d'Inghilterra, e d'una tregua conchiusa senza svantaggio colla Francia, per mandare ad effetto l'abdicazione da molti anni ideata, che gli acciacchi dell'uomo, le sazietà del principe, e i sentimenti del cristiano rendevangli desiderata e necessaria.

Il ritiro no 'l mutò: dal pio solitario continuò a traparire il profondo politico; e l'abitudine del comando sopravvisse in lui all'abdicazione: divenuto disinteressato per sè, perdurò ambizioso pel figlio: pronunziandosi dal fondo del chiostro (nel 1557) contro Paolo IV, come trent'anni prima avea fatto dall'alto del trono contro Clemente VII, consigliando a Filippo II di combattere Enrico II col medesimo vigore con cui egli stesso avea dianzi combattuto Francesco I; volgendo continuamente in pensiero di premunire la Cristianità contro i Turchi da lui stati respinti dall'Alemagna e soggiogati in Africa; difendendo le dottrine ortodosse dagli attacchi protestanti, se non con più convinzione almeno con ardore aumentato; arbitro consultato, ed

obbedito capo di famiglia, continuamente circondato dalla reverenza e dall'amore di questa, ben diremo che Carlo V continuò ad essere nel convento ciò ch'era stato sul trono, cioè d'inconcussa fede, ed accorta politica; e che se chiuse la vita da fervoroso cristiano, non ismise mai di sentire colla perseverante elevazione dell'uomo grande (*).

Scoppiò guerra tra 'l successore Filippo II e la Francia: San Quintino diè nome ad una terribile disfatta tocca all'esercito d' Enrico; gl' Inglesi sbarcarono a rinforzare gli Spagnoli; ma Guisa con impadronirsi di Calais, l'antica conquista di Edoardo III, mutò le sorti della guerra, e salvò il regno.

Celebraronsi infauste nozze della Stuarda col Delfino, d'Elisabetta di Francia col figlio di Filippo II: il re Enrico sceso a battagliaiare in un torneo, per esserglisi fitta nell'occhio la scheggia di una lancia, n'ebbe ad uscire di vita. La Francia si divise in due fazioni; i Navarresi da una parte, i Guisa e Caterina dall'altra.

Le guerre civili che cominciarono ad infuriare a que' giorni ebbero nome *guerre di religione*; vera causa ne furono l'ambizione dei grandi e la debolezza del re. Contro i Guisa, prevalenti anco pegl'influssi della nipote Maria sull'animo dello sposo, si alzarono i Cal-

(*) Questo giudizio su Carlo V è cavato dal libro di Mignet intitolato: *Charles V. Son abdication, son séjour, et sa mort au monastère de San Yuste*. Paris 1854.

vinisti od Ugonotti. Dopo diciotto mesi di regno, Francesco morì senza figli: la madre tenne la reggenza durante la minorità di Carlo IX.

Per città e per campagne gli era un'azzuffarsi alla spicciolata: sessanta Ugonotti trucidati in ira d'un sasso scagliato contro il duca di Guisa, segnarono lo aprimento del gran dramma, che doveva in breve inondare di sangue tutto il paese. Ogni provincia ebbe allora la sua guerra: Montmorency fu preso dai Calvinisti; Condé dai Cattolici; Guisa, luogotenente del regno, stava per impadronirsi d'Orléans baluardo dei protestanti, quando morì assassinato. La qual morte, e la prigionia di Montmorency e di Condé indussero pace: Carlo IX fu dichiarato maggiorenne, gli Ugonotti cospirarono d'impadronirsene, le guardie svizzere lo salvarono a Meaux. Fu segnata la pace detta *zoppa* perchè infida e breve. Condé e Coligni ripresero le armi secondati dal Bearnese (il futuro Enrico IV): Condé restò ucciso; Coligni afforzato da quattordici mila Tedeschi, da lui, con pessimo esempio, chiamati in soccorso, assediò inutilmente Poitiers difesa dal giovin duca di Guisa: nuova pace fu convenuta (1570).

Caterina, per conservarsi ligio il figlio, favoreggiò in lui lo sviluppo dei vizii che valgono meglio ad avvilire gli animi, e snervare i corpi: onde procacciarsi appoggi anco tra' Protestanti, costrinse la figlia Margherita ad impalmarsi col Bearnese; di che s'insospettirono Giovanna madre di questo, e Coligni; ma Giovanna di subito ammalò e morì; e Coligni si sottrasse a grandi stenti ai colpi d'un sicario. Debole e perverso il re consentiva cose peggiori; e il 24 agosto 1572

diventò famoso a cagione della strage detta la *sainte Barthélemy*, nello infuriar della quale Coligni e tutti i capi dei Protestanti (eccetto il Bearnese e Condé) e turba grandissima di lor partigiani giacquero trucidati. Il grido *morte agli Ugonotti* eccheggiò pel regno intero sentenza capitale a cinquantamila vittime.

L'anno dopo un'altra pace venne fermata. Il re cadde infermo; sudava sangue; sfiibrato dalle libidini, divorato da rimorsi, trapassò di ventiquattro anni.

Il fratello Enrico III si tolse alla Polonia, ov'era stato chiamato re, per cingere la corona francese. Intanto i Guisa, avvivando sempre più il sospetto di aspirar essi al trono, eransi posti capi di una lega a difesa della religione, che costituiva uno Stato nello Stato; tanto più formidabil autorità, in quanto non legale o definita.

Una sesta pace sostitui ai pugnali ed archibugi armi non meno funeste alla podestà e dignità reale, cioè satire nequitose, ma veridiche. I favoriti d'Enrico si battevano di frequente coi gentiluomini della corte dei Guisa, e ne provenivano uccisioni; il duca per gelosia della moglie fece ammazzare un di que' favoriti: si riaccese guerra; tenne dietro una settima pace.

Il re non avea prole: erede al trono per prossimità di sangue era Enrico di Navarra, abborrito dalla lega perchè protestante, e dai Guisa siccome impaccio alle lor pretensioni al trono: temette Enrico III di venire deposto e serrato in un convento dal duca; il quale, se fosse stato audace di fatti com'er'ambizioso di pensieri, sarebbe riuscito nello intento: ed ecco accendersi l'ottava guerra detta dei tre Enrichi, il re, Guisa e il Bearnese; e la prima campagna (del 1586) chiudersi

senza decisivi risultamenti. Guisa, l'anno dopo, bilanciò la vittoria riportata a Contras dal Bearnese con impedire il passo ai Tedeschi mercenarii che marciavano sulla capitale. Il re venuto a Parigi non vi trovò che occhi torvi e labbri muti: i componenti il Comitato della lega portavanvi la coccarda lorenese: vedendo che Guisa entrava in città nonostante il fattogli divieto, il re fuggì a Chartres, e bandì la convocazione degli Stati Generali a Blois.

La solenne adunanza fu aperta il 16 ottobre 1588, e la causa reale pareva dovervi succumbere per effetto della maggioranza devota alla Lega; il re chiedea sussidii: gli Stati esigeano riforme, e che il Bearnese fosse dichiarato escluso dalla successione: Guisa lusingavasi d'aver ad essere egli il designato; non volea pigliar la corona, bensì mostrare di riceverla. Conscio dell'imminente pericolo, Enrico comandò alle sue guardie la morte del duca, mandata ad effetto sotto a' suoi occhi nella camera ove avea chiamato l'incauto: poco dopo anche al cardinale di Guisa veniva tronca la vita.

Il regno andò sossopra in udire i tremendi casi di Blois: Parigi disdisse obbedienza al Valois, che derelitto da tutti, si commise alla fede del Bearnese e venne con essolui ad assediare Parigi: ivi il 2 agosto 1589 un fanatico, per nome Jacopo Clement, gli ficcò un pugnale nel cuore.

Così andò spenta la discendenza dei Valois cominciata con Filippo IX nel 1328, la quale parve colpita dalla maledizione celeste (come dianzi la normanna di Guglielmo il bastardo, come poco dopo la scozzese degli Stuardi), dacchè, cominciata colle calamità delle inva-

sioni inglesi, la pazzia di Carlo VI, e le scelleratezze d'Isabella di Baviera, finì co' guai, peggiori, della guerra di religione, e colle turpitudini, anco più ributtanti, dei figli di Caterina.

Allorchè Sisto V morì, il Bearnese (erede per titolo di sangue dell'assassinato Enrico III, ma reietto dalla Lega capitanata dai Guisa per essere calvinista) si trovò costretto a dismettere l'assedio di Parigi, entro le cui mura era stato gridato re il vecchio cardinale di Borbone allora prigioniero a Tours: questo eletto, poco stante moriva: nè la Lega mostravasi perciò proclive a riconoscer Enrico di Navarra.

Per quanto riprovevole sia stato taluno dei fatti della Lega ispirato da fanatismo, vuolsi riconoscere come il principio che la moveva fosse legittimo e salutare, dacchè ponea la causa di Dio avanti quella degli uomini, e sosteneva la coscienza religiosa dovere andare avanti alla coscienza politica. Il protestantesimo chiamava l'uomo alla ribellione intellettuale per gettarlo in braccio alla insurrezione armata; calpestava l'autorità pontificia, per arrivare al rovesciamento della regia: fu sventura che i principi mostrassero qua e là di dubitare non solo della lor forza, ma ben anco del loro diritto; e che gli ultimi Valois colle loro turpi vacillazioni avessero annientata la confidenza dianzi ispirata alla moltitudine dai grandi re del medio evo. L'avvilimento a cui la corona era scesa recava intacco così all'onore della Chiesa come alla fedeltà dei popoli: scaldati da fede piut-

tosto viva che illuminata, i popoli ripugnavano a sottomettersi a predicatori che proclamavano la libertà col ferro in mano, e l'insulto sulle labbra: sudditi a monarchi che non aveansi nè la convinzione nè la vigoria dell'infallibilità, pretesero rivendicarla a sè stessi: la voce di Dio non suonava più all'orecchio dei re; il popolo l'udi, la interpretò, e la Lega fu fondata: senza la Lega è probabile che la Francia sarebbe oggi calvinista.

Il duca di Majenna, terzogenito dei Guisa, attaccò con trentamila uomini Enrico, che ne contava appena settemila, e, nonostante ciò, con mala fortuna; giungeano Inglesi mandati da Elisabetta in soccorso del prode che ad Ivry fe' prodigi di valore e sbaragliò le truppe nemiche benchè rafforzate da Fiamminghi e Spagnuoli. È celebre il detto di Enrico poco prima di appieccar battaglia: interrogato da' suoi capitani a quai direzioni dovessero attenersi durante la mischia, rispose: « Ove vedrete sventolare il mio pennacchio bianco, là fate capo; desso vi sarà guida alla vittoria: » il fatto corrispose al detto. Parigi fu stretta allora da severissimo blocco; i viveri cominciavano a mancarvi: cani, cavalli, animali immondi vennero divorati: la morte sotto orribili forme si pose nella turba, e il magnanimo Borbone più fiate s'indusse a lasciare che convogli di viveri penetrassero nella città.

Continuava per tutto la guerra con varia fortuna: il duca di Parma era il più formidabile dei capitani nemici di Enrico, il qual, secondato da un pugno di valorosi che un dopo l'altro cadeangli morti al fianco, ferito egli stesso, pareva moltiplicarsi mercè prodigi di strategia e di valore.

Majenna aveva convocato a Parigi un'ombra di Stati Generali, ai quai Filippo II chiese l'abolizione della Legge Salica, locchè suonava domandare la corona di Francia per l'infanta isabella, nata da una sorella di Carlo IX; l'ambiziosa richiesta fu rigettata.

La Francia desolata domandava pace ad Enrico: compres'egli alla fin fine di non poterghela dare se prima non riducevasi in grembo alla religione de'suoi padri: effettuò la grande abjura il 25 luglio 1593.

Fu fermata una tregua; e i Parigini uscendo, col favore di questa, dalle mura, poterono vedere, conoscere quel buon Enrico nel quale gli stessi difetti erano tali da renderlo più accetto ai Francesi; consistevano in ispensieratezza ne' pericoli, e in rilassatezza di costumi vestita delle forme della galanteria: le porte di Parigi furongli aperte il 22 marzo 1594; e rimandò generosamente liberi i quattromila Spagnuoli che vi stavano a guarnigione, proclamato un generale perdono.

L'assoluzione popolare precedette di alquanti anni la pontificale, dacchè Clemente VIII così per tema del re di Spagna come per sospetto delle intenzioni di Enrico, stato altre fiate bugiardo in dirsi cattolico, rifiutavasi alle sollecitazioni dell'ambasciatore di lui: intanto i migliori capitani della Lega cessando di sostenere una causa omai disperata, e repugnanti a desolare inutilmente la patria, ne vennero all'obbedienza del re.

La Francia si andava acquetando allorchè una pugnata per poco non la riaffondava ne' guai: Chatel scagliò un colpo ch'Enrico ebbe la ventura di schivare: l'assassino fu preso e dichiarò di avere fatti suoi corsi alla università, eccetto la filosofia statagli insegnata da un

Gesuita. Bastò questo indizio perchè i figli di sant'Ignazio venissero gridati complici del delitto. Strana logia dei partiti! Università e Parlamento portavansi implacabili accusatori, per meri supposti, di un intero Corpo Religioso, col pretesto che uno degli ascritti era stato maestro al regicida; ed essi stessi, Università e Parlamento, bastava che aprissero i processi verbali delle recenti lor sedute a leggervi le loro proprie circolari, per trovarvi ad ogni pagina, alle maledizioni contro il Bearnese appajate le più focose provocazioni a sterminarlo; contemplatevi perfino il caso della sua conversione dichiarata in anticipazione inattendibile perchè già altra fiata convertitosi e ricaduto.... E costoro osavano mandare al supplizio un Gesuita nelle cui carte erasi trovato scritto molti anni prima doversi combattere il Bearnese fino a morte! Il calvinista l'Etoile, che dettò il racconto dei casi di que' di col sentire della sua parte — *il y a grande apparence, scrive, que si le Jésuite ne fût pas venu à mauvaise heure, comme on dit, il en aurait été quitte.* — Queste parole danno la misura di ciò che fosse la giustizia d'allora. Nè bastò il supplizio dell'innocente Religioso; l'Ordine si volle proscrivere; ed Enrico pel cui amore mostravano parlamentarii e sorbonesi di condursi a quelle violenze, nuovo sul trono, non vi si oppose; ma ben diè segno pochi anni dopo de'suoi veri modi di giudicare in proposito, non solo con mandare Gesuiti a cattolicizzare i suoi montanari bearnesi, ma altresì richiamandoli con ogni onore in Francia, ed eleggendo tra essi il proprio confessore, a cui visse affezionatissimo, e a cui avrebbe procurato il cappello cardinalizio se quei ripetutamente non vi si fosse opposto.

La vittoria riportata da Enrico a Fontaine sugli Spagnuoli tirò il Papa, che da gran tempo n'era desideroso, a riconoscerlo re: al barone di Rosny, celebre dappoi sotto nome di *duca di Sully*, Enrico fidò le finanze, e l'ardua impresa di ristorare l'ordine nell'amministrazione. Il fatto di Amiens occupato per sorpresa dagli Spagnuoli, ripreso con gloria da Enrico, fu l'ultima fazione della guerra (1597); e allora il buon Re pubblicò a Nantes il celebre editto che trasse il nome da quella città, mercè cui si concedevano ai Protestanti le guarentie d'una larga tolleranza.

Enrico amava da lungo tempo Gabriella di Estrées: avutine figli, bramava sposarla: ma viveva ancora la moglie Margherita di Valois repugnante al divorzio: Gabriella morì; Enrichetta di Entragues le succedette nel cuore del re: ma la Francia domandava legittime nozze ed eredi al trono; Margherita consentì alla separazione, ed Enrico sposò la figlia del granduca di Toscana, Maria de' Medici, di famiglia il cui nome già era di mal suono in Francia; nè la nuova regina fu tale da rendervelo meno invisibile.

Maria de' Medici, vana e capricciosa femmina, volle essere consacrata a San Dionigi, cerimonia insolita, durante la quale il re parve, oppresso da tristezza, udito dire « i miei nemici or non mi ponno fare altro che uccidermi; » e al duca di Guisa, che cercava distrarlo schierandogli innanzi gli elementi del viver felice di cui fruiwa « amico » rispose, « mi converrà presto lasciar tutto ciò. » Il dì 4 maggio 1610, destinato ai preparativi del solenne ingresso della regina nella capitale, Enrico moveva in carrozza a visitare

Sully all'Arsenale, allorchè un assassino, salito sulla ruota di dietro, lo colpì con un coltello tra le costole, e raddoppiato il colpo, l'uccise di botto.

Avea tocchi i cinquantasette anni di età, ventuno di regno. I soldati sogliono chiamarlo *il re dei prodi*; l'Europa gli attribuì sovrano di *grande*; il popolo francese costuma dirlo semplicemente *il buon Enrico*.



LXXII.

CLEMENTE VIII. — 1592-1605.

La scelta del successore di Sisto V implicava una eventualità d'alto momento: la preponderanza del partito spagnolo, oppure del francese. Molteplici furono le arti, ed accesi i contrasti nel conclave, del quale sta bene per la prima volta tenere qui discorso siccome di nuovo emergente, salito in appresso ad appropriarsi grande importanza.

Nella prima metà del secolo i cardinali votarono apertamente nel senso della parte politica a cui appartenevano, senz'averne quasichè libertà di scelta: appena diminuì la pressione esercitata delle Potenze, e al Sacro Collegio fu consentita più libertà di azione, andò mettendo radice una curiosa consuetudine: i cardinali nominati dall'ultimo papa si costituivano, dirò così, in isquadra capitanata dal nipote del loro defunto benefattore, acciò da lui avesse a dipendere la

nomina del successore; ma, benchè quella lor mira sembrasse di probabile conseguimento, per essere superiori in numero, fu caso notevole che sempre andasse fallita, e che riuscisse prevalente una creatura, non dell'ultimo, sibbene del penultimo papa: così Paolo IV fu eletto dai cardinali di Paolo III, e Pio IV dagli avversarii dei Caraffa. San Carlo Borromeo, nipote di Pio IV, per eccezione, patrocinò Ghisilieri, diventato Pio V, perchè non pose mente a partiti, reputandolo il più degno: da questo periodico avvicendamento di Pontefici per politica diversi, ne avveniva che i partiti reciprocamente si spostavano, e quell'equilibrio che pareva andare rotto durante un pontificato, si ricomponnea nel seguente.

Gli è conforme a quest'uso tacitamente invalso, nè certamente povero di saggezza, che i cardinali creati da Gregorio XIII elevarono alla cattedra un oppositore di Sisto V, che fu Urbano VII: ma Urbano sopravvisse soli dodici giorni alla sua assunzione, e la lotta, nel ristorato conclave, riarse sempre più viva, essendo chiaro che le sorti della Francia lacerata dalle fazioni della Lega e del Bearnese, quella sostenuta dalla Spagna, e questo dal sentimento nazionale, dipendevano per molta parte dalla imminente elezione. Allora fu che Filippo II, con innovazione disapprovata dai più coscenziosi tra' suoi fautori medesimi, designò sette candidati, dichiarando che, se il papa veniva eletto fuori di quel numero, non lo riconoscebbe.

Questa pretensione trovò gagliardi contraddittori. Il cardinal Montalto, nipote di Sisto V, er' abbastanza potente, se non di nominare chi gli piaceva, di vie-

tare che un invisio fosse eletto; e il conclave tirava in lungo con jattura dello Stato cadente in anarchia. Finalmente Montalto e i suoi ligii ne vennero a favorire un dei sette candidati della Spagna, Sfondrato, che pigliò nome di Gregorio XIV, e diessi a risolutamente avversare la Francia, rinnovando le scomuniche contro Enrico IV, e sostenendo la Lega col danaro cumulado per altri intenti da Sisto V, ed anche con soldati, a cui diè duce un proprio nipote. Ma anche Gregorio sei mesi dopo la elezione venne a morire; e due soli mesi gli sopravvisse il successore Innocenzo IX, di parte spagnola pur esso.

Le lotte elettorali stavano per rinnovarsi nel conclave per la quarta volta in brevissimo volgere di tempo: tutti erano consci della necessità d'eleggere un papa che avesse forza di vivere, e dar riposo alla travagliata Cristianità. Montalto proponea Santorio, beneviso a Filippo II; e su cinquantadue voti, trentasei erangli securati, precisamente i due terzi richiesti a nominarlo. Lorchè fu proceduto allo scrutinio, Montalto e Madruzzi, capi delle fazioni alleate (spagnola e austriaca), andarono a prendere Santorio, la cui cella, appena ne fu uscito, secondo il costume, venne saccheggiata dai servi: il candidato accompagnato da' suoi fautori si condusse alla cappella Paolina, ov'espresse la sua intenzione di assumer nome *Clemente*, per significare che intendeva esser tale. I suoi oppositori eransi contemporaneamente adunati nella cappella Sistina, sedici di numero, a' quali mancava un voto per poter dare l'esclusione; sicchè stavano per cedere, lorchè un d'essi, Altemps, uomo sperto ed autorevole, li trattenne.

Impensati casi avvenivano intanto nella cappella Paolina: non tutti gli animi v'erano devoti alla Spagna come parevano; Santorio ispirava avversione a taluno de' suoi apparenti partigiani: fatto sta che le trentasei palle bianche non seppero trovarsi unite nel bóssoło; sempre ne mancava qualcuna: la meraviglia e lo sgomento degli assembrati erano grandi; Ascanio Colonna sclamò — Dio non vuol papa Santorio! — e toltosi di là andò alla Sistina. Fallita la elezione, toccò a Santorio di ricondursi alla cella stata poc' anzi saccheggiata. « Quel momento (lasciò scritto nella sua autobiografia) fu il più doloroso della mia vita: l'afflizione dell'animo e l'ansietà del cuore mi oppressero per modo che da ogni parte del mio corpo (osero dirlo?) stillarono sudori sanguigni. »

Filippo II sta volta avea designati cinque nomi, omai riconosciuti impossibili: fu mestieri arrivare ad un sesto, stato da lui indicato supplementario, Ippolito Aldobrandini, creatura di Sisto V, posto in quel ruolo dal re per compiacere Montalto; ed ecco che l'eletto fu Ippolito Aldobrandini (il 20 gennajo 1592), e prese nome Clemente VIII.

A Silvestro suo padre, fiorentino, per inimicizia co' Medici occupatori della repubblica era toccato emigrare: illustre legulejo, aveva occupata cattedra a Pisa: trasferitosi a Venezia, a Ferrara, ad Urbino, fu consultato e onorato dovunque, e nonostante quella vita nomade seppe crescere i cinque suoi figli ad essere uomini probi e sapienti; Giovanni vesti la porpora cardinalizia nel 1570; Bernardo fu rinomato capitano; Tommaso col volgarizzamento e le note a Diogene Laerzio si

chiari buon filosofo e filologo; Pietro fu giureconsulto di grido. All'ultimo nato venne in ajuto il magnifico Alessandro Farnese, che gli assegnò una pensione sui redditi del suo vescovado di Spoleto; onde, egregiamente educato, poté entrare in prelatura, da Sisto V nominato cardinale, e spedito suo legato in Polonia, dove contribuì a far restituire in libertà Massimiliano d'Austria, che vi stava prigioniero: Filippo II seppe grado di questo, e lo designò, benchè creatura di Sisto V, e di famiglia avversa agl'Imperiali, candidato supplementario alla tiara: a questo modo il figlio del fuoruscito fiorentino ebbe appianata la via al più elevato seggio della Cristianità.

Il nuovo papa si mostrò mirabilmente operoso. Sorgeva coll'alba a disaminare carte ed affari ecclesiastici, e sovente se ne chiariva più edotto degl'incaricati a presentargliene studiata relazione: nè ponea manco attenzione ad ogni particolare dell'amministrazione interiore dello Stato, e dell'esteriore politica. Nonostante le quali assidue occupazioni, non accadde mai di trascurare il disimpegno del menomo de' suoi doveri di sacerdote e di vescovo: ogni sera si confessava al cardinal Baronio; ogni mattina celebrava la Messa; convitava quotidianamente dodici poveri; e digiunava ogni venerdì ed ogni sabbato. Dopo aver alacramente sostenute le fatiche della settimana, cercava ristoro la domenica chiamandosi intorno eletta brigata con cui trattava quistioni di letteratura e di filosofia. Questi modi di vivere, noti a tutti, crebbero lustro alla maestà pontificale. Clemente alla bontà ed all'ingegno appajava la prudenza, nè ad atto o parola inducevasi

che non fosse conforme alla opinione che ciascuno si forma dell'uomo retto, del sacerdote pio, del principe illuminato.

Il fatto più importante del pontificato di Clemente VIII fu la riconciliazione ed assoluzione di Enrico IV, risultamento di trattative complicate, condotte per parte di Roma con una dignità e generosità superiori ad ogni elogio. Il successore di san Pietro, mercè quel felice accordo tornò ad aversi devota la Francia, non per influenza straniera, o prevalenza d'un partito, sibbene per effetto di convinzione. I vantaggi politici di eosiffatta riconciliazione furono immensi per Roma, sendochè, la sua mercè, l'Europa si andò accostando ad un salutare equilibrio: Francia e Spagna sempre gelose una dell'altra, sempre rivali, s'infrenarono reciprocamente; ambo cattoliche, poterono talor accordarsi a tutela de' maggiori interessi religiosi: il papa si trovò collocato tra loro in posizione assai più indipendente della tocca a' predecessori; e così finalmente andò sciolto dal giogo della Spagna instaurato da Carlo V e reso intollerabile da Filippo II.

Questa nuova direzione politica non tardò a manifestarsi negli affari d'Italia mercè gl'influssi francesi, a' quai la Santa Sede andò debitrice dell'annessione a' proprj Stati del ducato di Ferrara.

Credeasi comunemente che questo ducato sotto gli Estensi fruisse di condizioni felici; supposizione messa fuori dagli avversarj del potere temporale di Roma. Montaigne, che visitò Ferrara sotto Alfonso II, e vi trovò Tasso allo spedale, videla squallida e spopolata. La prosperità della provincia dipendeva evidentemente

dalla conservazione degli argini, e regolare distribuzione delle acque: cionnonostante canali e dighe giacevanvi in pessimo stato, e spesseggiavano le inondazioni. Volano e Primaro andarono coverti di sabbia; e fu ricordato aver il duca trasferiti a lavorare ad abbellimenti della sua villa di Mesola i manuali destinati a metter riparo alle invasioni del Po. Incorrerebbe poi errore anco maggiore chi reputasse i sudditi di Casa d'Este aver goduto larghe immunità. Dirò, ad esempio, che Alfonso II propugnava con inesorabile severità i diritti fiscali: ogni contratto, anco di semplice mutuo, pagava un balzello al duca, il qual si appropriava la decima d'ogni derrata ch'entrava in città; esercitava il monopolio del sale, e dichiarò di sua esclusiva ragione il commercio dei cereali. Vidersi un dì in piazza appesi alla forca sei cadaveri, a' cui piedi penzolavano fagiani morti, per dinotare il delitto che avea trascinati a mal fine que' miseri, cioè la violazione delle prescrizioni vietanti la caccia. E così chi parla di lusso, di ricchezze, di pompa a Ferrara intendè significarvi la Corte, stata effettivamente favoreggiatrice di begl'ingegni; efimero lustro che Bojardo, Guarini, Ariosto e Tasso hanno immortalato.

Le principesse di Casa d'Este, poco prima che se ne spegnesse il ramo primogenito, contribuirono anch'esse colla svegliatezza dell'ingegno e colla venustà delle forme al lustro della Corte ferrarese. Lucrezia, sorella primogenita di Alfonso, poco dimorò col duca d'Urbino suo marito, preferendo starsene nella reggia paterna, ove s'immischiava di politica ed anco di letteratura; Tasso l'ebbe protettrice: Leonora, secondo-

genita, vivea ritiratamente, er'avversa alle nozze, e di assai delicata complessione: ambo amavano far prove di virile coraggio: durante un terremoto ricusarono di escire dal palazzo; fu quasi mestieri violentarle per far loro abbandonare una camera, il cui vólto, pochi istanti dopo, rovinò. Leonora veniva tenuta dai Ferraresi in concetto di santa; attribuivane di avere salva colle sue preghiere la città da una innondazione. Torquato si era stretto a coteste sorelle con sentimenti appropriati a ciascuna; rispettosì, ascosi, profondi per la minore; espansivi per la maggiore, ch'ei non cessava di celebrare ne' suoi versi: quante volte ci reca innanzi nelle sue liriche e nelle sue prose la descrizione de' tornei, delle cacce, delle feste, a cui intervenne, inebriato da quelle pompe, conquiso da quelle bellezze, respirandovi inebbrianti profumi che doveano riuscirgli cotanto funesti!

Ma questi giocondi trattenimenti venivano non infrequentemente sospesi per dare luogo a scene ben diverse: Ercole Contrarii, chiamato un dì a colloquio dal duca, non ne uscì che cadavere a vista di tutta la Corte; un altro di Torquato Tasso a vista d'ognuno veniva ghermito, e tradotto a quella memoranda prigionia, di cui scriveremo tra poco la dolorosa efemeride.

Alfonso II non avea prole, e nella sua anima tenebrosa mulinò lungamente a qual de' cugini (Cesare e Filippo) avesse a lasciare lo Stato: la qual successione, però, non poteva riguardare che Modena e Reggio, feudi imperiali (l'imperatore Rodolfo aveagli consentito disporne a suo talento); non già Ferrara, feudo pontificio, stato accordato con espressa clausola di re-

versibilità alla Santa Sede in caso d'estinzione del ramo investito. Tentò il duca di conseguire anche da papa Gregorio XIV la concessione medesima che aveva ottenuta dalla cancelleria imperiale; ma fu vano; e quando Alfonso venne a morire, e nel suo testamento fu letto il nome dell'erede, ch'era Cesare, Clemente VIII dichiarò di voler riunire Ferrara alla Stato Pontificio.

Cesare d'Este prese a difendere il suo asserito diritto colle armi, sussidiato dalla Spagna, di cui era creatura: se la Francia non fosse stata poc'anzi pacificata, sarebb'egli riuscito nell'intento; ma Enrico IV tagliò quel nodo colla offerta che fece tosto al papa, non solamente di mandare un poderoso esercito oltr'Alpe per sostegno delle sue ragioni, ma di venire, se bisognava, a capitanarlo in persona.

Quella dichiarazione bastò a decidere la questione: Cesare d'Este dovette cedere, contentandosi di Modena e Reggio; Ferrara aperse le porte al legato pontificio, lieta di veder issofatto aboliti i monopoli di cui l'avea gravata l'ultimo duca, e principalmente quello dei cereali.

L'Europa andò a que' giorni debitrice alla saviezza di Clemente VIII della pace durevolmente recuperata, e conchiusa il 2 maggio 1598 tra la Spagna (che restituì tutte le città e castella dianzi occupate di qua dai Pirenei), la Francia (che rinunziò all'alleanza inglese e olandese, e si separò deliberatamente dal sistema protestante) e la Savoia (che cedette la provincia della Bresse ad Enrico IV, ricevendo a indennità il marchesato di Saluzzo). Anche la difesa dell'Ungheria contro i Turchi, che a que' dì l'assalirono numerosi ma disordinati, ebbe nel papa un ga-

gliardo soccorritore d'uomini (dodicimila stipendiati da lui) e di pecunia (un milione e mezzo di scudi).

Sull'animo del Pontefice molto poteva il cardinal Pietro Aldobrandini suo nipote: scoppiò un fiero conflitto tra questo e il cardinale Farnese, che per poco non mise sossopra Roma e lo Stato; la prudenza del papa acquetò quel dissidio; fu l'ultimo fatto politico del suo luminoso pontificato, essendo egli trapassato il 5 marzo 1605: lasciava due preziosi legati al successore: l'Europa pacificata, e la preponderanza spagnola finalmente abbattuta in Italia.



LXXIII

TORQUATO TASSO.

Undici anni dopo che Ariosto era morto, di Bernardo Tasso, autore dell'*Amadigi* poema romanzesco a que' di celebrato, nacque Torquato.

Ohimè dal dì che pria

Trassi l'aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui di fortuna ria

Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe che lunga età risalda appena.
Sassel la gloriosa alma Sirena
Appresso al cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto m'avessi o tomba, o fossa
Alla prima percossa!

Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse: ah di quei baci
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Pregghi che sen portâr l'aure fugaci;

Ch'io giunger non dovea più volto a volto,
 Tra quelle braccia avvolto
 Con nodi così stretti e sì tenaci:
 Lasso! e seguir con mal sicure piante
 Qual Ascanio o Camilla il padre errante
 In aspro esiglio, in dura
 Povertà crebbi; in quei sì mesti errori
 Intempestivo senso ebbi agli affanni;
 Ch' anzi stagion matura
 L'acerbità dei casi e dei dolori
 In me rendè l'acerbità degli anni....

Strappato alla giocondità del cielo partenopeo, il giovinetto Torquato tempera a Padova il tedio d' odiati studj scrivendo il *Rinaldo*.

Così scherzando io risuonar già fea
 Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
 Allor che ad altri studj il dì togliea
 Nel quarto lustro ancor de' miei verd'anni;
 Ingrati studj dal cui pondo oppresso
 Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

Il *Rinaldo*, dedicato al cardinal Lodovico d' Este, aperse al suo autore le porte della Corte di Ferrara: vide quivi Leonora sorella del principe, e cantò:

E certo, il primo dì che il bel sereno
 Della tua forma agli occhi miei si offerse,
 Io vidi armato spaziarvi Amore:
 Senonchè reverenza allor converse
 E meraviglia in fredda selce il core;
 Ma parte degli strali e dell'ardore
 Sentia per anco entro il gelato marmo...;

nè parve sgradisse alla principessa vedersi diventata oggetto dei pensieri e dei versi di Torquato.

Ruppe que' vaneggiamenti l'andata del cardinale in Francia col Tasso, che in quel paese, infelicissimamente lacerato da guerre di religione, fu vago di scandagliarne l'origine, e penetrarvi la oscurità delle discordanti opinioni; lo che spiacque al suo signore, il qual rimandollo oltremonti; ove si profferse al duca Alfonso, che l'accettò. — *Era Alfonso* (son parole di Torquato), *se alcun principe fu mai, conoscitore giudizioso, e liberale riconoscatore degli ingegni, amatore degli artisti e delle arti nobili; e desideroso, così di far cose degne di onesta memoria, come di veder fiorire quegli studj, i quai la memoria delle cose passate possono ornare.* — Carezzò egli, infatti, il Tasso con ogni maniera di graziosità e blandizie, ed esentollo da qualunque funzione di cortigiano acciò attendesse senza distrazione a comporre la *Gerusalemme*.

Di questo capolavoro dirò qui unicamente, che, in quanto al rimprovero d'immoralità che vien mosso al *Furioso*, la *Gerusalemme Liberata* vuolsi lodare, non solamente per esserne ita immune, ma perchè luminosamente brilla di contrapposto pregio; conciossiachè vi trasparisce da capo a fondo un caldissimo sentire cristiano. Pio è per sè il concetto del poema, la liberazione dei luoghi resi sacri dalla vita e dalla morte del Redentore; concetto che nobilissimamente avendo scaldate tutte le anime generose del medio evo, cacciò Colombo a cercare in America l'oro per lo sperato riscatto, dacchè il ferro dei Crociati avea fallito lo intento; concetto che non cesserà mai di far palpitare

ogni cuore veramente cristiano. Epperò vi hanno pagine nella *Gerusalemme* che ne vorremmo sbandite; rivelatrici delle tendenze che fecero vituperato ed infelice il lor autore: nè bisognò manco del memorando martirio delle sue diuturne angosce, e del rassegnato morire, a fare che la sua grande anima salisse purificata in grembo a Dio. Tristo officio di veritiero annotatore aver a dire che in quel cuore, che pareva pieno di Leonora, seppero contemporaneamente capire volgarissimi amori!... La Bendidio inflisse a Torquato rivale il Pigna; cantava della Sanvitali:

Quel labbro che le Grazie han colorito,
Molle, sporgente, tumidetto in fuore,
Spinto per arte, mi cred'io, d'Amore
A far di baci insidioso invito;

nel punto stesso che si volgeva all'ancella di lei:

O colle Grazie eletta e cogli Amori,
Fanciulla avventurosa,
A servire a Colei che a Dea somiglia,
Bruna tu se', ma bella
Qual vergine viola, e del tuo vago
Sembiante io sì m'appago
Che non disdegno signoria di ancella;

mostrandosi con ciò troppo valente discepolo di Ovidio là dove discute, se, invaghito della padrona, stia bene cominciare dallo amoreggiare la fantesca; e sentenza doversi per giusti rispetti non amoreggiar la fantesca che dopo la padrona.

Fu misericordia del Signore Iddio, che dai travia-
menti stessi di Torquato provenissergli sanatrici scia-
gure. In quell'anima grande e traviata al soffio pre-
potente degli affetti sensuali, la facella della ragione
parve presso a spegnersi povero Tasso, per la se-
conda fiata sventuratamente simile ad Ovidio, dacchè,
colpito anch'egli da calamità d'origine misteriosa, nè
mai chiarita, ebbe a *Ponto* uno spedale, ove durò sette
anni a scrivere le sue *Tristi*. Uscito di là alla fine
(fu stanza salutare dacchè visitata dal pentimento),
Torquato volse i primi passi a Loreto, ove lo chiamava
un voto alla Vergine; e toccanti ci suonano le azioni
di grazie ch'ei vi rese alla Stella che avealo salvo da
naufragio.

Ecco fra le tempeste e i fieri venti
Di questo grande e spazioso mare,
O santa Stella, il tuo splendor mi ha scorto,
Che illustra e scalda pur le umane menti
Ove il tuo nome scintillando appare,
E porge al dubbio cor dolce conforto
In terribil procella, ov' altri è morto;
E dimostra co' raggi
I securi viaggi,
E questo lido, e quello, e 'l polo, e 'l porto
Della vita mortal, che a pena varca,
Anzi sovente affonda
In mezzo l'onda alma gravosa e carica.
Il tuo splendor mi affida, o vaga Stella;
Stella onde nacque la serena luce,
Luce di non creato e sommo Sole,
Sol che non seppe occaso, e me rappella
Teco dai lunghi errori, e mi conduce
All'alta rupe, ove in marmorea mole
L'alta tua Casa il mondo onora e cole . . .

Vergine, se con labbra ancora immonde,
 E di mele e di assenzio infuse e sparse,
 Di lodare il tuo Nome indegno io sono,
 Di canto invece il pianto io chiedo, e l'onde
 Dell' amorose lagrime non scarse,
 Caro della tua grazia e santo dono,
 Che sovente impetrò pace e perdono.
 Vagliami lagrimando
 Quel ch' io sperai cantando;
 Vagliami de' lamenti il mesto suono;
 Vedi che fra' peccati egro rimango,
 Qual destrier che si volge
 Nell' alta polve o nel tenace fango.
 O Vergine del Ciel, Vergine e Madre!
 Col mio pianto mi purga,
 Sì ch' io per Te risurga
 Dal fondo di mie colpe oscure ed adre;
 E saglia ove tua gloria alfin rimiri
 D' esto limo terreno
 Su nel sereno dei lucenti giri!...

Iniziato alle ineffabili dolcezze del pregare esaudito, da Loreto Torquato venne ad Assisi, e vi bagnò delle sue lagrime il pavimento del tempio che cela le ossa del meraviglioso Poeta e Maestro dell'umiltà, dell'amore: poi traversata l'Umbria, risalutò con trasporto la Città Regina, a cui avea dianzi fatta allusione co' versi da buon giudice (Ginguené) qualificati i migliori dell'italiana poesia,

Giace l'alta Cartago: appena i segni
 Dell' alte sue rovine il lido serba;
 Muojono le città, muojono i regni,
 Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
 E l' uom d'esser mortal par che si sdegni;
 O nostra mente cupida e superba!

Impensate sofferenze aspettavano a Roma: eravisi condotto ad abitare il palazzo del suo mecenate il cardinale Scipione Gonzaga, *appo il quale costumava ritirarsi a modo di viaggiatore colto da mal tempo, ad aspettare il sereno*: or accadde che il cardinale partì per Firenze, e, lui assente, un impudente valletto intimò all'Ospite di sgombrare dal palazzo: *ed ecco il più povero gentiluomo che sia al mondo* girne errante sotto la sferza di un sole canicolare, divorato dalla febbre, in cerca di un asilo: imbattesi nel frate Oddi che lo mena al suo convento e lo rincuora; ma Torquato vuol bere sino alla seccia nella coppa dell'espia-torie umiliazioni: è in città uno spedale fondato da Giacomo Tasso cugino del padre suo a pro' de' poveri bergamaschi; là vuol essere trasportato, e ve lo accoglie il letticiuolo d'una crociera.... È sfumata la gloria del Cantor di Goffredo? no; sibben egli è avido di oscurità, di penitenza.... L'Italia suonava del suo nome; appena si diffuse notizia del fondo di miseria in cui giaceva caduto, tutte le gentili anime sen commossero; nè v'ebbe quasi principe dall'Alpi al Faro che nol chiamasse alla propria corte. Il convalescente, uscito dallo spedale, fu accolto a Firenze poco men che in trionfo — « grandi e piccoli (leggiamo in Scipione Ammirato) se lo mostravano per le vie gridando — è il Tasso — e reduci alle loro case raccontavano a' quivi rimasi, a modo di stupore, che l'aveano veduto. » A Mela incappò in masnadieri; ma non sì tosto Marco Sciarra, il lor terribile capo, riseppe l'esser suo, che volle baciare la mano che avea vergato i versi divini, della cui armonia er'egli solito far risuonare

le foreste degli Abruzzi; poi, benedicendolo, gli lasciò sgombra la via. Giunsegli avviso a Napoli che il Senato Romano con approvazione del Pontefice aveagli decretata solenne coronazione in Campidoglio; tal novella lasciollo quasi ch'è indifferente; ed al marchese di Vela che gliela comunicò, affrettandolo a partire, rispose: *Andrò; ma non credo di poter giungere in tempo* — la sua anima era invasa da mesti presentimenti.

Avviato a Roma, peregrinò a Montecassino, nè, come dianzi avea fatto a Loreto, fidò a versi la impressione che la vista del romitorio di san Benedetto fece sovra il suo animo; epperò ben dovette ella essere profonda!

Montecassino rizza il suo comignolo arido e azzurrognolo nel cuore della *Campania Felice*: all'orizzonte gli Appennini allungano la loro catena bizzarramente frastagliata; e v'è sempre udito il fragore del fiume, a cui la velocità del corso diè nome *Rapido*.

Un pellegrino ascendea lento il sentiero che inerpica; ed in passar davanti le croci e le cappellette della via, si chinava reverente, e si cavava di capo il logoro berretto: allora n'apparivano radi, quasi canuti i capegli; avea viso smorto, oblungo, occhi infossati, vivi, fronte alta, debili gambe: si recava sotto l'ascella un libro, in mano un bastone.

Giunto in cima, entrò nel chiostro mezzo ruinato dai secoli e dalle guerre, e stette lungamente genuflesso davanti l'urna di san Benedetto e di santa Scolastica: chiese poscia ai Religiosi l'ospitalità, tosto accordatagli con carità dolce, amorevole, la quale nol sorprese; i Benedettini erangli da gran pezza noti e cari.

Sull'imbrunire, dopo aver seduto a cena co' Pa-

dri, sali guidato da due di loro (uno vecchio, l'altro giovine-) il terrazzo da cui è bello dominare l'immenso circostante paese.

— Ecco, dissegli il vecchio, Pontecorvo su cui guizza un ultimo raggio di sole; vedete là Venafrò, e i suoi uliveti cantati da Orazio; più in là Aquino patria del Dottore Angelico, e Arpino rimpetto, che fu culla di Marco Tullio. Da ogni banda ci stanno intorno grandi memorie: noi stessi posiamo sui ruderi di un tempio di Apollo, cui le scioperatezze di Marcantonio resero famoso: il Cristianesimo ha purificato questi sassi profani; e san Benedetto v'edificò framezzo le cellette, che scovrite laggiuso appiè de' cipressi. Il mondo intero, figlio mio, non è altro che una rovina la qual invita il cristiano a meditare sulla fuggevole sua esistenza quaggiù, e sulla immortalità che gli è altrove riserbata. Quante generazioni ci precedettero su questa vetta! quanti pellegrini, e cavalieri, e prelati, e monarchi, e papi, son qui venuti dai giorni del nostro Patriarca ad oggi a pregare, e respirare l'aria mistica della solitudine! Io ignoro, o figlio, il tuo nome; ma se tu sei un di coloro cui il Signore si piacque visitare colle tribolazioni, ti sarà facile comprendere che questo eremo dovett'essere in ogni tempo privilegiato rifugio delle anime sofferenti: lo spirito di Dio qui aleggia a modo di colomba invisibile, di cui son uditi a' concentramenti dello intelletto i sospiri ed i cantici: dolore e religione cercano i siti elevati; l'anima aspira a salir sempre, perchè sua patria è il Cielo. —

In prestarsi attento al vecchio Benedettino, lo straniero avea più fiate alzata la mano al fronte come

per sorreggerlo; e poichè quegli cessò di parlare, tacito pianse. — I due Monaci guardarono maravigliati e commossi: un raggio di lume cadeva in quel punto sullo sconosciuto, e la sua pallida fisionomia recava espressione sublime.

— Chi sa? disse il giovine al vecchio, forse è un Santo

— Ohimè, rispose una voce melanconica, non sono che un poeta; ho nome Torquato!

A quel nome i due Religiosi si levaron in pie'; e il giovine — tu, sciamò, Torquato, ch'io mi figuravo sì amato, celebrato e felice? Oh se sventura ti preme, resta con noi: le celle di Montecassino, da che Benedetto vi pose la stanza, da che Ildebrando vi è morto, son avvezze ad albergare gl' illustri infelici!

— Padre, rispose Torquato, pare che la fortuna diammi requie: son avviato a Roma ad esservi coronato in Campidoglio, traendo compagne al trionfo povertà e malattia. Quanto soffersi! la mia anima è inabissata nella tristezza: mio unico rifugio fu mai sempre la Chiesa; ed ogniquale volta cercai di posare, m'ebbi tosto dischiusa la porta d'un qualche chiostro: funesto mi riuscì il valicato limitare de' palagi, soavemente ospitaliero quello de' cenobii: Chiesa santa, tu sei la madre mia!... Monaci generosi, voi mi siete fratelli!

E in proferire queste parole Torquato fu presso a svenire: i due Benedettini fecergli sostegno del braccio... toccante immagine della Religione che sorregge il Genio

Tre giorni riposò Tasso nella cella amica di Mon-

tecassino, poi ravviosi a Roma; e, traversate le pittoresche profonde vallate di Ceprano e Valmontone, entrate le porte di Ferentino dalle mura ciclopiche, di Frosinone dalle pittoresche fanciulle che, conducentisi al fonte coll'anfora in capo, fornirono al Pussino il tipo della sua Rebecca, salutò dall'alto dei gioghi Sabini la cupola di Michelangelo che si disegnava all'orizzonte. Era là settima fiata che Torquato rivedea la città de' suoi dolori.... Ferrara avea avuto per lui illusioni, ebbrezze; Mantova commiserazioni dolcissime; Bergamo affezione di parenti; Napoli pietose cure di amici: Firenze plauso d'ammiratori; Roma di che cosa era stata larga al pellegrino? di una crociera di spedale... Ed or la fortuna si era mutata, o macchinava la suprema e più formidabile tra le disillusioni?

Epperò fuor delle mura ci avea folla d'uomini, di cavalli, di cocchi: i cardinali Cinzio e Pietro Aldobrandini aveano mosso ad incontrare il Poeta: lo accolsero festosi, e lo trassero al Pontefice Clemente VIII, il qual gli disse benigno — *ti destinai la corona d'alloro, acciò per te sia onorata essa, che finora onorò gli altri.*

Era il novembre dell'anno 1594; le piove non ismettevano; parve opportuno differire la coronazione allo aprile venturo; e Torquato poco pensiero diessi del ritardo: spossato, soffrente, già cominciava a non occuparsi che della morte vicina. *Io vivo*, scriveva al padre Guerriero, *ma con poca lusinga di continuare a vivere; e però prego Dio che mi conceda veder Napoli un'altra volta*, — scadeva, infatti, ogni giorno più; chiese al cardinal Cinzio di venire trasportato a respi-

rare l'aria pura del Gianicolo nel convento di Sant'Onofrio: allorchè vi giunse, e i Monaci fecersi ad accoglierlo sul limitare — *miei Padri*, disse loro Torquato, *io vengo a morire in mezzo a voi*. — Il dì seguente dalla celletta, ch'ei dicea vestibolo alla tomba, scriveva ad antico fidato amico. — « Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, poichè io mi sento al fine della vita. Non è più tempo ch'io parli della mia ostinata fortuna... Mi son fatto condurre in questo monastero di Sant'Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata dai medici più di alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi devoti Padri, la mia conversazione in Cielo. Pregate Iddio per me, e siate sicuro, che, siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera ciò che alla non finta ma verace carità si appartiene; ed alla divina grazia raccomando voi e me stesso. — »

L'agonia di Torquato durò quattordici giorni, nei quali giacque come assorto in meditazioni sublimi: la magrezza del viso lasciava a scoperto la mirabile struttura di quell'alto e forte capo entro cui fervea tuttavia una procella di pensieri: allorchè il generoso Cinzio si accostò per l'ultima fiata a quel letto di morte annunciando che il Pontefice avea concesso allo spirante l'indulgenza plenaria — *oh si gli è questo*, susurrò Torquato, *il carro trionfale sul quale sperai di venir coronato, non siccome poeta in Campidoglio, ma qual eletto in Cielo!*... Rimaso solo col suo

confessore, accompagnò sotto voce il lento salmeggiare con cui tutta notte quei gli andò raccomandando l'anima, e sull'alba, susurrate le parole *in manus tuas, Domine*, non potè compire il versetto, e spirò: or è noto a Torquato quanto verace presentimento quello fosse, che ispiravagli dire, mentre gli fiorivano tuttavia intorno speranze e giovinezza,

. la vergogna, e l'infelice esiglio,
E l'odiosa povertade, e quella
Che tanto ci spaventa orrida morte,
Veri mali non sono ! . . .

La Frància è stata in ogni tempo visitata dal fiore degl'Italiani: favella e costumi non troppo dissimili, prossimità di territorii, identità di religione e uguale svegliatezza di menti, furono altrettante facilitazioni fra le due genti a moltiplicare i rapporti, a spesseggiare i contatti. Bello assunto sarebbe svolgere questo duplice tema — quali influssi esercitassero gl'Italiani in Francia, e, per riscontro, ciò che poterono sulla nostra civiltà e sul nostro ben essere i Francesi. — Quanto a me, veggio stare da un lato l'immortale drappello de' nostri filosofi, san Tomaso di Aquino, san Bonaventura, Pier Lombardo, sant'Anselmo, trasferitisi oltre l'Alpi luminari dell'Università di Parigi, maestri della genuina sapienza: indi scorgo calcare la stessa via la schiera eletta de' nostri prosatori e poeti, Allighieri, Petrarca, Boccaccio, Passavanti; poi muovere a quella volta medesima un esercito dei nostri artisti capitanati da Leonardo,

Primaticcio, Andrea del Sarto, Benvenuto Cellini: ecco tre epoche contrassegnate da altrettante migrazioni italiane, quasi fiumane fecondatrici defluite sulla Francia ad insegnarle la prima a pensare, la seconda e la terza a scrivere gentilmente, ed a sentire il bello. Lungo que' secoli che cosa a ricambio ci venne di là? Il duca d'Atene a tiranneggiare Firenze; Carlo d'Angiò a insanguinare il Regno; Carlo VIII a scompigliare l'intera Penisola; Luigi XII a far pericolare Venezia; Francesco I a tradire Firenze. All'Italia, che le avea somministrati i maestri del sapere umano e divino, i tipi delle ispiratrici arti, la Francia ricambiava la scure che decapitò Corradino, la manopola che schiaffeggiò il sacro Vecchio del qual disse Dante:

Veggo in Alagna entrar lo Fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto;
Véggolo un'altra volta esser deriso:
Veggo rinovellar l'aceto e il fiele,
E tra vivi ladroni esser anciso!...

La Francia lasciva destava la fiamma sterminatrice dei Vespri Siciliani; la Francia dissennata lasciava che Ducato e Regno cadessero in mano ai dissanguatori Spagnuoli, e che i generosi spiriti toscani perissero soffocati sotto l'ingombro della corruzione Medicea: a sperperare Brescia fu Gastone di Foix; a devastare Roma fu il Contestabile di Borbone. Questi infausti nomi d'oltremonte ci ricordano come a tutti i grandi misfatti di cui l'Italia fu vittima pronto corresse dietro il castigo; Gastone tosto ucciso a Ravenna; il Contestabile

tosto spento sotto Roma, di cui non entrò pur le porte; Francesco tosto preso a Pavia, e la razza degenerare dei Valois tronca dal pugnale, al modo che la razza degenerare dei Capeti dianzi inaridi percossa dagli anatemi d'Anagni. L'Italia andò conscia in ogni tempo che i suoi generosi officj eranle pessimamente ricambiati: dall'Allighieri all'Alamanni i nostri fuorusciti, assaggiato siccome di là dai monti sapea di sale il pane dell'esilio, non temperarono la sdegnosa espressione della risentita amarezza: ben Davila, e pria Guicciardini e Paolo Emilii pinsero al vivo la incredibile rozzezza di quella Gente, le inenarrabili laidezze di quella Corte: ci voleano altro che le cortigianerie del Caro! l'ombra da lui cantata dei *gran gigli* era buona per coloro soltanto che di questi arraffavano *le foglie d'oro*; per ogni altro ci avea là sotto mal aria e fetore...

Torquato Tasso contava ventisei anni quando parti per la Francia (nel 1570) accompagnandovi il cardinal Lodovico d'Este, che lo aveva ammesso tra' suoi gentiluomini, da Gregorio XIII mandato a Carlo IX, per sostenere la causa cattolica contro i progressi dell'eresia calvinista, da cui principi del sangue, gran baroni, e molto popolo già erano infetti. Il futuro cantore della *Gerusalemme*, chiaro pel *Rinaldo*, e per liriche celebrate, era stato chiamato a far parte di quell'ambasceria per opinione che avesse a gradire al giovin re, del quale nota era la felice inclinazione a scrivere e gustar versi (*).

(*) Ecco versi che Carlo IX dirigeva al poeta Ronsard:

L'art de faire des vers, dût-on s'en indigner,
Doit être à plus haut prix que celui de régner.

Arduo sarebbe farsi oggi un'idea della magnificenza d'un Cardinal Estense del Cinquecento: basti dire che la famiglia di Lodovico si componea di ottocento individui; e che al re Carlo, di cui era cugino per parte della madre Renata di Francia, mandò in dono un di quaranta cavalli bellissimi, splendidamente gualdrappati, e menati da altrettanti palafrenieri in assise di seta e d'oro all'orientale.

Prima d'avviarsi alla Francia Torquato scrisse quel suo testamento singolare e toccante che tuttodi si conserva nella Biblioteca di Ferrara, in cui raccomanda ad alcuni suoi amici e protettori certi scritti inediti, accenna d'alcuni debiti e pegni che ha fatti con ebrei, e destina il poco ch'è per restare ad innalzare un sepolcro a suo padre Bernardo. Ingiungevi ad Ercole Rondinelli, esecutore testamentario, caso si presentassero difficoltà per quest'ultima pia disposizione, di ricorrere alla *eccellentissima madama Leonora*, nel cui favore dice d'avere piena confidenza.

Ecco pertanto Torquato che valica le Alpi, traversa la Francia, giunge a Parigi.... Qui niun è più acconcio

Tous deux également nous portons des couronnes:
 Mais roi je les reçois; poète tu les donnes:
 Ton esprit enflammé d'une céleste ardeur
 Éclate par soi même; et moi par ma grandeur;
 Si du côté des Dieux je cherche l'avantage,
 Ronsard est leur mignon, et je suis leur image:
 Ta lyre, qui ravit par de si doux accords,
 T'asservit les esprits dont je n'ai que les corps;
 Elle t'en rends le maître, et te sait introduire
 Où le plus fier tyran ne peut avoir d'empire.

Son questi, per avventura, i più bei versi francesi del secolo XVI

di lui stesso a dirne ciò che di quel paese e di quel popolo giudicasse e sentisse: e ne rese conto in una lettera al conte Ercole de Contrarj, che di quelle informazioni avealo premurosamente richiesto: la qual lettera reca -la data del 1572, ch'è pur quella della strage di S. Bartolomeo; scritta a giorni in cui già stava in pronto la spaventosa tragedia.

Comincia a descrivere le condizioni del clima, la giacitura dei territorj, i fiumi, i monti; poi ne viene agli abitanti e dice, — « a formare la bellezza con-
• corrono tre condizioni: vaghezza di colori, gran-
• dezza e proporzione di membra; nella piacevolezza
• dei colori sono superiori i Francesi agl'Italiani, e
• specialmente le donne, le quali per lo più sono bel-
• lissime, di vivacità di colorito, e di gentilezza di li-
• neamenti; nella proporzione mi pajono difettosi i no-
• bili della gioventù francese, perocchè in universale
• hanno le gambe assai sottili rispetto al rimanente
• del corpo, lo che per avventura si dee riferire alla
• maniera dell'esercizio; perocchè, cavalcando quasi
• continuamente, esercitano poco le parti inferiori, sic-
• chè la natura non vi trasmette molto nutrimento,
• attendendo ad ingagliardire quelle parti che sono da
• movimenti frequentissimi affaticate. » —

Notevole passo quello è in cui rende conto delle case e delle chiese: le prime ci sono porte tanto grette (e si che trattasi della Capitale) ch'è uno stupore; le seconde, le quali costrutte per molta parte nel Medio Evo con tutte le raffinatezze e splendidezze dell'architettura gotica, durano tuttavia meraviglia e delizia de' visitatori, non fecero sull'animo di Torquato la impressione

che ci saremmo pensata in uomo che si caldamente sentiva la poesia e la religione. Ecco il brano curioso.

— « In quanto alle case de' particolari, lascio stare
 « che queste di Francia siano per l'universale disegno,
 « e senza giudizio alcuno di architettura fabbricate:
 « io non trovo in loro comodità, se però fra' comodi
 « non si ripongono le scale lumache, le quali coi loro
 « strettissimi rivolgimenti fanno girar la testa attorno:
 « aggiungi che tutte le camere sono per lo più scure
 « e melanconiche; e non vi è alcuna continuazione di
 « stanze che faccia comoda forma di appartamenti:
 « tali sono ordinariamente le case dei privati. Ma mi-
 « rabile è veramente la Francia per le chiese, così
 « per lo numero d'esse, che è quasi innumerabile, e
 « nelle città e nelle campagne, come per la grandezza
 « e magnificenza di ciascuna, indizio certissimo del-
 « l'antica divozione di questa provincia. Ma benchè
 « le chiese abbiano del ricco e del sontuoso, vi si am-
 « mira piuttosto le spese di chi le fondò, che vi si
 « lodi l'arte dell'architetto; perocchè l'architettura n'è
 « barbara, e si conosce che si è avuto solo riguardo
 « alla sodezza ed alla perpetuità, e niente all'eleganza
 « ed al decoro (*con buona pace di Torquato gli è
 bestemmia in fatto di arte dire che le chiese d'A-
 miens, di Chartres, di Strasburgo e così via, pro-
 digi di eleganza nello assieme, di squisitezza nelle
 parti, di sveltezza nelle forme, son moli barbare, in
 cui non s'ebbe riguardo che alla sodezza!*) non vi
 « è là opera di pittura e di scoltura se non rozza e
 « disproportionata; se forse tra le pitture non vogliamo
 « porre le finestre di vetro colorite ed istoriate, le

• quali, in moltitudine grandissima, sono degne di ammirazione non che di lode, come per la vaghezza, e vivacità dei colori, come anco per lo disegno ed artificio delle figure; e in questa parte hanno i Francesi a rimproverar gl'Italiani, perchè l'uso dell'arte dei vetri, che presso noi è principalmente in pregio per pompa, e per delizia dei bevitori, è da loro impiegato nell'ornamento delle chiese e nel culto della religione. Nè minor vaghezza aggiungono alle chiese di Francia i campanili: conchiudo ch'esse, quanto avanzano nel numero e nella grandezza di fabbriche massicce e durabili, tanto le nostre sono superiori nell'architettura e nell'ornamento de' quadri e delle statue: parlo in universale: che chi a particolari vorrà aver riguardo, non è dubbio che in quella parte ancora che partiene alla magnificenza ed alla grandezza degli edificj, il Duomo di Milano, e forse alcun altro d'Italia, trapassa tutte le chiese di Francia delle quali io ho notizia, ed in particolare questa tanto celebrata Nostra Dama di Parigi. »

Succede un grazioso confronto tra Parigi e le principali città italiane: troviam indi sagaci annotazioni sulla potenza delle due genti. — « Il meglio e il più dell'Italia è soggetto a re straniero; parte è governata dalla Chiesa, parte dai Veneziani, e parte da Feudatarj e da Repubbliche, de' quali ciascuno è diverso di volere e di consigli, e diverso di forma di governare; onde non si può l'Italia per unità considerare; ma la Francia sottoposta a re solo e naturale, e perciò uniforme a sè stessa (chi non ha riguardo ai presenti tumulti di religione), è siccome

« in questa parte più felice, così anco per quanto
« m'immagino, in molte cose meglio istituita e me-
« glio governata. Nondimeno tre costumi de' Francesi
« dei quali ho notizia, a me non possono se non di-
« spiacere: il primo è barbarissimo molto; che il po-
« polo in alcuna parte nudrisce i bambini di latte di
« vacca; che se di midolla di leoni o d'altri animali
« feroci, come si finge d'Achille e di Ruggero, sarebbe
« stato più comportevole; però che il bue è animale
« servibile e tollerante non solo delle fatiche, ma delle
« percosse eziandio; e il nudrimento che in quella
« età si riceve t'imprime un non so che delle sue
« qualità nei corpi e negli animi ancora teneri de' fan-
« ciulli; e se i medici o politici non accettano, per
« nudrire, le donne inferme, o quelle di mali costumi,
« quanto meno accetterebbe gli animali bruti! ma sic-
« come abborrisco questa usanza delle plebi, così non
« lodo quella dei nobili, che ciascuno abita ritirata-
« mente ne' suoi villaggi, lontano dalle congregazioni
« della città; perchè, lasciando da parte che l'uomo
« sia animale civile e di compagnia, e che per niun-
« altra cagione sia lodevole il ritirarsi dalle adunanze
« se non per attendere alla contemplazione, dirò che
« il nobile praticando il più coi servi e coi villani, si
« avvezza ad una maniera di vivere imperiosa, e di-
« viene insolente; e l'ignobile nella città, non usando
« con coloro nei quali è alcuna gentilezza, si conferma
« in quella bassezza d'animo e di costumi ch'è lor
« impressa dalla viltà del nascimento. Il terzo costume
« ch'io non lodo è che le lettere, e particolarmente
« le scienze, abbandonate dai nobili, caggiono in mano

• alla plebe, perchè la filosofia, quasi donna regale
• maritata a villano, trattata dagl'ingegni de' plebei,
• perde molto del suo decoro naturale, e di libera in-
• vestigatrice delle ragioni divien ottusa, e scema del-
• l'autorità, e di regina moderatrice degli animi, scende
• a ministra delle arti sordide e della ingordigia dello
• avere. » —

Con questo alto senno scrivea Torquato delle condizioni della Francia, e delle foggie di vivervi. Non era egli uomo da scendere a laidi particolari; n'avria potuto raggranellare, volendo, di copiosissimi, al modo che vediamo averne usato quarant'anni dopo Giambattista Marino; queste due lettere una del Tasso, e l'altra dell'autore dell'*Adone*, son preziose come documenti di ciò che erano i Francesi sullo scorcio del Cinquecento, o per lo meno de' giudicj che ne portarono gl'Italiani.

Nel gennajo 1571 Torquato dal suo Cardinale fu presentato a Carlo IX, e ne conseguì buone accoglienze da confratello in Apollo. Chasnes, scrittore del Seicento, racconta il seguente caso. Un uomo di lettere per essere caduto in gravissimo reato fu dannato nel capo: Tasso che lo sapea buon poeta, e quindi lo commiserava, corse al Louvre per chiederne la grazia, e sepevi che il Re avea comandato la sentenza venisse presto eseguita; nientedimeno gli fu innanzi con volto sereno dicendo: — ti supplico far irremissibilmente morire uno sciagurato che si ben ha dimostrato collo scandalo de'suoi diportamenti la fragilità umana prevalere su tutti gli additamenti della filosofia. — Colpito il re dalla riflessione impensata, accordò al Poeta

la bramata grazia: altri favori, altre onorificenze sarebbero piovute sul Tasso, ma parte non le chiese e parte non le volle. Altri due aneddoti son memorati dallo stesso scrittore, piacenti anche perchè danno un'idea dei colloquj filosofici che si teneano per vezzo a quella corte di spadaccini, di prostitute, e di zanzeri. Dimandò al Tasso Carlo IX, qual reputasse più felice; n'attendeva adulazioni; ma l'Italiano rispose — Dio. — Ed in che cosa, soggiunse il Re, avvisi tu che la felicità degli uomini si avvicini d'avvantaggio a quella di Dio? — Un altro avria risposto, *in mostrarsi donatore magnifico*: Torquato con tutta semplicità rispose — praticando la virtù. Nacque controversia qual fosse più infelice; — un vecchio, rispose Torquato, impaziente e povero; sendochè terribile combattimento è quello che la fortuna muove ad uomo, il quale non ha per difendersi nè le forze della natura, nè i sussidj della virtù. — È confortevole per noi italiani, che amiamo l'Autore della *Gerusalemme* forse più d'ogni nostro altro grande ingegno, perchè fu buono ed infelice, trovare che ci giungono da terra e in lingua straniera le testimonianze della elevatezza e della rettitudine di quel suo senno, che poco dopo gli vollero far perdere; ma non vi riuscirono, e lo chiariremo.

Caterina de' Medici, per la quale proteggere letterati era tradizione di famiglia, lieta d'udire parlata la sua lingua nativa per bocca del nostro Poeta, diegli un di il proprio ritratto, il qual, non ostante i dieci lustri dell'originale, doveva presentare nobili e belle sembianze, a vedere come Tasso lo celebrasse caldamente (nel sonetto 149 nella parte prima delle Rime).

Ronsard, il miglior poeta francese d'allora, si strinse a Torquato d'affettuosa dimestichezza: l'università di Parigi lo fregiò d'un diploma; nè tali dimostrazioni ci denno sorprendere: indipendentemente dal genio del Tasso e dalla sua posizione presso il cardinal d'Este parente del re, la lingua e la letteratura italiana erano coltivatissime in Francia; le dame di corte studiavano il *Decamerone*, ed imitavano i costumi quivi pinti; la regina Margherita, la duchessa di Nevers portavano via nella loro carrozza, e davano sepoltura colle proprie mani ai mozzi capi di La Mol e di Coconas lor drudi: Caterina de' Medici, quell'asserita furia, che altro non era in fondo, che una fiacca femmina, amava esser matrina di Davila l'eloquente storico delle guerre civili della sua patria adottiva.

Torquato dovette abbandonare la Francia, dopo la dimora d'un anno, nel dicembre 1571: ignoriamo il perchè del rinvio; forse per una qualche sua imprudenza, correndo tempi gravidi di tempeste; forse con quel disprezzo che professava aperto de' Parigini (*è Parigi poco forte di mura, nè già possono dire i Parigini, uomini oltre a tutti gli altri vilissimi, ciò che dissero gli Spartani, il petto degli uomini essere la fortezza della città*), o per quei frizzi arguti che scagliava contro l'intera nazione (*i vini francesi hanno molta virtù e pochissimo fumo, appunto il rovescio della natura degli abitanti*) si rese invisio e si attirò qualche nimicizia: fatto sta che dovette andarsene, e ripatriò colla fantasia conquisita dalle turbolenze vedute, a tale che nella *Gerusalemme Conquistata* le ricordava venti anni dopo ne' seguenti bei versi, i quai più che

l'assassinio d' Enrico III direbbonsi profetare la morte di Luigi XVI, e i mali giorni che la seguirono:

La Francia adorna or da natura ed arte,
 Squallida allor vedrassi in manto negro,
 Nè d'empio oltraggio inviolata parte,
 Nè loco dal furor rimaso integro;
 Vedova la corona, afflitte e sparte
 Le sue fortune; e'l regno oppresso ed egro;
 E di strage real percosso e tronco
 Il più bel ramo, e fulminato il tronco.

Il cardinal Lodovico, per salvar le apparenze, diè compagno Torquato ad un suo segretario che spediva a Roma; e, benchè spesato del viaggio, il Poeta si trovò così all' asciutto da doversi far prestare danari da Ronsard. Il seguente brano della XXII dissertazione di Balzac, che tratta della disuguaglianza delle mercedi letterarie alla corte di Carlo IX, del qual vivea contemporaneo, mostra quanta fosse la inopia del Tasso in Francia. — « L'amiral de Joyeuse donna une
 • abbaye pour un sonnet: la peine que prit Desportes
 • à faire des vers lui acquit un loisir de dix mille écus
 • de rente; mon père m'a assuré aussi que dans cette
 • même cour où l'on exerceoit de ces libéralités, et où
 • l'on faisoit de ces fortunes, plusieurs poètes estoient
 • morts de faim, sans compter les orateurs et les histo-
 • riens, dont le destin ne fut pas meilleur: dans la même
 • cour Tourquat Tasso a eu besoin d'un écu, et le
 • demanda à une dame de sa connoissance: il rapporta
 • en Italie l'habillement qu'il avoit eu France après y
 • avoir fait un an de séjour, et toutefois je m'assure

« qu'il n'y a point de stance de Torquat Tasso qui ne
« vaille autant, pour le moins, que le sonnet qui valut
« une abbaye. —

Voltaire confermò questa testimonianza, negando che al nostro immortale Poeta la gita di Francia abbia fruttato altro che fumo. « Ces biens, ces honneurs tant vantés se réduisaient à quelques louanges; c'est la fortune des poètes. »

Dobbiamo saper grado a Valéry d' avere raccolte a nostro pro queste onorevoli testimonianze di Chasnes, di Ronsard, di Balzac e d'altri scrittori del suo paese che assai poco ci son noti, tutti confermantì l'indole alta ed onorata dell' Autore della *Gerusalemme*, e il niun profitto che trasse dalla Francia, nonostante fossevi ammesso alla dimestichezza dei maggiori personaggi di quella corte pur troppo non d' altro opulenta e prodiga che di vizj e misfatti. Reduce a Roma nel gennajo 1572, alloggiò nel palazzo del suo Cardinale, festosamente accolto da numerosi amici, ed in ispezialità da Gerolamo Albano che Pio V aveva da poco insignito della porpora. Al gran Pontefice, che colle sue ferventi esortazioni era stato autor primo del trionfo di Lepanto, Torquato baciò con entusiasmo il piede e indirisse versi caldi d' ammirazione meritata. Giunseglì chiamata dal duca di Ferrara che lo volea tra' suoi gentiluomini; lasciò Roma in aprile, e sostò per alquanti giorni a Pesaro, ov'era stato dato in fanciullezza compagno di studj e di trastulli al regnante allora duca d' Urbino, Francesco Maria della Rovere: riabitò quivi il delizioso

casino del Barchetto, dove avea copiato l' *Amadigi* di Bernardo suo padre. Ivi Lucrezia d' Este, sposatasi al giovin Duca fecegli festa; arrivò sul principiare di maggio a Ferrara retta da Alfonso II che avea testè richiamati gli esuli, e posto fine alla prigionia durata cinquantaquattro anni, di Giulio d' Este, a cui l' indegno mecenate d' Ariosto, il cardinale Ippolito, fe' per gelosia cavare gli occhi, delitto rimasto impunito, che avea trascinato la vittima a cospirare con Ferdinando contro il fratello Alfonso primo. Accols' egli Torquato con benevolenza; gli diè stanza in palazzo, favore che Ariosto non avea conseguito, lo ammise alla sua mensa, alle sue caccie, alle sue intime conversazioni; usandogli di frequente una di quelle cortesie che i poeti sogliono porre in cima ad ogni altra, facendosi cioè recitar versi di sua fattura che ricambiava di sentiti encomj. Nè si contentò di queste semplici dimostrazioni d' onore: provvide il Tasso di stipendio doppio del percepito dal padre, quintuplo dell' assegnato all' Ariosto: rimasa vacante la cattedra di geometria e d' astronomia nell' Università Ferrarese, lo chiamò a salirla, remunerato di stipendio per tal ufficio, i cui pesi restringeansi ad una lezione per settimana. Il nuovo Professore si pensò un giorno chiedere al Duca con un sonetto (*Prema il bel Posilipo, e quel che asconde*) vin di Napoli o di Sicilia che gli aguzzasse gli sguardi ad esplorare le stelle; n' ebbe tosto il responso

Una botte di vin sia data al Tasso;

Beva, scriva, riposi, e vada a spasso:

voleva Alfonso dargli anche moglie e gli fe' proporre

una ricca e leggiadra donzella; ma il Poeta, ch' er'alora alquanto discolo e spensierato, all' amico celibe che gliene parlò fe' la risposta d' Epitetto — mi ammogliero quando tu mi offrirai una delle tue figlie. — Alla morte del Pigna segretario e confidente del Duca, Torquato domandò di succedergli nel posto di storio-grafo, e l'ottenne con suo dispiacere, sendo quel posto stato da lui domandato nell' aspettazione di averne rifiuto, e trovare un pretesto d'abbandonar Alfonso e Ferrara; stranezza che ci sa di sconoscenza in uomo carezzato, lodato, largamente stipendiato già da sette anni, arbitro del proprio tempo, a tale da scrivere la *Gerusalemme*, e libero per guisa della propria persona, che, ad ogni tratto, conducevasi a Bologna, a Mantova, a Roma, a Torino, a Sorrento, ovunque gli talentava.

Mi son fermato volentieri a memorare il vivere concitato e brillante del Tasso nel settennio (dal 72 al 79), che tenne dietro al suo ritorno in Francia; or mi affaccio all' altro (dal 79 all' 86) quanto diverso! Rapito, per effetto d' una condanna, della quale il vero titolo è tuttodi ignoto, e possiamo credere sia destinato a rimaner sempre inesplicato, agli agi ed alle franchigie d' una invidiabile posizione, Torquato varcò le infauste porte dell' ospedal di Sant' Anna nel marzo dell' anno (1579) in cui trapassava nell' ospedal di Lisbona Camoens, da lui celebrato con isplendidi versi. (Vedi il Sonetto — *Vasco le cui felici antenne, ecc.*)

Lungo i primi ventidue mesi di quella memoranda cattività (*), Tasso abitò una camera povera d' aria e

(*) Credono molti che Tasso venisse chiuso in un carcere scuro, umido, angusto, quello stesso che tuttodi a Ferrara è mostrato ai

di luce, che gli fu poscia mutata in altra comoda e spaziosa, ove nel 1581 venne visitato da Scipione Gonzaga: l'anno dopo ne uscì menato per alquante settimane a Massa da Marfisa d'Este, che n'aveva ottenuta licenza dal duca Alfonso: ivi colla sua bella ospite e due valorose di lei dame, Ginevra, e la illustre Tarquinia Molza, dissertò un giorno intero sull'amore; confabulazioni erudite e graziose, che gli suggerirono il tema, e gli somministrarono i materiali a quello dei suoi dialoghi che s'intitola appunto la *Molza*, ovvero *dell'amore* (scritto nel 1583, stampato a Venezia nell'87); Tasso vi esprime da principio la difficoltà che prova, *vecchio amante* qual è, a compiacere Marfisa della definizione dell'amore, di cui lo richiese; e soggiunge, che, per guadagnar tempo a raccogliere le idee, comincerà dal passare a rivista le opinioni su quel proposito dei più chiari Savj del tempo antico: che se può dirsi prolioso nel riferirne le sentenze, rilevasi dalle risposte e dalle avvertenze di quelle gentildonne che non adoprava menomamente in ciò fare di pedanteria, sendo tali forme d'argomentare familiari a quelle brigate sentimentali ed erudite. La Tarquinia, principale interlocutrice, contava allora sei lustri

viaggiatori, e che Byron, Delavigne e Lamartine tennero per genuino, mentre è indubbiamente apocrifo. L'Inglese vi si fe' chiudere per due ore; e in uscirne disse al custode — i pensieri del Tasso stanno ora tutti nella mia mente e nel mio cuore: te ne ringrazio buon uomo! — Com'è possibile sognarsi che in quella specie di buja grotticella alta metri 2, 34, lunga 6, 45, larga 3, 18, un uomo, qual era Torquato, d'alta statura, abbia potuto dimorare i primi ventidue mesi della sua reclusione, rivedendovi la sua epopea, e componendovi dialoghi ad imitazione de' platonici?

e mezzo d'età; eran di que' colloquj che gradiscono a provette, le quali in sostituzione di sentimenti vivi e di commozioni che sono loro sfuggite, si rifugiano alle disamine ed alle dissertazioni. Curiosa è questa definizione dell'amore suggerita dalla Molza — *una quiete nel piacevole*; e facciamo eco a madonna Ginevra che esclama — come! l'amore nella quiete! chi più inquieto degli amanti?

Pare che Torquato s'immergesse a que' di in grandi letture storiche, filosofiche, anco grammaticali: ringrazia Aldo Juniore, d'avergli fatto pervenire la *Fabbrica* e le *Ricchezze della Lingua toscana*, gli *Asolani* del Bembo, il *Corbaccio* di Boccaccio, duolsi gli manchi la *Teologia* di S. Tomaso, domanda un *Calepino* e la *Fiammetta*. Aldo venne in persona a visitarlo nel settembre 1582, e fece lieto il prigioniero d'alcune delle sue più belle edizioni.

Il 1583 si aperse per Torquato in guisa piacevole. Don Ferrante Gonzaga, che due anni avanti gli avea mandati in dono cinquanta scudi d'oro, lorchè Aldo gli dedicò la prima edizione dell'*Aminta*, spedì a visitarlo Muzio Manfredi, anch'esso poeta, che gli lesse una sua tragedia, e dichiarò d'averlo trovato *assai in cervello*. Se il duca Alfonso accreditò la opinione che Torquato fosse impazzito, con intento probabilmente generoso, onde non avere a punirlo peggio che con una semplice reclusione; se Torquato medesimo mostrò di trovare il suo conto in quella opinione (scrisse al duca d'Urbino che non si reputava disonorato perchè creduto folle, al modo di Solone e di Bruto), dicasi però chiaro che quella opinione non ebbe fondamento

di verità; e che quel nobilissimo intelletto, nonostante le procelle a cui soggiacque, mai non andò privo del lume della ragione.

Attratti dalla gloria che gli procacciava la *Gerusalemme*, comechè pubblicata incompleta e scorretta, letterati di grido conducevansi a lui; un di costoro fu Carlo Segni, gentiluomo bolognese, che si fe' raccomandare al Tasso dal Papio suo professore di giurisprudenza nella patria Università, familiare del poeta: la prima impressione ch'ei risentì a vederlo fu così viva da renderlo muto: si riscosse alla seconda visita, e si godè con trasporto del suo grave ed arguto conversare. Giulio Guasterini, chiaro ed erudito filosofo, mosse apposta da Genova per ispendere col Tasso non poche ore di molti di consecutivi. Il più benvenuto di tai ricercatori penso fosse il benedettino Angelo Grillo, tenero di cuore, robusto d'ingegno, che gli fu visitatore quotidiano lungo il mese, che da Brescia sua patria era venuto a passare a Ferrara: durante quel medesimo 1583 Torquato gravemente infermò, curato e sanato dall' amico suo l' illustre medico Gerolamo Mercuriale.

L' anno seguente parve dover essere l' ultimo della cattività del Tasso: Alfonso l' avea promesso libero alle sollecitazioni del cardinal Albano, e della duchessa di Mantova: cominciò, infatti, ad uscire dallo spedale visitando chiese, monasterj e la Tarquinia, i cui ragionamenti, per aver ella da poco passati i quarant'anni, dovean essere cresciuti di sperienza e quindi d' autorità nelle materie amorose. Due dialoghi furono frutto di quegli allegrati ozj letterarj, il *Gianluca* o *delle maschere* ed il *Rangone* o *della pace*. Quel primo fu

composto sul chiudersi del carnevale, alle cui gioconde ebbrezze l'Autore avea preso parte, perocchè si scusa d'essersi mascherato, dichiarando averlo fatto per ascondere gli anni: — *le allegrezze, dice, sono conformi all'età degli uomini, siccome i frutti alle stagioni; laonde quel che diletta alla giovinezza non suole contarsi alla età matura*: — a che un degli interlocutori osserva — *siccome al fine della primavera è somigliante nella sua quantità il principio della state; e quando concede il luogo all'autunno è molto simile la temperatura di questo o di quella, così la vostra età virile è sui confini ancora della giovinezza*. — Scorgesi in quel dialogo quali e quante fossero la foga e la magnificenza del mascherarsi alla corte di Ferrara: tutti alla ricorrenza di quelle saturnali vi si travestivano, anco religiosi, anco vescovi. L'invio del *Rangone* a Bianca Capello (la famosa, pria druda poi moglie del granduca Francesco de' Medici) reca la data delle stanze di Sant'Anna: l'elogio ch' evvi fatto della virtù di tal femmina giudico pesi anco meno dell'altro che dianzi l'Ariosto amò tessere di Lucrezia Borgia: son pur bizzarri cotesti grandi poeti in lor encomj!

Col 1585 si riaggravarono i guai sul capo di Torquato: vennero fuori velenose critiche del suo poema per trista opera di Leonardo Salviati e degli Accademici della Crusca: fu interdetta al prigioniero ogni recreazione di passeggi, e scarsa facoltà di vederlo consentissi ai visitatori.

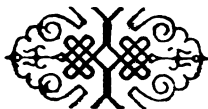
Il giorno quinto del luglio 1586 fu l'ultimo che Tasso passò a Sant'Anna, ne uscì povero, infermo, scoraggiato: libertà ch'era divenuta per lui voce di

lieve significato, dacchè suonava inopia ed abbandono. A Cesare d'Este, che avea tepidamente patrocinato la sua causa, alludendo a certe casse e valigie rimase allo spedale, scriveva: « prego vostra eccellenza che
« non mi nieghi la comodità di quelle robe, e non
« voglia permettere ch'io patisca freddo quest'inver-
« no... » Al duca di Mantova, che, trovatol lento a ringraziarlo e lodarlo, gli tratteneva i libri... « ardisco
« pregarla (così leggiamo in lettera da Napoli del 24
« febbrajo 1588) che non si curi di ritenermi i libri
« quasi pegno e quasi ostaggio della mia fede, temendo che mentre ch'io sto lontano o non dica
« male o non ne scriva. Vostra Altezza può essere
« sicuro che io le sia affezionatissimo. Si amano, si-
« gnor mio, le cose lodate; e s'io non ho voluto di
« nuovo lodarla, come voleva il suo Teologo, non l'ho
« ricusato di fare per odio, ma perchè le preghiere
« deono andare avanti la lode, e fra le une e l'altra
« interporli le grazie. L'ho pregata e la prego di
« nuovo di concedermi i libri e spero d'esserne com-
« piaciuto... Nella salute sono quasi disperato... »
Ecco come si diportavano i protettori del prigioniero liberato!

Chiuderò queste pietose commemorazioni ricordando che, non molti anni fa, le antiche non mai dimenticate sventure del Tasso fornirono campo ad una rabbiosa disputazione di cui tutta Italia ha risuonato. Il professor Rosini di Pisa si fé innanzi propugnatore della opinione che il poeta scontasse a Sant'Anna un peccato d'amore; contraddetto da Gino Capponi, che attribuiva la di lui prigionia allo esser egli entrato in

trattative di abbandonar la corte di Ferrara: una scommessa di assai danaro fu messa fuori; accademie venner elette a giudicare la controversia; e questa che tuttavia pende indecisa, ebbe di buono che manoscritti inediti esciron in luce, tesori giacenti, sin allora ignorati, dagli archivj estensi e toscani, e dalla biblioteca di Monpellier; e venne a galla lungo tai ricerche una mirabile strofa, riuscita opportuna a cenzermare l'asserto degli attribuenti a Torquato una colpa d'amore: darò fine citandola a questo multiforme discorso:

Tôr mi potevi, alto Signor, la vita,
Che de' monarchi è dritto:
Ma tormi quel che la Bontà infinita
Senno mi diè, perchè d'amore ho scritto,
D'amore a cui natura e il ciel ne invita,
È delitto maggior d'ogni delitto:
Perdon chiedei; tu mel negasti; addio:
Mi pento ognor del pentimento mio.



LXXIV.

PAOLO V. — FRA PAOLO SARPI.

La preponderanza francese, sapientemente cresciuta per cura dell'ultimo Papa a ristoramento dell'equilibrio italiano, e della indipendenza romana, portò suoi frutti nel conclave che tenne dietro alla morte di Clemente VIII. Il cardinal Pietro Aldobrandini, capo della parte francese, non durò fatica a far eleggere Alessandro-Ottaviano de' Medici prossimo parente della regina Maria de' Medici moglie d' Enrico IV; ma l'allegrezza di quell'esaltamento, del quale la Cristianità pronosticava ogni bene, durò soli ventotto giorni, in capo ai quali il nuovo eletto morì, probabilmente, nella tarda età sua, oppresso dal pensiero delle gravi cure e dell'ardua responsabilità che gli sovrimpendevano.

Altre e diverse lotte elettorali scoppiarono. Aldobrandini favoriva i Francesi; Montalto li avversava: le due cappelle Sistina e Paolina erano al solito il

quartier generale delle parti avverse; e da niuna sapeva uscire l'eletto. Finalmente Aldobrandini gettò gli occhi, tra le creature dello zio, su d'un cardinale che godeva della stima generale, ed aveva saputo scansare pericoli e nimicizie: gli procurò i suffragii francesi, tirò a favoreggiarlo Montalto; e così Camillo Borghese si trovò assunto papa il 16 maggio 1605, senza che la parte spagnola potesse opporvisi, e quasi se lo sapesse. Sta volta, contro quanto dianzi solea accadere, a decidere la elezione del successore fu il nipote dell'antecessore. I Borghesi, d'altra parte, trovavansi in condizioni simili agli Aldobrandini, perocchè, come questi da Firenze, così quelli aveano esulato da Siena, ambo di parte avversa ai Medici, e amici della Francia.

Paolo V mostrossi fornito, sin dai primordii del suo pontificato, d'un'indole orgogliosa e severa, nella qual riviveano le tradizioni di Paolo IV, e di Sisto V. Da semplice legulejo si er'egli elevato a tutte l'ecclesiastiche dignità, ed avea silenziosamente vissuto sepolto tra' libri ed atti forensi, non partecipando a bisogno politiche, e quindi non suscitando animosità a proprio danno: nè Aldobrandini, o Montalto, nè Francesi o Spagnoli videro in lui un avversario; e fu questo che lo collocò sulla Cattedra. Ma ei comprese altramente la propria elezione. Essendo salito al papato senza sua partecipazione o broglio, considerò il proprio innalzamento come una grazia evidente dello Spirito Santo; e si sentì compreso da un sentimento di alta dignità, e di scrupolosa responsabilità. Il cambiamento manifestatosi nel suo contegno sorprese la stessa

Corte Romana avvezza a simili metamorfosi. Ei si propose disimpegnare gli officii della suprema dignità colla stessa inflessibilità da lui sin allora adoperata in amministrare la giustizia in qualità di magistrato. Confermò i tridentini decreti relativi alla residenza, senz'eccetuarne i Cardinali. Ne' suoi studii di diritto cattolico avea egli attinto un sublime concetto della missione riserbata al Papato: intendeva sostenere nella sua pienezza la dottrina dichiarante il Sommo Pontificato esser l'unico Vicario di Cristo, depositario irresponsabile delle Chiavi, padre e tutore de' principi e de' popoli. Soleva dire — fui elevato a questo Seggio non per voto d'uomini, ma per volontà di Dio, acciò conservi e difenda l'ecclesiastiche immunità, e i privilegi augusti del Santuario: amo meglio pericolare della vita piuttostochè trovarmi nel caso di rendere conto d'aver adempiuto negligenemente a' miei doveri, lorchè mi troverò chiamato a comparire dinanzi al tribunale di Dio: — e così, giovandosi della penetrazione e della dottrina legale di cui andava largamente fornito, patrocinava siccome inalienabili tutte le franchigie della Chiesa, e reputava la propria coscienza impegnata a tutelarle e farle valere in tutta la loro integrità.

Fermiamoci qui un istante a considerare quanto un papa di cosiffatta indole fosse beneficio evidente largito da Dio alla sua Chiesa, beneficio, aggiungo, indispensabile a premunirla e difenderla contro violenti minacce, e poderosissimi attacchi. L'Alemagna, già messa sossopra dall'eresia, stava per diventare campo alla tremenda e decisiva guerra dei Trent'Anni; guai

se la Cattolicità non si fosse trovata apparecchiata, mercè la vigoria del suo capo, e l'unità ristorata, ad affrontarla! Venezia nido d'eterodossia doveva essere purgata: la Francia, retta da un re cresciuto calvinista, avea mestieri di rinfrancarsi nella professione dell'ortodossia: la Spagna era omai tempo che messe da bando esagerate ambizioni, provvedesse meglio a servir la causa cattolica, bistrattando meno i suoi sudditi: grandi congiure, somme calamità erano in pronto di cui tra poco ci spetterà svolgere la tela sanguinosa: or fate che avesse salito la Cattedra un papa d'animo mite e repugnante agli atti arditi, un papa d'animo distratto da pompe e protezioni artistiche, un papa inteso all'ingrandimento della propria famiglia, un papa, insomma, diverso dal coraggioso, inflessibile, austero, e nello stesso tempo dignitoso, e magnifico Paolo V; e ditemi che cosa ne sarebbe avvenuto della Chiesa Romana, in mezzo al vortice tempestoso nel quale or la mireremo aggirata!

Qui sta per presentarcisi protagonista negli avvenimenti che imprendiamo a ricordare, e sui quali ci accadrà recare luce nuova e impensata, un uomo famoso, che fu grande per dottrina, e luminare di scienza, ma più grande per baldanza, e per malvagi officii resi alla sua religione ed alla sua patria; intorno ai quali giace tuttavia, a giudizio di molti, diffusa una nube d'incertezza che li trae a miti, anzi benevoli giudizi: ben è tempo che la maschera cada del tutto dal viso dell'apostata, insidiatore; ed ecco che non esitiamo a strappargliela.

Chi non sa di fra Paolo Sarpi di cui suona sì alto e lodato il nome in bocca a tanti nostri contemporanei? (*). E sta bene che il nome del falsatore della storia del Concilio Tridentino, dell'accanito nemico della cattedra di san Pietro, del cospiratore a pro del protestantesimo, sta bene, dico, che il nome di fra Paolo venga in ogni tempo acclamato da chiunque nel Concilio lamenta resi inconcussi i dommi e la dottrina del Cattolicesimo, e nella Cattedra impreca un perno invitto di unità, e nella diffusione della eterodossia augurerebbesi la instaurazione della morale anarchia.

(*) È curioso l'artificio con cui il più recente accusatore de' Gesuiti provasi a riversar su di essi tutte o, per lo meno, la maggior parte delle innegabili pecche del Sarpi:

• Gli errori dell'uomo insigne d'onde nacquero se non dal gesuitismo, che congiunto alla influenza spagnuola abbracciava e comprendeva tutta l'Italia in quel secolo? Il Sarpi odiò Roma e la sua Curia, perchè Roma e la sua Curia gli parvero spagnuole e gesuitiche; calunniò il Concilio di Trento, e con tutto il suo ingegno non seppe apprezzare gli oracoli di quell'illustre assemblea non pur teologica, ma civile, perchè gli giunser essi all'orecchio frammentati alle chiose del Laynez e del Salmerone. Quell'ombra atroce di Filippo II e de' suoi successori, oscurata dall'uggia de' vostri cappelli, oscurò per più d'un secolo l'illibato candor della Tiara, e fra Paolo fu un vero giansenista italiano anteriore a Giansenio, temprato, non mica alla scolastica cote del vescovo d'Ipri, ma all'incudine classica del Machiavelli: che se visse al dì d'oggi avrebbe forse gli stessi pensieri? e invece di maledire la Curia Romana non applaudirebbe coll'universale ai gloriosi principii ed alle illustri speranze del regno di Pio?... »

GIOBERTI, *Gesuita moderno.*

Fra Paolo!... nome infausto! a dimostrarlo tale trascrivo alcune righe cavate dal *Magazzino storico di Libret*, edizione di Lipsia, vol. II, pag. 235.

• Un confidente dell'Elettore Palatino sendo stato
• spedito a Venezia per negoziarvi a favore dei prin-
• cipi protestanti, fecevi di strane scoperte, di cui rese
• conto nelle sue relazioni. Questo inviato per nome
• Linck si accontò con un avvocato veneto, Pessenti,
• che gli confidò esistere in Venezia un'associazione
• segreta d'oltre mille individui parati a staccarsi da
• Roma; numero che aumentava ogni dì, e compren-
• deva da circa trecento patrizii delle più distinte fa-
• miglie; società diretta da fra Paolo Sarpi e da fra
• Fulgenzio ambo Serviti. Linck si rivolse all'inviato
• d'Inghilterra per accertarsi del fatto; avutane con-
• ferma, ne venne con essolui al Sarpi, gratulando-
• glisi che la sua fama avesse valicate le Alpi: a che
• quei rispose d'essere assai lusingato che di lui si
• avessero contezza uomini, che primi aveano vista
• la luce (i protestanti): poscia spiegossi intorno
• al poco concordar dei teologi specialmente sul signifi-
• cato delle parole sacramentali *hoc est corpus meum*;
• e Linck avendo richiesto come sperasse condurre
• a buon fine la cominciata impresa, il Servita af-
• fermò reputare desiderabile che la riforma mettesse
• radice nelle provincie tedesche confinanti col terri-
• torio Veneto, ed importar forte che le corti prote-
• stanti mantenessero relazioni intime colla Repub-
• blica, e tenessero continuamente inviati diplomatici
• a Venezia, i quai con attendere palesamente agli
• esercizi del loro culto, aprissero gli occhi al po-

« polo, infino allora si cieco da non fare differenza
« tra Luterani e Maomettani. »

La convinzione che da questa ed altre simili rivelazioni, non che dagli scritti abbastanza per sè chiari del Sarpi scende in animo d'ogni uomo di buona fede intorno i divisamenti tenebrosi del Servita per trascinare Venezia nella eresia, ben è tale da presentarci sotto altri colori de' soliti, che troviamo nelle storie, i diportamenti di Paolo V. Le storie, a cominciare da quelle di Luitprando, a terminare a quelle di Sismondi furono pressochè tutte congiurate a tradire il vero per quanto si riferiva a Papi. Dapprima i Ghibellini falsarono la commemorazione dei fatti più noti per servire alle loro passioni politiche; indi i protestanti camminarono più sfacciatamente quella via per assecondare i loro istanti eterodossi; niuna podestà, niun principato sulla terra andò soggetto a tale tormenta di bugie carezzatrici d'orgoglio, di licenza, d'ogni bruttura sempre viva in cuore degli uomini antichi e moderni; così non solo furono credute al primo loro venire in luce, ma con andar ripetute di secolo in secolo acquistarono appo gl'ignari autorità, come per diritto di prescrizione.

Il Papato era riuscito sullo aprirsi del Seicento a ripigliare l'offensiva contro l'eresia, e a ristorare i principii che sono base alla gerarchia cattolica: intese allora, altresì, a far nuovamente rispettati negli Stati Cattolici i suoi privilegi canonici. Tosto che i vescovi furono condotti a più regolare dipendenza, e gli ordini monastici a più stretta osservanza delle lor regole, nunziature stabili, segno della afforzata podestà

pontificia, vennero fermate nelle capitali d'Europa, associanti alle prerogative proprie di ambasciate di diritti ecclesiastici giurisdizionali di alto momento. Questi diritti furono semi di male intelligenze, e ne provenivano frequenti dissidii conducenti ad esito diverso, secondo l'indole del pontefice regnante, quale più mite ed arrendevole, qual più fermo e coraggioso. Napoli, Savoia, Lucca, Genova, Firenze, cadauna alla lor volta, sostennero di cotai lotte: i Veneziani, segretamente infervorati dal soffio dell'ereticale congiura, ardirono soli venirne agli estremi.

Il Senato avea fatto tradurre in carcere due religiosi, che il Nunzio rivendicava alla propria giurisdizione: avendo resistito alle ripetute sue ingiunzioni, il 17 aprile 1606 la Signoria fu scomunicata, e si aspettava d'esserlo; molti de' suoi componenti avean dato opera che lo fosse, onde con meno disagio potesse Venezia, secondo le speranze del Sarpi, scattolicizzarsi. Tutti gli ecclesiastici della città e terraferma furono chiamati a promettere disobbedienza al decreto di Roma: resistettero al brutale comando i Gesuiti, i Teatini, i Riformati, i Cappuccini, per questo cacciati dallo Stato; ed ecclesiastici in buon numero vennero chiusi nelle segrete del palazzo ducale a scontarvi la fede conservata a Roma.

Il doge Leonardo Donato, sedotto da fra Paolo, lasciava libero corso ai libri ed alle accuse ereticali; però il popol veneto non aveva inclinazione per Lutero o Calvino; a quelle menti aperte e liete si affacevano le pompe cattoliche; abborrivano dal cupo e sconsortato teologare alemanno e ginevrino, e lascia-

vano vuote le chiese dove fra Paolo e fra Fulgenzio bestemmiavano la Santa Sede.

Parea che le cose dovessero giungere a tale da suscitare guerra, combattuta anche colle armi temporali tra Roma e Venezia; che s'ella fosse scoppiata, la cristianità ne avrebbe ricevuto un gagliardo contraccolpo per la inevitabile partecipazione delle grandi potenze d'Europa, quale naturalmente avversa a Venezia, come la Spagna, quale stretta alla Repubblica d'antica amicizia infervorata dai beneficii recenti, come la Francia. Per buona ventura della pace del mondo sedeva sul trono di san Luigi il generoso e sagace Enrico IV, a cui erano cordialmente cari gl'interessi cattolici, e riusciva preziosa la benevolenza così di San Pietro, come di San Marco. Offers'egli pertanto calorosamente la sua mediazione; ma intoppo gravissimo alle trattative era, sul bel principio, la chiesta restituzione degli Ordini Religiosi discacciati. V'ebbe di in cui l'inviato francese fece tale un'impensata dinuncia in pieno Senato, che la si vuol raccontare colle sue proprie parole, nella relazione che ne diede al re; da che risulterà pur anco la conferma dell'accusa testè portata contro fra Paolo, e la crescente eterodossia veneziana.

— « Sire (scrivea quell'inviato il 15 settembre 1606 ad Enrico, che gli avea comunicata notizia della congiura ereticale statagli rivelata da uno de' suoi antichi correligionarii); i segreti raggiri, de' quali la lettera « speditami in copia mi fece edotto, non m'erano del « tutto ignoti; però quello scritto mi è arrivato nel « buon punto che i partiti si sono alquanto quietati

• a considerare i pericoli in cui versano ove non concedano ai rimedii di penetrare sino alla radice del male. Ma pria di dar sentore a chicchessia di tali comunicazioni, avvisai necessario rimuoverne una clausola troppo corrosiva spettante il Doge (qui allude per certo lo scrivente alla complicità di Leonardo Donato); e trovate due commemorazioni de' Gesuiti, ne rimossi una per dare men ombra. »

• Ciò fatto, e voltate le lettere in italiano, cominciai col mezzo d'un servitore della Maestà Vostra, a farle vedere ad un procuratore di San Marco, ch'io sapea affezionato alla vostra causa; il qual rimase dapprima trasecolato all'annunzio, poi lasciommi intendere che nella scorsa quaresima due cappuccini aveangli fatto motto del Ginevrino dimorante in città, e presentatosi a fra Paolo sotto gli auspicii dell'invitato inglese: però sin allora non avea potuto indursi a creder vero il fatto: soggiunsero esser uopo che gl'inquisitori ne fossero edotti; tanto più che i sedenti allora in posto erano buoni cattolici: richiesi anche istantemente di mostrare quella carta al collegio; locchè sarebbe il maggior bene che si potesse fare alla Repubblica. Il dì seguente, comunicata la cosa ad un suo collega, anch'esso procuratore di San Marco, quel gentiluomo diceami di non sapere omai riuscire a trovar pace se quel caso non si comunicava al Collegio; che prevedeva come alcuni là entro se ne terrebber gravati, ma che i più ne profitterebbero.

• Il 12 di questo mese chiesi, pertanto, udienza; l'ottenni, e il Doge era assente per indisposizione

(qui l'ambasciatore prosegue narrando le fatte comunicazioni; indi), consegnai le carte ad un notajo del Collegio, che ne fece lettura ad alta voce, durante la quale scòrsi grand'emozione in viso alla maggior parte di que' signori (il vice-doge se' caldi ringraziamenti da trasmettersi al re per l'importante amichevole ufficio): conchiuse con assicurarmi che l'affare sarebbe il primo di portato in Senato.

« Così fu fatto: nè mai buon uffizio sorti migliori accoglienze; suonarono, cioè, unanimi le acclamazioni, che voi, Sire, avevate sorpassato il colmo di tutti i beneficj già largiti alla Repubblica; con dichiarazione della ferma risoluzione di provvedere all'assicuramento della religione. Adottarono altresì un partito di cui giurarono il segreto; credo intendesse a scoprire chi tenne pratiche col Ginevrino quand'era qui; sendochè i Dieci mandarono a me scongiurandomi di dichiarare se nelle lettere giunte da Francia stava scritto un qualche nome.

« Insomma io posso dire alla Maestà Vostra che questo avvenimento le acquistò riputazione, e giovò alla religione, e a questo Stato meglio di quanto sia possibile esprimere. Il Papa in risapere la esatta verità ben avrà campo a conoscere come sia per avervi obbligo, subito dopo Dio, della ristaurazione dell'autorità pontificia in queste parti. » —

Non appena comprese Enrico gli animi essere inchinevoli agli accordi, spedì a Venezia il cardinale di Gioiosa a trattarvi la pace.

La prima difficoltà consisteva nel volere il Papa ad ogni patto l'abolizione dei decreti veneti stati cagione

dello scandalo. La Signoria ripugnava a portare intacco alla sua legislazione durata sin allora inviolata; i Francesi insistettero con gran forza; si ricorse ad un mezzo termine, ad una ritrattazione velata colle parole che *la Repubblica si diporterebbe colla sua mansueta pietà*. Altra difficoltà di minor conto parve dapprima insuperabile: la ristaurazione dei Gesuiti. Era disdicevole al decoro pontificio lasciarli gravati da un bando, nel qual erano incorsi per onore della Tiara: nonostante le sollecitazioni di Giojosa pressato da Enrico, tenero della Compagnia di Gesù, la Signoria fu irremovibile. (Siccome però le prescrizioni ed i bandi perpetui soggiacciono alla revisione dei posteri; così il decreto di esilio del 1606, cinquant'anni dopo fu revocato; ed i Gesuiti vennero reintegrati sulle Lagune: il soffio infetto della eresia si era a que' giorni dissipato; fra Paolo, fra Fulgenzio erano scesi nella tomba; nè ci aveano più altro che cattolici sul tenere di San Marco).

I due ecclesiastici stati imprigionati, e primo pretesto alla scissura, furono dati in mano al Papa: solo la Signoria pretese far sue riserve, delle quali Roma non volle udir parlare. Lo spediente adoperato a rimuovere le difficoltà è degno di memoria. Il segretario di Stato della Repubblica condusse i prigionieri al palazzo dell'ambasciatore francese « per gratificarne, disse, il « Re Cristianissimo; e con dichiarazione che il diritto « acquisito allo Stato di giudicare gli ecclesiastici, rei « di delitto civile, non dovea trovarsi infermato da « cosiffatta remissione. — Io li ricevo a questo modo « — rispose l'ambasciatore, e li condusse al Legato che passeggiava in una attigua galleria — eccovi i

« prigionieri, dicendogli, posti in podestà del Santo Padre », e tacque delle riserve.

Restava il gran punto della revocazione delle censure, e dell'assoluzione. I Veneziani perseveravano a sostenere che gli anatemi scagliati contro di essi erano nulli, quindi non richiedenti revocazione. Alla fin fine fu deciso che l'assoluzione non pronunciarebbesi in pubblico e colla consueta formalità: il Legato ne lesse la formola in Consiglio e, per così dire, privatamente.

Tutto quanto precede chiarisce che le quistioni dibattute fra Paolo V e la Signoria non furono menomamente risolte con quel favore pei Veneziani, che gli storici sono soliti affermare. Le leggi di cui Roma querelavasi erano state rimosse, o mitigate; la estradizione degli ecclesiastici domandati avea avuto luogo; l'assoluzione era stata accettata; dicasi però il vero, che si procedette a tutto questo con istraordinarie restrizioni: i Veneziani tutelarono con sollecitudini inquiete il loro onore, ed il Papa scese a concessioni insolite, tra le quali fu notevole l'abbandono dei Gesuiti.

Venezia si era rappacificata con Roma, ed ogni cosa vi tornava, almeno in apparenza, nell'ordine antico. A considerare però l'avversione sussistente nei rettori della Repubblica contro la Santa Sede, è facile comprendere che quell'accordo era di mera apparenza e che la eresia durava signora delle menti di molti tra' principali dello Stato. Sarpi adoprava di mirabile scal-

trezza a conservare sembianze ortodosse, carezzando i segreti odii dei novatori.

Quanto agli avvenimenti che si succedettero a que' giorni in Venezia, troviamo notizie importantissime in una raccolta che finora gli storici non hanno consultata: la *Corrispondenza epistolare di Filippo Duplessis Mornay*, uom segnalato ugualmente come guerriero, come politico e come teologo, il più influente tra' protestanti francesi, specialmente quanto a dottrina, onde fu detto il *Papa Ugonotto*. Chi scorre i molti volumi di tal epistolario stupisce dell'attività dimostrata per mezzo secolo da questo infaticabile avversario della Chiesa Romana; e vi trova lume rispetto alle molteplici trame, che posero nella prima età del seicento in fuoco Inghilterra, Olanda, Germania, Svizzera, Italia. Noi ne caveremo qui ciò che spetta al Sarpi ed a Venezia.

Mornay sedeva governatore di Saumur, quivi circondato da gran numero di suoi correligionarii. Fra quel centro principalissimo di calvinismo, e i novatori di Venezia, serviva opportunamente d'intermediario Enrico Polton ambasciatore inglese, e il suo cappel-
lano Bedell. Membro attivo a cosiffatte corrispondenze era altresì il celebre Giovanni Diodati predicatore in Ginevra, per motivi di religione colà emigrato: carteggiava costui del continuo con Bedell, il quale scriveagli in primavera del 1608 (quindi un anno dopo composti gli accordi tra la Signoria e Paolo V), *ecclesiar venetæ reformationem brevi speramus*. Poco dopo avvenne il viaggio del Diodati stesso a Venezia con istruzioni di Mornay e lettere pel Sarpi; e di là l'ardente

settario scrivea: — « Venezia non par più quella di
« prima; è una vera consolazione ascoltar nelle case
« più cospicue i discorsi che vi si tengono, special-
« mente per cura di fra Paolo e fra Fulgenzio: a udire
« le lor prediche pare d'essere a Ginevra: grandissimo
« vi è il concorso; l'Inquisizione è tenuta in freno
« dal Senatore, che le è aggiunto, sempre scelto fra
« i più ardenti oppositori di Roma. L'irritazione con-
« tro il Papa è al colmo; s'insulta dal pulpito ai
« Gesuiti, e mortalmente odiansi; vi hanno gentiluo-
« mini ch' eleggono pe' loro figli precettori della nostra
« religione: tre quarti della nobiltà sono sulla buona
« strada. »

Ma non tardò Diodati a convincersi di avere per molta parte sostituito ciò che bramava fosse, a ciò ch'era infatti: « Il frutto, scriveva alquanto dopo, non è ancor tanto maturo come ci eravamo indotti a credere; però le speranze son grandi. » Sarpi dava conto a Diodati del perchè non procedea più rapidamente nell'opera riformatrice; « primamente non chiamandomi il Signore ad agire con zelo impetuoso, sibbene con cautela; in secondo luogo a ragione del carattere degli Italiani circospetto e guardingo, quindi richiedente processi lenti; ad ultimo per l'attuale mia posizione di consigliere della Repubblica, che m'impone dovere di somma prudenza. — Ma io (prosegue a riferire Diodati), ben ho trovato il bandolo della matassa: Sarpi non crede che sia necessario far adottare una speciale professione di fede, e dice che Dio conosce il cuore e le buone intenzioni, e che si deve aspettar tutto dal tempo. »

Le prediche di fra Fulgenzio suonarono così sfacciatamente ereticali, che Roma se ne commosse e indusse Enrico IV a farne argomento coll'ambasciator veneto Foscarini di gagliarde rimostanze; parve allora alla Signoria dover comprimere quello scandalo omai traboccante. « Saprete, scrive Diodati a Mornay il 22 gennaio 1610, che hanno chiusa la bocca al nostro

• Fulgenzio per questa quaresima; ei ne è forte incolle-
• rito; fuoco che quanto più compresso altrettanto divam-
• perà più violento. » Sarpi e i suoi colleghi non perdonarono mai al Foscarini di avere nelle sue *Relazioni* dato gran peso alle rimostanze del re, e c'induciamo a credere che la tragica morte di quell'illustre patrizio, accaduta dodici anni dopo, sia stata causata da siffatta inimicizia; fu strozzato sul semplice sospetto di soverchia domestichezza coll'ambasciatore spagnuolo, perchè lo si era veduto aggirarsi notturno presso la dimora di quello: poichè fu morto, lo si conobbe innocente, e colà tratto da un intrigo amoroso.

La pugnata che tolse Enrico IV all'amor dei Francesi fu attribuita dal Sarpi ai Gesuiti, ai Romani: perchè Mariana, un dell'Ordine, aveva approvato in certi casi l'*uccisore del tiranno*, gridò chiarita l'accusa: tacque che i superiori della Società avessero disapprovato quel libro, e che a quei di la voce *tiranno* significasse precisamente il *contrario di principe cristiano*.

La politica francese mutò sotto la reggenza di Maria de' Medici, e si andò accostando più deliberatamente a Roma. — *Con vero dolore*, scriveva fra Paolo a Mornay, *veggo raffreddarsi nei nostri lo zelo religioso* — e Mornay cercava ogni via di ravvivare il

coraggio dell'apostata. Partiva da Venezia l'ambasciatore inglese, e seco Bedel e Marcantonio de Dominis arcivescovo di Spalatro, uno dei teologi della Repubblica, al qual cresceva portar più a lungo la maschera di cattolico; onde si recava a Londra e là pubblicamente apostatava: non ha dubbio che fu passo concertato con fra Paolo, conciossiachè si strinsero dopo di maggiore amicizia. Forse che Sarpi stesso avrebbe desiderato fare altrettanto, ma, iniziato a tutti i segreti della Repubblica, non si lusingò di poter uscir vivo dagli Stati di quella.

Che se in Venezia indietreggiavano, in Germania procedevano celeri i Protestanti in attuare lor trame. Il re dei Romani Mattia, figlio dell'Imperatore Ferdinando I, si era lasciato estorcere dai novatori dell'Austria superiore, della Slesia e della Boemia consenso di libertà religiosa: l'arciduca Ferdinando suo cugino era il solo, che, nell'Austria inferiore da lui retta, conservasse integra l'ortodossia. Mornay e Sarpi (ecco le costui parole: *si Stiria libertatem religionis adipisceretur vulnus esset meretrici*, cioè a Roma, *gravissimum*) erano d'avviso che se il protestantismo riusciva a prevalere in quegli Stati, sarebbe poi facile propagarlo nei Veneti pel confinare dei territorii.

Nell'ultima lettera del Sarpi che troviamo inserita nella summentovata corrispondenza del Mornay, colla data 16 agosto 1601, egli si scioglie in lamenti pel mal andare della eterodossia in Venezia. « Voi siete, « la Dio mercè, in continuo progresso; noi allo incontro facciamo passi retrogradi; gli animi si raffreddano, le opportunità si trascurano, sicchè omai,

• non possiamo nè seminare, nè coltivare il seminato.
• Quando la meretrice (già sappiamo chi ella sia)
• c' insultava nella sua impotenza, ci avea qui grande
• libertà di parlare e di scrivere; or ch' ella ci piag-
• gia, dormiamo; tentammo spesso irritarla, ma fatta
• accorta dai passati pericoli, mandò a vuoto i nostri
• artifizii, ed ascosse la collera sotto il manto di no-
• velle adulazioni. » In queste parole è facile ricono-
scere, un eretico, e dei più caldi: « sin tanto che, pro-
• segue, voi Tedeschi e Francesi state lontani e ado-
• perate blandizie, i vostri sforzi non porteranno frutto:
• dirigete una volta i colpi al cuore; l' Italia è la vera
• culla e il nido dei Gesuiti e del Papa: » questi detti
chiariscono abbastanza il nemico, il traditore del suo
paese.

Pare che nel 1612 cessassero i rapporti diretti da Mornay coi Veneziani: nel 1615 scoppiò la guerra del Friuli contro l' Austria, quella guerra che Sarpi desiderava di sì gran cuore. L' Arciduca ottenne soccorsi dalla Spagna: la Signoria Veneta sussidiò contro di lui il Duca di Savoia, collegandosi coll' Inghilterra, l' Olanda, e i Protestanti Tedeschi: l' antico progetto del *Papa Ugonotto* conseguì allora adempimento: la Repubblica prese a' suoi stipendii il conte di Nassau con quattromila soldati luterani: Sarpi non poteva desiderare di meglio. La pace di Madrid, così detta sebbene conchiusa a Parigi il 6 settembre 1617, terminò la fazione: benchè fermata, continuarono gli stipendii dei Luterani, e le ostilità tra la marineria napoletana e la veneta.

Sede a vicere di Napoli il Duca di Ossuna, a cui il

gabinetto di Madrid andava ordinando di uniformarsi ai patti del trattato di pace; egli, invece, aumentava gli apparecchi di guerra; autorizzato segretamente dal suo gabinetto? oppure meditava sin d'allora il tradimento di rendersi indipendente dalla Spagna? questa seconda ipotesi ci pare più verosimile. Può darsi benissimo che Ossuna non accennasse di queste trame all'agente della Repubblica, che risiedeva presso di lui, avanti il maggio 1619: ma ciò non toglie, che, anche prima di tal epoca, si foss'egli concertato con *personaggi influenti*, particolarmente cogli oppositori più dichiarati del Papa e della Spagna. Vedemmo testè che il Sarpi avea di molti amici, ed era in grande riputazione presso gli Ugonotti, gli Olandesi, l'Ambasciatore inglese e i Protestanti tedeschi; chi dunque riputerà inverosimile, ch'egli avesse sentore delle trame d'Ossuna molto avanti che la Repubblica ne ricevesse avviso ufficiale? Or ecco in tal ipotesi considerazioni che spanderebbono luce inattesa sulla celebre congiura del 1618. Jacopo Pierre, capitano di corsari, il qual ebbe parte sì attiva nel fatto, e fu un agente intermediario tra l'Ossuna e il partito del Sarpi, è personaggio equivoco, un di coloro che son oggi detti *agenti provocatori*, con in pronto sempre piani ben concertati, che propone ai complici vantandone la eseguibilità, poi ne incaglia e differisce la effettuazione; aggiramenti che poteano velare una doppia intenzione: primamente d'implicare in una congiura contro Venezia (onde conseguire che ne fosse rinvitato) l'ambasciatore spagnuolo Bedmar odiatissimo dal partito novatore; in secondo luogo di eccitare il vicerè di Na-

poli a compiere sollecitamente la ideata ribellione. Considerato sotto questo punto di vista, il Corsaro sarebbe stato un mero stromento adoperato dal Sarpi e dai suoi. Quanto alla catastrofe sanguinosa che accadea poco dopo, si può darne questa plausibile spiegazione: quando i nemici della Chiesa disperarono far piegare la maggioranza dei Rettori della Repubblica alle proposte dell'Ossuna, vollero assicurare la propria salvezza prima che si scoprisse la trama; e sacrificarono a siffatti calcoli interessati Jacopo Pierre e tutti i suoi complici.

A conferma di quest'ipotesi ci abbiamo la malleveria dell'autore riputatissimo delle *Considérations Politiques sur les coups d'État*, Giovanni Naudé, che si può dire contemporaneo del Sarpi per aver pubblicato il suo libro sedici anni soli dopo la morte di lui, cioè nel 1639. Naudé, pertanto, tiene fra Paolo *qual capo ed autore di tutta la congiura*, mosso dall'odio che portava alla Spagna principale baluardo della ortodossia, e dall'ansia di rimuovere Bedmar da Venezia.

Quanto al modo da tenersi nel mandare in luce i particolari della scoperta congiura, la Signoria si-consigliò col Sarpi, il qual dissuase qualsiasi pubblicità.

Nel mese stesso che accadevano in Venezia questi fatti non meno enimmatici che sanguinosi, scoppiava la ribellione della Boemia, che fu preliminare alla tremenda guerra dei trent'anni; concatenazione immensa di trame rivoluzionarie intese ad abbattere la Chiesa, e la potenza austro-spagnuola; le quali, avendosi centro Saumur, stanza di Mornay, Venezia seggio del Sarpi, Ginevra e Idelberga, si diffusero per tutta Europa, e com-

mossero l'Alemagna, l'Ungheria, la Francia, e l'Italia; onde uno dei capi della impresa, il Margravio d'Anspach fu udito vantarsi di avere in pugno il bastevole con cui svellere il mondo dai cardini. Queste trame fallirono l'effetto per quanto si riferiva alla nostra penisola, a cagione del pronto richiamo dell'Ossuna a Madrid, destinato ad espiarvi i suoi tradimenti in un fondo di torre ove morì; le vittorie di Massimiliano di Baviera diedero anche in Germania il sopravvento ai Cattolici.

Fra Paolo durò sinchè visse (1623) consigliere prediletto della Signoria, particolarmente pegli affari ecclesiastici. Nel 1619 Mornay gli raccomandava i suoi due nipoti moventi a visitare Venezia; indi ringraziavalo delle buone accoglienze lor fatte. L'anno seguente Durand amicissimo del Diodati trattenevasi sommamente soddisfatto in lunghi colloquii con fra Paolo: son fatti nella minutezza loro osservabili a chiarire che il Servita invecchiando non mutava pensiero.

Spes'egli quell'ultimo stadio di vita a compilare la *Storia del Concilio di Trento*, che nel 1619 usciva in luce a Londra stampata per cura del summentovato De Dominis col titolo: *Historia del Concilio Tridentino, nella quale si scoprono tutti gli artificii della Corte di Roma per impedire che nè la verità dei dogmi si palesasse, nè la riforma del papato e della Chiesa si trattasse. Di Pietro Soave appresso Giovanni Billio regio stampatore*. Questa lunga aggiunta dovette nuocere alla diffusione dell'opera fra' Cattolici, onde il Sarpi la disapprovò, e fu omessa nelle seguenti edizioni. Il re d'Inghilterra, a cui De Dominis dedicò il libro, gli donò

trecento sterline, e Sarpi scriveagli che avesse per lo meno a dividerle con lui che n'era l'autor vero.

È facile immaginare con quale festa venisse accolto codesto libro dai Protestanti, nè ci sorprende ch'essi il portino alle stelle anco ai nostri dì. A buon dritto Bossuet scriveva che sotto la cocolla Sarpi nascondeva un cuor d'Ugonotto; e che si adoperava segretamente a far abolire la Messa, benchè la celebrasse ogni dì.

Gli è pertanto, o cadere in grossolano errore, o farsi di mala fede sostenitore della menzogna l'asserire che i violenti attacchi del Sarpi contro il pontificato altro non furono che una *opposizione cattolica*.

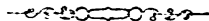
Fra Paolo e i suoi tenebrosi attentati, cui felicemente sventava il grande Enrico di Francia, ci empierono l'animo d'indignazione e tristezza: studio doloroso investigare nello stesso uomo l'altezza e la perversità del pensiero; scernere in un grande intelletto, benemerito per bei trovati di scienze, profondamente annidata la intenzione nequitosissima di rompere la unità cattolica in questa nostra Italia benedetta dal Cielo ad esserne centro! figlio ingrato, che vinse il ribrezzo di portare, se gli riusciva, un guasto insanabile nel grembo che lo avea generato e cresciuto! cittadino perverso, che macchinava gettare la pessima delle faci della discordia nel proprio paese, contaminando colle guerre religiose una contrada pur troppo stata dianzi funestata dalle civili! oh la introduzione della eresia di quanti e indescri-

vibili guai non sarebbe stata cagione tra genti di fantasia pronta e d'animo caldo come son le italiane! Divisi d'opinioni e di Stati, noi non avemmo (la Dio mercè!) Filippo II riuscente coi rigori della inquisizione, a tener discosto il pestilente influsso delle ereticali opinioni; ed al modo che queste costituirono, ovunque s'intrusero, partiti politici non meno che religiosi, ben è da presumere con fondamento che il loro apparire e diffondersi per la nostra penisola avrebbe ridesti tutti quegli antichi umori, ai quali niente altro era venuto meno che l'alimento, e sarebbero risorti più infervorati, se, oltrechè il nome di *patria*, quel maggiore di *Dio* fosse stato proclamato sui campi delle fraterne battaglie. Spaventoso pericolo corse l'Italia a que'dì!

Due anni prima che fra Paolo fosse chiamato dal Supremo Giudice a rendergli conto delle opere sue, Paolo V, regnati sedici anni, veniva tumultato in Santa Maria Maggiore, nella sontuosa cappella ch'è tuttodi una delle meraviglie di Roma, alla erezione della quale avea egli stesso presieduto con ogni cura più attenta.

Paolo V, nome che splende sul frontone di San Pietro in Vaticano, a cui fec'egli innalzare da Maderno la facciata, fu d'animo grandissimo: abbellì Roma d'assai edifizii, fontane, chiostri, seminarii: le sue lemosine erano immense: ogni pellegrino povero era sovvenuto da lui di pane, alloggio, vestito; ogni orfano, ogni vedova, trovava in lui un soccorritore provvido che li liberava da vergogna, da pericolo, da inopia; aperse ospizio ai trovatelli, alle puerpere; ospitò, sussidiò, i cattolici pro-

fughi dalla Scozia, dall'Inghilterra, dal Settentrione: ampliò l'insegnamento delle lingue orientali: provvide di libri, e messali, stampati ne' lor idiomi. Costi, Armeni, Maroniti (questi ultimi innalzarongli per riconoscenza una statua nella lor chiesa patriarcale): spedì missionarii in China, alle Indie: ricevette ambascerie dai re del Giappone, del Congo, della Persia; soccorse d'ingenti somme l'imperadore Ferdinando II, indi Rodolfo, a domare gli eretici ribellatisi d'Ungheria e di Boemia; tornò in onore la milizia negli Stati Pontificii, provvedendo alla disciplina, agli esercizi, agli arsenali; scrisse tra santi i nomi immortali di Carlo Borromeo, di Filippo Neri, di Francesco Saverio, di Ignazio di Lojola, di Teresa; unica menda rimproverata a Paolo V ella si fu, che, essendo stato generoso e splendido in ogni cosa, lo fosse altresì in aggrandire la propria famiglia: ma questa si mostrò degna del lustro e dell'opulenza conseguiti: i Borghesi son una delle glorie di Roma pel loro zelo ereditario a pro d'ogni nobile disciplina, e per la loro effusa generosità a promuovere ogni caritatevole opera, e pia fondazione.



LXXV.

LA GUERRA DEI TRENT'ANNI. — 1618-1648.

Avanti che Paolo V morisse, già, nel 1618, era scoppiata la tremenda guerra, che, per aver avuto fine solamente nel 1648, (col trattato di Vestfalia) conseguì nella storia il nome famoso di *guerra dei trent'anni*. Frutto lagrimevole dell'eterodossia alemanna, a cui fra Paolo augurava vittoria, questa gran guerra qui vuolsi ricordare con brevi parole. Grand'è la molteplicità de' suoi casi memorandi, grandissima la importanza delle sue conseguenze, mercè cui si trovarono mutate le condizioni politiche d'Europa: arduo è, pertanto, esporne rapidamente gl'intrecci complicati, a chiarire i quali parve appena bastare il capolavoro storico di Schiller. Nè l'immortale Alemanno si contentò eleggersi nella *guerra dei trent'anni* una miniera inesauribile di narrative piene di vita; volle cavarne il soggetto d'una trilogia drammatica, che ha protagoni-

sta Wallenstein, nel qual personaggio ci piace ravvisare un impasto di Giugurta, di Coriolano, e di Giulio Cesare; simile a Giugurta, allorchè chiamato a Vienna per giustificarsi, dichiarava portar la sua sentenza di assoluzione entro un sacco di talleri; simile a Coriolano, allorchè dimesso dal supremo comando, ed ite al rovescio le cose sotto al successore, fu supplicato di restituirsi alla testa dell'esercito, e lungamente resistette, recando quanto più alto è possibile immaginare la calcolata superbia de' suoi rifiuti; simile a Giulio Cesare, quando ridiventato arbitro delle cose, ideò cingersi il capo di una corona: già passato anch'egli un Rubicone non men decisivo dell'antico, avria regnato sulla Boemia e forse sull'Alemagna se non l'avesse colto anch'esso il ferro di un assassino.

Quanto alle ree macchinazioni di Wallenstein, ed all'essersi egli bruttato effettivamente di tradimento verso del suo Principe, furono mosse non ha guari impensate parole tendenti, dopo due secoli che il gran misfatto giace scritto nella storia, a palesare in Wallenstein un innocente calunniato, e percosso, non per sentenza di equo giudice punitore di provato delitto, ma per sospetto di una grandezza, che si era omai resa troppo esosa e temuta: a me basta aver mentovato questa opinione sorta non ha guari, e di cui lascio alla critica contemporanea di recare giudizio. Per conto mio reputo più spedito attenermi alle invalse tradizioni, quai li trovo dichiarate in tutte le storie, e furono credute da Schiller, che, per essere apertamente favorevole ai Protestanti, avrebbe posto il perspicace ingegno, ove un qualche appiglio fosse pur esistito, a mondare la me

moria di Wallenstein, con aggravio di quella di Ferdinando sommamente inviso alla fazione tedesca novatrice.

Wallenstein e Gustavo Adolfo, son gli eroi della *guerra dei trent' anni*: ultimo nel triumvirato, eclissato da que' due, fu Ferdinando II; nè sarebbe ultimo ove si avesse a tenere nel debito conto l'azione decisiva ch' esercitò sovra le sorti del suo paese; monarca, il quale, per aver combattuto con istupenda perseveranza rivoltosi e settarii afforzati dall'oro e dal ferro straniero, fu rappresentato nella storia (mendace perchè scritta da uomini pregiudicati) sotto sembianze di tiranno: l'uomo che impedì l'Alemagna di luteranizzarsi, ed avuti contro di sè congiurati ed armati Wallenstein, Gustavo Adolfo, Richelieu, non rimase succumbente, questo'uomo è degno di occupare un seggio altissimo nell'ammirazione dei posteri.

Qui vuolsi per noi riprendere la narrativa di ciò che avvenne in Germania dal tempo di Ferdinando I, succeduto nel 1558 a Carlo V suo fratello sul trono imperiale. Per eredità della moglie Anna, ultima della stirpe di Jagelloni, già era egli re di Boemia e d'Ungheria; principe di cui un peccato grave è ricordato, l'uccisione del cardinal Martinusio. Gli succedette il figlio Massimiliano II (nel 1564), d'indole mite, ned avverso ai Protestanti, onde corse voce ch'egli si era imbevuto in giovinezza di lor opinioni per opera di Volfango Severo stato suo istitutore: trapassò dopo un regno di dodici anni, e il figlio Rodolfo II ebbe a sostenere ostinate guerre in Ungheria e in Transilvania con ribelli, coi Turchi: l'amore che portò alle scienze

fè chiaro colla protezione accordata a Ticone e Keplero: ebbe nel fratello Mattia un nemico della propria pace: fu costretto ad abdicare in suo favore la corona di Boemia, e creandolo re dei Romani, designarlo successore all'Impero. Mori soprafatto più dai crucci che dagli anni nel 1612. L'ambizioso Mattia non ebbe regno felice: privo di figli assaggiò l'amarezza di vedere la propria eredità, ambita e disputata da molti, cadere ad ultimo in mano al cugino Ferdinando II.

Ferdinando fu coronato imperatore nel 1619. L'Elettore Palatino gli contendea la Boemia; ed ei non solo mandò a vuoto le pretensioni di lui, ma lo spogliò di tutti i suoi stati paterni.

Fece allora coronare re d'Ungheria e di Boemia il figlio; e fidato nella consolidata autorità, intimò agli Stati Protestanti che restituisser ai Cattolici i beni ecclesiastici che aveano sequestrati dopo il trattato di Passavia: gli era un dichiarar guerra a codesti Stati; e ben l'Imperatore, avendosi a capitano de'suoi eserciti Wallenstein con 450 mila uomini sotto alle armi, si tenea sicuro di vincerli.

Wallenstein nacque nel 1583 di famiglia protestante in Boemia: giovinetto, per avere scansato un gran pericolo, si fè cattolico; conversione che in esaltata fantasia aveasi a base meramente la passione del momento: crebbe, infatti, vago, oltre il debito d'uom saggio e di buon cristiano, dell'astrologia giudiziaria; e dopo aver menata vita scioperata allo Studio di Padova, raccolse soldati di ventura, e potè rendere con essi un segnalato servizio all'Imperatore, che lo mandò in Boemia a combattervi l'Elettore Palatino: quivi arricchì di beni

confiscati ai ribelli; sposò la figlia del conte di Harrach favorito del principe; salì sempre più nella grazia di questo, e a' primi onori dell'esercito, tanto che il suo nome suonò per tutta Alemagna qual capitano di ventura de' più accorti, prodi e felici.

A Ferdinando trovatosi giunto a mal partito, Walenstein offerse di raccogliere entro poche settimane un esercito di 20 mila uomini, senza uopo di stipendio; parve sogno di delirante; ma l'esercito nel tempo indicato si raunò e toccò ai 30 mila; allora fu che l'Imperatore diede all'operator del prodigio il ducato di Friedland.

Gli eserciti della Lega Protestante, a cui si erano di recente miste poderose schiere danesi con alla testa il loro re, e che trovavasi diviso in due gran corpi, capitanati uno dal duca Ernesto di Weimar, l'altro dal conte di Mansfeld, ebbero in varii scontri la peggio; e l'infaticabile duce imperiale passò dalla Germania all'Ungheria, e vi sconfisse Gabor, poi alla Transilvania, e volse in fuga i Turchi che accorrevano in grandi torme a sussidiare il ribelle unghese. Gl'imperiali prevaleano per tutto; ma la licenza consentita dal vincitore alle schiere improntò d'incancellabil macchia le sue geste; basta dire che quei centomila uomini non costavano punto all'erario; nelle quai parole, per chi bene le considera, si comprende tutto che di più terribile può piombare, in fatto di devastazione e rovina, su vaste e fiorenti provincie. Alla Pomerania toccò per tre anni mantenere trentamila fanti ed ottomila cavalli: la Marca di Brandeburgo fu gravata di due milioni di fiorini; il principato di Stet-

uno di dieci; si fanno ascendere le contribuzioni poste da Wallenstein durante i sette anni del suo comando a sessanta milioni di talleri: la inopia dei multati toccò al sommo: trovaronsi morti di stenti in gran numero, colla bocca piena di erbe crude mezzo masticate; v'ebbero cadaveri divorati da uomini, uomini uccisi per esser divorati.

Incredbe a Ferdinando la desolazione del suo paese: ma qui pria di ricordare come smettesse Wallenstein dal comando, sta bene che ci volgiamo a Gustavo-Adolfo sopravvegliente sul teatro della guerra; e che, avanti di memorarne le geste germaniche, indietreggiamo a ricordare quelle che aveanlo già reso famoso ed unica speranza dei Protestanti.

Gustavo-Adolfo er' asceso giovinetto sul trono usurpato dal padre, e aveal trovato crollante; il re Sigismondo alla testa de' suoi Polacchi malmenava le schiere svedesi; la Danimarca poneva in campo antiche pretese, e minacciava Stocolma: fazioni inanimite dalla debolezza inseparabile d'una minorità, straziavano il regno, e, per colmo di sventura, nel consiglio di reggenza si era posta discordia. Il giovine Principe, a vedere tanti guai, bramoso di rimediarvi, e sentendosene capace, aspirò ad esser dichiarato maggiore avanti il tempo legale; riuscitovi, fè tosto grandi prove di sè: riparò la marineria; discacciò con questa i Danesi; comprò da loro importanti piazze, e ferimò un trattato di pace; poi si volse contro a' Russi, e conquistò sov'essi la Finlandia: restava il più: Sigismondo, armata la intera Polonia, minacciava d'invasione la Svezia: Gustavo lo prevenne, si gettò sulla Livonia; prese-

Danzica d'assalto ; mosse a Varsavia ; e vincitore in giornata campale , propose moderati patti di pace : il Polacco , suscitato dall'Imperatore , rifiutoli ; la sorte delle armi continuò a proteggere il giovin Eroe : rimossi i Danesi , repressi i Russi , abbassati i Polacchi , Gustavo deliberò di far assaggiare allo stesso Imperatore ciò che poteano le sue armi ; avea esercito piccolo , ma valorosissimo , ed inebbiato dalle vittorie : epperò la guerra volea denaro , e la Svezia era esausta . Per buona fortuna del re venturiero , all'altro capo di Europa dominava un gran ministro , a cui l'oro non mancava , e che meditava anch'esso la umiliazione della discendenza di Carlo V. L'interesse comune associò Gustavo a Richelieu , benchè il primo fosse capo della Lega Protestante , e il secondo Cardinale di santa Romana Chiesa .

E si fu in mezzo a queste strette che l'Imperatore dimise Wallenstein dal comando ; nè andò guari che l'esercito , per lo sbandarsi dei soldati , si trovò ridotto alla metà . Asiatico , sterminato , incredibile era il lusso del duce quiescente , ritiratosi nelle sue terre di Moravia ; avea sessanta paggi della prima nobiltà tedesca ; viaggiava con sessanta vetture a sei cavalli , seguite da cinquanta cavalieri che teneano cadauno per la briglia altrettanti destrieri sellati : cento case furono abbattute per aggrandire in Praga la piazza che circondava il palazzo di Wallenstein . E intanto Tilly general supremo dei Cattolici trovavasi avere a fronte quel nuovo nemico testè memorato , che per virtù guerriera ed animo generoso era diventato l'idolo del Settentrione , e il terrore dell'Europa Occidentale . Tilly fu

succumbente; e Ferdinando si trovò nella ingrata necessità di ricorrere a Wallenstein, siccome al solo che potea salvarlo da ruina (1632) (*).

Ommetto di riferire i gravissimi patti imposti dal supplicato, che lo costituivano altro monarca nella monarchia; nè descriverò l'accanito assedio di Norimberga e la sanguinosa battaglia che arse sotto le sue mura con la peggior degli Svedesi, e la presa di Lipsia; e quel tremendo scontro di Lutzen, che, vinto dall'Eroe Scandinavo, ebbe però a costargli la vita. Solo mi fermerò ad annotare come, dopo quel memorando fatto di arme di Lutzen, Wallenstein parve diventato altr'uo-

(*) Dal 1618 al 1632 il bavarese Tilly ebbe importanti comandi nell'esercito de' cattolici confederati: uomo di salda fede, d'integrità e disinteresse a tutte prove, di vita sobria e castissima, di gran perizia nelle armi, riuscito vincitore in trentasei battaglie, ebbe la sventura di restare, ad ultimo, sconfitto da Gustavo-Adolfo sotto le mura di Lipsia. Il nome di Tilly andò vituperato per le bocche dei Protestanti per lo accaduto a Magdeburgo. Questa città, collegata agli Svedesi, fu presa d'assalto dagli Imperiali: e nell'atto che gli assediati stavano per insignorirsene, proruppe fuoco da ogni parte, e scoppiarono per tutto mine: arretrarono gl'irrompenti, e i miseri cittadini cercarono scampo, ma invano, nelle cantine: sopraggiungeva gagliardo vento a crescere la violenta conflagrazione, e la sera stessa di quel dì memorando, ch'era il 20 maggio 1630, Magdeburgo, la poderosa città dell'imperatore Ottone il Grande, era ridotta un mucchio di cenere, covrente quindici mila cadaveri di cittadini soffocati ed arsi, oltre cinquemila feriti nella zuffa. Ora a chi si debbe la colpa di cotesto eccidio? I Protestanti risposero senza esitare: a Tilly; e Schiller rincalzò quella opinione: ma la imparzialità di recenti storici, ed in particolare di Alberto Heising di Berlino, pose in chiaro come l'incendio di Magdeburgo fosse unicamente opera di Folkemberg duce svedese, congiuntamente ad una fazione di cittadini infanaticizzati contro la parte cattolica.

mo: singolari, impensate esitazioni tennero dietro al suo consueto felice ardimento: in cambio d'invadere la Sassonia, si ritraeva in Boemia a fermarvi i quartieri d'inverno: fu vano che Ferdinando eccitasselo a snidare gli Svedesi dalla Baviera; restava ostinato colà, schiacciandovi gli abitanti di enormi contribuzioni, ed insultando con isfacciata pompa alla loro miseria. Comandava l'Imperatore che sei mila uomini di quell'esercito se ne staccassero per gire in Italia: a che Wallenstein repugnando, aperse sempre più l'animo a pensieri di tradimento, che già da gran tempo assediavano; e confidolli ad Ottavio Piccolomini, da lui tenuto pel più fido de'suoi generali: tentò Ottavio rimuoverlo dell'infuosto pensiero, poi mostrò di arrendersigli, e fè nota a Ferdinando la trama: ed ecco Wallenstein, stringendone i fili dichiarare di voler rinunziare al comando: l'esercito gli deputa a supplicarlo che desista; ed ei fa vista di cedere all'istanza, esigendo però dai soldati giuramento di restargli fedeli: uno scritto contenente quella formola venne letto ad un convito, al qual sedeano i principali uffiziali; v'era la frase *salvo il debito di fedeltà dovuto all'Imperatore*: quando si trattò di firmarlo, la carta era stata mutata, e la frase omessa.

In udire dell'avvenuto Ferdinando indirisse all'esercito un proclama con cui lo disciogliea da ogni obbligo di obbedienza verso di Wallenstein, e sostituivagli Gallass. Piccolomini, ed alquanti altri generali fingendo muovere alle fazioni lor commesse dal ribelle, abbandonaronlo colle loro schiere: il derelitto, a cui contro l'aspettazione Praga chiuse le porte, deposta la

maschera, si dichiarò alleato degli Svedesi, e della Lega Protestante contro il suo Principe, e a danno dell'abjurato cattolicismo; poi si ritirò nella cittadella di Egra, ove sperava ristorare la vacillante fortuna mercè taluno di que' colpi ch'erangli altra volta riusciti a bene, e cui la sua cieca fede nell'astrologia andavagli ripromettendo: tra le mura di quel castello il fuggiasco sognava tuttavia la caduta del trono imperiale, e per sè la corona di Boemia, e il primato in Germania. Stangli intorno a guardia dugento cavalieri e cinquecento fanti comandati da due irlandesi, e uno scozzese che avea ricolmi di beneficii, e lo tradivano. Il 25 genajo 1634 i tuttavia fidi a Wallenstein invitati da Butler un de' traditori giacquero sovrappresi a mensa e scanati: pochi istanti dopo toccò al lor Capo di soggiacere allo stesso fine.

Schiller nella sua trilogia drammatica summentovata (*il campo di Wallenstein*, *i due Piccolomini*, e *la morte di Wallenstein*) animò dei più brillanti colori attinti nelle situazioni e nel dialogo quest'agitatissima storia, e le si attenne scrupolosamente fedele: solo aggiunse l'episodio toccante degli innocenti amori di Tecla figlia di Wallenstein con Max nato d'Ottavio Piccolomini, tanto leale e magnanimo quanto il padre era insidioso ed astuto: i contrasti dei caratteri e delle passioni, la verità delle dipinture, la fedeltà ed evidenza maravigliosa, così nel mettere in azione ciò che nell'uomo è proprio di ogni tempo, come nel collocare in chiaro ciò che era peculiare agli uomini del secolo XVII, diffondono per questo capolavoro una luce, e una vita stupenda.

L'esercito, morto Wallenstein, si sottomise a Ferdinando: nocque agli Svedesi la cieca fidanza a cui si abbandonarono: gl'Imperiali rinsaviti a proprie spese profittarono di quell'ebbrezza imprudente, e la battaglia di Horlingue portò un colpo mortale ai Protestanti. L'alta Alemagna andò sgombra di stranieri: la Sassonia si tolse alla Lega; e le città cattoliche, che erano stato soggiogate, si rivoltarono.

Richelieu, spettatore di quegli eventi, li pose tutti a profitto. Le vittorie di Gustavo lo aveano inquietato: e per essere la morte di lui giunta a proposito per la politica del Ministro, v'ebbe chi lo sospettò d'esserne stato l'autore. La vittoria di Norlingue restituendo allo Imperatore più autorità che non piaceva a Richelieu, ecco l'accorto negoziare col duca di Weimar, stipendiarne le schiere, ricevere sotto la protezione del suo Re la Lega Protestante, e dichiarare apertamente guerra ai due rami della casa d'Austria, lo spagnuolo ed il tedesco. La Svezia ristorata mercè quegli ajuti fè mostra di novella vigoria: Weimar occupò le città bagnate dal Reno; Wrangel conservava la Pomerania, e tratteneva nella causa comune l'Elettore di Brandeburgo: Barrier si sosteneva sull'Elba, e faceva pentiti i Sassoni della loro incostanza: Tortenson, che gli succedette, si cacciò nel cuore dell'Austria, e minacciò Vienna, forzato di allontanarsene dai rovesci dell'esercito francese.

Dapprima le armi di Luigi XIII non erano state men felici di quelle di Cristina succeduta a Gustavo Adolfo suo padre. Condé, uscito vincitore dalla gran battaglia di Friburgo, lasciò a continuare quelle fazioni Turena, il qual soggiacque ad imponente rovescio sotto le mura

di Mariendal: però al rovescio fu presto riparato nei campi già celebri di Norlingue, e l'impero subi minaccie peggiori di prima: la Baviera occupata apriva il cuore dell'Austria agli eserciti collegati francese ed alemanno. Ferdinando III, da poco succeduto al padre, reputò giunta l'ora di cedere, e chiese pace. L'Alemagna teatro di confusione e di stragi, lacerata dai proprii figli e dagli stranieri, aspirava con ardore al fine di tanti guai: la Svezia giacea esausta d'oro e di sangue; e la sua giovinetta Regina agognava ad una calma che le avesse a consentire i nobili studii di cui era vaga. La Reggente di Francia, che nelle nascenti agitazioni della minorità del Figlio temea pericoli per la corona, si prestò volonterosa ad accordo, mercè cui potea adunare le sue forze contro i perturbatori. Eppertanto, bramata da tutti, la celebre pace di Vestfalia venne fermata (1648); mercè cui all'arbitrio imperiale segnaronsi più ristretti confini, Luteranismo e Calvinismo dichiararonsi ovunque legali, la Francia acquistò gran parte dell'Alsazia, e la Svezia ritenne la Pomerania. Così ebbe fine la *guerra dei trent'anni*, della quale, eccetto le francesi sul chiudersi del Settecento e le napoleoniche, niun'altra negli ultimi secoli può venir ricordata che sia stata ugualmente ricca di casi drammatici e di maravigliose calamità.



LXXVI.

GREGORIO XV. — LA PROPAGANDA. — MISSIONI. 1621-1623.

Paolo V cessò di vivere nel 1621: durante il suo lungo pontificato il Sagro Collegio avea soggiaciuto a rinnovamento quasi totale, e il cardinal Borghese non durò fatica a far cadere la scelta sovr'Alessandro Ludovisi bolognese, che prese nome di Gregorio XV. Era di piccola statura, curvo per età, infermiccio, ma gli stava sempre a lato il nipote Lodovico nel fiore degli anni, che associando alla consumata sperienza ed al senno calcolativo dello zio, la propria gagliardia e lo ardimento generoso di cui andava largamente fornito, ampliò e diè vita duratura ad una istituzione la quale fu per la Cristianità intera di sommo beneficio, ed è tuttodi, per avventura, la più maravigliosa tra le creazioni romane.

L'origine della Propaganda risale ad una Bolla di Gregorio XIII, che ad alcuni cardinali commise la di-

reazione delle missioni orientali, e prescrisse la stampa di libri liturgici e catechistici nelle favelle di que' remoti paesi. Però quella istituzione non trovavasi peranco solidamente costituita, nè provvoluta di mezzi rispondenti al bisogno. Fioriva a Roma un efficace predicatore, Gerolamo da Narni cappuccino, a cui la santità della vita, e la poderosa eloquenza aveano guadagnato somma riputazione: Bellarmino in uscire da un suo sermone ebbe a dire — dei tre voti espressi da sant'Agostino, reputare essergli stato concesso il conseguimento d'uno, cioè d'udire predicare san Paolo. Al cardinal Lodovico Ludovisi questo valente santo frate raccomandò caldamente la tuttora bambina Propaganda; piacque l'eccitamento; nè tardò a venire istituita una congregazione di cardinali con ragunanze mensili presiedute dal Papa, intesa a vigilare e favorire le missioni in ogni parte del mondo. Gregorio XV assegnò i primi fondi; Lodovico li triplicò del proprio; e siccome quella fondazione soddisfacea stupendamente un bisogno vero e sentito, così fu dessa veduta rapidamente prosperare e giganteggiare.

A chi son ignoti i servigi che la Propaganda rese e rende alla linguistica, alla filologia? ma la diffusione per l'universo della cattolica luce, ovunque maestra di civiltà, questo è ben più importante beneficio. Ov'è (per dire d'oggi) nelle cinque parti del mondo, città o grossa borgata cristiana, dove, dettati nell'idioma popolano, non aggiungano gli *Annali della Propagazione della Fede*, con somma semplicità di forme, eloquenti toccanti efemeridi della universale predicazione? avvegnachè presentano flagranti di contemporaneità, e d'evidenza ad ogni cattolico i ricordevoli casi de'suoi fratelli, dei

suoi padri in Cristo, i quali, scaldati d'apostolico ardore vanno rinnovando tra le brucianti sabbie africane, tra mezzo le stivate turbe asiatiche, pegli arcipelaghi dell'Oceania i miracoli di san Francesco Saverio: quale regione lasciano intentata? a quale spiaggia non approdano cupidi di conversioni, speranzosi di martirio? Il soffio fecondatore emanato da Roma trasferì, e fece sbocciare in altre città d'Europa il germe della Propaganda; ed è religiosa gloria della nostra Milano aver educato, e continuare ad educare ferventi alunni all'apostolato cattolico, onde, non ha guari, si aggiunse il nome d'un milanese all'albo glorioso dei Martiri.

Ma per ben comprendere quanto sia tuttodi vegeta e nelle sue ramificazioni immensa la sublime fondazione di Gregorio XV, vuolsi nel giorno della Epifania mirare coi proprii occhi il gran miracolo del Cristianesimo « la « diversità de' popoli nella unità della Fede, » intervenendo alle cerimonie che vengono celebrate nella cappella della Propaganda (*).

(*) « Nel giorno dell' Epifania i sacerdoti de' varii riti d'Oriente e d'Occidente che si trovano a Roma, convengono ad offrire l'augusto sacrificio nel cenacolo da cui si dipartono incessantemente gli apostoli di tutte le nazioni. Vidi escire dalla sagrestia un prete greco, indossante, come a' giorni antichi, una pianeta rotonda, colla persona, ad eccezione del capo, tutta ravvolta in un manto di seta bianca a bei ricami di porpora e d'oro: ogniquale volta voleva servirsi delle mani, rialzava la pianeta per davanti, e la sorreggeva, gentilmente ripiegata sul braccio: la libertà de' suoi movimenti non n'era punto impedita: le sue preci somigliavano melopee, o recitativi in cadenza; svariati, dignitosi erano i riti che celebrava: la sua messa durò poco meno d'un' ora. L'altare vicino era occupato da un Melchita: la ricchezza e ampiezza dei paramenti, la eu-

Nel giorno dell'Epifania dell'anno 1685 Fénélon dal pulpito della Chiesa delle Missioni a Parigi predicava

femìa della pronuncia, la varietà delle cerimonie, e il fare maestoso con cui le compieva, costituivano un assieme pieno d'armonia e di religiosità. Un Armeno grave e austero venne fuori alla sua volta recando adorna la testa d'una specie di tiara sormontata da una croce: la sua pianeta a gran fogliami d'oro somigliava ad una delle nostre cappe: la maestosa semplicità delle cerimonie con cui accompagnava l'augusto Sacrificio, i suoi nobili lineamenti di tipo orientale, e la lunga barba nera che gli cadeva sul petto, erano tali da infondere ne' riguardanti un senso d'alta reverenza: a vederlo qual era, mi figurai che tale dovette essere san Basilio lorchè fece impallidire l'imperatore Valente, collo sguardo che gli lanciò dall'altare. Un vescovo Maronita sopraggiunse esibitore di un altro rito; recavasi in mano una piccola croce simile alla pastorale de' nostri Prelati, e la tenne sino al punto della consacrazione, non senza essersene servito per benedire il popolo ogniquale volta gli si volgeva: conservò la mitra sino all'elevazione: diacono e suddiacono vestivano lunghe tuniche verdi listate d'oro: sulle loro spalle posava una spezie di cappamagna violetta. Come avviene appo ogni gente soggiaciuta a lunga schiavitù, il canto degli Orientali è monotono e malinconico. Tutte queste lingue, cerimonie e forme che accennai, nonostante lor differenze, mettono capo alla medesima unità, e caratterizzano divinamente la Chiesa Cattolica. L'Epifania mi mostrò l'immortale Sposa dell'Uomo-Dio, alla quale lo Sposo diè, per distintivo, una vesta intessuta d'oro e vario-colorata. (*Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaureato, circumdata varietate.* Salm. 114.)

« Poichè i sagri riti furono a fine, fui invitato ad asciolverè, e mirai seduti intorno al medesimo desco que' sacerdoti convenuti da ogni parte del mondo, presentando una immagine della grande fraternità cui solo il Cristianesimo riuscì ad attuare sulla terra. Occidentali, Levantini, Greci, Armeni, Copti, Maroniti, fratelli che non si erano mai visti e che probabilmente non si sarebbero mai più riveduti su questa terra frangevano lo stesso pane, dividevano la stessa letizia. Collocati in mezzo ad una società divorata dai vizii, i nostri padri dei primi secoli traducevano nelle lor agape fraterne l'unità d'amore, di cui trovarono il pegno nella carne e nel sangue d'un

così: « che cosa veggio io da due secoli in qua? regioni immense che si aprono improvvisamente, un

Dio, divenuto lor alimento: a quel modo vuole oggi Roma, sul declinare del mondo, che alla solenne ricorrenza della Epifania tutti i sacerdoti che hanno celebrata la Messa nel sacrario della Propaganda siedano ad una mensa comune: così la Cattolica Chiesa, sempre è consentanea a' proprii dommi, al proprio spirito; così Roma serbasi inconcussamente fida al culto delle sublimi memorie.

« Onde integrare lo spettacolo della unità sempre viva del Cattolicismo, all' agape succede la festa delle lingue, la più drammatica e imponente che sia possibile immaginare. Ad un capo di vasta sala riccamente addobbata sorgeva un palco pegli allievi della Propaganda, e a lato sedcano cardinali e personaggi d'alto affare: il rimanente dell'aula presentavasi gremito di spettatori.

« Un giovine americano di Filadelfia, fungendo ufficio di presidente, aperse la seduta con un discorso latino declamato garbatamente. La ricordanza del giorno eternamente memorando in cui il Sole di giustizia si er'alzato a rischiarare il mondo, l'unità della fede brillata al presepe lorchè attorniarono i Savii venuti d'Oriente, la diffusione dei benefici evangelici per entro le vergini foreste del nuovo mondo, ed altri concetti simiglianti ispirarono degnamente l'Oratore novizio: il suo discorso non er' altro che una prefazione, un tema che stava per essere svolto in isvariate fogge da giovani di ogni nazione, che furono trentanove in altrettanti idiomi differenti. Udimmo un dopo l'altro l'ebraico, il siriano, il samaritano, il caldeo, l'arabo, il turco l'armeno, il persiano, il sabeo, il greco, il peguano, il tamul, il curdo, il georgio, l'olandese, lo scozzese, l'illirico, il bulgaro, il polacco, il tedesco, l'inglese, l'irlandese, l'indiano, lo spagnuolo, il portoghese, il francese, l'albanese, il copto, l'etiopico, e il cinese di varii dialetti. Ogni regione del globo avea colà suoi rappresentanti, che asseveravano, ciascuno nella propria lingua, la grande unità cattolica; propriamente come il dì della Pentecoste a Gerusalemme, ove si trovarono assembrati uomini di tutte le nazioni, proclamanti in lor favelle la grandezza di Dio; spettacolo unico cui Roma sola può presentare! Conciossiacchè non è cosa più sorprendente dell'udire que'suoni così diversi, del mirare quelle fisionomie così varie. L'Arabo parla in cadenza; il Persiano aspira

« mondo remoto, maggiore dell'antico, che si rivela di
« un tratto. Guardatevi bene dal figurarvi che una

le sillabe; il Peguano sembra cantare; il Turco emette suoni gutturali; il nero Etiope pronunzia sonoro; erano stati tutti uditi con religioso silenzio: ma quando si fecero innanzi i Chinesi di Chan-si e di Hu-quan, l'attenzione crebbe; apportavano in tributo un'egloga dialogata, indi captata, che fu accolta con vive esclamazioni; un adolescente di Canton lor succedette, la cui bocca, si n'era dolce la voce, pareva flauto o mandolino: il ringraziamento di commiato fu recitato in buon italiano da tre allievi adolescenti, uno indiano, l'altro turco, il terzo albanese.

« Ogni assistente prova, intervenendo a questa festa cattolica, una soddisfazione proporzionata alle sue nozioni linguistiche: mancava il sol uomo capace di gustarla nella sua pienezza: il meraviglioso cardinal Mezzofante lasciò delusi tutti gli occhi avidi di contemplarlo; giaceva infermo. Ma qualunque sia il suo grado d'istruzione, non vi ha spettatore su cui questa festa delle lingue non produca gagliarda impressione, al quale non lasci indelibili ricordanze. Com'essa integra bene, sotto il punto di vista cattolico, l'Epifania! Se nell'augusto Sacrificio offerto nello stesso sacrario da Sacerdoti d'ogni gente, non meno che nel fraterno banchetto consecutivo, brilla l'unità d'amore ristorata dal Vangelo, qui spicca non meno evidente l'unità della credenza, nonostante la discrepanza delle lingue; duplice solennità che ci presenta il Cattolicismo riparatore della primordiale caduta, riconducendo ogni cosa alla unità del tempo, preparatrice di quella della eternità.

« Ed, oltrecciò, come mirare senza tenerezza que' giovani alunni di Propaganda? come dimenticarli più mai? son anime elette convenute dalle cinque parti del mondo per apparecchiarsi all'apostolato, al martirio: taluno d'essi, io pensava, entro pochi anni avrà versato il sangue pel suo Signore, sarà spirato tra le torture; e cercava stamparmi nella memoria lor nomi e lor volti, nell'idea che un giorno, leggendo gli *Annali della Propagazione della Fede*, io fossi in grado di soggiungere « questo missionario che confermò
« il vangelo col sacrificio della vita, io l'ho visto, io l'ho udito! »
Ci ha ventura, gloria, e profitto, ad incontrare, fosse anco una sol fiata, un martire sul cammino della vita!... »

• così stupenda scoperta sia mero frutto dell'ardimento
• umano: Dio non accorda alle passioni dell'uomo,
• anche quando paiono decisive, altro che quanto lor
• bisogna ad essere gli stromenti del suo volere; ond'è
• che l'uomo si agita, ma Dio lo mena; e la Fede
• seminata in America, tra tante procelle, è un dei
• frutti voluti da Lui. Ed anche per voi, o genti del-
• l'ultimo Oriente, la vostr' ora è suonata. Alessandro,
• da rapido conquistatore qual lo pinse Daniele, che
• quasi non toccava il suolo co' piè, ei che fu sì cu-
• pido di soggiogar l'universo, Alessandro, io dico, si
• spinse fino a voi: ma la carità aggiugne più in là
• dell'orgoglio; nè le infocate sabbie, nè i deserti, nè
• le montagne, nè le distanze, nè le tempeste, nè gli
• scogli di tanti mari, nè gli ardori fatali dell'equa-
• tore, nè le nemiche flotte, o le rive abitate da bar-
• bari, poterono trattenere i mandati da Dio. Chi
• mai son costoro che volano come nubi? Popoli, ac-
• coglieteli! che il Mezzodì, l'Oriente, l'isole sconosciute
• li attendano, li guardino taciti venire da lungi: sono
• pur leggiadri i piè di cotesti pellegrini scendenti dalle
• alture apportatori di pace, nunzii degli eterni beni,
• apostoli di salvezza! Canta, Sionne; comicia il re-
• gno del tuo Signore! Eccoli questi novelli conquista-
• tori accorrere senz'armi, eccetto la croce: arrivano,
• non per bottinare ricchezze, o spargere il sangue
• dei vinti, ma per effondere il proprio sangue, e
• distribuire il tesoro celeste. Popoli che li miraste ve-
• nire, quale non fu da principio la vostra sorpresa!
• strani visitatori sovraggiungonvi, non attirati da ve-
• run motivo di traffico, d'ambizione, di curiosità; vi-

« sitatori, che senz' avervi unqua visti, senza saper
« nemmeno dove siete, vi amano teneramente, abban-
« donano ogni cosa per voi, vi cercano a traverso
« i mari, affrontano fatiche e pericoli d'ogni genera-
« zione per farvi compartecipi della vita eterna, cui essi
« hanno scoperta! Popoli sepolti nell'ombra della morte,
« oh qual luce rifulge sulle vostre teste!... »

Son parole magnifiche, belle a ripetersi or che imprendiamo a dire delle Missioni del secolo XVII: alludono a fatti anco da più di tai parole; conciossiachè l'eroismo dei Missionarii è cosa, che, a ben considerarla, non trova vocaboli condegni ad esprimerla e lodarla; Dio solo può premiarla; Dio pel cui amore si posero sotto a' piedi ogni terrore di natura, ogni pavido istinto della fiacca umanità, già fatti in 'questa valle di pianto nobilissimi spiriti, ed ospiti del sublime empireo che anelarono popolare degli illuminati da sè... Di, o Lettore; t'interrogo, appellandomene alla tua convinzione intima, figlia di un retto sentire: non basterebb'ella questa maravigliosa virtù ne' banditori del Vangelo, dall'apostolo Paolo ad oggi non mai interrotta un sol anno, un sol giorno, a chiarire vero il Cristianesimo, unica religione che sappia ispirarla?...

Qui co' Missionarii mi accade peregrinare da prima a vasta e popolosa regione sinora innominata in queste carte: e, avanti descrivere quai sublimi prove faccesservi, sta bene che delinei le condizioni morali e politiche di tal remoto paese.

L'impero del Giappone componesi di tre grand'isole e d'infinite piccole, formanti un arcipelago diviso in sessantotto provincie, con trenta milioni d'abitanti: la

sua storia comincia ad assumere una qualche certezza seicento anni avanti l'Era Volgare, colla istituzione dei Dairi o monarchi che lo governarono senza division di poteri fin l'anno 1158 dopo G. C.; nel qual tempo scoppiò scissura tra 'l Dairi, e il Segoun capo delle milizie, in conseguenza della quale al primo non restarono che le apparenze della sovranità, mentre il secondo se ne appropriò le prerogative; presso a poco come accadde nelle Gallie agli ultimi Merovingi, e loro Mastri di palazzo: eppertanto il Segoun con forme monarchiche ereditarie resse l'impero, la cui amministrazione andò scompartita tra principi collocati ciascuno alla testa d'una provincia, legati al comune monarca da vincoli di vassallaggio. Il Dairi conservando il titolo della sovranità, a patto di approvare ogni nomina, ed ogni decreto del Segoun, ebbesi a prigione un magnifico palazzo da cui non fu lasciato uscire altro che per condursi nei dì solenni a taluno dei principali templi del paese: visse là entro circondato di guardie, con sontuoso apparato, visitato ogni anno da una ambasceria, la quale, in nome di colui che lo aveva spodestato, presentavagli una bugiarda dichiarazione di sudditanza, e preziosi doni: il poveretto somigliava Doge o Gran Lama; unica prerogativa non bugiarda restavagli sedere capo della religione.

In fatto di religione i Giapponesi vanno divisi in due sette; quella di Sinto, ch'è la indigena, più antica, intinta d'idolatria, omai professata dalla sola plebe; e quella di Bodso, che abbraccia tutte le credenze venute dalla China e dall'Indie, avente basi panteistiche, e professante la morale insegnata da Confucio.

In fatto di governo, toccò al Segoun o principe temporale una sorte consimile alla subita dal Dairi o principe spirituale; la podestà sovrana si andò indebolendo anche in sua mano, ed oggi è visto anch'egli vivere poco meno che confinato nel suo palazzo di leddo: numerosa gerarchia d'uffiziali civili e militari intercetta qualsiasi comunicazione tra monarca e popolo, quasi le cure amministrative sieno al disotto della maestà reale; depositarii del potere supremo sonvi sette ministri di prima classe, sei di seconda, e due sovrintendenti intesi specialmente a vigilare che il Cristianesimo non penetri nell'Impero. Quel Consiglio corrisponde col governatore di cadauna provincia, o dirò piuttosto co'suoi due segretarii (anco a siffatti governatori, che son ereditarii, toccò rimanersi semplicemente titolari della lor dignità), un de' quali risiede a Jeddo, ove parimenti dimora la famiglia dell'altro in qualità di ostaggio.

L'indole de' Giapponesi è qual si affà a gente che largamente soddisfa le necessità della vita, e che si trova separata dal rimanente del genere umano, orgogliosa, cioè, sensuale, ignorante: a somiglianza de' Chinesi sprezzano tutto che ignorano; le tenebre in cui volontariamente si avvolgono queste due Genti scaturite dal medesimo ceppo, favoriscono la trasmissione di siffatta spregiatrice vanità; pure i Giapponesi avanzano i lor vicini di Terraferma in lumi, per la conoscenza che hanno della lingua olandese, a cagione del commercio che tengono vivo con quell'unica nazione, senza però che scemi in essoloro per questo l'avversione profonda che portano ad ogni credenza o costumanza

europea. A differenza de' Chinesi vivono distinti in caste ereditarie, che sommano a nove, la prima de' governatori, l'ultima de' beccai e conciapelli, simile a quella de' Paria nelle Indie, singolarità attribuita al discredito in cui è tenuto colà chiunque vende animali, o si giova delle loro spoglie: hanno il vendicarsi in conto d'atto virtuoso, e il perdonare viltà: fidano la educazione dei figli ai Bonzi, spezie di monaci buddisti, i quai danno loro una qualche tintura di storia nazionale, di religione, di poesia, di pittura: le donne possiedonvi in grado elevato le arti della seduzione, costrette di usarne per cattivarsi mariti a' quai la poligamia è consentita.

Anche la lingua di questa Gente singolare offre curiosi particolari: incivilita dai Chinesi subì il giogo della loro grammatica, ed impose a' vocaboli indigeni le declinazioni e le conjugazioni in uso appo i maestri: oltrecchè sa di eleganza innestare nel discorso voci venute d'oltremare; ne avviene che le due lingue si compenetrano al modo stesso che le due nazionalità sono sorelle.

Ora che ci siamo formata una qualche idea del Giappone diremo brevemente come il Cristianesimo, annunciato con felici primordii a que' popoli nel secolo XVI, vi soggiacesse, nel seguente, a spegnimento, mercè di rabbiosa e sanguinaria persecuzione.

Vedemmo il Saverio avere per primo diffuso il seme evangelico nella Monarchia Giapponese, e non mancò lo zelo de' suoi successori nell'apostolato a farvelo germogliare: le predicazioni del gesuita Villela trasservi il re, o direm governatore di Ormura, a farsi battez-

zare, esempio seguito da Suenxa capo de' bonzi della provincia: quando il p. Calvar convertì il re del Bungo, già si noveravano nell'isola centomila cristiani, e ventisette missionarii europei: il Collegio d'Anzuquima accoglieva venticinque giovani delle principali famiglie avviati al ministero ecclesiastico: un'ambasciata, con alla testa due principi del sangue imperiale, traversò i mari, e recò al Papa gli omaggi di quella Chiesa novella: l'Imperatore permetteva la libera predicazione del Vangelo in tutti i suoi Stati: il numero de' Missionari europei, pressochè tutti Gesuiti, crebbe a centoquarantatré, per la maggior parte spagnoli e portoghesi. Qui vuolsi ricordare un de' maggiori misfatti di cui Nazione civile unqua si contaminasse.

Gli Olandesi temettero che i loro fiorenti traffici in quell'arcipelago fossero per trovarsi avversati e guasti mercè la conversione de' Giapponesi, in conseguenza delle missioni spagnole; e usarono di scellerati artifizii ad impedire la temuta e già ben avviata diffusione del Vangelo: cominciarono dal diffondere essere costume dei monarchi occidentali spedire alle regioni d'Oriente, di cui agognavano l'acquisto, missionarii pria che soldati, onde trovare dalle credenze appianata la via alle conquiste: è facile pensare come una tal insinuazione, che i Giapponesi, di lor natura sospettosissimi, dovevano reputare genuina dacchè era come sfuggita ad europei (da essi reputati un popolo solo), avesse a commoverli, e sinistramente disporli: si aggiunse una fatale vanteria spagnola d'un capitano aragonese, che al Governatore di Nagardi descrisse l'occupazione dell'America, e dichiarò, che, ovunque la

luce del Cristianesimo penetrava, ivi il nome e la po-
destà del suo Monarca tosto conseguivano primato. Al-
lora fu (volgeva l'anno 1642) che la persecuzione scop-
piò e fu sterminatrice dacchè si associò cooperatori dianzi
inuditi, fuochi vulcanici, acque vitrioliche, pozzi solforosi,
pertugii le cui esalazioni corrosive ulceravano la pelle,
e rodeano la carne: appo Romani e Persi scimitarre,
croci, orsi, lioni, roghi erano stati in uso; i persecutori
giapponesi reputaronli troppo benigni supplizii: chiu-
devano lor vittime già peste e sanguinenti in buche
piene di vipere: colle carni a brani per le vergate, gli
immergevano nell'acqua gelata, per poi trasportarli da-
vanti fiamme destinate a lentamente arrostarli; e come
se tuttociò fosse poco, inventarono il supplizio della
fossa, entro cui barbare cure prolungavano i più squi-
siti tormenti sino l'undecimo giorno.

A ricordare queste mirabili prove di crudeltà nei tor-
mentatori (la persecuzione giapponese vinse in ferocia
ogni altra precedente), mi lascio tirare ad aprirti, o
Lettore, un mio recondito concetto, del qual più fiate
fui tentato far rivelazione, e sempre m'arretrai per
diffidenza, che n'avea; conciossiacchè dubitai ch'esso
non fosse per parere suggerimento della mia fiacchezza,
piuttosto che manifestazione d'un vero consolante.....
Ed ecco ch'io cento fiate andai pensando tra me e me,
a memorare gli spaventi e le raffinate atrocità subite
dai Martiri, che Dio a que'suoi figli, testimoni, ed amici
togliesse talora di saporare intera l'acutezza degli spa-
simi lor inflitti; che, cioè, la Sovrana Bontà, solita mi-
tigare il vento all'agnello tosato, si piacesse disacerbare
i tormenti dell'eculeo, del rogo, della fossa a' coraggiosi

Martiri di Cristo... Quante fiate non leggemmo quegli agonizzanti tra fiamme, tra fiere, tra spade, Eulalia, Felicità, Blandina, Agata, Teodora, e Lorenzo che sul graticcio rovente scherniva il Pretore, e Pionio che tra gli spasimi con frizzi arguti pungeva i giudici, e il motteggiatore Bonifazio, e il sereno Foca, e Taraco, e Andronico e Simpliciano, e tanti altri stupendi in affrontare le angosce dell'ultim'ora col sorriso sul labbro e la giocondità pinta sul volto; quante volte, dico, non leggemmo dichiarazione essere stata notata ne' Fedeli torturati una imperturbabilità sovrumana, talor anco una impassibilità, o diremo insensibilità, che ci sa di miracolo? Certo che Perpetua non andò conscia d'essere stata trascinata e pesta dalla vacca furiosa, quando alla compagna domandò, che cosa mai si aspettava a scarcerare le belve... L'anima inabissata nelle sublimi contemplazioni, anco terrene, anco semplicemente filosofiche, non rendesi talora estranea a sensazioni comechè gagliarde e dolorose? perchè non ci figureremo che l'anima di chi muore per amor di Dio pregusti la dolcezza del tanto sospirato congiungimento imminente, si da sciogliersi in anticipazione da ogni consapevolezza di cose e di angosce sensuali? S. Tomaso d'Aquino in meditare una sua tesi si lasciò ardere tra'diti il cereo senz'avvedersene; le carni profondamente bruciate furono sole a renderlo conscio dell'avvenuto: il dolore fisico avea bussato alla porta di quell'anima intensamente occupata, l'avea trovata chiusa, ned eragli riuscito penetrare a guastarne la calma... E ciò stesso io penso che accadesse a que' Cristiani Giapponesi, che dalla fossa dei fetori, delle vipere, de' carboni accesi,

alzarono in coro risonante e lieto l'inno del ringraziamento e della vittoria.

L'atrocità de' supplizii fu cresciuta dalla iniquità dell'applicazione: i condannati non perivano soli, fatti spettatori dello sterminio della lor gente. Epperò la costanza de' Martiri splendette anco più grande della industria de' carnefici: d'ordinario i destinati a morire erano lasciati liberi nelle lor case a ricevervi le congratulazioni e gli omaggi de' loro fratelli in Cristo; soggiacevano altresì alle supplicazioni d'amici e parenti pagani che scongiuravanli d'arrendersi ai comandi del principe: al di, all'ora fissata gli sgherri, in giungere, li trovavano raunati in famiglia, vestiti di lor abiti festivi, parati a condursi processionalmente cantando al luogo del supplizio: ivi legati a pali, tostochè il fuoco aveva consumato lor vincoli, si accostavano gli uni agli altri, s'incoraggiavano, e quando lor piè mal sapevano omai sostenerli, si accosciavano a terra, in mezzo alla cerchia infuocata, contemplando le fiamme attornianti, a modo di soldato che guarda le file nemiche nel punto di muovere ad attaccarle: è ricordato d'una donzella di principeschi natali, che in mezzo al rogo, irridendo a'sicarii, si formò al capo un diadema d'igniti carboni.

Dopo che perirono tutti i Missionarii europei, tutti i sacerdoti indigeni, ed ogni anima adoratrice del Verbo increato si fu ricongiunta in Cielo all'oggetto del suo culto sublime, dopo che fu creduto non esistere omai nel Giappone altro che pagani, buddisti, ed apostati, i Principi dello sciagurato paese, reputando che quindi innanzi esso fosse inaccessibile al Vangelo, decretarono di morte qualunque straniero a caso o per proposito

scendente sulle loro rive; poi, a disfidare l'Occidente cristiano, fecero rotolare a terra le teste degli ambasciatori portoghesi poc' anzi giunti da Macao ad intercedere per le vittime, ad interporre parole di promessa, di minaccia.

Lo zelo degli Olandesi, istigatori della immensa carneficina, meritava una ricompensa, e se l'aspettavano essi: ma, una volta congedati i carnefici, ai denunziatori venne meno la importanza; ond'è, che, fermi a voler vivere appartati, i Giapponesi assegnarono a que' navigatori una isoletta a unico sito di approdo in tutto l'Impero, e nemmen là poterono penetrare entro il murato recinto, se non calpestavano sulla soglia il Crocefisso: deposte quivi lor merci, e avutone a ricambio le indigene, gli Olandesi risalivano i navigli, ridotti a contemplare dall'alto delle antenne coi cannocchiali la terra cui la scellerata loro cupidigia aveva dannata alla inospitalità ed alle tenebre.

Epperò, nonostante due secoli di silenzio e di spionaggio, il culto di Cristo vive ancora in quella infelice regione nel cuore di alcuni giusti; onde accadde più fiate che l'Imperatore del Giappone richiedesse a quel della China la estradizione di suoi sudditi cristiani, fuggiti alla manco iniqua piaggia vicina.

Giappone e China non bastarono alla operosità ardente de' figli di sant'Ignazio: l'Etiopia, il Mogol, Ceilan, le Filippine, i deserti della Guinea, le Molucche, gli stessi centri dell'Asia, li accolsero banditori del Vangelo; e secondarono per tutto la predicazione col sangue; a Goa, ove posano le reliquie di san Francesco Saverio, educavan essi quegli intrepidi operaj della vigna di Dio;

cresceanveli a' patimenti ed alla scienza, alle tribolazioni della vita errante, ed all' aspirazione del martirio. Il Brasile e il Messico salutò i Padri della Compagnia di Gesù benefattori e liberatori: fondarono un collegio a Potosi, due al Chili, una colonia a Porto-Seguro. Lanciatisi intrepidamente pei deserti, ogniquale volta non venianvi al primo scontro uccisi dai selvaggi, questi non tardavano ad amarli, a seguirarli fidenti, ad ascoltarli rispettosamente; a' Missionarii divenuti capi di tribù, fondatori di città, tutori di nazioni toccò difendere il gregge contro l'oppressione spagnuola e portoghese, pericolare della vita, non più sotto la scure e per le frecce del Selvaggio, ma presi di mira dall' archibugio europeo; Olandesi e Inglesi quanti riuscivano con lor crociere a pigliarne per mare, altrettanti ne scannavano.

Or imprendo a raccontare una strana novella.

Un gentiluomo catalano per nome Pietro Claver si fe' gesuita sul principiare del Seicento (papa Leone XII lo beatificò il dì 29 settembre 1824), ed avvisando che vi avesse in America una generazione d' uomini anco più degni di compassione de' selvaggi, le consecrò la sua vita. Pose stanza a Cartagena, grossa città dell' America Meridionale, emporio del traffico de' Negri. Ad ogni nave ch'entrava in porto, Claver accorreva curvo sotto il peso di cesti pieni di limoni, di biscotto, d'acquavite, di tabacco: agli schiavi abbruttiti dal supplizio d' un lungo viaggio, oppressi da minacce e battiture, prodigava bibite, cibo e carezze: lor parenti, lor principi li aveano venduti; ed ei ragionava loro d' un padre, d' una patria che avrebbero un dì posseduta in cielo: accogliea tra le sue braccia gl' infermi, battezzava

i fanciulli, rincuorava gli adulti, ponevasi lor servo, e lor diceva a gesti, che ovunque, e sempre sarebbe a lor disposizione, parato a dividere i loro guai, ad istruirli, a sacrificarsi per essi. Quegl' infelici, pe' quali ogni bianco era somigliato sin allora tiranno e nemico, stupivano dell' insperato consolatore, prendevano maravigliati ad amarlo; ed ei li familiarizzava col Vangelo, e addestrava i più intelligenti ad essere missionarii alla lor volta; iva mendicando di porta in porta per procacciarsi il danaro di cui bisognava all' uopo de' sussidi, de' libri, de' riscatti: conseguita dai coloni autorizzazione di visitare i loro schiavi alle raffinerie, alle miniere, quel Gesuita sempre sparuto, sempre infermo, epperò agile e infaticabile, fu visto di continuo camminare pe' campi, traversare fiumi e paludi, affrontare le piove diluviali, i venti furiosi, il cielo bruciante di quel clima, e giunto a' vasti casolari, ne' quai l' agglomerazione degli schiavi appestava vieppiù l' aere, già per sè insalubre, correva anzi tutto alla stalla ove giacean i malati; loro lavava viso e piaghe, lor asciugava il sudore, lor distribuiva i farmaci, esortavali a soffrire rassegnati per amor di quel Dio ch' era morto per essi su d' una Croce; e poich' era riescito a mitigare loro le pene del corpo e dell' anima, ecco che improvvisava in mezzo ad essi un altare, e svolto un suo quadro, su cui la Passione trovavasi figurata, cominciava un toccante insegnamento, che conquideva quelle rozze e semplici anime... La Compagnia di Gesù aveva ascritto Claver al novero dei *servi di Dio*; egli ai quattro voti prescritti da quella ne aggiunse un quinto, e, sottoponendosi a giogo più pesante, si denominò *Pietro schiavo de' Negri*.... Qua-

rant'anni consecutivi tenne fedelmente l'ufficio volontario tramezzo gli esseri più schifosi, abbrutiti e infelici del mondo: curvo per precoce vecchiezza, e perduto l'uso delle gambe, Claver fu schiavo degli schiavi sin l'otto settembre 1654, giorno in cui spirò... I Negri di Cartagena accompagnarono piangendo alla fossa le spoglie del loro padre: i bianchi, sui quali era stato efficace l'esempio della sua virtù, alzarongli un nobile sepolcro; tutti cominciarono, tostochè morto, a rendergli quel culto, siccome a sublime servo di Dio e benefattore degli uomini, che la voce del Sovrano Gerarca, a memoria nostra, consacrò con dichiarazione solenne.

Il beato Pietro Claver si mercò l'immortale aureola sprofondandosi nell'abbiezione, e facendo mirabili prove d'umiltà: Roberto Nobili ricorreva per convertire le anime ad arti del tutto opposte, ugualmente sante e riuscenti. Nato a Montepulciano nel 1577, nipote dell'illustre Bellarmino, agli onori della Corte Romana preferì l'umile vesta di Lojola, e fu mandato missionario in riva al Gange, ove trovò i compagni di predicazione colpiti da scoraggiamento: eransi dessi, al primo giungere in quelle regioni, posti, secondo il loro costume, fratelli delle caste vilipese e proscritte; e per questo i Bramini aveano colpito di sterilità il lor apostolato: que'superbi sacerdoti e dottori dell'India non si erano tampoco degnati di prestare orecchio a' banditori d'un culto insegnato agli spregiati Paria; Nobili, anzichè perdersi d'animo a quella difficoltà apparentemente insuperabile, ideò di far penetrare il Vangelo in cuore agli orgogliosi, valendosi di artificio non sospetto alla loro vanità; si creò Bramino, ed assunse fogge di vivere e di vestire secondo

l'uso dei *Siniassi*, la più onorata tra le caste sacerdotali indiane: abitò com'essi una capanna d'erbe secche, astenendosi da carni, da pesci, da liquori; sul capo raso non si lasciò crescere che una ciocca di capegli; calzò sandali di legno, vesti una larga tunica di musolina, recò negli orecchi pendenti, e s'impastò il viso dell'estratto giallo del legno di Sandanam: a questa trasformazione esteriore, Nobili fe' procedere di pari passo profondi studii di lingua, di religione, di costumi; diventò, fuorchè nell'anima, Bramino perfetto: fu riconosciuto tale dai confratelli di sacerdozio e di scienza: curiosità si diffuse dello Straniero per quella terra dell'immobilità e del silenzio; ed egli, per soddisfarla (ogni suo studio avea posto in suscitarla), aperse a' Bramini una scuola, mercè cui non tardò ad iniziare buon numero di loro all'ammirazione, ed all'osservanza dei dommi evangelici: il domma della egualità umana era stato lor rilevato, e si erano indotti ad accettarlo; dottrina piaciuta al re di Madurè che si proponeva d'abbracciarla; ma Bramini repugnanti alla umiliazione del Calvario, sgozzaronlo in una lor pagoda, e proclamarono che gl'immortali aveano trasferito quel Romolo indiano ai seggi della gloria. Colpito sul declinare degli anni da cecità, Nobili, al qual la vita attiva sino allora menata trovavasi interdetta, spese gli ozii, a cui era condannato, in comporre ne' varii dialetti indostanici libri acconci a favoreggiare la diffusione del Cristianesimo; morì nel 1656 due anni dopo, ed agli antipodi di Claver; anch'egli onorato (a Madurè) con nobile sepolcro dall'amore e dalla venerazione de' beneficati da lui... Così que' magnanimi figli d'Ignazio davano da ogni banda

attacco alle genti digiune di verità, povere non meno di virtù che di felicità, per illuminarle, per rialzarle, per guidarle alla pace del Cielo, a traverso la pace sulla terra; gli uni vestite le assise della schiavitù, gli altri indossate quelle delle caste privilegiate, tutti, converti di cenci, o di seta, tra' negri, tra' selvaggi o tra' Bramini, scaldati da un solo amore, quello degli uomini in Cristo!

I Guaitaci, tribù ferocissima di selvaggi brasiliani, annidata tra rupi inaccessibili, con isbocchi sul mare, eran cresciuti spavento di Rio-Janeiro, capitale della colonia: il governator portoghese, sperimentati inefficaci i soldati, ricorse a' Gesuiti; e un drappello di quei Padri s'avviò a' covili de' ladroni; giunto a lor vista, cercò di fare ad essi comprendere lo scopo pacifico della loro missione. A scorgere quegli inermi sereni, i Guaitaci stupirono, e, ammansati da curiosità, circondaronli, ascoltaronli, s'indussero a rimandare nove di lor giovanetti in compagnia degli arditi venerevoli stranieri: que' nove crebbero missionarii, convertitori della tribù.

Nell'alta America, quattro nazioni gagliarde stanziavano sulle sponde dei laghi Erié ed Ontario (Uroni, Algonchini, Irochesi e Montagnesi), regione vastissima che ha nome Canada, e fu conquistata alla Francia da Gesuiti missionarii: Charlevoix, un d'essi, scrisse la storia di quelle stupende iliadi ed odissee cristiane; Chateaubriand ne cavò ispirazione delle sue migliori pagine del *Genio del Cristianesimo*: resisterò alla tentazione di ripetere que' famosi ed omai popolari racconti di persecuzioni, di martirii, di toccanti avventure.

Proscritti a Venezia pei tenebrosi raggi di fra Paolo Sarpi. i Gesuiti venivano salvi a Costantinopoli da una fiera persecuzione suscitata contro di essi dal Bailo della repubblica, mercè la protezione del grande Enrico IV di Francia: accusati al Divano d'essere spioni pontificii, e suscitatori di ribellione, que' Padri si videro d'improvviso strappati a' greggi per loro cura crescenti, e gettati in fondi di torre: allora fu che Francia ed Impero domandarono fossero liberati, tornati a lor pii officii; e lo furono; empirono di missioni il Levante; a Patrasso, a Tessalonica, ad Efeso; dieron martiri alla Chiesa, continuatori all'opèra degli Apostoli Paolo e Giovanni, ne'luoghi da questi evangelizzati diciassette secoli avanti. I Maroniti, antica tribù ortodossa abitatrice del Libano, di cui è bello ricordare i primordii a' giorni di san Giovanni Crisostomo, viepiù si strinsero mercè l'opèra de' Gesuiti al centro dell'unità; e parimenti a' Gesuiti vuolsi saper grado se la Nazione Armena, con sue solenni dichiarazioni indiritte a papa Urbano VIII (nel 1672) dai metropoliti Giacomo, Andrea e Costantino, riconfermò l'osservanza cattolica dianzi tributata dagli avi. Gl'influssi de' Gesuiti riescirono in Oriente così evidentemente benefici agli Europei, che, nel punto stesso in cui la barca di sant'Ignazio affondava in Occidente tra le procelle, un ambasciator francese a Costantinopoli, il cavaliere di Saint Priest, non dubitava di assumere la difesa di que' proscritti dal suo governo, qualificandoli utili, quasiché indispensabili alla conservazione de' buoni rapporti in Oriente tra' Rajà (i Cristiani), e i Mussulmani.

Anco l'Europa nel secolo XVII ebbe il suo Giappone,

vo' dire un'isola di martirii atroci pe' Cattolici, ma dove il tagliente delle mannaie giacque felicemente smussato dalla quantità delle vittime, e l'Ortodossia risorse libera e trionfante dalle proscrizioni. La legge rivoluzionaria, che, caduti gli Stuardi, dichiarava ogni inglese arbitro di servir Dio a proprio talento, soggiacque ad una sola eccezione a danno del Cattolicismo, gli ascritti al quale vennero dichiarati scaduti da ogni diritto politico, qualificati novelli iloti. A spaventose ferocie ed inuditi soprusi fu teatro specialmente l'Irlanda, questa ch'io appello *Giappone Europeo*: sin dall'anno 1651 non vi rimanevano che diciotto Gesuiti, gli altri erano tutti periti, di ferro, o di peste: que' pochi superstiti di un clero dianzi fervente e numerosissimo ricoverarono ai monti e boschi; là, in mezzo a privazioni d'ogni maniera, insegnarono a' pericolanti coraggio e fermezza. Cromwell che comprese di mal riuscire a strappare quei coraggiosi pastori al loro gregge, deliberò allora un'orrenda cosa; s'impossessò de' fanciulli, e li vendette a stormi, accumulati su navigli, deportati in America da speculatori, e colonie d'Anabattisti chiamò ad abitare i vuoti distretti: que' provvedimenti atroci riuscirono vani; l'Irlanda scaldata dal soffio de' suoi missionarii, rimase cattolica per far tremare l'Inghilterra il dì in cui le chiederà conto delle scelleranze de' suoi tiranni, delle nequizie delle sue leggi, dell'infamie de' suoi governanti.

I figli di sant'Ignazio popolavano i deserti dell'Africa, le foreste dell'America, l'arcipelago dell'Indie; niuna terra barbara o idolatra gl'ignorava incivilitori, convertitori; niuna terra europea gl'ignorò maestri di concordia e d'unità cristiana, antagonisti intrepidi dell'eresia:

li vedemmo in Irlanda vincere l'atroce proposito di Cromwell; l'Alemagna andò ad essi precipuamente debitrice della conservata ortodossia bavarese, austriaca, polacca; non capitoli ma volumi si vorrebbero scrivere a tessere que'racconti di lotte sempre rinascenti, allorchè pochi, ma imperterriti campioni furono visti tenere tutte le breccie del Cattolicismo pericolante, e respingere fra-Paolo, Gustavo-Adolfo, e quanti altri poderosi assalitori scatenava l'inferno ad eccidio della Chiesa Ortodossa, con empito sempre rinascente: quei volumi furono scritti; leggerli è infinita dolcezza a noi che siamo figli ed eredi de'vincitori.

La patria di Francesco di Sales, di Vincenzo de'Paoli noverò anch'ella un celebre Missionario; pur esso gesuita, col quale parmi bello chiudere questo rapido rendiconto di glorie cattoliche: fu missionario non a selvaggi o barbari; ma, in campo assai più arduo, a' Francesi suoi compatriotti, fanatizzati dall'eresia, guasti da corruttela, peggio che pagani, conciossiachè aveano conosciuta e calpestata la Verità.

San Francesco Regis nacque nel 1597 nella diocesi di Narbona, ed aspirò sin da giovinetto ai pericoli ed ai trionfi dell'apostolato. Scrittosi nella Compagnia di Gesù, si consacrò ad illuminare i concittadini che lamentava caduti in fondo all'abbrutimento dell'eresia e della scostumatezza: si creò un'arma della umiltà, rassegnato ad ogni miseria, ad ogni affronto; si fe'servo degl'indigenti, tesoriere de'poveri, medico degl'infermi, fratello di ciaschedun sofferente; la eloquenza del qual sublime continuo sacrificio colpì vivamente la impressionabil anima de'suoi compatriotti meridionali; resti-

tui in fiore la fede appo gli abitanti delle provincie di Nimes e di Mompellieri: nella diocesi di Viviers le guerre di religione aveano quasichè annientato il cattolicismo; ivi Francesco sostenne fiere lotte; fu insultato sul pulpito, minacciato per via; ed ei si vendicò mutando faccia al paese, ristorandovi costumi e credenze, diffondendovi ogni benedizione. Le popolazioni, conquise da siffatto prodigio, lui vivo riverirono qual santo, si attaccarono a' suoi passi, accettarono con fervore i suoi consigli, si arresero ad ogni suo dettato: nove anni, senza un giorno di posa, durarono quelle incredibili fatiche: il 23 dicembre 1640 Francesco Regis si conduceva ad aprire una missione a Louvesc: « le vie, — leggiamo negli *Atti della sua santificazione*, — erano « si rotte ch' ei fu costretto spezzare più fiate il ghiaccio per aprirsi il passo, e trascinarsi carpone, or « iscalando roccie, ora scendendo rovinosi sentieri, in « continuo pericolo di precipitare in abissi. » Otto giorni dopo spirava; e Clemente XI ne scriveva il nome nel Calendario de' Santi (*).

(*) « Volete, Italiani, gustare anche al dì d' oggi fra le vostre miserie un saggio di quelle glorie pure ed intemerate che non turbano i sonni del possessore, e non son detestate nè maledette da nessuno? di quelle glorie, che, rinfrancando gli spiriti degli scorati, e ridestando in essi la ragionevole fiducia delle proprie forze, possono sollevarli al riacquisto dei beni smarriti, e insegnar loro il modo di ricuperarli? Volgetevi alla Religione, la quale ve ne porgerà i mezzi. Siede presso il Campidoglio un Uomo canuto e venerando, che ha sudditi spontanei e ossequenti in tutte le parti del mondo abitato. Questo sublime Vecchio regna colla sola autorità della parola sugli animi liberi de' suoi soggetti, e, senz' aver cannoni ed eserciti, impera salvando e benedicendo. La legge ch' egli insegna e promulga,

Or prendo a raccontare come sullo scorcio del Cinquecento il Cristianesimo penetrasse in China, durato

legge di pace, di amore, di fratellanza, fu, per confessione di tutti, la prima fonte di quella civiltà ch'è sparsa in Europa, e per cui l'Europa sovrasta di prosperità e di potenza a tutte le altre parti del globo, benchè loro sottostia di gran lunga per altri rispetti. Ai piedi del mirabile Vecchio fiorisce una Congregazione d'uomini cosmopolitici che chiamasi *la Propaganda*, di cui non vi ha alcun esempio antico nè moderno, e che destò la meraviglia e l'invidia del più illustre Conquistatore che sia vissuto da molti secoli; ma lo scopo di essa risiede nel conquistare gli spiriti al vero, e alla virtù i cuori, abilitandoli con l'innocenza a godere in terra una felicità virtuosa, ed a fruire in cielo i gaudii della vera patria. Mentre i superbi potentati d'Europa consumano le loro cure, e spendono sovente un tesoro di sudori e di sangue infinito per provvedere a volgari interessi, o soddisfare a grette ambizioni acquistando al loro dominio una nuova striscia di terra, la Propaganda abbraccia colle vaste e animose sue speranze tutto il genere umano, e stende i suoi benefici influssi sin a' termini più lontani del mondo: ella spedisce a tal effetto i suoi miti conquistatori, non ad uccidere, ma a convertire, a mansuefare, e, se occorre, a morire perdonando; e questi uomini poveri ed umili, aventi per insegna una Croce, e per sole armi la fede e la persuasione congiunte ad una carità eroica, operano spesso quei prodigi che sono interdetti al valore dei Capitani e degli eserciti. Chi potrebbe descrivere le meraviglie dell'apostolato? chi potrebbe dipingere adeguatamente ciò che vi ha di bello e di grande in una missione cattolica, che fra i trovati cristiani è forse il più stupendo, poichè con mezzi debolissimi in apparenza, produce gli effetti più grandiosi e durevoli? Qual è l'istituto che sia più degno della considerazione del filosofo, dell'amore e dell'ammirazione di chi anela a diffondere la civiltà, e ha un animo benevolo per la famiglia universale de' suoi fratelli? La storia coetanea c' insegna a che riescano le spedizioni conquistatrici e trafficanti per diffondere l'incivilimento, e felicitare le

quivi quasi un secolo e mezzo; storia curiosa, poco nota, cui passioni di parte travisarono e ch'io qualifico presagio d'un irraggiamento religioso, il qual esordito sotto a' nostri occhi, splenderà forse nella piena sua luce a consolare i nostri figli.

Però vogliansi in prevenzione accennare le condizioni politiche, letterarie e religiose di quell'Imperio immenso.

Avanti la fondazione delle società politiche, è da pensare che il governo fosse patriarcale, in mano al capo della *famiglia*; che da famiglie associantisi, sorgesse la *tribù*, collocatasi sotto la direzione d'un preside; che di tribù alleate si componesse la *nazione*; e si rendesse sentito il bisogno di fermare leggi generali, a cui ciascuna famiglia e tribù, e lor rispettivi capi avessero a sottomettersi, con designazione d'un *monarca* od inve-

nazioni barbariche ed infedeli, quando la cupidigia politica e mercantile non è raffrenata dalla Religione. Le missioni cattoliche convertirono e addomesticarono la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, la Scandinavia, la Germania, l'Ungheria, la Boemia, la Polonia, e vi seminarono quella gentilezza che ora fruttifica e si spande sul resto del globo; il che basta per rispondere a coloro che le giudicano inutili, o mettono i conquistatori e i missionarii nella medesima schiera. Ma a che giovano le imprese guerresche e mercantili non ajutate nè temperate dalle credenze ideali? Dicano le misere schiatte dell'Australia, della Polinesia, dell'Africa meridionale e delle due Americhe, che miseramente si estinguono sotto il giogo dispotico o la filantropia impotente ed improvvida dei nuovi occupatori. Chi può dubitare che i miracoli delle antiche missioni non si rinnoverebbero quando si rimettesse, in piedi, e largamente e sapientemente si ordinasse questo mezzo potente di civiltà; e il concorso dei Principi e dei Popoli secondasse il pacifico zelo della Chiesa? Qual più bella occasione di fama e di legittima potenza?

Gioberti.

stito di podestà superiore, al qual fosse demandato l'ufficio di vegliare all'esecuzione delle leggi generali, garantendo i sudditi contro ogni sopraffazione di capi o magistrati subalterni.

Questa maniera di governo trovossi, appunto, in pieno vigore nella China a' giorni di Confucio, cinque secoli e mezzo avanti Cristo: l'Imperatore non vi amministrava direttamente che una sua provincia (precisamente come vediamo accaduto in Francia a' Capeti della prima dinastia); il rimanente della Monarchia andava diviso in grandi feudi, retto cadanno da un principe, con diritti di sovranità ereditaria, però sottomesso in qualità di vassallo all'imperatore, a cui rendeva omaggio e pagava tributo: fu monarchia feudale durata sin l'anno 248 (avanti l'era volgare), lorchè la costituzione cinese tramutossi in istrettamente monarchica. D'allora in poi fonte e seggio d'ogni podestà fu ed è l'Imperatore, che la esercita mediante i sei tribunali supremi dei Mandarin, delle Finanze, dei Riti, della Guerra, della Giustizia e de' Lavori Pubblici. Le attribuzioni dei varii magistrati son minutamente determinate, nè saprebbero venire a conflitto: essi, e lor innumerevoli subordinati costituiscono raggi usciti dal Principe, e che incessantemente tornano a lui: può abrogare le vecchie leggi, e promulgarne di nuove, far grazie, e commutare pene; pienezza di autorità che lo abilita a creare, per così dire, al suo popolo un'atmosfera di protezione diffusa in ogni parte, respirata da ciascuno. Siccome quella sua autorità, comechè illimitata in teorica, non si esercita in pratica che a norma di leggi note, e per opera di magistrati che non ponno scostarsene, così

ella scende al popolo mitemente, e come a gradi, efficace perchè inappellabile, salutare ed amata perchè fondata sul riconoscimento della egualità civile d'ogni cittadino.

La disciplina militare evvi letterale e severa: i soldati costituiscono la casta più dipendente, operosa e tranquilla.

I Mandarin (nome comune agl'investiti di pubblici, impieghi), anche i collocati ne' più elevati seggi, ponno soggiacere ad accuse, e denno rendere conto del loro operato, altri Amani, che talora salgono orgogliosi le scale del palazzo imperiale, per discenderle incatenati, e far indi trapasso al patibolo.

I Monarchi Tartari conquistatori della China ebbero la saviezza di non recare innovazione nell'ordine amministrativo che trovaronvi invalso; solo addoppiarono il numero degl'impiegati, la cresciuta metà scegliendo fra'Tartari, nei quali ebbersi in tal guisa nerbo e sicurezza della podestà recente.

È difficile concepire Monarca più assoluto del Chineso, e nel tempo stesso più patriarcale: la costituzione dell'impero può significarsi con questa breve sentenza del *Chan-King*, il libro in cui stanno descritte le leggi fondamentali di quella nazione: « i rapporti intimi tra
 • padre e figlio ci offrono la prima idea di quei tra
 • principe e sudditi; son eterni, immutabili, perchè Fien
 • (*Dio*) n'è principio e sostegno.

• Il Principe, lasciò scritto Confucio, così dee
 • governare i suoi Stati, come la propria famiglia, e
 • non vedere nei sudditi che figli largitigli dal Cielo.
 • Principi, amate i vostri popoli al modo che tenera

• madre si tien cari i nati che del proprio latte ha
• nutriti; popoli, amate il vostro principe come padre,
• pel qual Dio chiede ogni vostro miglior affetto: se
• l'uno comportasi da provvido genitore, e gli altri da
• nati reverenti, pace e prosperità regneranno nella
• monarchia. »

Il sommo Sacerdozio non si disgiunge nella China dalla podestà sovrana; l'Imperatore vi ha solo il diritto di celebrare pubblici sacrificii, e, da Fo-hi, che regnava trenta secoli addietro, ad oggi, niuno si prova di contrastargli, o tenta dividere con lui questa prerogativa: qualunque volta occorra propiziare il Cielo, il Monarca è il solo che legittimamente possa farlo a pro della gran famiglia a cui presiede: il culto di Dio, degli Spiriti, e degli Avi, ecco in che cosa consiste tutta la religione di quel popolo, il più immoto nelle sue idee che sia al mondo. Confucio al Monarca suo discepolo compendia i doveri così: « sii sempre a' tuoi proprj
• occhi figlio del Cielo e padre degli uomini; tieni sempre appoggiata la tua autorità sulla religione e sulla
• pietà filiale, e possederai tutte le virtù proprie della
• tua condizione, e tutta l'autorità necessaria a rendere incrollabile il tuo trono, e felici i tuoi sudditi. »

I Mandarinì sono i magistrati eletti dal Principe a collaborare secolui all'amministrazione: non ve ne ha uno che sia ereditario; vengono scelti senza distinzione di classe; il merito è la sola porta schiusa alle dignità.

I Chinesi dividonsi in sette classi; mandarini, militari, letterati, bonzi, agricoltori, operai, mercanti. Faciasi attenzione che queste son classi, non caste; onde il figlio dell'agricoltore sale a mandarino, e il figlio del

mandarino può scendere ad agricoltore. I Mandarinini colle lor famiglie vuolsi che sommino complessivamente a poco meno di cinquecentomila individui: distinguonsi nelle due classi di *civili e militari*; ed anco di *maggiori e minori*: i maggiori sono i venticsei governatori generali delle provincie, i diciannove tesorieri generali, i luogotenenti del tribunale di giustizia, gl'ispettori della letteratura, i commissarii incaricati d'invigilare sui dipartimenti de' governanti; tengono dietro gl'ispettori provinciali e i governatori delle Città di primo, secondo e terz'ordine: tutti questi hanno sotto di sè mandarini intesi all'osservanza delle leggi proprie di ciascun ramo d'amministrazione: la totalità de' nominati dall'Imperatore ammonta ad ottomilanovecentosessantacinque, i cui nomi si leggono stampati nell'almanacco politico: contando i subalterni che sono di nomina de' maggiori, il numero ascende ad altre novantamila; avvertasi che i componenti il *tribunale delle matematiche*, e que' della *sovrintendenza delle scuole*, costituiscono sezioni del supremo tribunale della Religione e dei Riti.

I Mandarinini si dividono in *sei grandi categorie*, cadauna con istipendii, privilegi, incumbenze, vestire diversi e speciali: prima categoria è la incaricata di tutto quanto si riferisce al culto ed all'istruzione, ed ha il suo centro nel supremo Tribunale dei Riti: la seconda sovrintende alla economia pubblica ed al commercio, presieduta dal supremo tribunale delle Finanze: la terza detta de' *Mandarini della primavera* ha per suo dicastero la polizia; la quarta de' *Mandarini della state*, la milizia; la quinta de' *Mandarini dell'autunno* la giu-

stizia; la sesta de' *Mandarini dell'inverno* i lavori pubblici; anche queste quattro categorie aggruppansi intorno ad altrettanti tribunali supremi di lor attinenza.

I *Mandarini* sono stipendiati dallo Stato; ogni lor viaggio riceve una dieta, ogni lor servizio straordinario un compenso speciale determinato: hanno minutamente fissati alloggi, vestiti, pasti, servi, secondo la varia lor categoria; vengono indennizzati persino d'ogni dispendio per funerali e nozze: soli ponno indossare abiti ricamati in oro. Que' della classe più elevata ottengono di potere far rifluire sugli antenati il loro lustro, con farli pingere in veste da magistrati, benchè sieno vissuti e trapassati popolani: que' delle classi mediane ed infime hanno prerogativa di collocare uno de' proprii figli nei collegi imperiali gratuitamente.

Le proposte che i varii tribunali fanno al Principe per la nomina di mandarino son precedute e documentate da minute investigazioni sui diportamenti dei candidati, le quali rimontano sino alla lor prima giovinezza e ne tessono una minuta biografia.

Ciascun anno ogni magistrato dee presentare una confessione scritta de' proprii mancamenti nell'esercizio degli ufficii che funge; ne prendono notizia i membri del Tribunal di Censura direttamente eletto e dipendente dall'Imperatore.

L'istruzione del popolo è un de' precipui doveri dei *Mandarini*, i quai son tenuti a ragunarlo ogni quindici giorni, e volgergli discorsi intesi a rinfrescargli la ricordanza degli obblighi di padre, di marito, e di cittadino.

Una sola gazzetta vien pubblicata in tutto l'Impero

comprendente non altro che notizie governative, cioè le premonizioni, le destituzioni, con dichiarazion dei motivi, le sentenze dei tribunali, le sciagure a cui soggiacquero queste o quelle provincie, i soccorsi e i provvedimenti del Principe, le grazie accordate da questo, e le leggi che va promulgando.

I *Letterati* costituiscono alla China un ordine che in Europa diremmo di *nobili*, sendochè soli vanno esenti da balzelli, e forniscono i candidati a tutti gl'impieghi: ned è *letterato* chiunque vuole; bisogna avere frequentato con buon successo le scuole primarie, delle quali ogni piccola città è provveduta; indi aver conseguito, con altri ugualmente ben riusciti studii, una spezie di *baccellierato* nel capo-luogo della provincia; per ultimo essere stati riconosciuti nella Capitale dell'Impero, dopo rigorosi esami, degni d'una spezie di *laurea*, ch'è la porta aperta agli onori ed ai lucri. Il programma degli studi è concertato per guisa da esaurire, durante trent'anni consecutivi, l'applicazione de' giovani, assorbendo quello stadio della lor vita in cui è solita padroneggiare la fantasia.

I Professori del Collegio od Università imperiale tengono il primo posto nel dipartimento della istruzione pubblica: gli uni salgono cattedra nel palazzo stesso del Principe; gli altri abitano splendide dimore, ove, lunge da rumori e dissipazioni, intendono a' lavori che loro vengono fidati dall'Imperatore; il qual costuma visitarli, fornir loro agio di quanti libri ponno voler consultare, fare magnificamente stampare le loro composizioni dalla tipografia imperiale, e talora decorarle d'una prefazione di sua fattura. Quel Collegio fornisce gli educatori all'erede della corona.

V'ebbe per la China un'era, simigliante a quella che fu il secolo XVIII per la Francia, di pseudo-filosofia. I Song (nome d'una dinastia) consentirono piena franchigia di opinioni e di stampa; se ne ingenerò confusione d'idee, e perversimento di costumi nelle grandi città; la ragione privata fu asserita giudice inappellabile del vero, dell'equo; la plebe venne chiamata alla conoscenza delle tesi più ardue, non per ritrarne luce, ma per fanatizzarsene a danno de' governanti. L'estinzione del patriotismo che ne provenne, e la eruzione d'ogni scioperatezza appianarono la via ai Tartari d'occupare l'Impero: con verga di ferro richiamaron essi a' lor principii leggi e costumi.

Tra' letterati chinesi vi hanno atei e materialisti, però in picciol numero; vizio che li domina tutti è la presunzione; non si figurano tampoco possibile che uomo venuto dall'Occidente sia da tanto d'insegnare qualche cosa di nuovo e di profittevole ad un discepolo di Confucio.

Fiorisce da trenta secoli un'istituzione equivalente per nome ed attribuzioni a quella de' *Censori* Romani: i membri di tal formidabile magistrato vigilano sui deportamenti di tutti i depositarii del potere, a cominciare dal più accosto al Monarca: hanno corrispondenti in ogni provincia, per intermediario dei quali i richiami d'ogni cittadino, anche oscurissimo, vengono loro trasmessi indilatatamente; ciascuno d'essi esercita le proprie attribuzioni sovra un determinato scomparto territoriale: una sola spezie di colpa è giudicabile da qualsia di loro, ovunque commessa, e consiste nella violazione della pietà e della reverenza filiale. Occupazion principale

de' Censori, il cui numero ascende a quaranta, si è l'esame delle confessioni scritte, che dianzi avvertimmo esser obbligo d'ogni mandarino, investito d'impiego amministrativo o giudiziario, spedire alla Capitale una volta all'anno.

Pericolosa prerogativa de' Censori, e eh' esercitarono talora con ammirabil fermezza, è quella d'ammonire il Monarca: profondo segreto covre quelle comunicazioni; i Chinesi denno ignorare che il loro Padre trovasi caduto in bisogno di venire richiamato al dovere. L'imperatore Chan-gi, che regnava nel 1660, di razza tartara da poco ascesa sul trono, fece di pubblica ragione una collezione di rimostranze che trovò negli archivi, indiritte a' suoi predecessori, le comentò, e le costituì una spezie di corso di diritto pubblico della monarchia; ivi apparisce la dignità di quegli ammonitori, e vi leggiamo (ad esempio) — consacra un giorno ed una notte d'intensa meditazione per ogni dieci parole d'un tuo decreto, e ne cancella sei. — Pensa che scoppiano fulmini da tutte le parti del trono, — che una sillaba potrebb'esser cagione di morte in fondo a remota provincia. — Il tuo trono è collocato sì alto, unicamente perchè tu veda e provveda discosto. — Un principe deve disseminare di fiori l'accesso ai Savii, acciò vengano ad illuminarlo de' suoi mancamenti. »

La perdita della lor dignità, anco supplizii e morte, non intimidirono talora que' Censori: è ricordato di taluni che in condursi al Palazzo, vi trassero seco la bara entro cui prevedevano d'avere in breve a giacere percossi dagli stocchi delle guardie; altri feriti a

morte scrissero col dito insanguinato sul pavimento moniti supremi di virtù: ve n'ebbe uno, che, scorgendo il Principe, nonostante i suoi avvisi, ostinarsi a voler bere una miscea presentatagli da un cerretano, con promessa che ne verrebbe reso immortale, gli strappò il nappo di mano, e ne tracannò il contenuto. « Ti farò morir fra' tormenti! » sclamò l'Imperatore sdegnato: « ed in vedermi morire, » gli rispose il Censore, « conoscerai ch'io non bevetti la immortalità, e ch'eri indegnamente aggirato. » Il libro pubblicato da Changhi, da cui questi fatti son cavati, e che contiene *le rimostranze de' Censori*, è il più curioso e mirabile di tutta quanta la letteratura cinese; ha molto della *Politica Sacra* di Bossuet, e della *direzione d'un Principe* di Fénelon.

Fin qui mi fu grato officio rendere conto delle leggi che governano l'Impero Chinese, o, diremo piuttosto, che, scritte ne' suoi codici, perdurano la *finzion legale* del suo governo: il qual discorso non deve assumere una importanza maggiore all'attribuita a' racconti di Plutarco, od alle utopie di Mably rispetto a' Greci e Romani antichi: altro è dire *esiste nel tal paese la tal legge*, ed altro « quel paese mercè quella legge è illuminato e felice. » Tacito scrisse che *i Romani non si avvedevano di aver leggi, altro che quando le vedevano violate*. Quanto alla China vuolsi avere ferma in mente questa idea, ch'è come la chiave di tutto nel presente argomento: Confucio fu ammirabil filosofo, d'animo elevato e puro, d'innocenti e dignitosi diportamenti, il qual in era tenebrosa risplendette come faro a rischia-

larla; e la rischiarò, non già pretendendo che il lume di cui facevale copia, fosse di suo trovato o di sua invenzione, ma semplicemente un riflesso di lume precedente, immenso; conciossiachè dichiarò di non essere altro che il trasmettitore fedele della sapienza antica. Se Confucio avesse parlato a quel modo, e dati di siffatti insegnamenti, per esempio, a' Greci, avrebbe corso le avventure di Socrate, il qual diceva presso a poco le stesse cose dugent'anni dopo; cioè avrebbe soggiaciuto a condanna, e i suoi discepoli si sarebbero divisi in cento sette dissenzienti e vacillanti: ma aveva il Chinesese a fare con gente povera d'immaginazione, ricca di servilismo; le sue parole s'impressero profondamente in quell'anime naturalmente pedissequae, e conseguita ch'ebbero da principio una osservanza legale, non vi fu più ragione che loro la si ritogliesse dappoi; onde, costituito ch'ebbero il fondo del codice, questo durò, e durerà finchè il Vangelo nol soppianti, sostituendo pe' Chinesi le rivelazioni chiare e precise che l'incarnato Figlio di Dio fece di sua bocca, alle comunicazioni delle quali il Creatore degnò il primo Uomo andatesi per molta parte alterando e corrompendo mercè il lavorio della trasmissione: a Confucio toccò la ventura di ricoglierne dovizia genuina, e gli riuscì farsene banditore: questo fu il fondamento della sua fama, questa la base della saggezza postasi ne' codici chinesi, alla quale i chinesi costumi diedero e danno una solenne mentita, dimostrando che l'opera rigeneratrice del genere umano non può spettare che a Dio, fecondata dal duplice irresistibile influxo della sua Parola, e della sua Grazia.

Piacquemi esser diffuso memorando la faccia illuminata e bella di cotesto Giano bifronte, ch'è la China: sarò succinto a delinearne il viso turpe e bujo: dirò quel tanto che basti a chiarire infondato il detto dei nemici del Cristianesimo, « qual uopo vi ha di Vangelo per gente sì virtuosa e saggia? »

Chiunque penetra nella China soffermasi ad ogni passo colpito di stupore a' contrasti più strani: le scuole suonano degl'insegnamenti della più sublime morale, mentre appo ciascun individuo spiccano i delirii della più stravagante superstizione. A' giorni non remoti della celebre ambasceria di Lord Macartnei, la qual confermò le singolari narrative de' Missionarii, quegli Europei, comechè repugnanti a doversi spogliare d'ogni lor preoccupazione, e credendone appena gli occhi propri, ebbero ad avvedersi che l'Imperatore e i principai mandarini, presidenti e membri dei tribunali supremi, e i vicerè e i letterati e i censori, de' quai tutti suonava sì autorevole e filosofico il parlare in pubblico, entro lor palazzi téneansi gl'idoli più sconci, dinanzi a cui piegavano quotidianamente il ginocchio, tributando loro il culto più stravagante. Almeno Fidia e Prassitele cercarono elevarsi al bello ideale, onde crescere decoro alla rappresentazione della Divinità sulla Terra: i Chinesi si proposero in lor numi di aggiugnere il brutto fantastico; e i Francesi lo possono dire, che, a' giorni di Luigi XV, andarono pazzi pei così detti *magots de la Chine*, piccoli mostri di porcellana colorata (gli Dei di quella gente), che a spauracchio de' bimbi collocavano sulle caminiere e sui tavoli.

Le dottrine giacciono collocate nella China agli antipodi dei costumi: quel mandarino che darebbe nelle furie se la moglie o la figlia lasciassero intravedere ad estranei la punta del naso, le conduce gravemente dinanzi un *miao* (così denominansi questi spauracchi d'idoli) talmente osceno da disgradarne Priapo; e s'inginocchia con esse ad adorarlo. Lo stupore addoppia a pensare che siffatti *miao*, non tutti osceni, però tutti ridicoli, risiedono in templi sovente magnifici, popolati di proprii sacerdoti, o bonzi, provveduti di ricchi appannaggi. Pechino conta seimila di tali spezie di collegii; l'idolatria, di cui sono ministri abbietti, appellasi la *religione di Fo*, seguita specialmente dai Tartari, i quali denominano *lama* lor preti, che riconoscono capo il gran Lama residente nel Tibet: assurdo caos di credenze, di superstizioni, di ribalderie che non vale la pena di lunghe descrizioni, questa faccia buja del Giano cinese non vuol essere guardata che alla sfuggita, quel tanto che basta a porre in luce il sommo uopo che quella grande nazione ha di rigenerarsi (nonostante le sue dottrine spiritualiste trasmesse da Confucio) mercè la promulgazione del Vangelo, e a rendere compreso quanto sieno gagliarde le difficoltà che denno incontrare i banditori del Vangelo a rendere accetta a' Chinesi la mite ed alta sapienza di questo: condizioni sommarmente avverse all'accettazione di un Vero che vuol essere praticato in onta alle passioni, e con rinunzia ai piaceri, sono indubbiamente le generate da orgoglio associato ad ignoranza e corruttela. Tu leggi e commenti ad un Chiese un ammirabile suggerimento evangelico; ti risponde che Confucio disse altrettanto, te ne cita la

sentenza e conchiude non aversi uopo del tuo Cristo: tu riobbietti al tuo interlocutore ch'ei però non è visto a quella citata sentenza del suo Savio coordinare i proprii diportamenti, dacchè si dà vinto a libidine, a malignità, a malafede; non si confonde per questo; e trova facilmente nella religione di Fo ciò che cercherebbe inutilmente nella filosofia di Confucio: i *Miao* serviti da *bonzi* e *lama*, sono divinità di buona pasta che non saprebbero stare sul rigido, e lasciano che i poveri mortali si cavino lor capricci... Così il Chineso ti si sottragge come anguilla, da qualunque parte tu lo attacchi; ti è contraddittore insidioso, sofista deliberato a non cedere; vano de' suoi trenta secoli di civiltà nazionale (simile a idalgo spagnuolo che si avvolge con fiero piglio nello sdruscito mantello, covrendo con esso i cenci del giustacuore), si fa riparo del nome e delle dottrine di Confucio per celarti la infamia teorizzata e profonda de' suoi costumi, e l'abbiezione della sua anima.

Ella è opinione che il Vangelo si rendesse primitivamente noto a' Chinesi mercè le predicazioni dell'Apostolo san Tomaso. Nel 1625 fu dissotterrata a Signanfu una gran lastra di marmo, sulla quale stava scolpita una Croce, e sotto una iscrizione recante che Olunpuca vi portò notizia di Cristo l'anno 636, e che il culto del Nazareno v'era fiorente nel 782, epoca a cui risale quel monumento.

Sul chiudersi del secolo XII Gengiscano conquistò la China: papa Innocenzo IV spedì legato al gran Kan il Francescano Giancarpino, il quale, reduce, senza essere riuscito nell'intento, raccontò come ad oriente della

Tartaria giacesse situato il regno di Catai (la China), ove riscontrò grande opulenza, buona agricoltura e molto sviluppo d'arti. San Luigi re di Francia spedì anche egli un ambasciadore al gran Kan, che fu il monaco Rubruguis, a cui parimenti andò fallita la missione per mali ufficii dei Nestoriani che trovò in favore a quella corte, e che descrive di pessimi costumi. Meglio riesci Marco Polo. Le prime indicazioni storiche del remoto paese ci giunsero scritte da Haiton armeno nel 1335 venuto ad Avignone alla corte di papa Clemente V, ed ivi ascrivendosi all'Ordine Premostratense. L'inglese Mandeville partito nel 1332 spese trentaquattro anni a peregrinare l'Asia centrale, e ne lasciò descrizioni confuse. Enrico III re di Portogallo spedì navigli a cercare la via dell'Indie per mare. Lopez Susa, vicerè dell'India conquistata da quegli arditi venturieri, fu il primo che si pensasse aprire commercio colla China nel 1517. Un formidabile pirata stava annidato nell'isola Macao, ed infestava le circostanti costiere: i Portoghesi riuscirono a pigliarlo ed ucciderlo; l'Imperatore della China, per gratitudine di quel fatto, concesse loro di fermar dimora nell'isola che aveano liberata, e di commerciare co'suoi sudditi, però sotto grandi restrizioni. Avvenne a que'di che san Francesco Saverio morisse sulla riva desiderata: il suo voto supremo fu esaudito; i suoi confratelli, figli di sant'Ignazio, impresero di appertare ai Chinesi la luce del Vangelo; e loro capo nell'arduo assunto fu Matteo Ricci (nato a Macerata l'anno 1552).

Uno zelo infaticabile, illuminato, ma circospetto e paziente, era mestieri fosse dote precipua dell'uomo destinato ad esser apostolo d'una nazione vana di sè,

sospettosa d'altrui; faceagli mestieri andare fornito, inoltre, di cuor magnanimo per non darsi vinto alle contrarietà, d'un'alta e popolare sapienza per dominare gli evangelizzati anco per via dell'ammirazione ispirata, e di una sublime virtù per fidare sempre nel Signore ritraendone costante serenità e vigoria. Tal era Ricci, dal gesuita Valignani, gran missionario all'Indie, erudito nell'arte santa di convertir gl'infedeli: a Macao si apparecchiò con istudii, specialmente di lingua, e nel 1582 fondò con alquanti compagni il suo primo stabilimento di Chou-quien.

Curò anzitutto di cattivarsi la stima di quegli abitanti dandosi loro a conoscere dotto in iscienze; allievo del celebre Clavio, non durò fatica a mostrarsi valente matematico e astronomo, sendolo infatti: causò specialmente maraviglia una gran carta geografica di cui fece sposizion pubblica. Visitato da personaggi d'alto affare, frammischiava continuamente gli annunci religiosi agli schiarimenti scientifici; i comandamenti del Decalogo fornivangli consueto soggetto di discorso; dei misteri preferiva tacersi con quegli ineducati a venerarli: operò alcune conversioni; scrisse un catechismo in chinese; contuttociò la sua opera parve andar a vuoto; i compagni lo lasciarono; abbandonò Chou-quien, e trasferitosi a Chan-quem dievvi lezioni di matematica, predisponendo gli alunni a riceverne d'altra e più importante maniera. Fece un viaggio a Nankin ben accolto dal Vicerè, essendovi già noto per iscritti pubblicati di morale e di filosofia: ivi grande fu il concorso al mirabile straniero che s'er'assunto rettificare gli antichi erramenti della scienza indigena. I Chinesi aggiungevano

al novero degli elementi legno e metallo, escludendone l'aria, quasichè lo spazio fosse vuoto; coi loro calcoli astronomici non erano giunti nemmen a capacitarsi che gli eclissi di luna accadevano per effetto della interposizione della terra tra 'l sole e dessa; lor geografi affermavano il nostro globo esser quadrato, ned esistere antipodi: Ricci, confutando que' grossolani errori con ispiegazioni semplici e luminose, parve più che uomo; e ci è facile pensare qual ascendente dovesse acquistare sui frequentatori ad illuminarli anco in fatto di religione.

Nankin, una delle maggiori città dell' Impero, parve a Ricci abbastanza ben avviata, mercè i ferventi neofiti che già possedeva; e tentò colpo maggiore e decisivo, condursi, cioè, alla Capitale, e presentarvisi alla Corte. Per conseguire buone accoglienze dall' Imperatore voleansi avere in pronto preziosi doni, acconci ad infondergli ammirazione delle scienze ed arti europee; il Gesuita, lungo i venti anni che andò maturando quell' ultima prova, preparò l' occorrente, e sapendo sterile ogni opera d' uomo se non la feconda la Grazia, apparecchiò sè stesso con addoppiamento di penitenze ed orazioni. Giunse a Pechino, ed offersevi al Monarca oggetti varii, per lui stupendi, orologi, modelli di macchine, libri, incisioni e quadri: l' Imperatore gradì i doni, e corrispose loro permettendo al Missionario, non solo dimora e predicazione nella Città, ma libero accesso a Corte.

Allora, dopo tante fatiche, Ricci vide avverate le sue speranze: palesatasi la benevolenza del Principe, cortigiani e magistrati cominciarono ad affluire intorno a lui; molti si fecero battezzare, e diventarono alla lor

volta evangelizzatori: accorse a quelle confortevoli novelle uno scelto drappello di Missionarii; presto non bastaron essi all'uopo delle conversioni. Riuscì loro precipuamente arduo da principio far giungere il Buon Annunzio alle donne, che dalle costumanze del paese erano tenute appartate, e fuor d'ogni consorzio, specialmente di stranii: le prime predicazioni pervennero ad esse per bocca de'mariti, de' fratelli, de'padri, e tosto si posero con ardore catechiste in lor ginecei... I Missionari adopraron prudentemente di urtare quanto meno potevano gli usi invalsi; e qualunque volta versarono in dubbio sino a qual punto avessero a secondare la debolezza e i pregiudizii d'una gente vanitosa e ignorante, sempre consultarono l'oracolo di Roma,

Non tardarono a sorgere nella Capitale e nelle provincie chiese numerose e fiorenti; ogni cosa, così appo gli apostoli, come presso i catecumeni ed i neofiti spirava il santo fervore del primitivo Cristianesimo: Ricci era l'anima della missione, e ne avvivava ogni ramo: bisognava invigilare sulle chiese nascenti, catechizzare, amministrare i sacramenti, consolare i perseguitati, inanimare i timidi, provvedere agl'infermi, a'moribondi; e contemporaneamente coltivare le scienze, insegnarle, dettare in chinese catechismi, libri di pietà, di controversia, risponder a dubbi ed obbiezioni che piovean da ogni banda, niuna genia essendo più sofistica della chinese; corteggiare i Grandi, affine di propiziarli al Vangelo, fornire al mantenimento dei Missionarii, alla costruzione degli edifizii sacri; essere in somma di ciascuno, di tutti, giammai di sè. Questo era il vivere di Matteo Ricci, e ne morì di cinquantasette anni,

ammirabile e santo. Tra suoi scritti, che per tutta la China si diffusero, di morale, di religione, di storia, evvi reputato capolavoro un suo dialogo tra un savio del paese e un dottore europeo sull'esistenza e gli attributi di Dio, la immortalità dell'anima, i premi e i castighi della vita futura, la creazione, la Provvidenza la natura dell'anima, il libero arbitrio, ecc. Ivi l'Autore è visto trattare la dialettica con tanta destrezza, precisione e chiarezza che pare adduca il lettore per note vie a raccontargli, per così dire, i suoi proprii pensamenti, le sue medesime reminiscenze: dà fondo al soggetto, e sembra sfiorarlo; dà corpo ai concetti più metafisici. Allorch'ei stava componendo que'nobilissimi Colloquii (furono voltati in francese, ed inseriti nella collezione delle *Lettres Édifiantes*), Sin, mandarino rinomatissimo, venne consultato dal padre Ricci su d'alcune difficoltà filologiche, ed incaricato di rivedere il testo del suo lavoro; in far questo si sentì diventato cristiano; allorchè il Cattolicismo venne accusato, lo difese presso l'Imperatore: ed alla morte del Missionario vesti corruccio con tutta la sua famiglia. Compose egli stesso apologie della religione che aveva abbracciata; la più curiosa tra le quali consiste nella compilazione di ciò che i precedenti letterati aveano messo in luce a smascheramento e vituperio de' Bonzi, e delle lor credenze idolatre.

Ricci er' appena trapassato che una fiera persecuzione fu suscitata contro i Missionari, costretti a ricoverare a Macao (nel 1618): ma i Tartari invasero l'Impero, e furon chiamati in sussidio i Portoghesi, soli atti a maneggiare le artiglierie, delle quali i Chinesi

andavano provveduti per mera pompa: i Tartari furono respinti e costretti a quietare per qualche tempo: pei servizi resi dagli Europei, i Missionarii tornarono in favore; l'Imperatore Zuakin pose affetto nel padre Adamo Shall, nativo di Colonia, e dottissimo gesuita. Regnante Zuakin nuove ondate di Tartari subbissarono la China; e un d'essi vi occupò il trono nel 1644; avea nome Chun-chi, al quale era giunta la fama di Shall, e gli si affezionò niente meno del predecessore dell'altra dinastia: non solamente accordògli libero accesso nel palazzo, ma si conducea talora a visitarlo nell'osservatorio astronomico, ove avea stanza; ed ivi il valente Religioso con infinita amenità di modi, maritava i discorsi di scienza a que' di religione; che se non gli riuscì di tirare definitivamente a Cristo il Monarca Tartaro, potè almeno renderlo sommamente benevolo al nome cristiano: elesse il Gesuita mandarino di prim'ordine, presidente al Tribunale delle matematiche; la messe evangelica fu abbondevole sotto il suo regno; morì ottuagenario lasciando successore Chang-hi di otto anni.

Durante quella minorità scoppiò una fiera reazione; i Bonzi, ripigliarono il sopravvento; Shall fu imprigionato, e morì in carcere; il Cristianesimo parve piegare a rovina; ma già le sue radici erano profonde; e appena il giovinetto Imperatore si pigliò in mano le redini del governo, ogni cosa mutò faccia: restituì piena libertà a' Missionarii ed alle Chiese, collocò il padre Verbiest nell'alto seggio che Shall morendo avea lasciato vuoto, e fe' cassare con solenne sentenza, siccome iniqua, la condanna a cui questi avea soggiaciuto. Il Vangelo

andò allora sempre più fruttificando; nel 1672, uno zio dell'Imperatore, ed uno degli otto generali di prim'ordine, abbracciarono; l'intimità dell'Imperatore col Gesuita avanzò quella di Zuakin con Shall; solo mancò a consolare il santo Missionario, vedere il benevolo Monarca, già teoricamente convinto delle verità cristiane, adottarle in pratica; ma la severità della morale evangelica costituiva ritegno pel Principe non immune di vizii a' quali avrebbe dovuto rinunciare; oltrechè la fede è un dono di Dio, e corre gran distanza dalle convinzioni dell'intelletto agli arrendimenti del cuore. Verbiest morì nel pieno fiore degli anni, e del riuscimento delle sue fatiche.

I decreti della Provvidenza sono impenetrabili. Chi sarebbesi pensato che siffatti magnifici iniziî e sviluppiamenti del Cristianesimo alla China dovessero declinare e spegnersi? Questa è la storia dolorosa, di cui ci contenteremo accennare i sommi capi.

Ricci approdato in China nel 1580, avvisò che il miglior mezzo onde vincervi i pregiudizii, e trarvi le menti alla Verità, consisteva nell'associarsi in parte agli elogi che nazione e governo profondeanvi alla memoria del loro legislatore Confucio; tanto più che reputò avere scorto nella costui filosofia il riconoscimento del vero ed unico Dio: in quanto poi alle cerimonie del culto reso ai defunti, Ricci ne intravide il movente in sentimenti non ispregevoli del cuore umano; e considerando siffatti omaggi come dimostrazioni non religiose, sibbene civili, non esitò a consentirli, conscio, che, se gli avesse avversati, ogni lusinga d'introdurre il Cristianesimo nella China sarebbe andata perduta,

tanto v'è radicata la duplice reverenza a Confucio ed ai Mani degli antenati. Prevalsero queste benigne opinioni di Ricci sino alla sua morte (nel 1610); ma tosto dopo si elevarono voci autorevoli a condannarle, con asserire quegli usi e quelle cerimonie andare radicalmente intinte di una superstizione non conciliabile coll'austera verità cattolica. Dietro esposizioni dei Domenicani papa Innocenzo X nel 1645 interdisse le così dette *cerimonie chinesi*, sinchè non si fosse proceduto a più fondate disamine; i Gesuiti con argomenti così stringenti difesero la lor causa, che Alessandro VII con altro Decreto del 1656, sempre in via provvisoria, consentì il proseguimento delle dibattute cerimonie. Questi divieti e permessi condizionati avvelenarono la controversia: campioni formidabili scesero ad attaccare i Gesuiti, e furono i Dottori della Sorbona, scaldati dal soffio del giansenismo di Portoreale: Pascal andò lieto d'aver a combattere in quel campo nebuloso e lontano i suoi odiati avversarii; i Francesi tennero le piacevolezze del suo stile in conto di argomenti, e giudicarono naturalissimo che i gridati corruttori della morale in Europa, avessero a dimostrarsi fautori delle superstizioni idolatriche in Asia.

Vana era riuscita la missione del Legato Pontificio Tornone alla China, ivi stato chiuso per comando dell'Imperatore in un carcere ove morì; Clemente XI gli sostituì Mezzabarba, uomo prudente e moderato: nientedimeno le sventurate conseguenze della sua legazione dimostrano pur troppo ch'erano fondati i presentimenti mercè cui i Gesuiti repugnavano a recare innovazione in usi antichi, i quali appo i Chinesi sono più sagri e venerati della religione medesima.

L'Imperatore era da gran tempo edotto di que' dis-sentimenti: i Gesuiti, da lui apertamente favoriti, chiesergli che, affine di comporre la pace, facesse dichiarare le contrastate cerimonie essere meramente civili: Kang-chi, raunati i Grandi della Nazione, propose la richiesta: ebbeli annuenti, e tenne la controversia come finita; ond'è che fu sommo il suo sdegno a risapere che Roma aveva emessa sentenza che definitivamente condannava le cerimonie chinesi: i Missionarii, senza che v'avesse eccezione od esitazione d'un solo, accettarono quella sentenza come si conveniva a figli obbedienti della Chiesa, però desolati e consci della totale rovina del magnifico edificio innalzato da que' loro tre benemeriti, Ricci, Shall e Verbiest: Mezza-barba, infatti, ebbe intimazione di sgombrare dall'Impero; ogni predicazione, ogni assembramento di Cristiani vennervi interdetti e sinchè visse Kang-hi v'ebbe soppressione del Cristianesimo, non persecuzione; tosto ch'ei fu morto, e gli succedette il figlio, la persecuzione inferì; ordini severi furono trasmessi a' governatori di atterrare le Chiese; noveraronsi martiri; i Missionarii n'andarono in bando dappertutto eccetto che da Pechino, ove lasciaronsi occupare lor seggi nel tribunale delle matematiche, in considerazione de'servigi che aveanvi reso, e poteanvi rendere allo Stato.

Questa, ch'io esposi succintamente, è la storia, per ogni cattolico dolorosa, dell'apparente spegnimento avvenuto sul cominciare dello scorso secolo del Cristianesimo alla China; apparente piacemi chiamarlo, perchè reputo, che il buon seme dianzi sparso in sì gran copia, e felicemente allignato, tuttodi vi perduri; ne

fanno fede recenti testimonianze di viaggiatori e Missionarii scesi a ricalcare le orme di Ricci, e parati a coglierne copioso frutto or che pubblici trattati, non solamente rimossero ogni persecuzione, ma favoreggiarono nella China l'ammissione, dianzi interdetta, dei commerci europei, e il libero ingresso de' Missionarii.



LXXVII.

LA PITTURA IN ITALIA.

L'Italia sul declinare del secolo XV produsse così gran copia di pittori eccellenti, ch'era naturale avessero a tener dietro sfinimento e sterilità; e il Cinquecento toccava infatti appena al suo terzo, che già quella stupenda efflorescenza artistica appassiva: al trapassare del Correggio (nel 1534) chi sopravviveva di quella generazione di sublimi maestri, tra' quali egli si assise un degli ultimi? Raffaello da tre lustri era morto: Giorgione, Gianbellino, fra Bartolomeo, Leonardo, Pietro Perugino, Andrea del Sarto, aveanlo preceduto o seguito nel sepolcro; sorvivavano soli Bonaroti e Tiziano, ambo declinanti e vecchi: eppertanto può affermarsi che sino dal 1540 i grandi pittori italiani aveano cessato di vivere, o di operare; e che, sino ai Caracci, corse per l'arte un mezzo secolo di fermata, o direm d'interregno.

Nè vogliam dire con questo che i pittori si addormentassero; non v'ebbe anzi epoca più feconda di tele e affreschi; ciascuno degl' illustri summentovati aveva lasciata una turba di scolari disseminati per la Penisola e fuori: allora fu che cominciarono propriamente *le scuole* della cui storia i nostri critici da Vasari a Lanzi piacquersi tanto; la quale in realtà è dimostrazione della infermità dell'Arte moderna, e della fragilità de'suoi più acclamati trionfi: queste pretese scuole, infatti, a cui spettava trasmettere e perpetuare il genio dei Fondatori, quale frutto portarono? ce n'ha una che sia rimasa fida alla sua bandiera? gli allievi camminarono costanti e reverenti sulle pedate degl' insegnanti? tutt'altro: in capo a pochi anni le lezioni giacquero dimenticate, gli esempi andarono derelitti; un gusto trivialmente condizionale predominò ad improntare ogni creazione pittorica d'un suggello d'uniformità. A dir vero, quando ciò accadde, non esistevano più *Scuole* propriamente dette in Italia, e chi adopra tal voce parlando di quell'era (dal 1540 al 1590) attribuisce ad essa una significazione meramente geografica: perchè un artista nacque sulla dritta o sulla sinistra riva del Po, mezza lega di quà o di là dal confine dividente il tenere di San Marco dal Granducato, quell'artista ascriveasi alla Scuola veneta, romana o fiorentina; classificazioni che provano la impossibilità in cui si sariano trovati gli storici dell'arte di sceverare la turba de' Pittori di second'ordine classificandoli in correlazione a lor opere; attenersi a ciò che aveano di più caratteristico, la patria.

Ecco pertanto la creazione dei sublimi maestri della

Pittura italiana, tostochè scesero nella tomba, alterarsi, decomporsi: di quel desso, del qual gli esempi avrebbon dovuti essere più venerati e seguiti (l'Urbinate), che cosa rimase appo gli scolari alcuni anni dopo che fu morto? il suo discepolo favorito Giulio Romano, non gli si mostrò, certo, osservante allorchè segnò di contorni sì tronfi, e tinte sì buje i muri de' palazzi mantovani: chi si penserebbe a veder quelle contorsioni, e confusioni, e carnagioni color mattone, ed ombre che pajon inchiostro, che Giulio le pinse solo dieci anni dopo avere dismesso di spender la vita nella contemplazione dei tipi della più soave bellezza? Il Fattorino, e Pierin del Vaga si affrettaron anch'essi di ripudiare la eredità di Raffaello scambiandone la divina temperanza in esagerazione e pompa.

A scemare la sorpresa di questa spezie di apostasia; è da memorare (ciò che ricordammo altrove) che Raffaello stesso negli ultimi suoi anni avea dato ai discepoli un pericoloso esempio; il dubbio si era impossessato della sua anima, scemando fede all'ideale di semplice e primitiva bellezza da lui sin allora aderato; onde fu visto muovere con esitazione, e come con rimorso, alquanti passi nelle vie rischiose della novità: or come avrebbero gli allievi di lui potuto conservarsi ligii allo stile ed ai precetti de' suoi tempi migliori, s'egli medesimo avea lor additati prima di morire i sentieri della diserzione? Il vecchio Leonardo, quell'austero continuatore delle tradizioni del Quattrocento, non erasi anch'egli avanti di abbandonare l'Italia, macchiato d'infedeltà a' suoi proprii additamenti nel famoso cartone che disegnò in concorrenza con Miche-

langelo, sfida della quale doveva seder giudice, non eletto drappello di artisti, ma il popolo fiorentino, impressionabile, come son tutte le moltitudini, più dallo strano e gagliardo, che dal consueto e delicato? Il trascinamento era, dunque, generale; forti e fiacchi, vecchi e giovani, soggiacevano a non so qual influsso contagioso, irresistibile.

A voler dare un nome d'uomo a quella infausta dominazione esercitata sull'Arte, siamo trascinati nostro malgrado a susurrare *Bonaroti!*... Dal giorno, in cui, deposto a malincuore lo scalpello, il vecchio Michelangelo avea coverta la gran volta della Sistina di colossali affreschi, che son una delle più sorprendenti creazioni del genio, conturbazione e annebbiamento invasero la fantasia degli artisti; le nozioni del bello ne andarono scompagnate, i confini dell'arte divennero incerti, arbitrarii: gli uomini di retto giudizio sentivano quella non essere genuina pittura, sibbene decorazione, e ciò che vi si accoglieva di veramente bello consistere nelle parti meno guardate, i quadri mediani della creazione: in quanto ai colossi d'ambo i sessi, e a quella moltitudine di personaggi accosciati in ogni senso, attestavan essi una scienza mirabile, uno studio stupendo del corpo umano, epperò poveri di qualsia elemento atto a suscitare commozione piacevole: quella er' arte di ostentazione, mostra che si poteva considerare con maraviglia, ma non si doveva imitare; ecco che cosa dovea pensare e dire ciascuno che fosse stato di buon criterio, e di sangue freddo; ma la critica non avea per anco avuta la sua aurora; la turba si abbandonava all'estasi, gridando la Pittura trovarsi di botto ingigantita cento

cubiti, e gli Antichi al paragone esser nani. Come mai al fragore di quegli applausi lo spirito d'imitazione non si sarebbe impadronito delle menti? sariasi detto che regioni ignorate allora allora si fossero scoperte: a petto di cotesta novella polvere di cannone era impossibile continuare a battersi ad arma bianca: le voci di *secchezza*, di *povertà* suonaron all' orecchio de' pittori, anatemi contro lor dottrine e lor opere: la tentazion d'imitare dovea riuscire gagliarda in ragione della facilità de' mezzi della imitazion stessa. Chi si propone a tipo un capolavoro di sentimento, la cui venustà proviene dalla precisione delle linee, dalla finezza del contorno, dalla soavità del tocco, non sempre riesce ad imitarlo, anco volendo: ma quando si tratta di voltare le spalle alla natura per abbandonarsi al capriccio, quando si tratta di esagerare, gonfiare, oltrepassare ogni proporzione, allora riesce assai meno difficile, non dirò di pareggiare un uom di genio, sibbene di costituirsene la caricatura: e questo appunto avvenne: non ci ebbe a Roma, a Firenze imbrattatore di tavolozza che non imprendesse ad ingrandire il proprio stile, scimiottando la foga michelangiolesca.

Gli avveduti cercarono di rendersi conto dei mezzi da cui risultavano effetti sì prodigiosi; analizzaron i processi del novatore, e scopersero che la precipua differenza tra lui e gli altri consisteva nel suo conoscere a fondo la struttura del corpo umano; che tai nozioni scientifiche, da lui possedute, gli consentivano atteggiare le sue figure in guisa da crear quegli scorci che adducevano le turbe a gridare miracolo: ne conchiusero che la notomia era la musa del Bonaroti, ed impresero a

dissecare cadaveri. Certo è che Michelangelo aveva in giovinezza studiata attentamente la notomia; ma si apponeva il falso chi affermava quelle ricerche essere state lo studio principale di lui. Nata e fermata questa errata opinione, le discipline anatomiche crebbero parte integrante d'ogni istituzione pittorica, discipline pericolose ogniquale volta non sono dirette da saviezza: chi sa a memoria il meccanismo ascoso dei muscoli e degli ossi, è tentato dargli un risultato maggiore del naturale, e corre rischio di cadere in grosse menzogne; conciossiachè non dessi credere che in corpo vivo le cose procedano come in cadavere: i muscoli irrigiditi da morte non hanno nè l'azione nè l'elasticità che possedevano animati dal calore vitale: se, pertanto, ti stai fermo alla tua notomia, avrai un essere fantastico, nè vivo, nè morto: le lezioni degli anfiteatri anatomici vogliono essere pel dipintore semplicemente un mezzo di condursi ad osservare meglio la natura vivente, per conoscere addentro certi effetti cui la superficie dei corpi talvolta travisa; ma se il mezzo diventa scopo, tu produci pseudo-figure umane, non meno strane di forme che inanimate di movenze: tale dovette essere la sorte de' pedissequi del Bonaroti.

Nè questa era la prima fiata che la scienza si provava ad inceppar i progressi, e invadere i campi dell'arte: mezzo secolo dopo Masaccio, il Pollajuolo, egregio scultore, erasi dato allo studio della notomia, abbandonate le tradizioni della semplicità del suo maestro Ghiberti; dopo di lui Luca Signorelli avea calcata la stessa via con tal andamento e successo che Michelangelo n'era stato colpito: gl'influssi esercitati

dal Pollajuolo e da Luca, afforzatisi mercè l'ammirazione destasi in Italia per le incisioni venute d'Alemagna, furon causa impellente della deviazione che si manifestò d'improvviso sul declinare del Quattrocento nello stile sin allora casto de' Maestri di tale splendida età: a vedere nella più parte de' quadri di Filippo Lippi, del Ghirlandajo, di Botticelli, l'oblio della naturalezza, la tendenza all'esagerazione, duriam fatica a comprendere come tai dipinti possano giacere cronologicamente collocati tra la primitiva purezza di Giotto e la squisita perfezione di Raffaello; la spiegazione di fatto posa per gran parte nelle succitate prime invasioni della scienza anatomica. Per buona ventura ci aveva a quei di vigoria giovanile negli animi, e purezza nel gusto da paralizzare a pro dell'Arte que' funesti contatti colla Scienza.

Le poderose novità michelangiolesche abbattono l'ultima diga che impacciava la invasione del mal gusto: allora prevalse quel fare speditivo e sistematico che applica gli stessi processi e le stesse forme ad ogni soggetto e ad ogni situazione: metter in rilievo i muscoli meno apparenti, cercare le movenze più complicate, più violente, i gesti più inverosimili, scambiar Veneri in Ercoli, e Madonne in Cristofori, tale fu la parola d'ordine adottata con entusiasmo in paese che vent'anni prima aveva applaudito agli affreschi delle Camere Vaticane.

In mezzo al trascinamento universale noveraronsi resistenze individuali alla mala corrente; e piace ricordare che anche intere città seppero per qualche tempo serbarsi immuni dal contagio: così Ferrara, ove Ben-

venuto Garofolo, e Dosso Dossi aveano fondata una scuola, diventò un piccolo centro d'opposizione, ove, durante un terzo di secolo, si respinsero, come di contrabbando, le idee in voga, e le tradizioni dei tempi migliori vennero serbate senza calore, senza vita, però con rispetto e fedeltà: anco Venezia rimase alcun tempo straniera alle rivoluzioni che si andavan operando: lo spirito novatore avea preso colà un'altra direzione: lo splendore e la magia del colorito sendo diventati precipui oggetti di studio e vanto pe' veneti dipintori, la gloria che loro ne proveniva scioglievali dallo aspirare a primeggiare nel disegno; onde miravano senza invidia i loro vicini correre affrettati l'arringo delle scientifiche stravaganze: solo il Tintoretto, quando volle accostarsi alle novità forestiere, cessò d'essere colorista e veneziano. A questo modo anche là dove ci ebbe dapprima resistenza, essa non fu che momentanea ed incompleta; per tutto altrove la dominazione del mal gusto diventò generale ed esclusiva.

Bonaroti avea previsto egli stesso che l'esempio da lui dato sarebbe riuscito fatale: tirando l'oroscopo dei suoi imitatori, fu udito dire che correvano sì forte da non doversi fermare nemmeno all'assurdo; ei medesimo verificava la profezia con soggiacere ai proprii influssi: paragoniamo il volto della Sistina al Giudizio Universale (dipinto molti anni dopo): quale addoppiamento sistematico di temerità nel secondo! gli è, che, una volta escito dal semplice e dal vero, lo spirito diventa insaziabile di raffinamenti e complicazioni; gli bisogna ciascun dì qualche cosa di più nuovo, di più ardito, di più straordinario; è della natura del romere

in musica; dai clarinetti si va alle trombe, indi ai tromboni, indi ai tam-tam chinesi; l'ultima nota che resta non può essere fornita che dal cannone.

E, infatti, quale spettacolo! quale pittura! d'anno in anno la imitazione diventa meno intelligente, più disordinata; sviene ogni ombra di correzione nelle parti, di ragione nello assieme, di finito nell'esecuzione. Michelangelo presso a morire ebbe il cruccio di assistere a questo caos; n'alzava tristamente le spalle, mentre quei mirmidoni levavan orgogliosi la testa, tenendosi da più d'ogni maestro, e dello stesso Bonaroti.

Sotto Sisto V e Clemente VIII quel declivio toccò all'apogeo: l'abitudine di lavorar *di maniera* era giunta sì oltre che gli studii del vero giacevano onninamente dismessi: improvvisar quadri senza bozzetti, e affreschi senza cartoni tenevasi prova di valentia; ciò che non era *fatto alla prima* non si guardava tampoco: Pomarancio, Semino, Calvi vennero in voce di ottimi perchè capaci di coprire di rappresentazioni storiato a colori due tese quadrate al giorno; e Cambiaso non trovò altro spediente per superarli che di pingere ad un tratto con ambo le mani.

Si gran tracollo rendeva necessaria ed inevitabile una reazione: il segnale ne fu dato dai Caracci, famiglia che un secolo prima avrebbe tenuto orrevol posto tra' secondi, e allora si trovò chiamata a conseguire il primato nell'arte.

La famiglia de' Caracci ricca d'ingegni, unanime nei voleri, volta a indagare i segreti, piuttosto che gli stipendi della pittura, trovò la verace via dello imitare, e questa divulgò primamente per la vicina Romagna, indi la

comunicò al rimanente dell'Italia; che in breve tempo ne fu piena. La somma delle sue dottrine si fu che il pittore dividesse, per così dire, i suoi sguardi fra la natura e l'arte; e or quella or questa considerasse, raffrontasse, e, secondo il natio talento, e la disposizione propria, da quella e da questa scegliesse il meglio. Così quella scuola, che fu ultima a fiorire, diventò prima nello insegnare; e dopo aver appreso da tutte, ammaestrò tutte, e produsse tante nuove maniere quanti erano i Caracci.

Parve Lodovico Caracci ne' suoi primi anni acconcio piuttosto a macinar colori, che a mescerli e trattarli. Il Fontana, suo maestro a Bologna, e il Tintoretto direttore de' suoi studj a Venezia, lo consigliavano, come inetto alla pittura, a cangiar mestiere: i condiscepoli, dileggiandolo come di tardo ingegno, se lo additavan fra loro sovranominandolo il *bue*: tutto cospirava a disanimarlo: egli solo si faceva coraggio, e dalle opposizioni prendeva motivo, non di sgomentarsi, ma di riscuotersi; era quella sua tardanza, non effetto di corto ingegno, ma di penetrazione profonda; temea l'ideale come uno scoglio contro cui tanti de' suoi contemporanei aveano rotto; cercava in tutto la natura; di ogni linea chiedeva ragione a sè stesso; credeva essere le parti di un giovine non voler fare se non bene, affinchè il far bene passi in abito, e l'abito ajuti a far presto.

Adunque fermo nel suo proposito, come in Bologna aveva studiato i migliori nazionali, così a Venezia si fissò nel Tiziano e nel Tintoretto; passò quindi a Firenze, e vi migliorò il gusto sulle pitture di Andrea del Sarto. Tornò in patria, e pose il pensiero a procac-

ciarsi fautori tra' giovani. Aveva uno zio paterno sarto di professione, che due figli, Agostino e Annibale, educava in casa, indoli così adatte al disegno, che Lodovico soleva dire non aver avuto in tanti anni di magistero pur uno scolaro che gli uguagliasse. Attendeva il primo alla orificeria, l'altro al mestiere paterno; di modo e di pensare diversi; Agostino colto in letteratura, vedeasi di continuo con dotti, nè ci aveva scienza ove non mettesse lingua: Annibale oltre saper leggere e scrivere non affettava altre lettere; certa ingenita rozzezza tirava a taciturnità. Incamminati, per consiglio di Lodovico, all'arte, anche qui dissentirono; uno timido, ricercato, e difficile a contentarsi; l'altro spedito, faticatore, insofferente d'indugi; buon per essi ch'ebbero maestro amoroso e saggio, ch'emendò lor male tendenze, e teneli lungamente a Parma, a Venezia, di dove tornarono in patria grandi artisti; però ebbero a lottare colla fortuna, perchè censurati da que'maestri vivuti in Roma ornati di poesie e di diplomi, riguardati dal guasto secolo come sostegni dell'arte: ad essi facean eco i discepoli, a questi il volgo.

Aprirono nella propria casa i Caracci un'accademia di pittura, con istudio di gessi, di prospettiva, di notomia, e guidavanla con un accorgimento ed una piacevolezza da popolarla in poco tempo: ivi si trasferirono il Domenichino, il Guido, l'Albano, e ogni altra scuola si mutò in solitudine. Le parti più laboriose dello insegnamento sosteneale Agostino: oltre alle pratiche artistiche poneva in campo ragionamenti di storie, di favole, e spiegavale, e ne facea lor fare disegni, ch'esposti certi giorni, sottometteansi

al giudizio di periti: ai coronati bastava premio la gloria: i poeti celebravanli, e misti ad essi il buon Agostino colla cetra e col canto plaudiva ai progressi de' suoi allievi. Eran anco i giovani addestrati alla retta critica: ciascuno era libero di tenere la via che più gli piaceva, e a cui guidaval natura; ragione per cui tante maniere originali pullalarono da un medesimo ceppo: ogni stile, però, doveva avere a base la ragione, la natura, la imitazione: ne'dubbj più gravi ricorrevasi al patriarca, ch'era Lodovico; agli esercizj giornalieri del disegno attendevano i cugini, giovani assidui, industriosi, nemici dell'ozio. Il bizzarro Agostino, emulando gli antichi legislatori, che il corpo di lor leggi chiusero in poche sentenze, compose queste quartine ad esprimere l'eccelettismo che professava:

Chi farsi buon pittor brama e desia,
Il disegno di Roma abbia alla mano,
La mossa coll'ombrar veneziano,
E il degno colorir di Lombardia,
Di Michelangiol la terribil via,
Il vero natural di Tiziano,
Di Correggio lo stil, puro, sovrano,
Di Raffael la vera simetria....

Lo stile dei tre Caracci si somiglia: nella mossa, e nella espressione posero vivacità, ma senza intacco della dignità: il gusto dell'invenzione e composizione ebbero raffaellesco. Non largheggiavano in figure; il numero di dodici parve ad essi sufficiente a qualunque storia. Aveano la stessa massima; prospettici, paesisti, orna-

tisti, padroni di ogni stile, di buon accordo ideavano, conferivano, perfezionavano ogni pittura: di certe tavole pende ancora la lite se autore ne sia Annibale, o Lodovico; di lor tele ad olio, taluna, forse per difetto d'imprimitura, smarri; nel frescare dimostraronsi eccellenti: n'è documento l'ammiranda Galleria Farnese a Roma: ella è opinione comunemente ricevuta che dei tre Annibale fu miglior dipintore, Agostino miglior ingegno, Lodovico miglior maestro.

La scuola di questi benemeriti conta oltre cento discepoli, che si diffusero per l'Italia, e recaron ovunque praticati ed amati i nobili insegnamenti bolognesi. Da mezzo quella turba (ch'è *turba* perchè numerosa, non perchè, a pigliarli un per uno, non sieno degni tutti di commemorazione e di lode) trascelgo i più celebrati, di talun dei quali il nome vinse in fama quello stesso de' maestri.

Domenico Zampieri, detto il *Domenichino*, è oggimai generalmente tenuto pel miglior allievo de' Caracci: il Pussino arrivò a stimarlo primo pittore dopo Raffaello: per tutto donarsi all'arte si furava alla società, o se talora cercava pur la frequenza nei mercati o negli spettacoli, er'affin di osservare ne' volti del popolo come natura pinga la gioia, l'ira, il dolore, la tema, ogni affetto, per subito ritrarlo in tela; così giunse a delineare gli animi, a colorire la vita, a destare nei petti quei moti che cadauna sua storia desidera, quasi come fecero Tasso ed Ariosto col fascino della poesia. Dopo più anni di studio in Bologna, vide Parma, e le belle opere dei Lombardi: di là andò a Roma, ove Annibale finì di erudirlo. Il suo pingere è quasi teatrale,

e ne fa la scena ordinariamente qualche bella architettura, la qual serve a dare alla composizione un partito nuovo e grandioso all'uso di Paolo Veronese: quivi introduce i suoi attori scelti dalle più belle nature, e mossi colla più bell'arte; quelli che denno far parti virtuose hanno lineamenti così dolci e sinceri, che ispirano l'amore del bene, mentre le sinistre sembianze de' malvagi provocano la detestazione del vizio. Niuno speri in altri dipinti o più bei drappi, o più varj, o acconciature più vaghe, o manti più maestosi; v'è per entro un lume allegratore, e piace scorrerli coll'occhio da un capo all'altro, senza bisogno d'interprete che dichiarar ciò che i personaggi sentono, o dicono, tutti recandolo scritto nella movenza, nel volto; se avesser parola non direbbono di più all'orecchio di quello parlino all'occhio. Narrasi che, avendo egli a rappresentare un iroso manigoldo, nel martirio di sant'Andrea, che frescò in San Gregorio a Roma, Annibale sorpreselo, che, suscitandosi a collera, gestiva, e sciamava minacciosamente, e lo abbracciò dicendo « Domenico, oggi « da te imparo! » sì nuovo, ma insiem vero gli parve che il pittore, come l'oratore, senta in sé ciò che rappresenta altrui. Crebbe Domenichino grande nell'Arte per guisa, che Guido, suo condiscipolo e rivale, poneva la Sant'Agnese di lui sopra la Trasfigurazione di Raffaello. Nelle sue tavole d'altari innamoran le glorie d'Angioli bellissimi di sembianze, agilissimi di movenze, introdotti a fare i più graziosi ministerj della composizione, coronar martiri, recar palme, spargere rose, intrecciar danze, far melodia: per quanto ei piaccia nei quadri ad olio, è però più morbido ed armonioso negli affreschi.

Domenichino meritasi tra' grandi pittori italiani titolo di *ascetico*, perchè sentì profondamente la religione e la sventura: d'animo timido, concentrato, oppose alle rabbiose invidie del Lanfranco, dello Spagnoletto non altro che i silenzi d'una sconsolata rassegnazione: vittima delle ingiustizie di un cieco volgo, e de' soprusi de' Grandi, povero, infermo, quel veleno che rapidamente lo tolse di vita, già lento, e vieppiù cruccioso sotto forma di denigrazione e di scherno, gli era stato ministrato lungo i dì travagliati da un implacabil livore... Oh non era però del tutto infelice quel pio, dacchè fidava nella eterna scaturigine della giustizia e della pace! Diresti che nella sua celebre comunione di san Gerolamo pinse sè stesso nel Vegliardo confortato della suprema visitazione del suo Signore su questa terra.... « Ecco » (par gli dica colle parole del Cap. XVI, lib. IV della *Imitazione*) « ch'io ti sto innanzi povero e nudo! ristora Tu questo mendico! accendi Tu della vampa del tuo amore la mia freddezza! rallumina Tu la mia cecità collo splendore della tua presenza! Volgimi deh! in amorezza ogni desiderio terreno! dammi di portar paziente l'angoscia che mi grava! eleva a Te il mio cuore togliendolo ad ogni vano divagamento!... Che Tu solo mi sappi dolce, perchè Tu solo se' il mio cibo, il mio amore, il mio gaudio, la mia dolcezza e tutto il mio bene!...

Francesco Albano conseguì generalmente quel nome di *Pittor delle Grazie*, che dianzi era stato dato a Correggio; affaceasi ad entrambi: l'Allegri visse conscio e invaghito della divinità delle vergini *figlie d'Urano*:

l'Albano amò precipuamente in esse *le compagne di Citerea*... Ve' giocondissima vista! placido, lievemente increspato il mare, fiorenti le rive allegrate da boschetti e ville in lontananza: pascolano giovenche pei prati, e sulla sponda donzelle vivamente atteggiate guardano candido toro, che a nuoto si discosta recando sul dorso la bellissima Europa, a cui uno Zeffiro lascivo gonfia il manto azzurro a mo' di vela: un Amorino precede e sogghigna, consapevole del trasformato Re dei Numi; un secondo Amorino stimola il toro col dardo: lo seguita un terzo colla pronuba face; mentre un quarto guida il candido animale per le corna inghirlandate di rose: Mercurio è librato in aria; vola rasente i fiotti l'aquila ministra della folgore; e tra le nubi leggiere soffierebbe uno Zeffiretto impertinente, se tacito Amorino non turassegli di botto colla mano la già rigonfia bocca.... Or ti volgi a questa banda e di s' egli è possibile ideare più leggiadra scena: ferve intorno a colossal pomo, onusto di variopinti frutti, una festosa ridda d'Amorini: a vedere la traboccante letizia dell'incomposta danza, già pensi ch'essi celebrino una qualche lor maligna vittoria... oh sì... ti affisa là in fondo e scovirai la cagion della gioja.

Die' un alto strido, gittò i fiori, e volta
Alla improvvisa mano che la strinse,
Tutta in sè, per la tema onde fu colta,
La siciliana Vergine si strinse.

Il nero Dio la calda bocca, involta
D'ispido pelo, a ingordo bacio spinse;
E di stigia fuliggin, con la folta
Barba, l'eburnea gota, e il sen le tinse,

Ella già in braccio al rapitor, puntello
Fea d'una mano al duro orribil mento,
Dell'altra agl'occhi paurosi un velo.
Ma già il carro la porta; e intanto il cielo
Ferian d'un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote, e il femminil lamento.

Son questi, e Leda, e Galatea, e il giudizio di Paride i soggetti cari all' Albano: a ritrarre le ignude Dee della Grecia stavagli a modello la moglie, e nel drappello de' figli s'era creato il vispo coro degli Amori...

Lo stile in cui Guido (degno rivale del Domenichino) si posò, nacque da una riflessione che sulla maniera di Caravaggio fece un di Annibale, udendol'egli: — potersi a quel fare violento contrapporne uno del tutto contrario; invece del lume serrato e cadente tenerne uno aperto e vivace, convertire il fero nel mite, i contorni abbujiati nei decisi, le forme volgari nelle elette; — questi detti, più addentro che il Maestro non credeva, scesero nell'animo del giovine, e vi si radicarono; e diessi a tentare lo stile indicatogli: la soavità era il suo scopo; cercavala nel disegno, nel tocco del pennello, nel colorito, e a poco a poco (non osando d'un tratto romperla colla scuola) giunse a quel delicato che si era prefisso. Confessava che la Venere Medicea e la Niobe erano i suoi più graditi esemplari: e ci hanno infatti pochi dipinti di lui ove non si riveli o Niobe stessa, o alcun de' suoi figli, variati però con tal destrezza che non appare segno di furto. E veramente questo mirabile Artista non tanto attese a copiar belle forme, quanto a crearsi in mente una certa

idea generale ed astratta della bellezza, come sappiamo aver fatto i Greci; e questa modulava poi, e atteggiava a suo senno. Diede alle sue figure duolo o terrore senza scapito della bellezza, le volse in ogni parte, le tramutò in ogni attitudine, nè mai piacciono meno: speculava sempre cose nuove perchè il suo bello fosse vario: nelle teste de' vecchi riusciva stupendo; faceva le carni, ov'era uopo, candidissime, con certi lividetti, e azzurrini mescolati tra mezze-tinte, che alcuni accusarono di manierismo.

Il Guercino è in voce di scolare de' Caracci, perchè n'ebbe da fanciullo un qualche indirizzo; ma, infatti, non frequentò la loro accademia, e fu educato alla pittura in Cento sua patria da Benedetto Gennari. Di lui si conoscono tre maniere: la prima è piena di fortissime ombre con lumi assai vivi, meno studiata ne' volti e nella estremità, di carni che tirano al gialliccio, e in tutto il resto men vaga di colorito; fare che tanto o quanto ricorda il Caravaggio: passò quindi alla sua seconda maniera, ch'è la meglio gradita e preziosa, crescendo per più anni coll'ajuto delle varie scuole, conciossiachè in questo tempo vedeva spesso Bologna, Venezia e Roma: il fondo dura il medesimo, gran contrasto, cioè, di chiaro e di scuro, però misto a gran dolcezza per la unione, e a grande artificio nel rilievo; quindi taluno d'oltremonti chiamò il Guercino mago della italiana pittura: si rinnovarono per lui que' celebri inganni dell'antichità, come, ad esempio, del fanciullo che stese furtiva la mano a frutti dipinti: difettò di grazia: spesso, paragonando le pitture di Guido colle guercinesche, diresti quelle pasciute di rose, e queste di carne; corsi

alcuni anni dacchè tornato era da Roma, vedendo che l'universale applaudiva alla soavità di Guido, si mise in cura di emularla, e a poco a poco vennesi ritirando dalla robustezza finora descritta a modi più gaj e più aperti. Aggiunse avvenenza e varietà alle teste, e non so quale studio maggiore di espressione; e si fu questa la sua terza maniera. Lungamente visse, come Guido e l'Albano, onorato, ricco, felice: solo sul migliore, che era il Domenichino, ebbero a piovere le sciagure!...

Del Lanfranco, tra cotesti ottimi minore, poco ricorderemo oltre il nome: fu gran frescante di cupole a Napoli, a Roma, dal qual appresero i così detti pittori macchinisti l'arte di contentar l'occhio nelle grandi distanze, dipingendo in parte, e in parte, com'ei solea dire, lasciando che vi dipinga l'aria.

Ciascuno de' grandi artisti sin qui mentovati ebbe illustri discepoli: niuna scuola, nemmeno la raffaellesca, fu più feconda della bolognese. I Caracceschi in fatto di pittura padroneggiarono il Seicento, come i Michelangioleschi in fatto di scultura; ma questi tuffaronsi tosto nell'esagerato e nel barocco; mentre quelli, non dimettendo l'eccelettismo raccomandato da Lodovico, serbarono in migliori condizioni la pittura, e poterono continuare ad operar quadri, che andarono collocando in bella fama i nomi di Cavedone, di Sirani, di Gennari e di tant'altri, a' quai l'Italia, in un secolo di artistica decadenza, andò debitrice del lustro conservato.

I successi dei Caracci andarono sturbati da violenti aggressioni: in grembo alla loro scuola medesima si

agitavano spiriti intolleranti di quel regime d'imparzialità e di fratellanza, pei quali era poco avere risvegliata la tirannide d'un genere esclusivo; voleano affrancarsi da ogni genere, ripudiare ogni tradizione, ogni regola, seguire una sola guida, adottare un solo maestro, la natura.

Il capo di questi eterodossi fu quel bizzarro e impetuoso Michelangelo da Caravaggio, che senza lettere, senza coltura, colorista per istinto, tenne l'eccelettismo in conto di povera musa, e i Caracci di timidi riformatori: per meglio provare che non isceglieva, e che ogni cosa, anco il brutto, gli tornava in acconcio, affettò di non eleggersi che modelli volgari e grossolani. La sua predilezione per le bettole, per le caserme, il suo disprezzo per l'Olimpo e suoi abitanti, per l'antichità e le sue statue, gradivano a que' molti cui le prudenti innovazioni dei Caracceschi erano manco piaciute: quegli stessi che a tal cinismo ripugnavano, non resistevano sempre alle seduzioni di quella potente tavolozza: ad ultimo intervenne la moda a favorire la parte di tai redivivi *naturalisti*; e personaggi d'alto affare se ne dichiararono protettori.

A vedere quel *radicalismo* trionfante, gli amici del buon gusto e del puro stile si scossero, e scesero nella lizza a combatterlo: ma ebber a precipuo campione uno che mal poteva reggere a petto del Caravaggio, però intrigante e capace di far fronte a più gagliardi di sè, a forza di brogli, specie d'Ulisse contro Ajace: il costui nome è oggi poco noto, ma chi non parlava nella prima metà del Seicento del cavaliere d'Arpino, o, come dicevasi comunemente, di Giuseppino? ei si era dato pen-

siero di parlarne per primo a tutti, fermando la propria reputazione con mezzi i quai ci fanno pensare che se di presente visse, sarebbe *storico enciclopedico*, o *giornalista di grido*; ond'è che corse voce le sue opere avere ammutito tosto ch'è per morte ebbe perduta la favella: cattivossi la benevolenza de' Papi sotto cui visse; si procacciò in ogni città d'Italia protettori e panegiristi; ringiovinì la Scuola colla introduzione d'un nuovo simbolo: Caravaggio avea proclamato il *naturalismo*; Arpino inaugurò l'*idealismo*; voci che furono le bandiere delle due fazioni: la battaglia si appiccò così rabbiosa, che mai non fu tanto nella dominazione dell'Arte: il racconto di quelle dispute fornirebbe materia a non poche pagine animate e drammatiche: inchiostro e sangue colarono; sendochè il Caravaggio era manesco, e in quel romoroso conflitto di ciance piacquegli talora rispondere col coltello. Ciò che importa avvertire si è lo strano abuso che si faceva allora delle voci *ideale* e *naturale*. Per l'Arpino l'*ideale* non era il bello, il vero, ma il *chimerico*; pel Caravaggio *naturale* significava *triviale*: disprezzavano ambo ugualmente l'antico; non imitavano la natura senza imbellettarla e sistematizzarla: il Caravaggio non aspettava nemmeno ciò che in natura ci ha, pel dipintore, più sacro, la luce: le pareti del suo gabinetto di studio erano tinte di nero; nè vi penetrava lume che da un pertugio della soffitta a rischiarare vivamente alcune parti dei modelli, lasciandone il resto immerso nell'ombra.

Tal era lo stato delle cose a' primi anni del Seicento; di qua Michelangelo da Caravaggio colla piena foga delle sue novità, di là il cavaliere d'Arpino che ado-

prava ogni industria per rianimare le tradizioni accademiche; nel mezzo i Caracci, collocatisi mediatori. Il Caravaggio presto morì; vissuto quasiché sempre delirante trapassò di febbre cerebrale di quarant'anni nel 1609: anco per Annibale, il più celebre dei Caracci, un tal anno fu l'ultimo; l'Arpino lungamente sopravvisse; non però in pace; chè il Guercino e lo Spagnoletto impressero alle ostilità contro di lui un carattere meno violento, ma più pericoloso: sopravvenne a soccorrerlo una diversione, che, chiamando ad altra parte i suoi avversarii, gli permise di respirare: e qui ci si presenta una nuova fase di questa multiforme storia.

Dallo studio dei Caracci eran usciti uomini che non aveano tardato ad attirare a sè tutti gli sguardi: un d'essi, Guido Reni, dopo d'aver assaggiato il fare misto e temperato de'suoi maestri, aveavi rinunciato, come il Caravaggio, ma per addarsi a via diametralmente opposta: Michelangelo si era fatto sistematicamente scuro; Guido voll'essere sistematicamente chiaro; quello non introduceva la luce che per un pertugio, questo ne innondò le sue tele: a tutto quanto ci avea di nuovo e seducente in cosiffatta pratica, arrose un disegnare facile e dolce, un tono grazioso, una immaginazione feconda, brillante; e ti renderai ragione dei trionfali successi di Guido. I Naturalisti, lasciato stare l'Arpino, si volsero contro il sovraggiunto; ma sia che questo loro paresse troppo forte, o che lo spirito di sistema, comechè diversamente applicato, stabilisse fra loro e Guido una certa qual comunità, la guerra fu breve, e preferirono cacciarsi brutalmente addosso ad un altro allievo dei Caracci, che si era proposto uno scopo as-

sai diverso da quello del suo felice condiscipolo. Il Domenichino si era pensato di non seguire verun sistema, nemmeno l'eccelettismo, di non adottare veruna *maniera*, sibbene di lavorare a modo suo, con pazienza e riflessione: la sua buona fede intinta di debolezza, il suo spirito severo, ma peccante d'indecisione, la sua fantasia nobile e pura, ma soggetta a balzi, guastarongli il proposito di collocarsi riformatore; e il divisamento di non appartenere a nessun partito, fecelo perseguitato da tutti, non meno dallo Spagnoletto in nome del naturalismo, che dal Lanfranco in nome dell'idealismo.

I tentativi d'indipendenza e d'isolamento del Domenichino, imperfetti ma generosi, furono gli ultimi sforzi della individualità, della verità, della coscienza contro al predominio del manierato, e il despotismo delle fazioni. « Allorchè giunsi a Roma, » scrive Piero da Cortona, « era costume fra gli artisti più accreditati di spar-
• lare del Domenichino, e, per farmi credere un valen-
• tuomo, caddi anch'io in quella detrazione »: poichè il grande artista fu morto (nel 1640) la pittura discese ad un fare più basso, più meccanico di quello che lamentammo avanti l'apparizione dei Caracci: la saggezza moderatrice di questi, la rozza originalità del Caravaggio, la soavità del Guido, la rettitudine del Domenichino non produsser altro che una sosta nel decadimento.

Cionnostante l'Italia e l'Europa andavano convinte che rifioriva il secol d'oro della Pittura: la fecondità, la gagliardia dei suddetti Maestri, e d'altri, come Carlo Maratta e Piero da Cortona, e la passione dei principi, dei nobili, dei prelati pe'quadri, e le gare artistiche, violenti a tale da venirne alle pugnalate, ai veleni, da-

vano a quelle controversie un'attrattiva drammatica: unqua la pittura non avea alzato tanto romore: la vita politica, che a' giorni medicei ferveva ancora in fondo ad una qualche anima eletta, si er'assopita; e le passioni che sono necessarie così all'individuo come alla turba, in cambio che in piazza, ribollivano negli studii degli artisti: non è quindi maraviglia che gli uomini del Seicento abbiano creduto, che, siccome dissertare sull'arte era l'affare di più momento pegli immaginosi, così le produzioni di cui questi dichiaravansi con tanta foga ammiratori, avessero ad essere sommamente pregevoli, anzi perfette.



LXXVIII.

LA SCULTURA E L'ARCHITETTURA A ROMA.

Il Seicento è in fatto d'arte un'era, non so se dire anarchica o rivoluzionaria. Scultori, pittori, architetti parvero tutti invasi dalla smania di allargare i confini dei magisterii proprii della propria arte, invadendo il campo spettante ad altra: dimentichi la temperanza essere fondamento della virtù non meno in estetica che in morale, diedersi, la posta a chi sbizzarrirebbe d'avantaggio, quasi che il Bello fosse tuttavia da creare, o per lo meno tal cosa che può modificarsi a capriccio, e, come la eloquenza de' Retori, in *augendo minuendoque* consista.

I più deplorabili sconcii di questo folle ardimento si vogliono segnalare in architettura ed in iscultura, ambo diventate usurpatrici di modi, d'esecuzione appartenenti esclusivamente alla pittura; turpe rimpiccolimento di discipline destinate a creare le più grandi cose del mondo, scese miserabilmente ad elaborare copie di copie.

Chi non istupirà a pensare che v'ebber facciate di palazzi, cortili, colonnati, gradinate architettati da esser visti da un dato punto di prospettiva, e con parti, in discostarsi da quello, materialmente decrescenti ad oggetto d' illuder l'occhio de' riguardanti, creando sensazione d'un discostamento, e quindi di una mole maggiore del vero? Il Bernino in architettare il braccio del grandioso scalone vaticano, a cui adduce il colonnato, ne adoprò colle pareti che lo fiancheggiano, al modo appunto dei pittori prospettici, i quali, a dinotare la fuga d'un corridore, vanno raccostando le linee con cui lo segnano, a grado a grado che allunganle: ma di questa maniera di sconci sarà detto altrove; qui vogliamo più particolarmente fermarci a memorare quelli a cui soggiacque la scultura a cominciare dalla infelice imitazione ch'essa puranco tentò de' processi pittorici. Condenseremo in questo capitolo la sapienza che il Cicognara diffuse sul principiare del sesto libro della sua *Storia della scultura*.

Ripudiata sulle pericolose orme di Bonaroti ogni reverenza all'antica dignità e semplicità greca, gli scultori venuti dopo Giambologna, Bandinelli, Cellini, appo i quali fioriva ancora la tradizione nobilissima de' Pisani, di Donatello, di Ghiberti, pensaronsi che bell'arringo lor restava aperto di guadagnar lode nel tentativo singolarissimo di scolpire con metodi pittorici; ed ecco che posero in lor bassirilievi mille scorci, e piani, e oggetti sporgenti e cadenti fuor della ponderazione, e parti isolate di tutto rilievo, e trafori, e compilazioni di tutti i più difficili e meccanici artifizii: le pieghe non più cadenti e addossate al nudo, e non

più composte con facile semplicità, presero quel carattere che lor davano i pittori, non senza una qualch'esagerazione, e con un fare sin allora interdetto a scalpelli: fu inverso, in una parola, l'ordine de' tecnicismi proprii della scultura, alla quale bisognò gnastarsi e succumbere per aver voluto imitare quella facoltà a cui fino a quel momento ella stessa avea servito di modello; quasichè avesse ad esservi un giro alterno nella prevalenza tipica di queste discipline.

Dicemmo a suo luogo che Raffaello studiò con amore i divini bassirilievi delle porte di San Giovanni gittate dal Ghiberti; là erano bellezze che quel sovrano pittore potè richiamare a' campi della sua Arte: che se gli scultori del Seicento, per riscontro, fossersi pensati d'imitar Raffaello, lieve danno ne sarebbe lor provenuto quanto ai tecnicismi, sommo pro quanto al disegno: ma quegli artisti, imbevuti del mal gusto corrente a' lor giorni, copiarono in marmo la manierata e guasta pittura di Daniel da Volterra, del Cavalier d'Arpino, di Pier da Cortona, di Carlo Maratta; e durano pur troppo a guastare il Vaticano i tristi monumenti di quell'appena credibile degenerazione del gusto. I vizii de' pennelli, riprodotti dagli scalpelli, crebber giganti, perchè più reale e sensibile diviene quel difetto che si vede e si tocca per ogni parte, dell'altro che presentasi sovra superficie liscia; cosicchè gli svolazzi incomposti de' capegli, de' panni, e le movenze esagerate di una statua la fanno parere, non solo cattiva dal lato migliore, ma la rendono insopportabile dagli altri lati ne' quali lo spettatore la riguarda; somigliando a pesante scogliera tutto quanto dovrebbe intendere a graziosamente e leggermente ve-

stirla. Al qual proposito annoteremo che i buoni scultori dell'età migliore si eran avvisti, che, adattando sovra un modello panneggiamenti veri di vario tessuto, e studiando e copiando l'effetto da questi prodotto, ne derivava spesso uno sconcio, a cagione d'angoli e sghebbi ineleganti; cosicchè s'indussero sagacemente a scansarlo mediante bagnare e assettare que'tessuti con un certo artificio che fosse il più proprio del lor oggetto; e molto più conobbero come fossero da proscrivere que' panni, i quali in istato di quiete delle figure ricevono movimento e svolazzo da cause di vento, o da qualsivoglia fantasia dell'artista. Questa pratica sapiente fu del tutto dismessa nel Seicento, e ne provennero le scogliere mentovate testè.

Il poco studio che gli scultori faceano della notomia durante l'infanzia dell'arte produsse o fredda od immota giacitura di figure ritte, ovvero causò contorsioni od atteggiamenti errati: il moltissimo studio che i discepoli di Michelangelo, e chi venne dopo di loro, posero nella scienza sovranominata, li tirò a pecca anco più spiacente; avvegnachè, sicurati che le movenze che imprimeano ai loro marmi non erano fuor di natura, nemmeno passò ad essi per capo che potessero essere fuori del buon senso, e nemiche d'ogni venustà; ond'è che sprezzando i più elementari e savii canoni dell'Arte, ed iti discosto per deliberato proposito quanto più potevano dalla imitazione del naturale, si ridussero per effetto di petulanza, a non sapere più esprimere le passioni che mediante affettazioni e caricature, mercecchè conseguirono gli applausi d'un pubblico, appo il quale ogni criterio del bello erasi ottenebrato, divenuto

simile al villanzone descritto dal Gil Blas, che menato in teatro, a preferenza de' primi attori ch'eran buoni, e quindi nel loro gestir temperati e naturali, ammirò le comparse, che gettavano gambe e bracci per tutto, « quelli, dicendo, conoscersi artisti, mentre gli altri non parer lo tampoco. » E tornando al confronto di testè tra' processi dell'arte bambina, e della decrepita, avvertimmo, che nella infanzia dello studio la timidità condusse ad osservare più attentamente, e ad accostarsi sempre più al parlante modello della natura, movendo appresso la perfezione, mentre nell'arte invecchiata ogni deviamiento trasse ad errori, che andarono progressivamente crescendo in gravezza.

Quei fraticelli genuflessi, que' devoti, scolpiti appiè delle grandi immagini o su pei pulpiti del Trecento, di cui avvertimmo altrove gli atteggiamenti pieni di tanta dolcezza ed espressione, già davano a conoscere con lor volti copiati dal vero, e le mani giunte con semplicità, e le vesti a larghe e naturali pieghe scendenti, che un giorno quegli artisti avrebbero imitate le passioni più forti dell'animo, passando gradatamente dalla cognizione delle forme in istato di calma alla espressione delle medesime in istato di commovimento; e qualora nelle pene dei dannati (che furon questi i primi soggetti ch'espressero con forza) vollero figurare i vari gradi di sofferenza, se peccarono alquanto di stentato e di secco in quelle contorsioni e avviluppamenti d'angoli e demonii, di eletti e reprobì, l'avviamento al miglior operare spicca nondimeno. Ben altro è lo stile delle opere seicentistiche scendenti al caricato ed all'affettazione: sembrò allora freddo e poco espressivo qua-

lunque natural movimento: parve che la grazia non potesse manifestarsi che nell'ondeggiar delle linee e nei vezzi studiati; si tentò di esprimere in marmo il maraviglioso degli scorci difficili del Mantegna, de' graziosi del Correggio: alle linee rette, alle figure tranquillamente posanti si fe' malviso: ogni collo si volle torcere in aria vezzosa, ogni gesto dovet'essere ricercato e lezioso; quindi le dita sempre inarcate, le braccia sempre levate, l'un fianco indispensabilmente sporgente, e di necessità raggrinzata una gamba, e un ginocchio in fuori; scesa la convulsione infino ai piedi, tutte le figure atteggiaronsi da ballerini francesi.

Scivolando alla china per questo fatale pendio, gli scultori pensaronsi non abbisognar più di modelli, e dieronsi ad emulare la rapida facilità degl'improvvisatori di pennello: la sobrietà che spira nelle opere antiche era tenuta in conto di secchezza; e pretendevasi aggraziare il vero collo strano per l'abitudine contratta di scostarsi dal naturale: si cominciò ad operar a capriccio tanto più facilmente in quanto che i mezzi meccanici dell'arte, resi familiari agli artisti, soppe- rivano ai più impensati ardimenti; e maneggiandosi il marmo come cera, le carni prendevano sotto lo scalpello ogni pastosità, capegli e barbe venivano trattati con una leggerezza e facilità che non erasi dianzi veduta altro che nel secolo degli Antonini; le foglie d'alberi scolpite parevano sibilare col vento, e i panni, pur troppo imitanti cartoni bagnati e stuccati di terra, anzichè lini sottili, e morbide lane, eran trattati con tutto il magistero inelegante delle intempestive difficoltà superate.

Questo fare destò maraviglia, indi ammirazione; e applaudito una volta, perchè conforme al gusto che si era diffuso in tutte le opere d'ingegno, aggiunse alle più singolari esagerazioni. Quindi le ossa piegaronsi alle contorsioni delle membra atteggiata ad una grazia di convenzione; quindi muscoli di nuova forma le rivestirono; e un ammasso di scorrezioni ridicole, e visibili da chi appena conosceva gli elementi dell'Arte, fu preferito alle più classiche opere dell' antichità: ostentando l'abbagliante morbidezza, l'ingegnoso lavoro, i trafori sottili del trapano, le parti arditamente isolate, la meccanica esecuzione diventò un dei primi requisiti di quel bello convenzionale: giunse a tal segno il falso gusto, che, occorrendo continuare alcuna opera degli aurei tempi rimasa imperfetta, non potè ciò farsi dagli artisti, malgrado che lo si proponessero, ned'è rado che si osservino a fianco dei gentili e delicati ornamenti del Cinquecento le volute e i cartocci dei Seicentisti; e quando anche s'intesero di servire, nella continuazione dei meandri e degli arabeschi, al gusto dell'antica distribuzione, costretti dalle dimensioni, dalle modanature, dalla simmetria, non giunsero pur allora ad uguagliare la grazia e la semplicità che avevano dinanzi a modello. Nessuno scultore di quella età esprime convenientemente l'affetto: avendo essi cercato non la naturalezza ma la esagerazione, non ci avviene di trovare in lor lavori niente che somigli a noi stessi, e a cui ci sia fattibile in qualche modo partecipare. Non si distrussero le antiche opere per un mero effetto di pudore, e per la rimembranza che i padri le venerarono; custodironsi per ambizione di possesso, non s'imitarono: nelle of-

ficine dello scultore studiaronsi a preferenza dell'Ápollo, della Venere, dell'Antinoo, della Niobe, i gessi cavati da marmi del Rusconi, del Bernini, del Rossi; e la gioventù bevendo a tai corrotte sorgenti si rendeva insensibile alle impressioni del vero bello.

I lavori che ottennero l'ammirazione dei secoli non furono condotti con furia, e la storia dell'Arte (noi stessi ne mentovammo) ricorda quanti anni spese Ghiberti a compiere le porte del Battistero, e Jacopo della Quercia la fontana di Siena, e il Sansovino i bronzi dell'abside di San Marco, e il Bonaroti il Giudizio Universale. Leonardo lasciò tante opere non terminate, perchè, come scrisse Vasari, cercava eccellenza sopra eccellenza, perfezione sopra perfezione. Non si citano nei secoli aurei dell'arte opere eseguite colla velocità con cui le condussero pittori e scultori del Seicento, alcuni dei quali meritavano di prendere soprannome dalla celerità stessa.

E questo vizio non proveniva tutto da tendenze proprie degli Artisti, ma per gran parte dalle circostanze de'tempi e de' luoghi. Roma era centro d'ogni magisterio imitativo del bello, e in Roma difficilmente giungevano al supremo grado della ecclesiastica gerarchia uomini che non avessero già consumata la maggior parte della vita per conseguirlo; e giunti a seggio sublime, era proprio del loro, e del cuore d'ogni uomo darsi vinto ad una certa qual ambizione di lasciar nome di sè, o come principi magnanimi o come gran mecenati; quindi opere pensate lungamente e di lenta esecuzione difficilmente potean piacere a Papi occupatori di breve e non ereditaria dignità. Perciò alcuni de' più intrapren-

denti cominciarono dall'ordinare grandiosi lavori per la loro tomba senza vederla ridotta a termine; e presaghi di questo, quindi affrettati, impiegarono artisti e buoni e mediocri, nessun ottimo, chè di ottimi ci avea inopia a que'di, e gli ottimi male sanno prestarsi a far presto; e quel ch'è peggio questo mal influsso predominò nel maggiore monumento che sia al mondo dell'arte, intendo dire negli adornamenti della Basilica di San Pietro.

Fu singolare sventura, che, oltre i difetti di costruzione, gli adornamenti sconvenevoli alla gravità dell'edificio, le addizioni dannose, le inutilità, i cartocci, gli arabeschi, le varietà e incrostazioni di marmo, e la minutezza dei fregi, e tutte le statue, quasi tutti i depositi, e la Confessione, e la Cattedra vi spirino il pessimo gusto del Seicento. In tanti lavori di scultura l'occhio educato ad apprezzare il bello va cercando, ansioso, ma inutilmente, un capolavoro; e appena, dopo molte ricerche, tenta ricrearsi su di una produzione giovanile di Bonaroti (la Pietà), sopra un monumento mutilato di Guglielmo Della Porta, sul mausoleo di Rezzonico di Canova, di Pio VII di Torvaldsfen.

Siccome in ogni età, per quanto corrotta ed infelice in fatto di gusto, risplendettero mai sempre uomini di genio, che sariano stati eccellenti, vissuti in epoca migliore (di che fanno prova, rispetto alla Poesia nel secolo di cui parliamo, Guidi, Marini e Testi); così in quel secolo medesimo il Bernino, l'Algardi, il Fiammingo, mostrarono fra gli scultori un ardimento ed una capacità, che avrebbonli condotti ad opere immortali se non erano i mal' influssi della costellazione sotto cui nacquero.

Il Bernino non avea più di quindici anni quando scolpi il gruppo d'Enea ed Anchise per la Villa Borghese, vivente ancora Paolo V; indi fece il Davide ritraendo sè stesso; indi, avanti il compiere del quarto lustro, l'Apollo e Dafne, opera in cui si pigliò deliberatamente giuoco delle maggiori difficoltà dell'Arte; e veramente la si può dire ammiranda: le radici al piede, i capegli, i rami, e le fronde, è lo svolazzare dei panni sono con leggerezza di tocco così gentile scolpiti, che senti quasi sibilare que' lauri pel vento. Non domandiamo qui alle forme correzione esatta di disegno, nè quell'ideale che al Nume di Delo si converrebbe; egli, nel marmo del Bernino, diventò tutto pastore colla espressione cupida indicata in que' versi

*Quisquis amans sequitur fugitivæ gaudia formæ,
Fronde manus implet, baccas seu carpit amaras;*

versi fatti in quell'occasione dal Cardinale Maffeo Barberini, che pochi anni dopo fu il magnifico Urbano VIII, quel desso che godeasi tenere lo specchio al giovinetto Artista, mentre scolpiva il proprio ritratto in figura di Davide.

Parea che lo scalpello avesse nel gruppo di Dafne tocche e vinte le maggiori difficoltà; ma nel ratto di Proserpina ne superò di tali che avanzavano quelle prime. Niun antico scolpi una barba e una chioma da pareggiare questa di Plutone; il ferro ha qui tagliato il marmo in guisa da spaventare chiunque conosca scalpello.

Il Bernino è stato tra gli artisti del Seicento il più

carezzato, acclamato e remunerato: egli era, infatti, l'uomo nato a secondare la magnificenza e l'ambizione dei regnanti. Quei modi d'eseguire erano nuovi, aveano dello stupendo: architetto, macchinista, scultore, fonditore, costui sollecitava incessantemente il genio già per sè eccitabile e pronto di Urbano; e messo alla testa dei lavori più dispendiosi, non tardò a vedersi attorniato da un nugolo d'artisti, siccome quello che, nel bisogno di aver mani bastevoli a tante imprese, poteva dar pane a chiunque veniva ad arruolarsi sotto del suo vessillo. Ma essendo egli l'ideatore di que' lavori grandiosi accadeva che gli adoperati da lui trovavansi ridotti a prestargli opera poco men che meccanica: da qui provenne quella specie di tirannia che condusse l'arte in tanta perdizione; da qui la fatale e necessaria facilità di eseguire senza studio, e con istrana prestezza una moltitudine di lavori.

La Cattedra di san Pietro fu l'opera la più grandiosa che Urbano VIII commise al Bernino; dopo la quale nove anni impiegò ad erigere sotto la più bella cupola del mondo un'altra cupola di bronzo e ne venne un effetto il più disgradevole che dall'arte si potesse inventare, giacchè la visuale del magnifico edificio fu resa ingombra da quell'immenso baldacchino, che non cede in altezza ai maggiori palazzi di Roma. Si videro allora nel più gran Tempio della Cristianità le colonne attorcigliate, che sono in architettura come le gambe storte nel corpo umano, singolarità allettivole solamente per coloro che credono bello lo strano.

Risplendette precipuamente la facoltà inventiva del Bernino nelle fontane, costruzioni di cui l'antichità

non avea lasciato modelli: la fontana del Tritone in Piazza Barberina è una delle migliori produzioni di quel genere: l'altra di Piazza Navona può dirsi propriamente un poema: quella scogliera traforata su cui si eleva un monumento egiziano, quei giganti che rappresentano i quattro principali fiumi delle varie parti del mondo, e quella miriade di accessori caratteristici a cadauno, costituiscono un assieme, checchè ne dica Cicognara, dal quale in questo mi discosto, che conquide di uno stupore qual è proprio si desti alla vista delle grandi e magnifiche creazioni del genio.

Non mi fermerò a dire dei due monumenti sepolcrali di Urbano VIII e di Alessandro VII che il Bernino condusse in vaste proporzioni, e con sempre nuove stranezze; tutte bizzarrie che provenivano da eccessiva facilità di concetti, poveri di purità e di saviezza; torneremo in breve a dire di lui siccome architetto; or conduciamoci al secondo dei celebrati scultori di quella età.

Alessandro Algardi bolognese fu assai meno fortunato del Bernino, e si attenne anche più di lui ad imitare in marmo processi pittorici: riuscì, nullameno, più corretto, sendochè si elesse buoni tipi, i Caracci ed il Domenichino. Traluce scarso nelle opere di questo Scultore lo studio degli antichi; non ch'ei gl'ignorasse, ma perchè li tradusse a modo suo, o dirò meglio, a modo de' tempi. L'opera gigantesca a cui questo artefice pose tutto sè stesso è il grandissimo bassorilievo di Attila nel vestibolo della Basilica Vaticana; composizione che par cavata da un quadro: vi sta raffigurato il re barbaro che si arretra dinanzi san Leone, il quale, scortati dalla milizia celeste, gli mostra gli

Apostoli irruenti dalle nubi con ispade fulminee per discacciarlo. Qui non duriamo fatica a riscontrare in mezzo a grandi bellezze pecche non meno grandi. Le figure più sporgenti posano in falso, ed eseguite quasi a tutto fondo riescono le peggiori: gli angioletti che stanno fra le nubi sembrano alla vista intimorirsi degli Apostoli fulminanti, mentre ragione vorrebbe che i messaggeri del cielo prendessero parte all'avvenimento come ministri della suprema vendetta, assurdo riscontro alla calma di cui lo scultore esprime, compreso il paggio di Attila, che, in mezzo a tanto trambusto, ne sostiene immoto l'armadura. Non componeva così suoi bassorilievi Ghiberti, allorchè nelle stupende porte di San Giovanni scolpi gli Angioli corteggianti Dio che dà la vita al primo vivente, o quando un d'essi caccia dal paradiso terrestre i primi trasgressori della divina volontà. Eppure Baldinucci non ebbe difficoltà di asserire che chiunque si fosse mosso da lontan paese per andare a Roma, a solo oggetto di vedere questo bassorilievo, da lui chiamato il più bel parto de' moderni scalpelli, avrebbe pur bene impiegato il tempo e la fatica. Con buona pace del Baldinucci ci permetteremo d'opinare in cambio che assai poco avrà perduto chi si parte da Roma avendovi trascurato di vedere il gigantesco quadro marmoreo dell'Algardi, ed anche la sua Sant'Agnese di Piazza Navona.

Francesco di Quesnoy, detto il *Fiammingo*, è il terzo scultore di cui ci proponemmo parlare: nacque a Brusselle, ma può dirsi un rappresentante anch'esso della scultura italiana, o diremo romana nel Seicento, dacchè spese come il Bernino e l'Algardi la maggior parte della sua vita tra' Sette Colli lavorando.

Costui ben potè venir appellato lo scultore per eccellenza dei putti: inarrivabile è la pastosità delle carni e la mollezza con cui trattò la pinguedine infantile: pare che il suo scalpello vezzeggiasse il marmo cogliendo certe orme naturali senza troppo esagerarle, le quali rendono ragione della natura dei bimbi, imprimendo certe fossette a' gomiti, alle ginocchia, alle dita, in quelle parti appunto ove la cute rendendosi più aderente ai tendini, non può estendersi a quel rigonfiamento che vien prodotto lungo le braccia, le coscie e le altre parti del corpo. Evitò di occuparsi di quella età de' fanciulli nella quale l'allungamento delle membra rende necessaria una diversa e più svelta proporzione. Non tutti gli artisti l'intesero ad un modo: di una diversa bellezza tra loro sono i putti di Raffaello, e quelli di Correggio; i primi, quantunque non manchino certamente di grazia, e possa dirsi che in essi questo genere d'imitazione aggiugnese la eccellenza, primeggiarono però sempre per semplicità e nobiltà; i secondi, per un incantevole sfoggio di mezzi, fecero perdonare al loro autore tutte le licenze di cui sembra bisognare la grazia; ed i suffragi anco dei più rigidi disegnatori furono, per così dire, estorti in favore di quel magico pennello, che se non fu il più corretto, fu per avventura il più ammirato che sia stato al mondo: i putti di Raffaello si potrebbero scolpire, quei di Correggio non mai; que' primi riescono belli anco espressi col puro contorno d'una matita, que' del Correggio, privati di colore e di chiaroscuro, perdono troppo gran parte della loro vaghezza.

Il Fiammingo ebbe tatto in ciò sicurissimo, e si ap-

pigliò ai putti di Tiziano, che son appunto di una media bellezza tra Raffaello e Correggio, con questo che li vincono tutti per la succosità del colore: nell'Assunta, decoro precipuo dell'Accademia di Belle Arti a Venezia, è da vedersi la vera scuola del Fiammingo: onde Rubens scriveagli da Anversa nel 1640: « io non
• so come spiegare a V. S. il concetto delle mie ob-
• bligazioni per li modelli mandatimi, e molto meno
• le lodi della loro bellezza, se li abbia piuttosto scol-
• piti la natura, che l'arte, o il marmo si sia intene-
• rito in vita. »

Dopo avere speso molti anni in operar pochi bassorilievi, e due statue, la Santa Susanna che vedesi in Santa Maria di Foro Trajano, e il colosso di Sant'Andrea sotto la cupola di San Pietro, marmi bellissimi a considerare i tempi in cui furono scolpiti, questo artista, che pareva destinato alla ristorazione dell'Arte, morì, dicesi, di veleno propinatogli da mano invidiosa.

Dei tre luminari della scultura del Seicento, due si eclissarono nel fiore degli anni; toccò al Bernino empier Roma e il mondo di scolari, i quai tutti, allettati dalla sua riuscita e dalla fortuna che non si stancò mai di arridergli, avvacciaronsi di calcare quelle sue orme che parevano le sole conducenti a meta di gloria: chi vide il Fiammingo impiegare il meglio de' suoi di a lavorare due statue, indi terminarli povero, inonorato, non è maraviglia se giudicasse non essere quella la via conducente all'onore ed alla prosperità.

Fu sventura per la Italia che il progresso scientifico, ch'era trattenimento e gloria de' suoi più eletti ingegni, cooperasse pur esso a guastarvi lettere ed arti;

conciossiachè parve a' cultori di queste di dover emulare in novità gli scovrimenti di quelli, senza riflettere che le scienze erano bambine, e l'arti adulte, e che mentre i trovati di filosofia naturale conduceano direttamente alla conoscenza delle leggi che governano la creazione di Dio, l'Arte, creazione dell'uomo, avea già messo fuori e formulato, sulle pedate di tipi dichiarati eccellenti dal consenso universale degli uomini, tutti i canoni costituenti il proprio codice; sicchè volere che movessero in nuove direzioni, gli era indubbiamente falsarle, non perfezionarle. Le norme del bello non sono ad arbitrio dell'opinione, come taluno asserì, confondendo le modificazioni delle cose colla essenza delle medesime: la genuina bellezza preesisteva in Dio a tutte le manifestazioni che conseguì per mano d'uomo; l'Arte curò di raccoglierne i disseminati elementi; e, in campo accessibile all'istinto, a' sensi, a' giudicii d'ogni essere ragionevole, ben è stranezza supporre che possa essere riserbato a' nati della centesima generazione lo scovrimiento e l'additamento di cosa ignorata dalle novantanove precedenti. Nè qui mi si obbietti che Van-Eick colori ad olio pel primo quattro secoli addietro, o che Raffaello nel Cinquecento insegnò squisiti misterii pittorici dianzi ignorati: la scoperta dell'Olandese fu meramente tecnologica; la coscienza o la pratica del Bello non ci hanno punto a che fare: Raffaello offerse nella propria anima alla natura uno specchio più vasto, più concentrativo a raccoglierne le vaghezze, ed ebbe fantasia meglio capace di comprenderle, mano soprattutto eccellente ad esprimerle; ma la via già esisteva aperta, calcata; l'Urbinate vi segnò un'orma più avanzata;

che se per questo ci ostinerem a volerlo dire creatore del Bello, dovremlo dire ugualmente di tutti quei maestri e Cimabue, e Giotto, e Orcagna, e Masaccio, e il beato Angelico, e Benozzo, e fra Bartolomeo, che si succedono in ordine a' tempi, e trasmettendosi tipi a mano a mano perfezionantisi, aggiunsero tutti ben più orme alle già segnate di quelle che stampò Sanzio venuto dopo Leonardo, contemporaneo di Correggio, di Tiziano, di Michelangelo.

Bella e di gusto squisito fu sempre la semplicità, ma non per questo men belli furono gli ornamenti che la resero elegante e ricca: fu il gusto che segnò il fine degli abbellimenti; e la esclusione del gusto, appunto, sta in questa violazione di confine. Prima che gli architetti del Cinquecento avessero fissate le regole dell'arte, lo stile de' lor antecessori de' tempi di Cosimo e di Lorenzo de' Medici, comechè un po' disadorno, già appariva elegante: quando il Bernino e il Borromino vollero passar oltre i limiti additati dai grandi maestri, trovaronsi di botto precipitati nell'affettato e nel ridicolo.

Gli ordini di architettura riconosciuti atti a ricevere ogni sorta di ornamento negli edifici secondo il vario carattere ed ufficio dei medesimi, aveano già esaurito nelle varie lor proporzioni tutto quanto valeano a formare le leggi della eleganza e del bello: lo inventare altri ordini non poteva che deviare l'arte dalla perfezione.

Fino dalla prima metà del secolo XVI il francese De l'Orme aveva affermato, che, se fu permesso agli an-

tichi architetti di diverse nazioni ideare colonne, nessuno poteva impedire che i Francesi non ne inventassero parimenti; quasichè l'arte dopo d'essere giunta al suo scopo, ch'è quello di edificare ed abbellire, potesse prender di mira uno scopo ulteriore. Il risultato fu quale ognuno può figurarselo. E siccome l'uomo il qual volesse alle vocali aggiungere nuovi suoni, non potrebbe ottenere, se non mediante la confusion dei medesimi, un qualche suono intermedio, che non sarebbe nè l'uno nè l'altro, così il *nuovo ordine francese* non riuscì ad altro che ad una confusione d'ornamenti sopraaccaricati, che togliendo la eleganza e la semplicità agli ordini già noti e usati dagli Antichi, fu di sconcio, anzichè di decoro, alla nobil arte dell'edificare. Venne la stessa voglia anco a' Tedeschi, e un lor architetto, Sturm, ideò un ordine che disse *alemanno*; tutte stravaganze e diversioni dal vero e sano gusto dell'Arte, nè più nè meno biasimevoli delle stranezze in cui cadde il Borromino nella costruzione del palazzo della Sapienza a Roma.

Gli ordini dell'Architettura son come i colori primigenii, dei quali non se ne noverano che tre, ogni altro essendo una modificazione intermedia di questi; poichè, siccome il rancio è composto dal giallo e dal rosso, il verde dal giallo e dall'azzurro, il violetto dal rosso e dal turchino, così si riduce la primaria loro natura al solo rosso, giallo e azzurro: e nell'architettura prendendosi i tre ordini dagli Antichi con vera originalità inventati, dorico, jonico e corinzio, si conoscerà come non possa neppure ascriversi a merito d'invenzione l'aggiunta del toscano e del com-

posito, perchè sono unicamente modificazioni, o più disadorne e gravi del dorico, o più ornate e complicate del corinzio: ogni altro ordine che voglia cercarsi non attesta che orgoglio e stravaganza. Specchiamoci negli antichi Romani, i quai, ben degni di ammirare la bellezza delle arti greche, e capaci di copiare gli eccellenti modelli ch'esse lor somministravano, ogniquale volta vollero aggiungervi qualche cosa del proprio non conseguiron altro che di far conoscere che ci ha un certo grado di perfezione oltre cui necessariamente si scade.

Non v'ebbe dimostrazione di onore che non si profondesse in Roma e a Parigi, principalissime sedi dell'Arte nel Seicento, agli architetti cui la cieca ammirazione delle turbe gridava eccellenti. Il Bernino toglieasi alla Capitale del mondo cristiano chiamato a quella di Francia da ripetute lettere di Colbert; e viaggiando accompagnato e scortato come principe, vedeasi venir incontro i magistrati delle città che traversava, e tre giornate avanti giungere, le lettighe reali, e il nunzio pontificio colle mule di Corte ne' sobborghi di Parigi, e l'alloggio approntato nel regio palazzo: parti dopo sei mesi di soggiorno, regalato da ventimila scudi e con pensione di due mila.

Non toccava certamente a Perrault di sentenziare il suo antagonista di mediocrità in architettura, il che dissvelò la invidia che lo morse delle accoglienze fatte all'Italiano da Luigi XIV. La rivalità dell'artista francese trapela dal ritratto seguente ch'egli lasciò del Bernino; « il avait une taille un peu au-dessous de la médiocrité, bonne mine, un air hardi: son âge avancé, et sa bonne réputation lui donnaient encore beaucoup

« de confiance: il avait l'esprit vif et brillant, et un
« grand talent pour se faire valoir; beau parleur, tout
« plein de sentences, de paraboles, d'histoires et de
« bons mots, dont il assaisonnait la plus part de ses
« réponses. Il était fort bon sculpteur; mais médiocre
« architecte, quoique il s'estimât extrêmement de ce
« côté là. Il ne donnait, et ne prisait guère que les
« hommes et les ouvrages de son pays. Il citait sou-
« vent Michel-Ange, et on l'entendait presque toujours
« dire — siccome diceva Michelangelo Bonaroti. » Ber-
nino con tutti i suoi difetti era un genio fecondo, e
il più appropriato a que' giorni a sostenere in Eu-
ropa la superiorità dell'Italia in quel genere di libe-
rali discipline. Fu preso di mira dal momento in cui
giunse a Parigi, e bersagliato in guisa che si perdet-
te d'animo, onde quel suo viaggio non produsse nessun
notevole risultamento: ben seppe conseguirne uno ma-
raviglioso nel colonnato di piazza San Pietro, opera
veramente degna dell'assunto, e con proporzioni sì
grandiose e semplici che basterebbe sola a costituire
in fama non peritura l'Artefice che la condusse; e qui
volendo separare giustamente e imparzialmente ciò che
alzò in riputazione il Bernino, vo'dire le tre immense
occasioni che gli si presentarono del baldacchino, della
cattedra, e del colonnato, diremo che per le prime due
ottenne il suffragio dei contemporanei (che appo i po-
steri va ogni dì scemando), e colla terza si assicurò
quello d'ogni età.

Ebbe in Roma un rivale che lo punse nel vivo più
di Perrault, e gli mosse una guerra quasi aperta, ma
con poco successo, perocchè era lungi dal potersi misu-

rare con lui, e, poco valente nell'arte dello scarpello, riuni la forza de' suoi attacchi in quella della squadra. Fu questo il Borromino, autore della fabbrica della Sapienza, della chiesetta di San Carlino, di Sant' Agnese, e di non pochi palazzi che sorpassarono in cattivo gusto tutto quanto erasi fin allora operato. Chi avesse voluto adottare a que' di saviezza e purità 'di stile potea rinunciare alla professione, giacchè bisognava adulare il gusto del secolo; e la probabilità della palma stava spesso in favore di chi proponea la invenzione più stravagante. Il Borromino si valse d'una mutazione di Pontefice per innalzarsi a far guerra al Bernino; sotto Innocenzo X gli riuscì, infatti, di rovesciare tutti i protetti di Urbano VIII: abusò della lontananza di quel Papa da Roma per far segnare il decreto di demolizione del campanile già eretto sulla facciata di San Pietro; cosa di cui lo stesso Innocenzo ebbe a pentirsi, e che non era tanto mostruosa quanto le torri degli orologi che attualmente vi stanno: ma il trionfo dell'invidia fu breve: il vecchio Pontefice si riconciliò col Bernino per la grata sorpresa che provò allo appresentarglisi della fontana di piazza Navona. Il grande Artista vissuto pel corso di nove pontificati, nato sotto Innocenzo XI, ebbe a sua disposizione, per tante immense opere che fece e dicesse, somme sterminate, delle quali se non adoprà sempre come ci augureremmo che avesse fatto, ci conforterà pensare che ad uso ben deplorabile avrebbon elle servito ove fossero state date in balia di qualunqueiasi altro artista italiano suo contemporaneo, e specialmente del suo competitore Borromino.

Parmi opportuno, che, in capitolo che ragiona dell'Architettura italiana nel Seicento, ci abbiamo a trattenere a dire di San Pietro, il colosso architettonico di quella età: sta bene ch'esponiamo come avvenisse che il più grande edificio dell'arte moderna s'improntasse d'irreparabile imperfezione.

Michelangelo, intollerante d'ogn'imitazione servile dell'antico, perchè conscio che i bisogni artistici, riassumendo tutti i bisogni dell'uomo, non sanno essere gli stessi a venti secoli di distanza, aveva ben egli ideata la gran croce a lati uguali, la qual doveva consentire in vaste diramazioni unità di pensiero, simbolo dell'armonia e dell'uguaglianza cristiana: ma il sublime concetto non visse che nella mente del Bonaroti: irruppe, lui spento, la turba dei mediocri a deturparlo: San Pietro si allungò; e manco male che la Basilica allungandosi conservato avesse qualche cosa della grandiosità, di cui l'avea dotata Michelangelo; i mediocri nol permisero, nè i tempi: i successivi architetti del Vaticano sembrano essersi accordati nel proposito di ottenere colle maggiori proporzioni il minor effetto possibile; e ricorsero a stupendo artificio. Nè qui accenno a quella euritmia d'archi e pilastri, su quai piove luce vivissima, onde avviene allo sguardo con tre balzi, quanti son gli archi, di trovarsi giunto al baldacchino: accenno invece alla profusione degli ornati, ed alla scala di proporzione con cui son essi condotti in istucco, in mosaico, ed in marmo: a tale scala di proporzione attribuisco l'apparente rimpiccolimento della Basilica.

Cominciamo dalla facciata. Prima di tutto tu vedi in essa una filiazione di colonnone, di colonne, di colonnette corinzie sostenere il frontone massimo, sostenere gli architravi delle porte, sostenere gli architravi delle finestre; osservi poscia le tredici statue, Cristo e gli Apostoli, che torreggiano sul frontone; e siccom' elle son quattro volte più grandi del naturale, ti accade d'impiccolire di tanto nel tuo pensiero la facciata e l'edificio, di quanto quelle statue; e ciò in conseguenza, non di una teoria artistica resasi abitudine, ma di un fatto, che in due parole ti espongo. L'occhio in considerare un monumento, giudice incompetente com' è delle dimensioni, a motivo delle illusioni ottiche, cerca avidamente un qualche oggetto di grandezza costante e nota, che gli serva di unità di misura, o teoricamente diremo di *modulo*: un tal *modulo* è l'uomo. Se nel monumento sono statue, diventan esse il cercato punto di paragone; e tali statue per un processo visuale non soggetto a variare, sieno colossali o pigmee, vengono ricondotte alle proporzioni naturali. Torniam ora ai colossi della facciata; non comprendi tu che debbono farla parere tanto men grande del vero quanto essi lo sono più? applica tali considerazioni agli ornati interni della basilica; e troverai facile spiegazione al suo apparente impiccolimento.

Negli spazii compresi tra la curva degli archi, e il general cornicione son adagiate figure, le quali, ove si levassero in piè, sarebbero più alte dei Giganti di Monte Cavallo, il cui ginocchio mi sorpassa la testa: in accostarti ai putti che sostengono l'acquasantino, li osservi crescere ad ogni passo, e diventar colossali: que'

busti a bassorilievo che decorano i pilastri son alti cinque piedi; le figure a mosaico della cupola occupano ciascuna campi larghi alla base ventidue piedi; la iscrizione che gira intorno *tu es Petrus etc.* si compone di lettere alte più di te. Che cosa ne avviene? che sei vinto dal prestigio: statue, musaici, bassi-rilievi, pilastri, archi e quel lume sfacciato che piove dai finestrone, fannoti perdere la bussola, ti creano intorno una fantasmagoria che ti conquide; onde la prima esclamazione, che al primo tuo entrare la Basilica Vaticana, ti sfugge, ella è questa — mi aspettava assai più! —

Or mi di' se una tal esclamazione fa onore all'arte. Far comparire piccolo il grande potrà essere studio di un adulatore, che vuol ridurre uomini ed avvenimenti alla proporzione dell'adulato; potrà essere cura d'ingegni tirannici, che, non sapendosi elevare, vogliono che ogni cosa lor si abbassi d'intorno, onde torreggiare isolati; ma l'arte scesa dal cielo a nobilitare la umana natura, è un istinto sublime che ci parla nella fantasia come amore nel cuore, come il pensiero di Dio nella mente; tradirne la destinazione gli è smuovere uno dei fondamenti della triade (fantasia, cuore, intelletto), mercè la cui unione siamo fatti immagine del Creatore.



LXXIX.

URBANO VIII. — (1623-1644).

Fra' toscani che trafficando ad Ancona vi si erano arricchiti sul principiare del secolo XVI, primeggiavano i Barberini. Maffeo, un d'essi (nato nel 1568 a Firenze), trasferissi giovinetto a Roma presso uno zio, ed ebbevi aperto l'adito ad un brillante avvenire, mercè il pronto e felice ingegno di cui fe' prova. La nunziatura di Francia, che disimpegnò con prospero successo, chiamò sovra di lui il favore di quella Corte, e gli procacciò il Cappello: morto Gregorio XV, Barberini fu il candidato della parte francese allora prevalente mercè le promozioni di Clemente VIII, e la gratitudine desta dai benefici di Enrico IV; onde a grande maggioranza di voti venne eletto, e assunette nome di Urbano VIII.

Chi visitava Clemente trovavalo d'ordinario occupato a leggere il suo autore favorito san Bernardo: sullo

scrittojo d'Urbano posavano, in cambio, classici, e disegni di fortificazioni; reputava egli, infatti, lo Stato Romano meglio che dall'equilibrio europeo, e dalla reverenza cattolica dovere andar custodito da proprie armi; e a chi gli mostrava i marmorei monumenti degli antecessori, rispondeva preferir egli erigerne di ferro: e veramente a lui son dovute la creazione, tra Modena e Bologna, del forte Urbano, a lui l'ampliamento de' baluardi di Castel Sant'Angelo, ambo provvisti di munizioni come se il nemico sovrimpendesse: circondò Monte-Cavallo d'alto muro; fondò a Tivoli una manifattura d'armi; arruolò soldati in buon numero; e il seggio del Capo della Cattolicità, spogliata l'antica tradizionale mitezza, somigliò capitale di bellicoso imperio.

A' quai provvedimenti, suggeritigli dalle tremende conturbazioni alemanne, piene d'impensati casi, e di sangue, papa Urbano si conduceva di proprio arbitrio, senza consultarne il Sacro Collegio, del quale ben più rade del consueto intimò le convocazioni. Anche gli ambasciatori lagnavansi di non riescire a trattare affari col Santo Padre; sendochè nelle udienze parlava egli di continuo, senza lasciar altrui agio di motivati discorsi, conchiudendo pel sì o pel no in guisa imprevedibile, a seconda, dicevasi, del vento che soffiava quel dì. Epperò gli accorti Veneziani aveano scoperto che Urbano amava contraddire, e volentieri adottava il partito opposto al suggeritogli, o chiestogli; ond'essi riuscivano in lor intenti propugnando con ardita insistenza ciò stesso a cui erano avversi,

nell'aspettazione, rade volte fallita, che il Papa inconsapevolmente avrebbe secondati lor desiderii, e favorreggiati lor interessi.

In quella età di vanitose gonfiezze era invalsa persuasione le conseguite magistrature essere, doveroso tributo al merito; onde molti nel disimpegno de' proprii officii, più che gl' incumbenti doveri guardavano alla loro personale convenienza: al modo medesimo la massima parte degli scrittori della verità tenea conto subordinatamente alle ispirazioni della fantasia: papa Barberini appartenne alla generazione di cosiffatti scrittori: ne' versi che ci trasmise riscontriamo spirito, abilità; ma come sonvi bizzarramente svolti i sagri argomenti! ben il carattere originale del testo dovette andare naufrago tra le parafrasi di sapore classico, i metri oraziani, e le forme pagane piaciute al volgarizzatore. •

La gagliardia dell' intelletto, l' atletica robustezza della persona, e lo splendore incomparabile del seggio erano fatti apposta, vuolsi dichiararlo, per isviluppare in Urbano il sentimento del proprio merito. Fugli obbiettato, in un certo caso, aver altramente giudicato i predecessori: rispose, meglio provvedere all' uopo un vivo che cento defunti. Consuetudine, che avea forza di legge, interdiceva rizzare statue a pontefice avanti il trapasso; Urbano la revocò, asserendo sè esser tale da non dovere subirne l' applicazione. Venivagli lodata l' abilità d' un nunzio in difficile improvvisa bisogna; — non fece, avverti, che seguire le mie istruzioni: — così mostravasi, convinto d' essere gran papa, e meglio ancora gran principe.

Impigliato ne' massimi avvenimenti del secolo, istintivamente avverso all' imperatore Ferdinando II, nonostante che capo della parte ortodossa nella gran guerra alemanna, accordatosi spesso con Richelieu, poco coscienzioso ministro del *re cristianissimo*, il qual sosteneva (egli cardinale di Santa Romana Chiesa) l'eretico Gustavo Adolfo, troppo formidabil duce della Lega Protestante, accadde più fiate al Papa d'aversi a conturbare di vittorie cattoliche; e gli toccò in pien concistoro subire dal cardinal Borgia, a nome del re di Spagna, riprensione di mal provvedere alla causa pericolante della Cattolicità: scoppiò a que' detti scena più violenta dell'avvenuta cinquant'anni prima tra Sisto V e Olivarez: Urbano interruppe l'ambasciatore, e gl'impose silenzio; divisione si pose tra' presenti, e il cardinal Lodovico Ludovisi, nipote di Gregorio XV, gridò la formidabil voce *Concilio*. Ma presto compose il dissidio il procedimento minaccioso della guerra: gli Svedesi invasero la Baviera; Tilly generale degli imperiali giacque ucciso sotto Monaco, e il duca Bernardo di Weimar penetrò nel Tirolo. Roma allora ricordò con terrore il contestabile di Borbone, e i lanzichenecchi di Fraunsberg. Non era più stagione di secondare istintive antipatie, o destreggiare di politici avvolgimenti. Urbano e Ferdinando conversero alla fin fine in sincera la dianzi apparente alleanza; e n'ebbe il Papa a premio da Cesare il consenso all'annessione al Patrimonio di San Pietro del ducato d'Urbino, feudo pontificio durato lungamente in podestà della famiglia di Giulio II, la cui linea diretta er'andata spenta in Francesco-Maria della Rovere (nel 1631).

Conseguito appena l'incameramento d'Urbino, scoppiarono dissapori tra 'l Papa e il Farnese, discendente da quello a cui Paolo III aveva data investitura di Parma e Piacenza. Il duca Odoardo, venuto a Roma nel 1639, si nimicò, per futili albagie, co' Barberini non men orgogliosi di lui, i quai, per vendicarsi, ricorsero a questo spediente: correndo giusti e forti lagni dei creditori del *Monte Farnese* (debito di quella famiglia, assicurato sui redditi del suo ducato di Castro e Ronciglione) per interessi non pagati, la Camera Apostolica investita del diritto di tutelare i *montisti* (o creditori) danneggiati, ordinò la occupazione del ducato di Castro, che fu messa ad esecuzione, non senza resistenza, nell'ottobre 1641; e contro Odoardo Farnese, dichiarato scaduto anche da' feudi di Parma e Piacenza, le milizie pontificie, per ispodestarnelo, entrarono in campagna, capitanate da don Taddeo nipote del Papa. Tutta Italia avversò quella fazione; gli Estensi di Modena, perchè cruciosi d'aver perduta Ferrara; i Medici di Firenze, a' quai cuoceva l'ascrizione di Urbino al patrimonio di San Pietro; i Veneziani, che si tenevano ingiuriati dell'aver Urbano fatta cancellare una iscrizione che celebrava la loro difesa d'Alessandro III; e gli Spagnuoli di Milano e di Napoli, per la nota propensione del Papa a favorire i Francesi: l'antica perpetua lotta risorgeva, però ridotta a tenui proporzioni. Il Duca, alla testa di tremila uomini, fece una escursione sin presso Roma, che ne fu colta di spavento; se avess'egli saputo profittare del buon punto, larghi patti sarebbergli stati accordati: Urbano per sostenere la guerra s'indebitò di sette milioni di scudi;

le cose gli volsero alla peggio, e fu costretto ad assolvere il Farnese dalla scomunica, e restituirgli Castro: ne risentì un tale crucio, che, nel punto di firmare la pace, giacque preso dallo svenimento, che fu principio alla rapida infermità, da cui venne tratto al sepolcro (29 luglio 1622). Anche Clemente VIII aveva avute controversie coi Farnese; ma n'era uscito con onore, e li avea tirati nella lega de' principi italiani contro la Spagna: Urbano, invece, era stato vinto dal Duca di Parma sussidiato dalle forze unite dell'Italia; prima volta che un Papa, senza intervento di Potenza straniera, trovavasi costretto a riconoscersi succumbente, ed accettare svantaggiose condizioni di pace.

Qui, tornando al soggetto dianzi sfiorato delle finanze pontificie, ripiglieremlo dove lo lasciammo, cioè da Sisto V, per tenergli dietro sino a Urbano VIII.

Quando Sisto vigilava le spese, ed ammassava quel suo famoso tesoro, aveva egli contemporaneamente aumentati i balzelli. L'economie erano lungi dal bastare ai bisogni crescenti, e ben rado verificavansi i casi richiesti ad autorizzare la estrazione da Castel Sant'Angelo del danaro che vi giacea depositato: assai più spedito riusciva incontrar nuovi debiti.

Nel 1587 l'entrate dello Stato ammontavano ad un milione trecencinquanta mila scudi, la cui metà circa

era devoluta a pagar gl' interessi de' debiti esistenti. Nel 1592 l' entrate furono di 1,585,000 sc.; il debito di 12 milioni. Questo squilibrio consigliava una pronta riduzione d' interessi , o l' estrazione da Castel Sant' Angelo d' un qualche milione: ambo i partiti furon messi in disparte. E intanto il cancro allargava le sue corrosioni; e nel 1595 tre quarti dell' entrate sfumarono dalla cassa dello Stato per soddisfare i *montisti*.

Nel 1605 il nuovo Papa Paolo V, trovò appena nell'erario l' occorrente per modestamente vivere sei mesi; onde gli toccò creare nuovi *monti* a seconda del bisogno; e furono due milioni aggiunti al debito esistente.

Avviseremmo, che, per la smodata ampliazione dell' uso, al rovinoso spediente dovesse venir meno ogni credito: accadde il contrario. Sinchè la Monarchia Spagnuola fu predominante, i Genovesi, i più ricchi capitalisti di quel tempo, prestaronle di preferenza lor danari: non sì tosto compresero quell'immane corpo avviato a sfasciarsi, e toccò loro subire i bisogni e i capricci d' inetti principi e di ministri irresponsabili, si ritirarono da Madrid, e si volsero a Roma; i *monti* vi divennero ricercati, fruttando interessi ragguardevoli, e offrendo sufficienti guarentie; da cento di valore nominale salirono a cencinquanta; e i Papi trovarono comperatori a quanti *monti* lor piacque fondare.

Il debito pubblico alla elezione di Urbano trovossi aver tocchi diciotto milioni di scudi, e quel Papa colle sue fortificazioni, guerre e magnificenze lo elevò a trenta.

Qui vogliamo rendere (*) più circostanziata ragione di tal gigantesca passività , cioè della via che tenne a progredire così.

L'esercito che Gregorio XIV mandò in Francia a sostegno della Lega, la partecipazione di Clemente VIII alla guerra contro i Turchi, e i grossi sussidii sborsati agl'imperiali nelle loro lotte co' Protestanti da Paolo V, da Gregorio XI, e trasferiti da Urbano VIII a Massimiliano di Baviera, ammontarono a molti milioni.

I bisogni dello Stato della Chiesa indusser inoltre la Corte Romana a straordinari dispendii, quali furono, tra' maggiori, gli occorsi per la conquista di Ferrara sotto Clemente, gli apparecchi di Paolo contro Venezia, e la guerra di Castro perduta da Urbano.

Arroge costruzioni grandiose per abbellimento della metropoli, e per fortificare le frontiere.

Ad aumentare questa già per sè ingente massa di debiti, invalse l'uso, appo i Papi del secolo XVII, di costituire a' propri parenti opulenti patrimonii. Esplicite Bolle interdicevano di fondare a pro de' consanguinei pontificii principati territoriali; con che si vollero definitivamente abolite ambizioni simili a quelle de' Medici, de' Riario, dei Borgia e dei Farnese. Ma questo sapiente divieto invigori ne' Papi del Seicento la natural brama di provvedere almeno di pingue censo la propria famiglia; ned offendevano, facendolo, le norme dell'equo, perocchè largivano a' parenti ciò che economizzavano di lor redditi, od assegnavano loro magistrature lucrose preferendoli ad estranei, dai quali

(*) Sempre sulle pedate di Ranke.

avrebbero potuto aspettarsi men devoti servigi, e men leale cooperazione.

Primo additatore di quest' altra maniera di nipotismo fu Sisto V: quel desso, che, appena papa, avea respinta la sorella popolana, venuta a visitarlo, perchè vestita da gentildonna, dicendo non conoscerla in quell'assetto, mutò avviso sul finire della vita, ed un nipote creò cardinale, con centomila scudi di redditi ecclesiastici, investendo l'altro del principato di Venafrò e della contea di Celano.

Clemente VIII diede a' nipoti Aldobrandini un milione, addoppiato pel buon uso che Gian-Francesco ne fece, onde alla figlia Margherita, sposatasi a Rannuccio Farnese, potè darne quattrocento mila in dote.

Più vaste dovizie cumulò in Casa Borghese Paolo V: investì il cardinale Scipione di benefizii fruttanti cencinquanta mila scudi: a Marcantonio toccarono il principato di Sulmona, il più bel palazzo entro le mura, le più gioconde ville fuori, ed oltre ciò un milione con cui comprò ottanta tenute nella campagna; dimodochè i Borghese avanzarono ogni altra famiglia in ricchezze.

Questo nipotismo assumeva tali sviluppi che breve regno (biennale) bastò a creare magnifiche dotazioni. I redditi del cardinale Ludovisi toccavano dugentomila scudi (accennammo com' ei ne usasse a fondare la Propaganda). Don Orazio, suo fratello, ebbe il ducato di Fiano, il principato di Zagarolo, ed ottocento mila scudi di valori sui monti: a Lodovico suo figlio la prima moglie portò in dote Venosa, e la seconda Piombino.

Dei tre figli di Carlo Barberini, fratello d'Urbano, i due primi, Antonio e Francesco vestirono la porpora. Taddeo, cadetto, fu governatore di Castel Sant' Angelo, e generalissimo: l'entrata dei tre oltrepassò cinquecentomila scudi.

Tutte queste furon enormi ricchezze: a scemarne lo scandolo contribuì l'uso che gl'investiti ne fecero a pro del lustro cittadino, e a beneficio delle Arti, mercecchè Roma contò tanti centri d'utile operosità materiale e intellettuale quant'erano quelle Case di recente arricchite: gli è così che tutti i grandi maestri, pittori, scultori ed architetti, ritrassero principalissimamente da quelle gl'incoraggiamenti primi, i successivi avviamenti, e infine quel campo di esercitarsi e creare che li rese immortali; gli è così che le matematiche, la fisica, l'astronomia trovarono parimenti in quegli splendidi ostelli lor cultori più intelligenti, e il principe Federico Cesi ospitò nelle sue sale l'accademia de' Lincei tenerezza di Galileo, e rivale del quasi contemporaneo Cimento. A' riprensori accigliati di quest'altro nipotismo (non più creatore di principati territoriali, ma di pingui patrimonii) io domanderei francamente, se non fossero per lamentare (supposto che potessimo annientare quel nepotismo nel passato) il gran vuoto che lascerebbe nella Città Eterna ciò, che, dopo i ruderi venerandi e i maravigliosi santuarii, meglio la ingentilisce e nobilita, vo'dire que' suoi palagi simiglianti reggie, emporii di libri e manoscritti rarissimi, e d'ogni generazione d'artistici capolavori, dovizie liberamente profferte alla vista, allo studio, all'ammirazione di chiunque le vuol contemplare, copiare, disaminare; palagi per le sontuose

aule de' quali alita perpetuo il profumo della gentilezza più squisita, dell'ospitalità più generosa... Vissuto lungamente a Roma, i Borghese, i Ludovisi, i Pamfili mi son noti; ben valsero a rendermi indulgente verso d'un nipotismo, che gli avviò ad essere lustro della Città Pontificale, provvidenza de' suoi poveri, ambito trattamento del fiore de' suoi visitatori.



GALILEO E LA SUA SCUOLA.

Roma, regnante Urbano VIII, ebbe un trepidante visitatore, chiamato a rendervi conto di certi suoi ardimenti reputati irreverenti, e pericolosi.

Qui basterebbe, a rigore, ch'io memorassi i particolari stranamente ed ostinatamente falsati del processo di Galileo, richiamandoli a leale schiettezza; ma dichiaro che sarebbe pretendere troppo da me, volere, che, cadendomi in acconcio tal discorso che riguarda la massima gloria scientifica d'Italia, forse del mondo, m'avessi a restringere a quel caso romano. Tenendo a sommo pregio di queste Lettere, che vo coltivando come Dio e il cuore m'ispirano, una piena franchigia di svolgimenti, d'episodii, di digressioni, dal momento che ad esse non cerco che le soddisfazioni della Verità patrocinata, e de' compatrioti (per quel poco che valgo) illuminati, io non mi son unqua rifiutata sinora, nè certo

vorrei principiare con Galileo a rifiutarmi l'intima compiacenza di cogliere i sublimi soggetti, per poco che me ne torni il destro, allo scopo di chiarirli, e renderli popolari; tanto più lieto di farlo ogniquale volta que' soggetti mi si appresentarono circondati piuttosto di fama che di verità: per questo m'indussi, testè a calde nè brevi parole sullo Scovritore dell' America; per questo altrettante, benchè d'altro suono, n'ebbi in pronto su Paolo Sarpi: or che mi si affaccia il gran nome di Galileo, certo che nol lascio sì presto; l'afferro, e lo fo mio.

Galileo nacque nel 1554 di nobile famiglia fiorentina stanziata a Pisa, e in quella Università diede opera a studiare medicina e filosofia.

Gli avvenne un dì (avea diciannove anni) di fermare in Duomo lo sguardo sovra una lampa, che, appesa a lunga funicella, per effetto di una impulsione ricevuta, dondolava nel vano. Quella contemplazione gli fu ragaglio d'improvvisa luce a mirabili trovati. Tenne dietro agli archi descritti dalla lampa in oscillare, e videli andare bensì scemando d'ampiezza, onde si ridussero tenui, e poscia svanirono nella immobilità, però grandi, mediani, minimi serbare *isocronismo* (voce di greca filiazione indicante *uguaglianza di tempo*), cioè durare cadauno precisamente lo stesso numero di battute di polso: avvisò un tale fatto poter essere fecondo d'importanti applicazioni; ne nacque (molti anni dopo) la teorica del pendolo, frutto delle meditazioni di Ga-

lileo diventato uomo: frutto immediato delle meditazioni di Galileo giovinetto fu l'uso, che da quell'isocronismo si poteva cavare ad istituire su base certa misure e confronti applicabili al ritmo del polso umano.

Abbandonata la medicina per le matematiche, alle quali sentivasi chiamato da prepotente ispirazione, Galileo s'immerse negli studj che lo doveano far grande, e segnò suoi primi passi nel nuovo arringo con ideare una bilancia destinata a misurare il peso specifico de' corpi. Il noto fatto d'Archimede, ch'entrato nel bagno, sentendosi alleggerire, intravide il modo di sciogliere il quesito propostogli dal re Jerone, rispetto la quantità d'oro introdotta nella lega della corona, quel fatto, che pel Greco fu isolato, tornato vivo, ampliato, fecondato dall'Italiano, arricchì la Fisica della *teorica del peso specifico*, mercè la quale i corpi poterono finalmente assumere carattere d'una gravità, sotto uguali volumi esattamente raffrontabile mercè la bilancia immaginata dal giovin Fisico di Pisa.

Raccomandato al granduca Ferdinando I dal marchese Guidobaldo da Monte, Galileo di venti anni venne ascritto dottore alla pisana accademia.

Fermò il pensiero a scrutare le leggi della caduta de' gravi. La torre della sua città, singolare per un semplice ordine di colonnati marmorei, e meglio ancora per la sua inclinazione fuori di perpendicolo, fornì a Galileo un opportuno campo di sperienze; a chiusa delle quali affermò (tocca alla macchina pneumatica accertarlo materialmente) la gravità essere uguale in tutti i corpi, ovverosia essere qualità propria ed essenziale della materia senza distinzione di so-

stanze, e i corpi cadere più o meno ratti, non a motivo che le molecole di cui si compongono sieno più o meno gravi, ma per effetto dell'ostacolo che oppone alla loro caduta l'aria che cadendo traversano; ostacolo crescente in ragione del volume.

Con siffatti cominciamenti a scoprire sperimentando le leggi della natura Galileo dava un crollo alla inveterata, e, come per diritto di prescrizione, reputata indestruttibile dominazione dell'aristotelismo. Spiacque l'ardimento: fu gridato baldanza voler sostituire la osservanza all'autorità: molti sparlavano del novatore, taluni lo minacciarono. Piuttosto tediato che impaurito domandò ed ottenne commiato di trasferirsi a Padova, ove i Veneziani lo chiamavano ad occupare una cattedra di matematiche. In quell'antico seggio d'ogni dottrina trovò la quiete di cui er' avido. Gli anni che vi stette furono ricchi d'alti pensieri, di felici scoperte, ivi gli cadde in mente il primo concetto del termometro, inventò il compasso di proporzione (strumento prezioso ad astronomi, nautici, ingegneri), trovò la formola esprimente la progressione degli spazj percorsi dai corpi cadenti in tempi determinati, rivelò come la calamita, nella sua facoltà di attirare il ferro, fosse vinta dal ferro stesso poich' era stato calamitato, e scoperta nella costellazione del Serpentario una stella, le assegnò seggio ben oltre la regione celeste che gli aristotelici appellavano *elementare*, ed era tenuta da essi qual ultima.

Memorando tra gli anni passati da Galileo a Padova fu il 1609.

Un artefice olandese aveva notato, che, a traverso

lenti collocate ad una certa distanza, la vista degli oggetti lontani si fa più chiara; mera osservazione di fatto, rimasa digiuna di applicazione. Il confuso romore che ne giunse a Venezia bastò a fecondare nella mente di Galileo uno stupendo scoprimento. La fama non indicava di quale natura fossero le lenti ad operate dall'olandese, nè come collocate: poche settimane dopo que' vaghi annunzi, Galileo avea già fabbricato due cannocchiali, de' quali si valse ad esplorare la immensamente ampliata capacità del cielo. La Signoria Veneta conscia ed ammirata della importanza del trovato, confermò la cattedra a Galileo a vita, mentre, per la consuetudine universitaria di que' dì, non la si conferiva che per sei anni. Nè solamente inventore, ma egregio fabbricatore diventò in breve Galileo di telescopj, e n'ebbe da ogni banda commissioni, tante che gli riuscirono importune, perciocchè non er' avido di lucro, ma di sempre più addentrarsi nelle alte investigazioni che gli riuscivan sì bene. Nello stesso anno 1609 inventò il microscopio: a quel modo che avea allargato in cielo la dominazione della scienza, l'ampliò anco sulla terra, rimuovendo parte de' veli in cui natura nasconde le sue più tenui e delicate operazioni.

Qui ci facciamo compagni di Galileo, che, armato de' suoi nuovi strumenti, muove conquistatore per gli spazj da lui ampliati.

Drizzò primamente alla Luna il suo magico tubo, la qual, lontana com'è da noi circa sessanta semidiametri terrestri, apparì, a traverso quelle lenti, due semidiametri soli discosta; e la comprese solcata da valli assai più profonde, e scabra di montagne (tenuto conto

della sproporzione de' due pianeti) assai più elevate delle nostre: ampj spazj scuri giudicò mari, a cagione della proprietà ch'è nell'acqua di assorbire più luce: de' monti lunari prese a misurare la elevazione osservando quanto tempo duravano ad illuminarsi dalla cima alla base; e calcolò tal elevazione aggiugnere a quattro miglia, ch'è una gran cosa, considerata la piccolezza del nostro satellite. Le osservazioni e gli sperimenti di Galileo, ripetuti molti anni dopo con perfezionati stromenti, salvo lievi differenze, confermàrono la giustezza delle sue induzioni. Anche il tenue chiarore cenerino, che, a chi guarda fiso la luna non piena, fa scorgere la parte di lei che giace in ombra, diè molto da pensare a Galileo: Ticone avea creduto quel barlume provenire da luce riflessa da Venere, e Leonardo da Vinci dalla Terra: Galileo a questa seconda opinione fornì appoggio e prove; e spighendosi a più avanzate indagini, negò alla Luna un'atmosfera simile alla nostra, agitata e ottenebrabile da nubi e procelle; avvertì come quel pianeta ci presentasse di continuo la stessa faccia, fatto dimostrato poscia da Casini, mercè cui fu chiarito che i due moti del nostro satellite, così intorno al proprio asse, come intorno a noi, si compiono nello stesso tempo.

Quando Galileo volse il telescopio alle stelle stupì da principio scovrendole soggiacere ad assai minor ingrandimento di quello che si aspettava; chè l'ingrandimento della Luna aggiugneva al centuplo, mentre per certe stelle era appena del quadruplo. Il numero delle stelle guardate così da Galileo crebbe dieci volte in confronto delle precedentemente note.

Prezioso e caro allo scovritore sovra ogni altro suo trovato astronomico fu quello delle quattro lune di Giove. Aveva egli scorti intorno quel brillante pianeta tre astri piccoli però lucenti, e li credette stelle fisse: poco dopo non più tre, ma quattro gli si palesarono, e non più fisse (cioè apparentemente giranti colla intera volta del firmamento) e nemmeno moventisi intorno al Sole, ma descriventi lor rotazioni intorno a Giove. Stupito di quelle insolite orbite, di più che trecento continuate osservazioni le fece scopo; poi cominciò dallo svergognare gli avversarj del sistema copernicano, i quali negavano che la terra si movesse perchè la Luna girava intorno la Terra; nè dispense quella gigantesca fatica prima d'aver integrate l'effemeridi dei moti di que' satelliti di Giove, a cui diè nome di *Astri Medicei*: e fu bel pensiero in Galileo scrivere nel libro dei Cieli il nome de' suoi protettori. La grande anima di Enrico IV di Francia fu tocca di nobile invidia all'annunzio di quella scoperta e di quel battesimo, e fec'egl'intendere a Galileo, che, se ad un qualche nuovo astro avesse in appresso a dar nome, si ricordasse di lui.

Allora fu che Cosimo II, mosso dalla gentilezza del proprio animo, e dal plauso che da ogni parte si alzava in onore di Galileo, lo richiamò in Toscana con titolo di suo primo filosofo e matematico. Dolse a' Veneti Signori perdere un tant'uomo, e furono improntati d'una quasi materna antiveggenza i consigli che per bocca dell'amico Sagredo gli trasmisero: — ponderasse a pro della scienza e di sè stesso ciò che stava per decidere: nel territorio di San Marco nulla poter

egli temere mai da avversarj ignoranti o fanatici; altrove valere talora più della giustizia e della verità, il capriccio e le passioni d'uno o di pochi. —

Reduce a Firenze nell'agosto 1610 sembrò conseguir il frutto delle sue felici fatiche nelle accoglienze che il Principe e i concittadini gli fecero. Passò a Roma con intenzione di rendervi conto delle sue scoperte a chi di queste, mal interpretate, o mal riferite, avrebbe potuto adombrarsi; e ne fece sposizione al cardinale del Monte, al dottissimo Clavio e ad altri due Gesuiti, che gli si congratularono: ma soprattutto gradì la familiarità contratta col principe Federico Cesi, e cogli altri valentuomini raccolti a formare l'accademia dei Lincei, lieto di venire ascritto al loro numero, e di sedere con essi. Quel titolo d'*Accademico Linceo* suonava grato all'orecchio di Galileo, anche quando l'Accademia avea cessato di esistere; e lo collocava in fronte a' suoi libri: lorchè invecchiando, gli si ottenebrarono gli occhi, fu udito motteggiare sè stesso *Linceo cieco* appellandosi.

Era mirabile in Galileo non meno della divina perspicacia, la cura perseverante che poneva nel rivolgere ad applicazioni di pratica utilità tutto quanto andava ideando o trovando. L'effemeridi degli astri medicei da lui laboriosamente integrate lo trassero ad investigare se fosse possibile cavarne lume a fissare le longitudini; con che avrebbe insegnato, mercè la ispezione di quegli astri, a' navigatori, di conoscere in qual punto

del globo si trovavano, o si fossero trovati in un tempo determinato.

A tutti è noto tanto che base d'ogni latitudine è l'equatore (sicchè segnano i gradi di latitudine linee immaginate parallele a queste), quanto che base d'ogni longitudine è il meridiano (onde linee ideate parallele a questo segnano i gradi di longitudine); categorie di linee che si tagliano ad angolo retto, e sulle carte geografiche tirate equidistanti, le scompartiscono in quadratelli, ciascun dei quali per distinguersi da ogni altre reca i numeri de' gradi portati dalle linee che s'intersecano a formarli: in ogni punto del nostro globo può immaginarsi la intersecazione ad angolo retto di due di tali linee, e, con queste, ogni punto è determinabile. Al viaggiatore per la immensità de' mari, o dei deserti, è mestieri leggere in cielo le sigle divine che gli denno palesare le due linee che s'incrociano allo Zenit, onde contrassegnare d'un punto matematicamente determinabile il sito ov'ei si trova. Questo leggere le sigle del cielo, che agl'ignari fa tuttavia vista di prodigio, ed è omai noto ad ogni mediocre pilota, mercè i sussidj somministrati da tabelle e stromenti, a' giorni di Galileo tenevasi in conto d'insolubil problema. Tale però nol tenne quel Grande, tosto chè i satelliti di Giove presentarongli, per così dire, terreno ove gettare l'ancora delle sue esplorazioni. Allora fu che scrisse al granduca Cosimo la celebre lettera (nel 1615) della quale ecco i sommi capi.

« Fu costume sinora de' geografi indicare i gradi di longitudine, giovandosi degli eclissi lunari: che se, infatti, l'oscurarsi della Luna in un primo luogo os-

servasi a dieci ore dopo il mezzodi, e in un secondo si fa visibile alle ott'ore, ciò mostra che il Sole ha tardato due ore a comparire sul meridiano di quel primo luogo, a paragone del secondo, e due ore essendo la duodecima parte del giorno, rappresentano trenta gradi, che sono il duodecimo del circolo, per la qual cosa, se ogni notte accadesser eclissi di luna, i matematici non durerebbero fatica ad istituire infallibili effemeridi, e ne risulterebbero trovate le longitudini d'ogni paese. Ma, radi essendo, gli eclissi lunari poco profittano ai naviganti: gli Astri Medicei, invece, si prestano mirabilmente all'uopo; perciocchè a brevi intervalli d'ora appajansi, o si congiungono a Giove, o se ne staccano, o s'immergono nella sua ombra; fenomeni tutti visibili ogni notte, eccetto i due soli mesi ne' quali Giove, fattosi più accosto al Sole, si tuffa nella sua atmosfera, e scompare; ond'è che in tutto il resto dell'anno, nel trascorrere d'ogni notte, una volta, o due, spesso tre, talora quattro, e perfin cinque volte, si ponno notare di tai fenomeni, che, meglio degli eclissi lunari, palesano quanto distiamo dal meridiano maggiore, ch'è base alla scala di numerazione: un mediocre osservatore non corre rischio d'errare nemmeno d'un miglio: ed io prometto dar effemeridi mercè cui ogni rivoluzione di que' pianeti sia facilmente riconoscibile. »

Cosimo, supponendo in altrui l'amore delle utili cose che lo scaldava, presentando i vantaggi che dalle scoperte del suo Matematico potevano provenire ai popoli navigatori, commise al suo ambasciatore a Madrid di renderne informato Filippo III, il quale si era fatto intendere stargli a cuore che si trovasse modo

di determinare le longitudini colla facilità con cui si precisavano le latitudini; ma la pratica andò vergognosamente fallita. Che cosa domandava Galileo al padrone delle Americhe, in premio di uno scovrimento di così alta importanza? millecinquecento doppie per le spese occorrenti, quattrocento di assegno annuo, e il cavalierato di san Giacomo. I ministri del Re Cattolico tennero Galileo in conto di cerretano, nè si degnarono tampoco rispondergli.

Ben altre accoglienze fecero agli annunzi del Fisico Toscano, lor trasmessi da Grozio, gli Stati Generali di Olanda. Aveva loro scritto Galileo « tenersi certo di potere mercè l'effemeridi degli Astri Medicei, non che facilitare, fermare la determinazione delle longitudini su tutta la faccia della Terra; bastargli l'animo così di ovviare alle difficoltà provenienti dal moto del naviglio, nemico all'esattezza delle osservazioni astronomiche, come di condurre a breve fine la fabbricazione di un ordigno che avesse ad essere esatto misuratore d'ogni menoma frazione del tempo. » Quel Senato, di cui per la recuperata libertà della patria, e per la occupazione di vasti tenimenti nell'Indie, suonava glorioso il nome nel mondo, comprese grande ciò che alla Spagna, affrettata a correre la china del suo decadimento, era paruta cosa da nulla: rescrisse a Galileo lettera orrevole; gli profferse quanti danari fossero bisognati alle spese; lo insignì di ricca collana; promise di fare assai più, se agli annunzi corrispondevano i fatti. Rispose Galileo che del danaro tanto accetterebbe quanto fosse per ispendere; non volere premj prima d'averli meritati; soprattutto abborrire di

essere sospettato incettatore di pecuniarie mercedi: solo della fama e dell'utile sentirsi innamorato. Gli Olandesi, bramosi d'aversi alle preste un qualche frutto delle sperate scoperte, si restrinser a domandare un telescopio, l'effemeridi, un congegno contro i moti del naviglio, ed un misuratore del tempo. Quanto al telescopio, ed all'effemeridi, già erano in pronto; il congegno era quesito d'ardua soluzione: rispetto al cronometro Galileo ripigliò con ardore il corso delle osservazioni, che, giovinetto, aveva cominciate nel Duomo pisano; quando videvi oscillare la lampa, e pensò di applicare il pendolo agli orologj a indicazione e misura d'ogni più tenue frazione del tempo; invenzione indubbiamente italiana e galileana checchè ne dica, o ne taccia nella sua *Storia delle Matematiche*, il francese Montucla ignaro od ingiusto.

Non però Giove e suoi satelliti tanto assorbitono l'attenzione di Galileo, che non si volgess'egli a studiare anco i moti e la natura degli altri pianeti: e primamente comprese Saturno corteggiato esso pure da satelliti (che per Galileo furono tre, a più scovirne non valendogli il cannocchiale), e lo dichiarò circondato da un cerchio, al qual, da principio, faticò a credere, tanto gli parve strano. Vide Marte splendere di luce più viva che Giove, e dimostrò ciò che Copernico aveva soltanto asserito, girare, cioè, anch'esso intorno al Sole. Si tenne certo Venere essere di gran lunga minore di quel che credevano gli astronomi illusi dal suo fulgore; ed insegnò il suo diametro non aggiugnere alla dugentesima parte di quello del Sole. Di Mercurio poco poté dire, sottraendolo la sua piccolezza ad ac-

curate osservazioni; però si convinse che descriveva le sue orbite intorno al maggior astro del nostro sistema.

Ad avvertire macchie nel Sole fu primo Galileo: mentre altri asseriva tali macchie essere pianeti prossimi al Sole, e moventisi intorno ad esso, il Toscano le qualificava nugoli elevantisi dall'astro medesimo; ned oggi pure potremmo spiegarli altrimenti a vedere come quegli oscuramenti sieno incostanti d'intensione, di ampiezza, di giacitura: gli consentiremo quindi stare diffusa intorno al Sole una materia tenuissima a modo di atmosfera; e si fu in istudiare siffatte apparenze che il sagace osservatore conobbe che il Sole compieva intorno il proprio asse una intera rotazione, nel volgere circa d'un mese.

Tutto quanto accennammo sin qui operato, pensato, scoperto da Galileo dopo ch'ebbe inventato il telescopio, lo costituisce (seppure di creatore vogliamo dar nome ad un qualche antico Greco od Egiziano) ristoratore, e ampliatore allo infinito, della scienza astronomica. Molte osservazioni, ch'ei lasciava appena indicate, proseguite e applicate da' suoi discepoli portarono frutti preziosi, come vedremo in breve; molte ardite affermazioni, che non ebbe modi e tempo di provare, in età successiva, mercè metodi e stromenti perfezionati, si tramutarono in ovvj assiomi. Sovrano merito in Galileo si è l'aver egli a' matematici schiusa la via, percorrendo la quale poterono delle loro dottrine, dianzi inapplicabili e oscure, profittare per dar vita alla Fisica, alla Nautica: i costumi ne ritrassero gentilezza, addolcimenti il vivere sociale, e gl'intelletti, mercè la comprensione genuina delle meraviglie del creato, si ele-

varono viemmeglio alla conoscenza, e all'adorazione del Creatore.

Ma nulla d'umano saprebb'essere perfetto: anche Galileo errò giudicando che le comete fossero congerie d'esalazioni terrestri: meglio si appose Ottavio Grassi qualificandole pianeti descriventi immense elissi intorno il comun centro del nostro sistema. La controversia s'incalori: astronomi francesi domandarono al loro Re che movesse pratiche presso il Granduca acciò Galileo avesse ad occuparsi di proposito delle comete: ma Galileo caduto infermo mal seppe ricredersi degli errori che intorno la natura delle comete aveva accreditati, e soddisfare con più felici investigazioni chi gli chiedeva schiarimenti. Venne fuori contro di lui un insolente libello, che trasse l'ingiuriato a scrivere il *Saggiatore*, ch'è un capolavoro per robustezza e vastità di concetti, per brio e purezza di stile: evvi tentata una difesa, bisogna confessarlo, la qual non può essere che fiacca basando sul falso; ma vi sta altresì una luminosa rivendicazione d'importanti teoriche d'ottica guaste da ignoranti oppositori: oltrecciò non dubita Galileo di spingersi ne' più ardui campi della metafisica, barbare e stupide dichiarando essere le opinioni degli Scolastici intorno al modo con cui ci abbiamo i sensi impressionati dagli oggetti esteriori, affermando nell'ordine fisico null'avervi tranne materia e moto, e nella materia doversi unicamente considerare figura, volume, posizione: in quanto a colori, suoni, caldo, freddo non doversi figurare che ciò risieda ne' corpi, sibbene nei nostri sensi; ne' corpi esistere la facoltà suscitatrice, nei sensi il suscitamento. Di tali rivelazioni faceva egli

ricca la Filosofia in tempi, ne' quai, non che tai materie infelicamente condannate all'oscurità d'un linguaggio mistico, facile maschera a boriosa ignoranza, ma le verità stesse più facili e chiare, vestivansi per vezzo d'un gergo inintelligibile pe' non iniziati, ripudiato dal buon senso.

L'attacco mosso a Galileo era lampo di luce sinistra precorritore di formidabile procella: troppi sdegni stavano desti a danno del Filosofo novatore: era cerco un pretesto di opprimerlo; e le occasioni di malefare non mancano mai all'astio oculato.

Aristotile avea dato leggi sul bello e sul gusto, fondate nella natura delle cose di questo genere: da un bene nacque un male; perchè avendo egli trattato anco materie spettanti alle scienze fisiche e naturali, nelle quali, non per metodo intuitivo di ciò ch'è in noi si procede, ma per la osservazione e la sperienza scopritici di fatti particolari fuori di noi; ed essendo a' suoi tempi il numero di questi fatti ancora molto scarso, ne seguì, che argomentando, per lo più, dal particolare al generale, e colla immaginazione supplendo ai fatti, diede in errori gravissimi. Siccome poi la sua autorità era somma, così nelle sue dottrine si fermarono gli intelletti; ed avendo per vero ciò ch'era falso, e per dimostrato ciò ch'era da dimostrarsi, gli errori suoi presero piede e dominarono per molti secoli nelle scuole; il rispetto verso d'un uomo grande nuoceva alla libertà. Galileo, la osservazione alla immaginazione, la sperienza alle supposizioni, la lealtà alle chimere

anteponendo, e con metodo vigoroso di ragionare il vero dal falso discernendo, venne ad offendere l'amor proprio di coloro, i quali, servili seguaci dell'aristotelismo, si trovavano in possesso di dottoreggiare soli nelle scuole. Parve loro uno strano caso che alcuno l'antico imperio dalle mani loro svellesse; novatore, fisico superbo, spirito ribelle chiamaronlo: dall'odio si venne alla persecuzione, e in materie fisiche si cercò pretesto di religione.

Or avvenne che sino dal 1615, Galileo avendo scritto ed insegnato essere il Sole collocato immobile nel centro dei pianeti a noi visibili, e la Terra muoversi anch'essa per moto annuo intorno al Sole, e per moto diurno intorno a sè stessa (opinioni conformi a quelle di Copernico), si levò gran romore, che presto passò in Sant'Ufficio, e Galileo fu chiamato a Roma ed ebbe intimazione di abbandonare la sospetta dottrina, o per lo meno di non insegnarla più oltre: promise, ma non attenne. Pochi anni dopo, avendo condotti a compimento i suoi ammirabili dialoghi, ne quali procedendo filosoficamente e in forma di disputa fra tre personaggi, di cui uno è dubitativo, l'altro seguace del sistema di Tolomeo, e il terzo promotore della ipotesi copernicana, quest'ultima va difendendo come più verosimile, e su migliori argomenti fondata. Sostenitore di tutti gli erramenti della vecchia scuola è in questi dialoghi un *Simplicio*, nome in cui già si accoglie un frizzo: gli argomenti del qual Simplicio furono per la maggior parte quei medesimi che nel 1615 Urbano VIII, ch'era allora cardinal Barberini, come preside della Inquisizione, avea obbietti a Galileo, con-

tro le novità copernicane: non è quindi meraviglia che stampati i dialoghi, e denunziatone il tenore, l'altero Pontefice si commovesse a sdegno, non tanto per la dimenticata promessa, quanto per vedersi messo in canzone. Venne pertanto intimato a Galileo che l'ottobre 1632 avesse a presentarsi al Sant'Ufficio in Roma.

Vecchio e doloroso di corpo e d'animo, in punto di venire in mano di chi sapeva irritato, quel lume d'Italia, anzi del mondo, fu preso da tanta malinconia che dava causa di temere la morte non lo portasse via prima del giudizio. Domandaronsi proroghe. Il granduca Ferdinando caldamente intercedeva: fu vano: incerto del suo destino l'accusato si metteva in viaggio. La severità del fatto trovossi però sin dal principio mitigata dalla dolcezza del trattamento: gli fu permesso abitare in casa dell'ambasciatore toscano, e si costituì prigioniero quando volle, cioè due mesi dopo il suo arrivo. Quindici giorni appresso fu rimandato all'ambasciatore: alla fine di giugno (era venuto in febbrajo) gli fu letta la sentenza, colla quale venivano censurate alcune sue opinioni, lui, per mera forma dannato a breve prigionia, e attribuitogli in penitenza di recitare per tre anni i salmi penitenziali una volta la settimana. Vuolsi confessare che il Papa non si vendicò troppo acerbamente della canzonatura del Simplicio, e della violata promessa, chè, da que' salmi in fuori, non vediamo qual castigo toccasse a Galileo; avvegnachè commutatagli la carcere nella deliziosa villa Medici sul monte Pincio, vennegli accordato un mese dopo trasferirsi a Siena in casa del vescovo Piccolomini suo amicissimo, dove vivendo con molta quiete e soddis-

fazion d'animo, diessi a nuovamente speculare in pro della scienza. Data supplica, gli fu permutata dal Papa anche la strettezza di quel palazzo nella libertà della campagna, che sovra ogni altra cosa gradiva: tornò alla sua villa d'Arcetri, dove le visite degli amici, le lettere dei sapienti, i diletti studj e l'aria salutare, delle passate, piuttosto inquietudini che disgrazie, lo confortarono. Ma quei conforti durarono poco. Nel 1637 quegli occhi che aveano sì meravigliosamente spaziato pei campi immensi del creato, si ottennebrarono: il nuovo Prometeo già afflitto di sordità, e divenuto cieco, non si avvili; circondato da discepoli che gli addolcivano di filiali amorevolezze i giorni supremi, non ismetteva dal dettare in mezzo al forzato silenzio dei sensi, i sublimi soliloqui dell'anima.

L'otto gennajo 1642 fu l'ultimo giorno della vita mortale di Galileo.

La sua biografia è lavoro tuttavia desiderato: nè la si potrà degnamente compilare prima che tutti i suoi scritti si trovino, specialmente la sua corrispondenza, che racchiude la storia delle sue scoperte, e può sola rivelare le circostanze più importanti e curiose della sua vita. Nonostante la impossibilità in cui ci troviamo collocati di renderci conto di tutte le felici idee che Galileo a larga mano disseminò ne' suoi libri, ci piace segnalarne di volo qualcuna men comunemente conosciuta per sua.

Tutti sanno ch'egli inventò il termoscopio, il compasso di proporzione, il microscopio; che dietro vaghe indicazioni indovinò e perfezionò il telescopio, mercè cui esplorando per primo gli spazj celesti aggranditi,

scoperse i satelliti di Giove, le fasi di Venere, le macchie e la rotazione del sole, i monti, e la librazione della luna: chiunque ha tintura di scienza sa parimenti ch'egli applicò l'isocronismo da lui scoperto delle oscillazioni del pendolo a misurare il tempo, e che applicò le osservazioni sugli Astri Medicei a determinare le longitudini; che additò le basi dell'idrostatica, e creò la dinamica, insegnando la teorica della caduta dei gravi, e applicando il principio delle velocità virtuali al calcolo degli effetti delle macchine. Ma è assai meno vulgato che Galileo, iniziato in ogni ramo di naturale filosofia, dettò trattati speciali sull'ottica, sull'urto dei corpi, sul magnetismo, sul moto degli animali; lavori perduti, ma dei quali sta il succo in altri suoi scritti.

Con affermare che primo e bellissimo dei libri è natura, e che chi ben osserva scovre il vero, Galileo faceva tesoro di tutto quanto gli cadeva sotto i sensi: un pezzo di legno giacente in un angolo dell'Arsenal di Venezia, un grappolo d'uva che il Sole andava maturando sul tralcio, una lampa fatta oscillare a caso, un congegno mercè cui garzoncelli si calavano lungo una corda, tali e simili fatti di niun conto per ogni altro, gli fornivano soggetto di feconde meditazioni. E vogliamo sapergli grado d'aver conservato ne' suoi scritti memoria di cosiffatte sue prime osservazioni, chiarendo da quali casi fosse stato addotto a farle; conciossiachè tali escursioni, o diremo esplorazioni del pensiero, son atte a conquistare efficacemente la nostra curiosità, ed anche a fare che il nostro spirito si riposi nella facilità apparente che sembr'aver presieduto all'avviamento a maggiori trovati. Gli è però vero, che,

prescindendo dalla perfezione dello stile, gli scritti di Galileo, a chi non li disamina attento, pajono poco meno che volgari a forza di semplicità e di chiarezza; è appunto ciò che costituisce un loro pregio non abbastanza avvertito: però dettati in epoca nella quale si ammettevano le cause occulte, ed un ragionare *a priori*, brillano per una logica così netta, e per una così giust' applicazione de' principj del buon senso alla naturale filosofia, che li terremmo lavoro d'un qualche savio d'oggi, piuttostochè d'uomo circondato da tenebre, e costretto a lottare senza posa contro errori dominanti. Gli è in trasportarci, immaginando, al secolo XVII, che ci accadrà comprendere quanto quella galileana semplicità fosse cosa ardua, e quante verità, ora diventate ovvie, riusciron allora ascose ed impervie. Benchè Galileo considerasse le matematiche stromento opportuno a misurare i naturali fenomeni, e indagarne le cause, anche come geometra si collocò in cima a' contemporanei: applicò il calcolo alla fisica: provato che il calorico raggiante traversa l'aria senza scaldarla, negata la istantaneità della diffusione della luce, apprezzata la forza di coesione nei corpi, indicati i rapporti delle vibrazioni colle intersezioni delle onde che si formano alla superficie d'un liquido, ecco bei campi di osservazioni (per dire d'alcuni) nei quali il sommo Toscano applicò il calcolo alla fisica terrestre, come del telescopio si era valso per la celeste; rispetto alla qual ultima, dopo d'aver indicato quel fatto così importante a spiegare la formazione del nostro sistema planetario, che gli astri di cui si compone girano nel senso medesimo con cui si effettua la rotazione del

Sole sovra il suo asse (rotazione scoperta da lui), insegnò doversi considerare il moto della Terra, accompagnata dalla Luna intorno al Sole, siccome analogo a quello che descriverebbe intorno ad un centro fisso un pendolo la cui lunghezza fosse variabile.

Molti asserirono la ristorazione delle scienze essere dovuta a Bacone; al qual proposito avvertasi che già da quindici anni Galileo diffondeva dalla cattedra sovra uditori d'ogni paese la luce della nuova filosofia, e che già aveva rivelate le leggi della caduta dei gravi, osservato l'isocronismo delle oscillazioni del pendolo, e fabbricato il telescopio prima che Bacone cominciasse a metter fuori i suoi scritti. Il *novum organum Scientiarum* dell'Inglese fu preceduto dal *Nunzio Sidereo*, dal discorso *sui corpi che si muovono per l'acqua*, dalla *storia delle macchie solari* dell'Italiano; il qual aveva, inoltre, già inventato il microscopio, scoperte le fasi della Luna e i satelliti di Giove. Le scienze vanno debitrice a Bacone di precetti opportuni a chiarire che la osservazione dev'essere la base del sapere; lo che non vietò che quell'uomo troppo vantato cadesse in grossolani errori, ogniquaivolta imprese a scendere dai campi dell'astrazione a que' dell'applicazione: di niuna scoperta autore, d'infiniti pericolosi assurdi promulgatore, si arrogò insegnare altrui come debbasi camminare, ma per conto suo non seppe muovere un passo. Galileo, invece, non tanto teorizzava, quanto precorreva colla face, dissipando i vecchi pregiudizii. Gl'influssi di Bacone generarono empirismo, razionalismo, sensualismo: Galileo fu l'autor vero della grande ristorazione scientifica e filosofica del secolo XVII. Nè

questa è vanteria italiana, ma confessione inglese dacchè Hume, famoso storico di quella gente, scrisse: — Bacone fu inferiore a Galileo, e forse anche a Keplero. —

La filosofia di Galileo, a differenza delle anteriori dottrine che avevan avuto vicissitudini di rinomanza e decadimento, presto doveva nella evidenza della sua verità trionfare, dilatarsi e procedere con sempre più franco procedimento, siccome quella che insegnava la strada del positivo, non pascendosi di sogni ma di realtà, non adoperando parole ma fatti, non ideando sistemi ma facendo scoperte: triboli e spine le cacciarono per via que' gelosi depositarj delle viete opinioni che la menzogna difendevano, la verità perchè nuova impugnavano, rifuggendo loro l'animo dal confessar falso ciò che aveano appreso ed insegnato siccome vero: ebbe fautori tutti quegli intelletti che a perspicacia appajavano rettitudine e coraggio. Castelli e Cavalieri emersero primi, non solo a divulgare i trovati di Galileo, ma a fecondare altresì i germi di scovrimenti, che il feracissimo di lui ingegno avea lasciati infcondi, mal potendo al dispiegamento di tanta forza creatrice bastare d'un solo la vita, fosse anche stata tutta serena in cambio di travagliata che fu.

Dettava matematiche in Roma Benedetto Castelli; ed illustrandovi le leggi dell'idrodinamica, dell'ottica, le dottrine del calorico e del magnetismo secondo le idee del Maestro, tutto imbevuto com'era di quella nobilissima filosofia, l'andava istillando nella mente

de' suoi scolari in quel modo che gli consentivano i tempi e gli statuti della Università, gli uni e gli altri poco atti a favorire i progressi dello spirito umano.

Volse Castelli allo studio della geometria l'acutissimo ingegno di Bonaventura Cavalieri, e lo raccomandò a Galileo, il quale lo condusse ad ischiudere un così vasto ed intentato campo nelle discipline matematiche, da meritare in appresso al geometra milanese nome di precursore del calcolo integrale e differenziale.

Uscirono parimenti dalla scuola di Castelli due de' più sublimi intelletti di quella età, Antonio Borelli, ed Evangelista Torricelli. Del primo Castelli dava contezza al Maestro con espressioni di maraviglia e di gioja: partiva il secondo per la Toscana, destinato ad assistervi poco dopo ai supremi istanti del grande Uomo ch'era andato a cercarvi; e in partire raccomandava a Castelli Michelangelo Ricci, il qual fu prima matematico, poi teologo, da ultimo cardinale, e in algebra si valente, che sciogliendo vittoriosamente astrusi problemi, rintuzzò l'orgoglio di stranieri, che asserivano gl'Italiani essere poco idonei a farsi avanti in quel ramo di scienze esatte.

Iniziati alle nuove dottrine dimoravano in Roma, a cagione d'impiego, due Toscani discepoli di Galileo, Antonio Nardi e Raffaele Maggiotti: di costoro valga per ogni elogio la stima in cui li tenne il Maestro, che, scrivendo a Castell'i, solea ricercarne con queste parole — che fa il mio triumvirato? — aggiungendo terzo Torricelli.

Mentre questi uomini singolari facevano prospera

in Roma la scuola di Galileo, vegetava essa rigogliosa nella sua terra natale, anche per la protezione di tali che tiravano dietro a sè coll'esempio la folla dei timidi e degli ambiziosi. Quante cattedre vacarono a quel tempo d'argomento scientifico in Toscana, altrettante vennero conferite a discepoli di Galileo, da lui raccomandati: così accadde che grata e soave cominciasse in Pisa a scendere la scienza negli animi anche più distratti mercè le lezioni di Nicolò Aggiunti, che alle severe dimostrazioni della geometria frapponeva spiegazione di curiosi fenomeni naturali: ma lo studio gli logorò la gracile complessione, correva la vita del secolo allorchè si spense nel 1636.

Le speranze che morte avea tronche in Aggiunti si riaccessero per poco in Dino Peri, figlio di quel Jacobo, che, sui versi di Rinuccini, diede all'Italia il primo dramma in musica. Questo giovinetto, tenerezza di Galileo, che lo appellava *il suo demonio* per la stupenda facilità con cui scioglieva qualunque problema geometrico, non fu lume di sapere ma lampo; chè, appena affacciatosi alla cattedra di Pisa, sparve; la perdita di tali ingegni opportuni crebbe tristezza al cieco Solitario di Arcetri.

Di Leopoldo fratello minore del granduca Ferdinando, poichè fu mente e cuore dell'Accademia del Cimento, sta bene dare particolari notizie. Furongli precettori Giacomo Soldani uomo raro per nobiltà di sentimenti e severità di costumi; poi Famiano Michellini d'ingegno sincero e sviscerato delle idee galileane; e, per ultimo, Torricelli appena che si fu fatto toscano. Leopoldo col Granduca visitarono più fiate Galileo ad

Arcetri: la storia non saprà mai lodare abbastanza visite che consolavano l'ultimo stadio di quella vita nobilissima.

Morto Galileo in braccio a Torricelli e Viviani, parve in questi due avere trasfusa parte dell'anima sua indagatrice de' naturali arcani: Vincenzo Viviani già da trent'anni godeva della conversazione di lui, ne raccoglieva i concetti, e pendea dal suo labbro con affetto filiale. A Torricelli, appena fatto contento di veder Galileo, toccava di lagrimarlo defunto; Viviani e Torricelli sono tali, che a chi li conosce basta il nome; e troppo sarebbe richiesto a solo schizzarne fatti e virtù a chi non li conoscesse; conciossiachè da essi due sembrò più specialmente e degnamente essere stata adita la eredità intellettuale del gran Toscano.

E, infatti, il trovato dei vetri convessi ad uso di occhiali, mercè cui Galileo scoperse gli Astri Medicei, fu da Torricelli così perfezionato, che spogliò ogni apparenza d'empirismo, e poté venire ascritto alla nascente scienza ottica; avvegnachè, calcolata la curva da darsi alla superficie delle lenti, e chiarito da tal curva dipendere la loro forza, riuscì all'inventore, non solo di lavorarle perfette, ma di rendere agevole agli altri l'artificio di siffatto lavoro; e ne fece magnifico dono alla scienza.

Aveva Galileo trovato il peso dell'aria condensandola: era serbata a Torricelli la gloria di fondare su quella verità, dimostrandola, una nuova scienza.

Il barometro è tale invenzione che non può nè deve attribuirsi al caso, al quale molti, non so se per

ginoranza o per dispetto, vorrebbero attribuire assai più di quello che merita: niuno ignora che a quel cieco ritrovatore andiamo debitori di parecchie utili nozioni; ma, ad onore della dignità della nostra specie, niuno dovrebbe dimenticarsi che il telescopio di Galileo e il termometro di Torricelli sono figli legittimi della forza dell'umano intelletto: fu il barometro un risultamento di assidue meditazioni, e di ripetute sperienze: mercè sua disparve *l'orrore del vuoto*, fu misurata la pressione dell'aria, conosciuta la influenza dello stato atmosferico sugli animali, ebbero vita e fondamento l'aerometria, la meteorologia, lumi e progresso la nautica, l'agricoltura: il barometro mutò aspetto alla fisica, come il telescopio all'astronomia, la circolazione del sangue alla medicina, la pila alla chimica. La storia delle scienze conta essa pure le sue rivoluzioni, come quella dei popoli, con questo divario, che, mentre le une, nate sempre in mezzo al furore ed al sangue, raro è che giungano a conseguire il fine che si proposero, le altre, miti e serene, pervengono sicure al loro scopo, e terminano sempre a beneficio della umanità intera.

Il barometro ebb'esistenza un anno dopo la morte di Galileo. Considerando Torricelli che l'acqua nelle trombe che operano tirando allo insù non si alza oltre le 18 braccia, giunta al qual termine si arresta lasciando vuoto il rimanente dello spazio superiore, pensò che il mercurio, introdotto in un cilindro di vetro, potesse somministrare opportunità di fare il vuoto nelle parti superiori di tal cilindro rizzato perpendicolare, con elevarvisi dentro in colonna di tante mi-

nore in altezza, di quanto il peso specifico del mercurio superava quello dell'acqua. Conferì questa idea a Viviani, che ansioso di vederne l'effetto, fu il primo a fare lo sperimento, e quindi a scorgere confermato dal fatto il sagace concetto dell'amico: corse in traccia di lui, il qual lietissimo per così solenne conferma, tenne per dimostrato che il peso dell'aria equilibravasi così coll'acqua a 32 piedi, come col mercurio a 28 pollici, essendo uguali, in peso, la prima maggiore colonna, e questa seconda minore. Importante è stata in appresso l'applicazione del barometro a misurare l'altezza dei monti, mercè il progressivo abbassamento del mercurio, a mano a mano che lo strumento viene portato in alto, ch'è dire nella proporzione che scema il peso della colonna atmosferica diventando minore.

Anche il termometro fu invenzione fiorentina, per poco non diremo galileana a leggere queste parole di Castelli: « presa una caraffella di vetro di grandezza d'un uovo di gallina, col collo lungo due palmi, sottile quanto un gambo di pianta di grano, e riscaldata bene colle palme delle mani detta caraffella, poi rivoltando la bocca di essa in un vaso sottoposto nel qual er' acqua, lasciando libera dal calore delle mani la caraffella, subito l'acqua cominciò a salire su pel collo, e sormontò più d'un palmo sul livello dell'acqua nel vaso; del qual effetto Galileo si servì per fabbricare uno strumento da esaminare gli effetti del caldo e del freddo. » Fu questo l'embrione del termometro, a perfezionamento del quale molti poi contribuirono, tra' quali vuole ricordare il Granduca, che all'acqua

limpida sostitui spirito di vino colorato per le buone ragioni, che, non gelando, non ispezzava il vetro in cui era chiuso, e bene si vedeva anche in tubi tenui per essere colorato.

L'osservazione che alcune sostanze; secondo la maggiore o minore capacità che hanno d'imbevversi della umidità dell'ambiente, si allungano più o meno, crescono o diminuiscono di peso, era già stata fatta da molto tempo: dietro quella osservazione s'immaginarono stromenti che riducessero ad unità di valutazione e di misura i fenomeni prodotti dalla umidità, e furono detti *igrometri*: nacque il primo concetto dei *pesaliquori*, mercè cui, posta su liquido, di cui si voleva conoscere la gravità specifica, una palla di vetro con gambo sottile di tale peso da stare in bilico sull'aggiunta di più o meno anelli o cerchietti metallici che si andavano infilando nel gambo sino a vederlo sommergere, mostrava la gravità specifica cercata di quel tal liquido.

Ottenuta la misura del calore, del peso specifico, della umidità, non poteva non essere vivamente sentita dal Granduca la necessità di conseguire il modo di esattamente misurare anche il tempo, e perciò si dette a studiare in compagnia di Viviani la natura dell'andamento del pendolo, dietro le tracce di Galileo; indagini che servirono a far conoscere tutte le leggi di tali moti.

Era omai tempo di profittare di tanti trovati per porre inconcusse le fondamenta del nuovo sapere scien-

tifico, e formularlo in teoremi. Gli studiosi della natura provarono bisogno di raccogliersi a conferire sui loro scoprimenti, discuterne le conseguenze, chiarirne i dubbii, unirsi, in una parola, onde essere forti a sostenere gli attacchi della turba oppositrice, nonchè a rendere nota la verità dapprima agl'ingenui, poscia ai meno pregiudicati; il qual conseguimento richiedeva tempo; chè non è facile a cadere la benda dell'abitudine e dell'amor proprio. Era serbata alla Toscana la gloria d'innalzare la Fisica sperimentale a dignità di scienza; e non erra chi opina che sola quella terra felice poteva prestarsi al grande uopo; perchè in Toscana la dottrina di Galileo venne da chi più poteva, non solo favorita con ardore, ma coltivata e promossa, mentre in altre parti d'Italia o fu tollerata appena, o proibita; e in Francia trovò le menti prevenute in favore degli atomi di Gassendi, e de' vortici di Cartesio.

Ferdinando e Leopoldo de' Medici vollero dare un vincolo speciale, una forma salda e durevole a quella società di filosofi che avevano intorno a sè raccolta, e con cui si erano affratellati: la nuova istituzione trovavasi richiesta dai bisogni della scienza e dalla inclinazione degli animi; concorrevano a favorirla la fiducia del Principe ne' Savj, la fiducia de' Savj nel Principe, pronti i mezzi di sperimentare, parati gli stromenti a farlo, avide le menti del vero, prosperità e pace in Italia. Giammai principi e filosofi a più sacro ed umano scopo concorsero; niun monumento più nobile la gratitudine e la venerazione dei discepoli poteva innalzare a Galileo: lo spirito di lui rivisse per

questa istituzione nella più feconda ed util parte: questa istituzione fu l'*Accademia del Cimento*.

Uomini di gran mente, studiando la storia del progresso dello scibile, tennero in poco conto le accademie; e forse ben si apposero per ciò che spetta a lettere ed arti, le quali, avendosi a scopo il bello, sono di necessità ristrette a certi confini, quindi soggette a periodi di decadenza, cui lo sforzo d'uomini associati tenterebbe inutilmente d'impedire; laddove le scienze, vantando ad oggetto la inesauribile ricerca del vero, nè potendo indietreggiare una volta che un forte intelletto additò la certa via da percorrere, anco gli uomini raccolti sanno giovare; sendo proprietà del vero di venire più facilmente scorto e fecondato mercè il concorso di varie menti unite e tendenti ad una stessa meta: e l'*Accademia del Cimento*, avendo con particolare cura preso a nutrire ed educare la Fisica sperimentando tostochè uscita dalla mente del suo creatore, ben ne seppe fare la sublime scienza di cui va giustamente altera l'Italia.

Dell'*Accademia del Cimento*, ch'ebbe vita nel giugno 1657, passiamo a rivista i componenti.

Viviani portò in quel consesso lo spirito geometrico che governava ogni suo concetto, e che si accompagnava in essolui ad un mirabile candore d'animo. Molte sperienze e molti apparecchi propose, specialmente intorno la teoria delle ondulazioni sonore, ponendo con ciò le basi dell'acustica: a lui appartengono parecchi sperimenti ingegnosi, che dimostrano i fenomeni della capillarità essere indipendenti dalla pressione atmosferica: sua fu la idea di misurare la forza di dilatazione

nel ghiaccio, e di riconoscere il peso specifico di questo rispetto all'acqua.

Borelli, chiamato dalla nativa Napoli ad insegnare matematiche a Pisa, fu un de' più operosi collaboratori del Cimento, de' primi ad avvertire sul barometro una regolare variazione nelle mutazioni di tempo, ad esaminare la natura del moto, dell'impeto, della celerità dei progetti, le qualità, le proprietà, le proporzioni della forza della percossa in relazione colla resistenza dei corpi, dimostrando l'asserito da Galileo, che la forza della percossa è indefinita, nè paragonabile alla pressione dei gravi: studiò su varj animali la struttura degli organi della vista e della respirazione: Redi, Malpighi, Bellini si addestrarono sulle pedate di Borelli in quelle lor palestre, a cui non venne meno nè il sagace coltello anatomico denudatore delle parti più recondite dell'organismo, nè l'acume che ne chiari la sin' allora misteriosa azione. La filosofia galileana penetrò per opera di Borelli nella chirurgia, nella medicina, nella zoologia, le restaurò, le rifuse: mercè sua Bellini ideò il primo sistema di medicina meccanica, e fece, di compagnia con Malpighi e Redi, la Toscana, a' que' giorni, maestra alle altre genti anche nell'arte salutare.

Questo impulso dava agli studj naturali. Borelli, mentre preparava il suo gran lavoro *sul moto degli animali*, alla compilazione del quale giovò non poco quel mostro di memoria e di maldicenza (il qual ebbe tanta parte in promuovere il commercio intellettuale di quella età), Antonio Magliabecchi, protetto e pensionato dal principe Leopoldo, nominato bibliotecario della

Palatina: costui nella corrispondenza epistolare che in assai volumi conservasi (nella biblioteca oggi denominata da lui *Magliabecchiana*) lasciò un prezioso deposito di notizie, però non sempre sicure, in ispecie rispetto agli uomini, a cagione dell'aspro suo umore.

Ma torniamo a Borelli, il qual dallo studio della struttura degli animali elevandosi a quella de' cieli, osservò la cometa del 1664, non la stimò meteora, ma corpo solido, che non intorno la terra, come aveva asserito Cassini, ma intorno al sole girava con linea parabolica: così tredici anni prima di Evelio, egli avviava gl'ingegni verso la vera teorica delle comete; e in altro scritto sugli Astri Medicei, paragonandoli alla luna, intravide la più stupenda legge cui la scienza dovea poco dopo rivelare, cioè l'attrazione universale, precorrendo col perspicace ingegno, e presentendo scoperte a que' di peranco immature.

Tanta vastità e vigoria dell'intelletto non valgono a far assolto Borelli dalla taccia d'invidia e di malignità; furon ombre in luce mirabile. Borelli, il qual, tre mesi dopo che il Cimento era istituito, già se ne mostrava scontento, scrivendo a Rinaldini parla della tropp' ambizione d'alcuno degli Accademici, *il qual, essendo peripatetico marcio, vuol comparire con una toga tolta a prestito di filosofo libero e sincero*; co' quali detti alludeva ad Alessandro Marsili senese, divenuto familiare di Galileo quando questo dimorò presso il vescovo Piccolomini. Il sommo Filosofo rende nelle sue lettere testimonianza della nobiltà dell'animo, e del molto sapere di Marsili in fatto di dottrine scolastiche: la lode d'un peripatetico scritta da Galileo

parrà singolare, e chiarisce che il lodato fu propriamente dotto e di buona fede. Il Granduca lo nominò lettore di filosofia a Pisa; niente fece pel pubblico; poco per l'Accademia: è memoria d'una sua speranza per conoscere se il vuoto lasciato nel barometro dal mercurio contenesse esalazioni di questo.

Rinaldini, educato anch'egli all'aristotelismo (né seppe anche ammirando e seguitando i trovati della nuova scuola spogliarsi di tutte le opinioni abbracciate in gioventù), giovò indirettamente allo scopo dell'Accademia attizzando l'ingegno dei colleghi, e provocando, con sottili opposizioni, sperienze che rendevano sempre più manifesta la verità delle recenti dottrine: da un suo libro (*De philosophia naturali*) si rileva essere stato riconosciuto che l'acqua bollente conserva, non meno che il ghiaccio in fondersi, un grado costante di temperatura; fatti che valsero dappoi a segnare gli estremi punti della scala termometrica.

In Antonio Oliva non è da lodare l'uomo, ma lo scienziato, e questo sulla fede de' contemporanei, non avendo egli lasciato monumenti diretti del suo sapere, che tutto in lui si spense colla parola. Dottissimo, eloquente, pronto, vivace, incantò e sorprese quanti lo conobbero. Nato a Reggio di Calabria, dove la sua fama al Cimento, ed allo avere avuto Bellini e Magalotti scolari. Ardente di novità, torbido, strano, si licenziò bruscamente dalla Corte di Toscana: in Roma fu teologo del cardinal Barberini, poi capo di ribelli in patria, per favorire il tentativo del duca di Guisa, poi medico di Clemente IX. Sotto Alessandro VIII, scopertasi la infame ragunanza, chè Monsignor Ga-

brielli teneva in sua casa, con nome di *accademia dei Bianchi* (perchè gli ammessi, con lordarsi d'ogni sozzura, doveano dare *di bianco* a qualunque religiosa credenza), ne fu trovato e ritenuto capo l'Oliva, che preso e torturato, al secondo esame da un finestrone del palazzo del Sant'Ufficio si precipitò e perì.

Carlo Dati, di fermo e maturo giudizio, di vita integerrima ed operosa, più noto in fatto di lettere che di scienze, benchè giovasse pur a queste, fu consultato ed amato da tutti, anche da Borelli ed Oliva, nè venne in luce in suo tempo opera di conto in Toscana, che Dati non l'avesse esaminata e corretta. Successe a Giambattista Doni lettore di lingua greca nello Studio Fiorentino, e fatto bibliotecario del cardinale Giancarlo de' Medici, giovò all' ingrato Magliabecchi: con raro esempio amò la patria più che oro ed onori: invano lo invitò a Roma la filosofessa Cristina di Svezia; invano lo chiamò a Parigi Luigi XIV, che avrebbe voluto travasare in Francia tutta la sapienza italiana: geloso dell'onore della Scuola Galileana, Dati difese colle stampe contr'ostinati oppositori le scoperte del Maestro, con quel calore che abbellà la verità: dolente che i molti avversarii di quella filosofia avessero a godere delle contese che sorgevano tra' seguaci di lei, procurò spegnere quel fuoco, o direttamente, o colla mediazione di più autorevoli per nascita. Nell'Accademia Dati propose e fece sperimenti sull'agghiacciarsi dell'acqua di mare, e di altre acque contenenti soluzioni di sali.

Candido e Paolo del Buono furono discepoli diretti di Galileo. Il primo, assai intendente di cose fisiche

e matematiche, immaginò per l'Accademia stromenti i quali provano ch'egli fu uno de' suoi membri più attivi ed utili: l'altro, benchè risiedesse a Vienna, venne dal principe Leopoldo, appena fondato il Cimento, scritto tra' socii; ed agli amici che glien davano annunzio, rispose parole d'entusiasmo e di consolazione, perchè prevedeva la gloria che da tale avvenimento era per derivare alla sua patria. Pose tosto mano a scrivere le leggi che avrebbero potuto reggere la società nascente, tanto piaciute al non facile Borelli, che avrebbe voluto vederle messe in esecuzione: nol furono, e poco monta, forme e regolamenti non bastando a prosperare siffatte istituzioni. Le speranze che di Paolo del Buono si aveano concette, caddero colla di lui vita, e fu pianta dai buoni la perdita precoce del filosofo e dell'uomo.

Magalotti accettato tra gli accademici di soli venti anni, sebbene non abbia lasciate scritte sue particolari proposte, è noto che suggerì utili avvertenze negli sperimenti che si andavano facendo; e pare che si occupasse più particolarmente di riscontrare le azioni chimiche derivanti dalla miscea di soluzioni acide e saline: nominato segretario del Cimento, il veloce e lucido suo intelletto crebbe vita alla benemerita istituzione.

In Arezzo, cuna di svegliati ingegni, nasceva il 18 febbrajo 1626 Francesco Redi, il qual, fatti gli studj a Firenze e a Pisa, e nelle greche e latine lettere presto avanzatosi, andò lettore di queste a Roma; là conobbe Raffaele Maggiotti, il quale forse destò in lui il primo concetto di quella medicina di cui fu padre, e poi si disse *toscano*: ripatriato fortificò la propria erudizione sotto Paganino Gaudenzio professore di assai grido.

Nel Cimento il giovine Aretino si occupò particolarmente del modo di estrarre i sali dai vegetabili, e di sperienze sulla digestione degli animali e sul veleno della vipera. (*)

Questi che sin qui passammo a rivista erano gli accademici operatori: i corrispondenti furono, tra gli italiani, Ricci, Cassini, Montanari, Rossetti, Falconieri; tra gli stranieri Stenone, Thevenot e Fabri.

Scopo del Cimento fu la ricerca del vero per mezzo della sperienza, da che prese il nome e la divisa *provando e riprovando*; questo era il fine: elesse a mezzi che si raccogliessero fatti e risultati senza discuterne le cause. Con tali semplici norme cominciarono quei valorosi l'operosa e feconda loro carriera. Raccogliendosi in una sala contigua alla biblioteca del principe Leopoldo, animati, assistiti da quel generoso, il qual tra essi non voll'essere capo o preside, ma collaboratore, nè mai fe' sentire d'essere principe là dove non voleva essere tenuto che accademico. Anch'ei fornì bei lumi alla istituzione: appartengongli le acute osservazioni sul progresso dell'agghiacciamento dell'acqua, nel qual fenomeno fu il primo che distinguesse i periodi 1.^o di abbassamento nel livello del liquido, dovuto al suo raffreddamento; 2.^o di quiete, ovvero massimo ravvicinamento di cui sono suscettive le molecole acquee per la sottrazione del calorico; 3.^o di lento sollevamento

(*) Questo sunto storico intorno la Scuola di Galileo, e l'Accademia del Cimento mi fu, salve leggiere modificazioni, prestato dal bellissimo discorso che Antinori pose ad introduzione degli *Atti del Cimento* stati ristampati in occasione della terza riunione degli Scienziati Italiani celebrata a Firenze nel 1841.

dovuto al rarefarsi dell'acqua quando sta per solidificarsi; 4.^o d'istantaneo aumento di volume per effetto della nuova disposizione presa dalle molecole acququee nell'atto di gelare.

I lavori più importanti che dal 18 giugno 1657 sin poco dopo l'aprirsi del 1667 occuparono l'Accademia, fornirono i materiali ad un libro per cura della stessa pubblicato col modesto titolo di *Saggi*, in cui que' lavori appunto (per la maggior parte dalla elegante penna di Magalotti) son esposti con singolar precisione, venustà ed evidenza.

La guerra, mossa dianzi alle dottrine di Galileo si rinfervorò contro gli atti di una Società nella quale lo spirito di quel Grande viveva.

Accadde miseramente che il Cimento, simile a quelle madri infelici, per le quali dar vita alla prole induce necessità di morire, pubblicate appena le proprie *Memorie*, si spense. Vissuto meno d'un decennio avea cerche e trovate le principali proprietà dell'acqua e dell'aria; misurata la velocità del suono; additata la teorica del calorico raggianti; sottoposta a calcolo la diffusione del calore e della luce, pressentita la legge dell'attrazione universale; indovinate le leggi delle attrazioni elettriche e magnetiche; chiarita falsa la opinione che ci avessero freddo e leggerezza positivi; ridotta, insomma, a sistema la Fisica sperimentale, e ad ogni sua parte impressa vita e schiuso uno splendido avvenire. La inimicizia tra Viviani e Borelli, colonne della istituzione, fu il tarlo che la rose: assai perdette quando Oliva e Rinaldini abbandonarono Firenze, quello avviato a morte infame, questo attirato a

Padova da ricco assegno professorale: le fu poi sentenza di morte il cardinalato conferito a Leopoldo de' Medici, con che fu distratto da' suoi prediletti studj, e sospinto là dove reputò sconveniente mostrarsi troppo aperto sostenitore di dottrine gridate intinte d'una baldanza novatrice e sospetta.

Oltrecciò è da pensare che il Cimento nelle sue proprie viscere covasse un germe di disfacimento, nel dovervisi d'ogni proposto lavoro, d'ogni sagace e profondo concetto, d'ogni invenzione tacersene in nome proprio il suggeritore, osservatore, inventore, per farne onore all'Accademia, quasi l'opera di questa fosse non individuale, ma collettiva: qui stava il marcio: l'amor proprio ch'è la prima molla d'ogni uomo di fantasia viva e d'alto sentire, dovea sordamente rodere l'animo de' più operosi tra gli Accademici, facendo ad essi di mala voglia sopportare che della lode dovuta a' loro concetti e trovati avessero a fruire colleghi per indole, per ingegno più pigri; rinunciare di buon grado ad illustrazion meritata sarebbe stata troppo singolare virtù. Difatti, appena sciolto il Cimento, vediamo Borelli, Rinaldini, Redi palesare nei loro scritti le esperienze da lor eseguite in quel consesso; di che lagnossi, in ispecie con Borelli, il Principe fondatore. E non è facile dire se, tolto il caldo impegno e la quotidiana assistenza di questo, non che il favore e la cooperazione del Granduca, l'Accademia avrebbe durato nemmeno tanto; come parimenti arduo sarebbe affermare se una qualsiasi congrega odierna di scienziati, posti nelle condizioni sovranotate, fosse per avere vita più lunga. Accagioniamone, pertanto, l'umana natura, o la ma-

lizia umana, o l'interesse politico, o qualsivoglia infelice combinazione di cause avverse, fatto sta che la più utile istituzione che l'Italia abbia posseduta, cadde con immediato danno della nostra gloria scientifica, la qual di Toscana si trasferì a prosperare altre contrade: a Bologna, a Napoli, a Torino, oltr' Alpe si diffuse l'amore de' buoni e severi studj: ad esempio del Cimento Vienna, Londra, Parigi fondarono accademie, la prima nel 1670, la seconda nel 1663, l'ultima nel 1666, ch'è dire, per riguardo a quest'ultima, nove anni dopo che l'Accademia Toscana esisteva: or come avvenne, che nella *Histoire de l'Académie Royale des Sciences* leggiamo — *enfin le renouvellement de la vraie philosophie a rendu les académies de mathématique et de physique si nécessaires, qu'il s'en est établi même en Italie; quoique d'ailleurs ces sortes de sciences ne règnent guère dans ce pays-là...!!* — Con queste impudenti menzogne, con queste stolte sentenze tentò la ingiusta Francia di deprimere l'Italia sua madre e nutrice.... Ma l'Italia disprezza la malafede degli stranieri; si ride della lor ignoranza, e cerca, a propria gloria, non altro che si conosca, o voglia conoscere la verità.

Fu certamente grande sventura che il Cimento andasse sciolto: però nè Ferdinando, nè Leopoldo il loro amore e la protezione loro ritolsero ai dianzi accademici; nè i più valenti tra questi ristarono colla voce e cogli scritti dallo illustrare la patria, mantenendola onorata oltremonti: tali furono (per restringermi a

dire di toscani, e vissuti in Toscana) Redi, Viviani e Magalotti.

Redi, destinato ad essere nella Storia Naturale, propriamente detta, ciò che Galileo era stato nella Fisica del cielo e della terra, mise fuori nel 1668 quel suo capolavoro a cui diè titolo — *Osservazioni intorno la generazione degl'insetti*, — libro, che, per la moltitudine delle scoperte, segna nella zoologia un'epoca luminosa. Bello sarebbe, ma troppo travalicherebbe i confini e la natura di questo riepilogo, passare a rivista gli errori che Redi distrusse, e le verità che loro sostituì; dire per minuto con quanta diligenza procedeva nelle sue indagini, con qual buona fede e modestia istituiva e raccontava le proprie osservazioni; di quanti pria non conosciuti viventi palesò la esistenza, e le strane leggi di questa; con quanta sagacia illustrò l'ufficio di certe parti dell'organismo animale, e provò la negata esistenza di altre, e molte ne additò ignorate dianzi; e come ai contraddittori opponesse talora un mite silenzio, tal altra volta rispondesse, ma con rara dolcezza, pregandoli a ripetere le impugnate sperienze. Fu detto, nè parmi esagerazione, che Redi nella investigazione delle leggi della natura animata si fece tanto addentro, quanto si erano addentrati nel conoscenza della inorganica gli Accademici del Cimento presi collettivamente.

Viviani a cui era toccato il vanto di succedere all'immortale Maestro nel seggio occupato da questo, onorato, con esempio quasi unico in Italia a quei giorni, di larga pensione conferitagli dalla illuminata munificenza di Luigi XIV, sebben distratto dalla dire-

zione d'importanti lavori pubblici fidatigli dal Granduca, proseguì i suoi studj sovr' Aristeo, e pubblicò il *quinto libro degli elementi d' Euclide*, •ovverosia la *Scienza universa delle proporzioni, spiegata secondo la dottrina di Galileo*. Quando la morte sorpreselo (anzi non dirò che lo sorprendesse, perciocchè si era preparato ad incontrarla coll'incessante esercizio d'ogni cristiana e sociale virtù), stava Viviani occupandosi d'un lavoro in cui delle dottrine matematiche intendeva fare applicazione ed accostamento alla Religione ed alla Morale, ultimo sorvissuto dei discepoli diretti di Galileo, degno così di avere, insieme a Torricelli, raccolto il supremo respiro di quel Grande, come d'essersi presentato all'Italia ed al mondo continuatore delle sublimi opere ideate ed incamminate da questo.

Magalotti fu piuttosto uomo di lettere che di scienze: ma quando non avesse dato a queste che il volume dei *Saggi di naturali sperienze fatte dall'Accademia del Cimento* (n'era egli, come vedemmo, il segretario), meriterebbe di vivere nella memoria de' posteri riconoscenti. L'ammirazione dei fatti evvi resa più sentita dalla elegante semplicità della sposizione: gli è questo il caso di dire, che ove il vero è lampante, la frase si fa diafana, a contrapposto dei tronfii contorcimenti di vocaboli che il volgo dice eloquenza; i quai tanto più romoreggiano prepotenti, e suonano aggraziati, quanto più chi ne adopra ha mestieri d'illudere sè od altrui. Con tanta felicità d'intelletto, educato negli anni migliori alla grande scuola di verità protetta dal principe Leopoldo, fondata da Galileo, usato a tenere registra dei concetti de' più nobili ingegni di quella età,

Magalotti fu destinato dal Granduca ad accompagnare il giovine Principe di Toscana ne' suoi viaggi per l'Europa; ottimo divisamento se quel Principe (che fu poi Cosimo III) avesse avuto altra educazione, o se, nato nel maggior fervore degli studj più positivi e più utili, avesse ereditati i talenti del padre. I nemici della nuova filosofia molto si adoperarono per far nascere in Cosimo l'abborrimento di essa: Cosimo non amò le scienze fisiche, ma nemmeno le odiò: il viaggio con Magalotti non produsse il frutto sperato: le idee già ricevute avversavano il germogliare delle nuove: molto figurò l'ajo, poco l'alunno; il satellite eclissò il pianeta.

Retroguardando facciamoci a considerare il secolo di Cosimo II, di Ferdinando II e del principe Leopoldo: poniamo mente alla multiforme sapienza ch'ellesse, per opera loro, seggio in Toscana; a' larghi premj, alle cattedre, agli onori distribuiti ai cultori di quella, non che ai doni largiti acciò lor concetti si riducessero a sperienze, e queste si avessero a ripetere e variare all'infinito: riflettiamo come le scienze matematiche, astronomiche, fisiche, naturali, rinnovate, ampliate, fossero condotte a giovarsi con vicendevol accordo, e spinte a tanta vastità da suddividersi sin d'allora in presso che tutti quei rami medesimi in cui si vedono separate e numerate a' di nostri; come la geometria contribuisse a promuovere la idrostatica, a dar vita all'idraulica, scienza nata, e mantenuta italiana; come, indovinata la meccanica celeste, nascesse l'ottica a soccorso dell'astro-

nomia, e questa soccorresse alla sua volta geografia, navigazione, commercio; come aerometria, calorico, elettricità, magnetismo, acustica, meteorologia, ogni parte, infine, della fisica sperimentale vivesse, o progredisse, ed anco la meccanica animale, dottrina tutta originale e tutta geometrica, mercè cui ridotti furono ad esatte dimostrazioni non pochi teoremi della fisiologia, ch'è anima della medicina, la qual ne ricevette tanto di lume e di avanzamento che i più dotti uomini d'oltremonti furono costretti ad ammirare, predicare, seguitare la grande scuola toscana: riflettiamo, io proseguo, come si ponessero in pari tempo le basi dell'attuale cristallografia, e della geologia, qual è fatta oggi scienza vastissima, che in sè comprende tutte le naturali e fisiche questioni; e confesseremo, passati a rivista tutti cotesti ritrovamenti, additamenti, progressi, essere cosa ardua trovare parole che degnamente esprimano l'ammirazione dovuta ad epoca sì nobile e feconda.

Eppur si disse che il Seicento fu secolo di decadenza italiana! Che se ciò fosse vero non so qual popolo non si terrebbe glorioso di scadere in simile guisa. Venne tal voce dalle loquaci Lettere e dalle Arti, le quai, tocco avendo nel Cinquecento all'apice della lor eccellenza, allora, per verità, scadevano: ma troppo largo compenso ci concesse Dio con permettere che tra noi nascesse e prosperasse la filosofia più universale e più benemerita della umanità, annunziata e propagata con tanta purezza e venustà di lingua, da fare, non dirò maravigliare, ma disperare l'età presente, manifesto e diretto vantaggio che portò alle Lettere quel dispregiato Seicento, il quale, inteso allo studio delle

idee piuttostochè delle parole, non chiari meno per questo come si debba coltivare ed accrescere l'idioma nativo.

Ben è vero che il secolo di Galileo parve segnare il confine della proponderanza italiana sulle altre genti; imperocchè Luigi XIV, col favore largito alle buone discipline, assorbì e distrasse molta parte delle nostre glorie, e fece allignare in Francia molte delle nostre istituzioni e scoperte. Il secolo di Luigi fu di gloria francese cresciuta a spese della italiana; e vedemmo la corrente incivilitrice invertirsi; stantechè tutti quei provvedimenti di civile, onesto e dilicato vivere, che dall'Italia e dalla Toscana in ispecie erano passati a beneficare ed illuminare la Francia, dalla Francia tornaronsi vestiti alla foggia straniera; e noi, immemori, li ricevemmo quasi novità o prodigj; e a tanto giunse codesta cecità, che parve a ben vivere il nostro più non bastare, ma molto di necessità dall'estero dover noi farci prestare. Tolga il Cielo ch'io intenda inferire da ciò che siasi spenta appo gl'Italiani la potenza d'ingegno che in altra età sovra ogni altra gente li rese chiari ed ammirati: i metodi sperimentali insegnati dalla filosofia del grande Toscano, diventati appannaggio delle menti italiane, furono da queste applicati, dopo le scienze fisiche, alle morali ed economiche, e, succeduto allo studio dell'universo lo studio dell'umanità, in Gravina e Vico, in Filangeri e Beccaria, in Romagnosi e Rosmini si trasfuse, mutata di sembianze, ma simigliante di essenza, la splendida eredità di Galileo.



LXXXI

INNOCENZO X (1644-1653). — IL GIANSENISMO.

Nel conclave tenuto dopo la morte di Urbano VIII, scoppiò gagliarda reazione contro le sue creature. I nipoti del defunto (Antonio e Francesco Barberini ambo cardinali) pensaronsi coll'appoggio de' quarantotto che lo zio avea decorati della porpora, di poter dirigere la elezione del successore secondo che bramavano, facendo, cioè, nominare il loro candidato Sacchetti: ma gli scrutinii con ripetersi diventarono sempre più sfavorevoli, e, acciò non uscisse da quelli un dichiarato avversario, i Barberini favoreggiarono Panfilì, benchè di parte spagnola, il qual ascese la cattedra (il 16 dicembre 1644) con nome d'Innocenzo X.

La politica romana mutò di botto: i Medici di Firenze, testè invisi, vennero in somma autorità: fu rimessa la iscrizione onorevole ai Veneziani stata cancellata da Urbano; a molti partigiani di Spagna fu

accordata la porpora; e i Barberini, accusati di malversazioni, e chiamati a rendere stretto conto della loro amministrazione durante la guerra di Castro, abbandonarono Roma: i lor palazzi, ville, *monti* furono sequestrati. Il popolo convocato in Campidoglio chiese l'abolizione del *macinato*, balzello posto da Urbano, che direttamente feriva il pane de' poveri: fu vano che Anna Colonna, moglie di Taddeo Barberini, facesse leggere uno scritto in cui memoravansi i servigi resi alla città dal Papa defunto, cercando provare la sconvenienza di volerne oscurare la memoria, con abolirne l'operato: la proposta popolare passò a pieni voti; Innocenzo l'approvò, e, com'era stato previsto, il patrimonio Barberini giacque gravato della responsabilità verso i *montisti*, che aveano somministrato il capitale sulla guarentia del *macinato*; e furono varii milioni di scudi. Da Pio IV, che aveva mandati a morte i nipoti dell'antecessore Caraffa, non si erano visti più violenti attacchi mossi a parenti di trapassato pontefice: stavano tutti in aspettazione di vedere, come il loro persecutore, si diporterebbe riguardo a' proprii parenti.

Casi anco più invisì sovrastavano.

Ad arricchire i Panfilì, modesta famiglia viterbese, era stata dona Olimpia Maidalchina colla sua dote: rimasa vedova, si astenne da seconde nozze per attendere al cognato ed al figlio, di che somma gratitudine le professò quel cognato divenuto papa; a tale che se la tenne presso arbitra della corte, e consigliera in ogni affare. Le prime visite degli ambasciatori di fresco giunti erano fatte a dona Olimpia: i cardinali ne tenevano appeso il ritratto in lor sale di udienza; le Corti se la

propiziavano con donativi sontuosi: chiunque aspirava ad impieghi contrattava preventivamente con lei un presente prelevabile sui proprii emolumenti da versare in sua mano. Ricchezze in gran copia affluirono così negli scrigni della Maidalchina, che tenne casa magnifica, comperò vaste tenute, e maritò le figlie ad un Giustiniani, e ad un Lodovisi: del figlio preparavasi a far un cardinale, lorchè un'Aldobrandini, la più ricca reditiera di Roma, sendo rimasa vedova, Camillo Panfilo, per isposarla, depose il pensiero della porpora.

Bella, giovane, accorta sarebbe stato miracolo che cotesta sposa non si fosse chiarita ambiziosa: lo fu, ed in grado superlativo; sicchè violenta rivalità di comando nimicò tra loro suocera e nuora, e il palazzo pontificio risuonò in ogni parte di femminili diatribe.

Innocenzo, quando era semplicemente prelato, nunzio, cardinale, avea conseguito fama di avveduto, austero, leale: salito papa confermolla, e la Chiesa lo novera tra' suoi capi più illuminati ed operosi: basterebbero le disputazioni gianseniste che sostenne e vinse, a costituirgli un imperituro titolo d'onore; ne faremo in breve argomento d'alcune parole, dalle quali apparirà, credo, quanto pericolose ambagi accogliesse quella controversia, e quanto fosse sapiente e coraggiosa l'opera del Papa che compresse col piede quel nido di serpi. Lorchè fu eletto contava settantadue anni, nè per questo davasi vinto a fatica: chiunque ricorreva a lui trovavalo benigno ascoltatore, virtù viemmeglio piaciuta pel contrasto della boria barberina. Ebbesi a cuore di far regnare ordine e tranquillità in Roma, e riuscì a rendervi rispettate le persone, sicuri gli averi, esente ogni popolano da vessa-

zioni aristocratiche. Tornò in campo il duca di Parma con non pagare i suoi *montisti*; ma, sta volta, per lo suo peggio: il vescovo di Castro fu, per giunta, assassinato in piazza, corse voce, da scherani di corte: il ducato venne allora issosfatto occupato da soldati pontificii, e Castro smantellato a punizione del sacrilegio: erano passati i tempi d'Urbano VIII; e di presente niun si mosse a soccorrere il Farnese; sicchè l'amministrazione del feudo venne commessa alla Camera Apostolica, con intimazione al Feudatario, che, nel termine di otto anni, e sotto pena di caducità, i *Monti Farnese* (costituiti da un milione e settecento mila scudi di capitale, gravati da quattrocentomila d'interessi scaduti) avessero ad essere liquidati. Era da prevedere la impossibilità pel duca di mettere assieme una somma sì grossa; onde quel compromesso significava la imminente annessione del ducato di Castro (come infatti avvenne) allo Stato Pontificio.

Vieppiù si complicavano, intanto, e inviperivano i dissidii domestici d'attorno al vecchio Pontefice. Per le nozze contratte da don Camillo Panfilì non ci aveva a corte cardinal-nipote, spezie di primo ministro reputato opportuno, e quasi indispensabile. La Moidalchina, onde empierne quel vuoto, cavò dal buio un suo giovine lontano parente, Camillo Astalli, che piacque forte al Papa, tosto creato cardinale e tenuto carissimo. Il nuovo favorito non era uomo da contentarsi di ricevere la imbeccata da dona Olimpia, e prestamente volle volare colle ali proprie; *hinc iræ*: la matrona non si chiariva felice nelle sue scelte; dianzi la nuora aveale guasta la pace, e adesso il cardinal-nipote cominciava a darle

martello. Ma se duro fu il disinganno a cui la Maldachina soggiacque, non si rimas'ella per questo d'accettare tal nuova battaglia, e la vinse: l'Astalli, dopo alquanti scontri burrascosi, fu condannato a contentarsi d'una porpora oziosa, e messo in disparte.

Già mi trattenni forse più del dovere su questo ingrato soggetto; ma, perchè n' andarono piene le storie contemporanee, non reputai conveniente passarlo sotto silenzio: conchiuderò, che, tribolato dalle brighe che mai non gli consentivano requiare, sopraffatto da tristezza, e rimpiangendo d'essersi prestato ligio a grette subalterne ambizioni, Innocenzo trapassò il 5 gennaio 1655: il suo corpo rimase tre dì sovra terra, niuno de' consanguinei curando fargli celebrare l'esequie: dona Olimpia diceva ciò non ispettare a povera vedova: don Camillo Panfilì, dimorante in discosta villa, non fiatò; e nemmeno l'Astalli, a cui la porpora era riuscita piuttosto di peso che di profitto: toccò ad un vecchio servidore del defunto provvedere del proprio che fosse tumulato. Questa mercede consegue chi profonde beneficii ad immeritevoli.

L'ordinamento, dirò così, militare della Compagnia di Gesù fondato nell'obbedienza, lasciava tra' doveri del Religioso poco posto alla personalità dell'uomo, del cittadino, e tendeva a disviluppare uno spirito di corpo mirabilmente gagliardo. Nelle compatte consorterie l'ambizione individuale, apparentemente spenta, vive a pro del corpo con afforzata vigoria; e fu generalmente creduto che questo accadesse a' Gesuiti,

che, schiavi volontarii in lor collegi, divennero sovente alle Corti arbitri della coscienza dei Re, e, stretti personalmente da voto di povertà, lasciarono per tutto, associati, orme d'illuminata magnificenza. Fatti segno alle accuse più repugnanti fra loro, qua vennero accagionati di tendenze regicide, là di servilismo: buon per essi che niuno potè dire che non sia stato religioso fervore a guidarli tra'Negri, Giapponesi, Uroni, ovunque non altro che anime redente a Cristo potevano essere premio di lor fatiche, e niuna moneta meglio del loro sangue avea corso a pagare que'fecondi riscatti.

Dottrina di cotai pacifici conquistatori d'anime quella era del libero arbitrio, e della illimitata devozione al Romano Gerarca: dicevano, cioè, a'Fedeli — da voi dipende la vostra dannazione, o la vostra salvezza; noi ci offriamo a guidarvi. Stringetevi intorno al successore di Pietro siccome figli a padre, sudditi a principe, discepoli a Cristo. —

Tenace opposizione a questi due insegnamenti paralleli generò il Giansenismo, a cui fu culla la celebre abazia di Portoreale nel secolo decimosettimo.

Prima d'innoltrarmi in questo intralciato soggetto vo' citare due pagine di Gioberti, opportune a rischiararlo.

« Il Giansenismo è, per qualche rispetto, la conclusion logica del Gallicanismo, e il compimento delle sue dottrine intorno la costituzione della Società Cristiana. Esso corse, quanto alla natura della gerarchia ecclesiastica, per due gradi d'insegnamento disformi, benchè insieme concatenati, ponendo da principio la

sovranità ecclesiastica nell'aristocrazia de' Vescovi, poi nella democrazia dei Preti, e riducendo nei due casi l'autorità pontificale a piccolissima cosa.

• Questi due periodi del Giansenismo corrispondono storicamente e razionalmente ai due moti tumultuarii della Francia contro l'antica costituzione del Regno; il primo de' quali, che mirava a mutare la monarchia in aristocrazia, a spegnere la unità nazionale, e a trinciare lo Stato in molti membricelli quasi indipendenti fra loro e dalla Corona, cominciò colla congiura di Amboise, ed ebbe termine colla Fronda; il secondo, che avea per iscopo di sostituire alla monarchia il governo popolare, e di restringere i vincoli nazionali col l'incentramento soverchio, e col primato tirannico della capitale sulle provincie, principiò colla Reggenza e finì coll' Imperio: ciascuno di questi conati politici impugnò una verità religiosa, e intese alla rovina delle sagre credenze, l'uno col protestantismo calviniano ed ugonotto, l'altro colla filosofia cartesiana spogliata dalla ipocrita sua larva e volta ad irreligion manifesta.

• Ma siccome gli eccessi non arridono ai giudiziosi, ancorchè travati dallo studio delle parti, egli suol nascere a costa delle opinioni superlative un partito più moderato, che mitiga e vela l'errore senza volere od osare troncarlo dalle radici. Così il vecchio gallicanismo, che dopo il Concilio di Costanza languiva, a poco andare rimise il tallo, e, nella persona dei regii delegati insolentissimi, intervenne, benchè indarno, all'augusto consesso di Trento: ma quando il moto episcopale e baronale si spense nella signoria di Luigi XIV, il gallicanismo diventò giansenismo, il qual da principio si

mostrò fervido e immoderato promotore dei diritti episcopali; ma poi, tirato dalla forza della logica, e dal secolo, sdruciolò nella democrazia, e s'incorporò con quelle opinioni licenziose che allora affascinavano i più.

• Gli ordini democratici, poco ragionevoli in ogni Stato civile che non sia piccolissimo, sono assurdi nella Chiesa, la quale, non avendo altri confini che quelli della Terra, non potrebbe durarla in piedi, e fiorire se non fosse nella sua universalità guidata da un solo duce, e timoneggiata da un solo pilota. La monarchia essenziale al ceto cattolico non è già dispotica, ma soavemente temperata, non solo dall'aristocrazia e democrazia del Clero, ma eziandio dalla coscienza universale del mondo cristiano. In nessuna specie di vivere comune l'opinione è così efficace e sapiente come nella Chiesa, dove gli ordini naturali della gerarchia, la pietà e la virtù dei Fedeli, l'autorità della tradizione, la forza della consuetudine, l'impossibilità morale d'un colpevole accordo in tutto il Chiericato, cospirano, anche umanamente, a salvar la opinione da quelle foghe nocive, e vicissitudini a cui soggiace talvolta la società civile. L'episcopato partecipa al reggimento universale della Chiesa mediante i canoni conciliari, che son la regola ordinaria della cattolica comunanza: ma siccome il Concilio, per la sua natura, non è, nè può essere un tribunal permanente, verrebbe meno la salute della Cristianità se non soccorresse un potere vivo e perenne, idoneo a rogare nove leggi, sospendere e modificare, senz'abolirli, gli antichi statuti disciplinari, provvedere i mezzi opportuni alla loro esecuzione, decidere le controversie, che insorgono alla

giornata, fare, insomma, quanto si richiede al buon essere della Società Ecclesiastica secondo le varie occorrenze: oltrecchè il Concilio non sarebbe vero, se non avesse un capo imprimente nelle membra divelte, e nelle operazioni loro la forma dell'unità propria. Questo principio della unità cristiana è il Papa, in cui si raccoglie la pienezza della giurisdizione apostolica; onde tanto rileva che il Papa sia forte, quanto che la Chiesa sia una; nè si può detrarre all'autorità del Pontefice senza scemare o indebolire l'unità ecclesiastica.

« Il Giansenismo sedusse molti buoni ingegni perchè, conforme al vezzo dei tempi, aveva sembianza di libertà: ma la libertà giansenistica è così ingannevole, come quella dei democratici; e nei due casi l'errore procede dal credere che la libertà più importante non sia quella di chi governa: la peggiore tirannide è quella degl' infimi, che ha luogo quando chi regge è schiavo di chi deve obbedire; perchè, dove ciò occorre, il governo riesce un vano simulacro, e lo Stato non può essere libero, nè godere di alcun altro bene, avendo perduto coll'essere la libertà e la vita. Ben si richiede che il comando non sia arbitrario e dispotico, il che non può accadere nella Chiesa per le ragioni sovraccennate: nè lo scemare la dipendenza de' Vescovi e de' minori chierici dal Supremo Pastore conferisce alla libertà di nessun; e spesso si scambia per tale provvedimento la dolce e paterna autorità del Pontefice colla tirannia civile. Chi è più libero fra 'l prete cattolico, o quel di Russia, oppur di Bisanzio? chi è più franco nella sua parola, negli scritti, e nobilmente altero nella sua vita? Ben lo sapeva Napoleone, che, nel delirio

della potenza, invidiava la tiara usurpatrice e sacrilega del Tamigi, del Bosforo, della Neva. Si persuadano i Vescovi, e gli altri Ordini del Chericato che la libertà loro consiste nella forza del Pontefice; se lo persuadano i popoli; perchè la libertà ecclesiastica è la migliore salvaguardia della civile.

« Nel resto il sistema de' gianseniani sulla costituzione della Società Cattolica, mentre discende per dritta linea dal gallicanismo, riesce per ultimo alla dottrina dei protestanti, e alla ruina della gerarchia ecclesiastica... ed oltre a' suoi gravi inconvenienti negli ordini religiosi, osta pur a quegli effetti salutari che risultano pei popoli cristiani in generale, e per l'Italia in particolare, dalla istituzione cristiana come principio di unità, di libertà e di coltura. »

(GIOBERTI. — *Primato morale e civile degli Italiani, parte prima — delle riforme civili.*)

Se il giansenismo fosse stato una mera tesi teologica, i cui influssi non si fossero propagati oltre il recinto de' chiestri e degli episcopii, non ce ne vorremmo dare gran pensiero; ma dominò la opinione, tirò in Francia ad accanita guerra i Parlamenti e la Corona, trovò luogo nelle preoccupazioni di Voltaire, fu visto appiè del patibolo di Luigi XVI; vive tuttodi, benchè raumiliato e larvato: perciò vogliamo brevemente memorarne i principii, gli sviluppi, e il declinamento.

A sei leghe da Parigi sorgeva un'abazia denominata *Portoreale de' Campi*, da cui le monache avean emigrato per lo squallore dei dintorni e la mal'aria. Presieduta da Angelica ed Agnese Arnauld quella religiosa famiglia si era trasferita ad abitare un altro

Portoreale nel sobborgo San Giacomo: Duvergier di Hauranne bearnese vi fu direttore spirituale della Comunità, e la guastò.

Angelica aveasi nipote Antonio le Maître celebre avvocato: lo impressionò per guisa colla sua parola e col suo esempio, che, rinunciando al Foro ed al viver socievole, si fabricò in vicinanza di Portoreale una casuccia, ove prese a dimorare solitario e penitente. Il caso fe' romore; ed un fratello del novo anacoreta, che era ufficiale, venuto a visitarlo, gettò via la spada e vestì la cocolla: tre altri fratelli imitarono l'esempio; a questi altri cinque fratelli si aggiunsero: tai furono i primordii della setta: il cardinale Richelieu se ne adombrò; ned è piccola prova del suo genio, che, nel semplice fatto d'una famiglia che si ritira dalle brighe mondane per vivere ascetica, abbia egli intravisto un punto nero nunzio di procella. La persecuzione incalori quegli ardimenti naturalmente ribelli: taluno dei fuggenti ricoverò a Portoreale de' Campi; tal altro venne imprigionato: si fu a que' di che Antonio il più giovine fratello d'Angelica, si arruolò tra' proscritti.

Correa voce che stava per escire un mirabile libro destinato a confermare le perseguitate dottrine, il qual avrebbe rivelato l'intimo pensare di sant'Agostino, e fornito un codice al Cristianesimo scaduto. Comparve (nel 1640) l'*Augustinus*, due anni dopo la morte di Giansenio suo autore, massiccio volume in-folio, intorno e contro il libero arbitrio: infiniti celebrarono, pochi lesserlo.

Richelieu era morto, ed anco Duvergier, da poco escito dalla torre di Vincennes. Antonio Arnauld pub-

blicava il trattato *su* (potremmo piuttosto dire *contro*) *la Comunione frequente*: il numero de' Solitarii andava crescendo: menavano vita laboriosa a Portoreale; ned in sole pratiche ascetiche vi spendevan il tempo: per togliere a' Gesuiti la direzione de' giovani apersero scuola, e non tardarono a mettere fuori scritti dotati d'eloquenza e dottrina, cui lo spirito di partito levò tosto alle stelle.

Secondo Giansenio la libertà non era esistita nella sua pienezza altro che in Adamo, perdutasi appo i suoi discendenti per colpa di lui, sicchè trovavansi dotati di una natura corrotta, e d'una volontà necessariamente suda al predominio del male; felici, pertanto, gli eletti, dacchè per essi, e non per tutti gli uomini, era morto Gesù Cristo... Alle vittime della povertà, della fatica, che gemono quasi feccia della società, duro e funesto riusciva questo fatalismo giansenistico. Portoreale dovea facilmente rassegnarsi a mirare la turba sprofondata in una infelicità senza scampo, esso che insegnava innumerevoli anime dovere di necessità soggiacere a pene senza fine: eragli logico conchiudere dalla fatalità della dannazione la fatalità della inopia; sinistre deduzioni che doveano reagire funeste sulla sorte delle turbe! Che se il giansenismo mirava a consecrare, e come a santificare la tirannia del destino, tendeva altresì ad indebolire l'autorità dell'uomo: chi si arrogherà dritto di comandare là dove l'obbedienza non è possibile nemmeno verso Dio?

Sin qui nei giansenisti trovammo lo spirito di Calvino; ma i protestanti erano più logici dacchè respingevano la supremazia pontificia. Una impetuosità ma-

scherata, un esteriore rigido, un ascetismo temperato dall'amor delle lettere, una tendenza al concentramento combattuta dalle attrattive dell'agitazione, un fondo di durezza, uno spirito d'intolleranza rivelantesi con trascinamenti faziosi, molto sprezzo del popolo, e contemporaneamente inclinazion manifesta ad umiliare l'aristocrazia, ad abbassar la Corona; ben è questa la fisionomia storica del Giansenismo.

Or che ne cercammo il pensiero taceremo delle sue fasi, celebrate a que' dì, meritamente oggi oscure: Portoreale fu soppresso per comando del Re, e i suoi Solitarii si dispersero, accolti in molte parti quali illustri confessori della Fede, e martiri della Verità.

Portoreale ha esercitato una grande influenza sul secolo di Luigi XIV inoculandogli gravità d'idee, temperanza di stile.

Arnauld, Nicole, Pascal sono i luminari di quella Scuola famosa; il primo, specialmente, teologo controversista; il secondo filosofo moralista; il terzo scienziato e satirico. La diversità di lor indole apparisce nello stile: Arnauld, di umor bellicoso, non respirava che pugne, sempre parato alla tenzone; a chi gli consigliava il riposo, rispondeva — m'avrò la eternità per riposare. — Nicole, pacifico e dolce, senza rifiutare la lotta quando venivagli offerta, non la cercava, dichiarando disamare le guerre civili: noquero ai *Saggi di morale* di Nicole diffusione e freddezza: appena esciti in luce furono avidamente letti, e l'epistole di Madama di Sévigné esprimono a più riprese l'ammirazione del libro.

Il più grand' uomo di Portoreale è stato indubbia-

mente Biagio Pascal, e il più noto episodio di quella scandalosa controversia furono le *Provinciali*.

Il Papa avea censurate cinque proposizioni dell'*Augustinus*: ai Giansenisti pareva non restasse che obbedire o precipitarsi nell'eresia: non furono ned abbastanza umili per sottomettersi, ned abbastanza audaci per ribellarsi; condannarono alla lor volta le *cinque proposizioni*, ma dichiarando ch' elle non si trovavano contenute nel libro di Giansenio, e sostennero la ortodossia delle proprie dottrine; anzi Arnauld, gettando il guanto della disfida agli avversarii, mise in luce una lettera di cui la Sorbona (29 gennaio 1656) dichiarò scandalosi ed ereticali i principii: lo scrittore si nascose, e dal fondo del suo ritiro dettò un' apologia rimasa molto al dissotto dell' aspettazione: Arnauld che se ne accorse pur egli « voi non approvate, disse agli amici a cui l'avea letta, il mio lavoro; confesso anche io che vale poco; » e volgendosi ad uno degli astanti dagli ascetici lineamenti, dalla fronte larga, dagli occhi brillanti, « tu, gli disse, che sei giovane e gagliardo, dovresti far qualche cosa! » la provocazione era diretta: Pascal risposevi colla prima *Provinciale*.

Voltaire (che in fatto di calunnie era intelligentissimo, anzi può sedere maestro dell' arte) lasciò scritto: « diciamolo francamente; qual uomo assennato e leale s' indurrà a portar giudizio della morale de' Gesuiti, « fondato nelle *Lettere Provinciali*? » De-Maistre le soprannominò le *bugiarde*, e nelle sue *Serate* leggiamo: « Pascal, disputatore esimio, sino al punto di rendere la calunnia divertente. » Châteaubriand esclama: « tuttociò Pascal non è che un calunniatore di genio:

« ci trasmise una menzogna immortale. » Lermnier scrisse: « Pascal pubblicò le *Provinciali*, e il demone della ironia fu scatenato contro le cose sante: i colpi caddero in apparenza sui Gesuiti; ma la Religione giacque percossa con essi. Pascal appianò la via: Voltaire ne profitò. »

Dotato d'immaginazione vigorosa e di scienza profonda, scrittore a cui la fede ispirava sublimi pensieri, geometra e filosofo, Pascal aveva consacrato alla difesa del Cristianesimo la sua facoltà stupenda di tutto comprendere e di tutto spiegare; erasi invaghito della solitudine, e delle austere dottrine che vi udiva predicate da voci eloquenti: sempre vero nelle scienze esatte, quando ne scendea per gettare uno sguardo sulla società, lasciavasi trascinare a collere da meno del suo genio. La prima *Provinciale* fu capolavoro di atticismo derisore e di eleganza; le altre *diciassette*, che tennero dietro ad epoche indeterminate, spinsero l'arte dello scherno a' suoi confini estremi; costituirono bensì la buona commedia avanti Molière, ma non la verità: « attribuendo a' suoi avversarii, scrive Villemain, il disegno formale e premeditato di corrompere la morale, Pascal si piacque sostenere una supposizione esagerata. »

Pascal riesci oltre le speranze stesse dei Giansenisti: come avviene sovente agli scrittori sprofondati in istudii astratti, poco s'intendea di umane passioni; inebriato dalle lodi, s'illudeva sulla moralità della propria opera; chè intorno a lui ciascuno celebrava siccome utile e giusta la satira che stillava corrosiva dalla sua penna. Portoreale fe' servire le inesauribili dovizie dello

spirito del suo alunno a disfogare indegni risentimenti: ne nacque, ripeteremo, quel libro, di cui un altro scrittore di evidente imparzialità (Lemontey nella *Storia della Reggenza*) asserì, che « fece anco più danno alla « Religione di quello che onore alla lingua francese. »

Che se ci facciamo a considerare con Villemain le *Provinciali* sotto il punto di vista letterario, diremo che Pascal introdusse sulla scena alquanti attori, uno *indifferente*, che riceve tutte le confidenze della *collera*; alcuni *uomini di parte sinceri*, altri *di mala fede*; *conciliatori* leali sempre respinti; *ipocriti* sempre accolti: la commedia poi diventa graziosa, allorchè, ridotta a due personaggi, ci reca innanzi un *ingenuo interprete dei casisti*, a riscontro di un apparente discepolo, il quale, or con ingegnose contraddizioni, or con ironica docilità, eccita e favorisce la indiscreta vivacità del dabben uomo.

Il soggetto delle *Provinciali* non è menomamente sterile ed ingrato, come altri suppose per ammirazione del genio di Pascal: seppe costui non solo creare, ma scegliere bene. Certo fra tutti i travimenti dello spirito un dei più singolari è quello di voler giustificare il vizio colla virtù, operare il male con plausibili ragioni, falsare la morale protestando di rispettarla; comico è il contrasto della severità dei personaggi colla rilassatezza de' lor principii; alla quale spontanea e larga fonte di scherno attinse Pascal con maravigliosa malizia.

A considerare la vita di quest'uomo si limitata nel suo corso, sì afflitta da patimenti, e a leggere que' *pen-sieri staccati* che sono un prodotto del disagio di uno

spirito sublime, duriamo fatica a concepire cosiffatta sovrabbondanza di gajezza diffusa pei campi della teologia: il riso sta dunque presso la mestizia in que' nobili intellettù che guardano la natura umana dall'alto?... a leggere Pascal, Shakspeare, Molière, c'indurremmo a pensarlo. Dicesi, per ispiegare siffatto accostamento, che l'abitudine di osservare ispira tristezza; ma io penso che questo modo di sentire provenga dalla elevazione stessa delle facoltà intellettuali; sendochè quelle menti sentono più vivamente la ristrettezza e la impotenza del pensiero, anco quando ridono e si sdegnano della debolezza altrui.

Una osservazione trita, ma da ripetersi qui, ella è, che gli uomini più illuminati dei secoli avanti l'ultimo, mostraronsi i più compenetrati della verità della Religione. Pascal, che procedette a paro d'essi nell'arringo scientifico, associò a lumi superiori un'umile sommissione agl'insegnamenti della Fede; quel genio fecondo in iscoperte fu reverente discepolo della Rivelazione.

È noto che Pascal scrisse i *Pensieri* negli ultimi suoi anni. Immerso nella composizione di un colossale lavoro sulla Religione, ma non potendo, a cagione della sua salute, occuparsene di continuo, raccoglieva a mano a mano quante idee gli si affacciavano, e affidavale a cartoline; le quai, trovate dopo che morì, furono messe in luce dai suoi amici. Voltaire, irato che accogliessero infinita vigo-ria a pro di quel sentire cristiano ch'ei voleva abbattuto, le comentò con tutta quanta la mala fede che ribalda stizza infondevagli: il suo discepolo Condorcet andò più oltre, e falsolle (per esempio alla celebre proposizione di Pascal *nous sommes incapables de connaitre ce que*

Dieu est, ardì impudentemente appiccare questa giunta di sapore ateistico *mi s'il est*).

Pascal associava, elevate alla più alta potenza, ragione ed immaginazione; i suoi diportamenti, i suoi scritti si improntano di cotesto appajamento, e lo riscontriam sovrattutto nei vestigi del gran lavoro a cui intendeva poco prima di morire. Niuno accolse con entusiasmo più ardente e leale le verità del Cristianesimo: ma il raziocinio, sollevatosi quasi nebbia, sferzavalo coi tormenti del dubbio; presentavagli obiezioni poco familiari al suo tempo, spingevalo a difendere ciò che niuno attaccava: gl'illustri contemporanei di Pascal pieni di una convinzione, non dirò più pura, ma più tranquilla, si contentavano sviluppare le conseguenze di una religione i cui principii non incontravano sistematici avversarii; elevavano la vólta del tempio senza temere che vi potesse essere mano sì ardita da smuoverne le colonne: solo Pascal, avvisato del pericolo per la speranza sua propria, ideava un libro nel quale lasciare la piena confutazione di tutte le possibili argomentazioni dello scetticismo ostili alla Fede. La mano dell'architetto sta sulle rovine del cominciato monumento. Tra le sabbie d'Egitto scovronsi portici superbi che non conducono più a tempio veruno, vasti ruderi d'immense città, e su capitelli rovesciati vetuste pitture di cui sono imperibili i colori, e che conservano la loro fragile immortalità tra gl'infranti graniti: tali ci somigliano i *Pensieri* di Pascal, avanzi mutilati della sua *Apologia del Cristianesimo*: la cominciò vinto già da quel doloroso languore che dovea sì presto consumarlo. Non avendo sulla terra altr'azione da quella in fuori dell'intelletto, la continuò sinch'ebbe terminato di

morire. Tal era, però, la violenza de' suoi patimenti, che un'altra preoccupazione, oltre quella della verità morale, gli diventò necessaria; più fiate riprese con ardore i calcoli geometrici: ed era forse contro dolori d'altra natura che ricorreva a cosiffatto rimedio, causati dalla inquieta attività della sua anima sopraffatta d'idee.... Consideriamo quell'intelletto stupendo, prigioniero in meschino corpo, stanco per giganteschi sforzi, che trova sempre dinanzi a sè risorgenti i grandi problemi delle sorti umane non risolvibili come que' delle scienze, angosciosa ignoranza, che Pascal delinea colla energia del cruccio ch'ella gl'infligge; questo era il nemico di cui cercava di spezzare il giogo. Le stesse incertezze aveano agitati antichi filosofi: ai giorni del cadente Politeismo gli ultimi discepoli di Platone sforzaronsi invano di creare una fede, di rifare un culto; Porfirio delirò malinconicamente fino a darsi a morte per isfuggire al supplizio del dubitare: ed oggi appo quegli speculatori Tedeschi, che faticano sulle ruine accumulate da un secolo di scetticismo, la follia non nasc' ella sovente dalla contemplazione troppo abituale e troppo ardente dei grandi misteri della esistenza umana?...



NICOLO' PUSSINO. — SALVATOR ROSA.

Roma verso la metà del secolo XVII fu stanza prediletta di due grandi pittori, che vi s'immedesimarono coi ruderi, colle basiliche, coi palazzi non solo, ma più ancora colle fisionomie, coi costumi, e n'evocarono le sublimi ricordanze mercè la fantasmagoria di potenti pennelli: benchè nati Pussino in Francia, Salvatore a Napoli, furono esclusivamente romani: amici e contemporanei si elevarono al dissopra della turba artistica che lor brulicava intorno: la singolarità dell'indole, i drammatici casi della vita associanli per me in una comune simpatia; e per questo li presento appajati a' lettori.

Nicolò nacque nel 1594 d'un gentiluomo che avea perduto ogni avere nelle guerre civili di Francia: in-

clinazione invincibile traevalo a pingere; due fiate avviossi a Roma, come a reggia dell'Arte, ed altrettante, scoraggiato dalla povertà, indietreggiò. Il cavalier Marino, l'autore dell'Adone, conobbelo giovinetto a Parigi e chiamollo ad istoriargli il poema; in rovistare per quel lezzo, l'Artista non perdette la verginale ingenuità dell'animo: dannato, per buscarsi il pane e il peculio occorrente al gran pellegrinaggio, di prestare la matita ai concetti del vate napoletano, gli riesci vestirli di modestia, facendo lo inverso di ciò che pareva spettare all'Arte sua, vo'dire temperando le male provocazioni di quella musa licenziosa.

Eccolo finalmente (1624) che giunge alla città desideratissima. Oh mi figuro la sua commozione profonda e grave! avea trent'anni, sperto di sventure e fatiche: Roma non era solamente per lui la città di Raffaello, ma la città de' Martiri; al suo pio e forte sentire l'Arte appariva quivi sublime perchè sorretta e scaldata dalla Religione. Tra' Sette Colli Pussino si senti giunto alla vera sua patria; e lo studio intenso ch'ei vi fece dei grandi tipi artistici, e di quel cielo, elevaronlo rapidamente a segno sublime. Diè segno della squisitezza de' suoi giudizi preferendo il Domenichino al Guido, nel celebre concorso di que' due insigni lorchè pinsero a fresco nella Chiesa di San Gregorio il martirio di Sant'Andrea; la turba stava pel brillante Guido: Nicolò, quasi solo, pel suo austero competitore: i giudizi dei posterì sonosi accordati co' suoi.

La protezione del cardinal Barberini nipote del magnifico Urbano VIII, fruttò all'artista francese le prime commissioni di grandi quadri di storia, che furono la

morte di Germanico, Coriolano e la presa di Gerusalemme, nei quali si chiari, per giunta, poeta, avendo con felici allegorie nobilitata ed accresciuta l'impressione della scena: nel Germanico, tramezzo la desolazione della famiglia, e la sdegnosa mestizia dei Centurioni, un'Ombra per l'aer fosco si è rivelata al moriente a promettergli vendetta: nel Coriolano tu comprendi che le donnesche supplicazioni andrebbero per avventura respinte se il genio tutelare di Roma non apparisse all'esule irritato con viso mesto, e con imperioso atteggiamento.

Il Pussino svolse su tele e pareti, che durano decoro delle più illustri gallerie e chiese d'Europa, specialmente romane, la *peste dei Filistei*, *il passaggio del Mar Rosso*, *l'adorazione del vitello d'oro*, *la sete nel deserto*, *la manna*, *l'istituzione dell'Eucaristia*, *l'Adultera*, *il rapimento di san Paolo*, ed altri concetti d'argomento biblico ed evangelico, i quai posero in luce la stupenda attitudine del loro autore di attemperare a pietà e dignità religiosa la foga che, trattando temi profani, traevano ad egregiamente esprimere le *fatiche d'Ercole*, *Orazio Coclite sul ponte*, *Camillo che scaccia il pedagogo dei Falisci*, *il testamento di Eudamida*, *il ratto delle Sabine*.

Nelle tele storiche fu studioso ed osservante del costume proprio dei tempi che rappresentava: nelle movenze e nei gruppi fè sentita la familiarità da lui contratta col Laocoonte, coll'Apollo, coll'Antinoo, colla Niobe; non che vi trasparisca alcunchè di marmoreo o statuario, ma a cagione di un ideale convenientissimo non meno a santi che ad eroi. Le belle linee dell'orizzonte, e le inenarrabili austere giocondità della Cam-

pagna Romana, prestarongli ai quadri di argomento quiritico, sfondi bellissimi, opportunissimi: anco alle rappresentazioni bibliche ed eroiche affacevasi quella grandiosa semplicità di paesaggio. Trasteverini in atteggiamenti atletici, pifferari, mandriani di bufali, e le fanciulle d'Albano co' lor pannolini in capo, e le femmine di Frosinone con lor anfore, e quanto cadeagli sott'occhi di leggiadro, tutto dalla fantasia felicemente impressionata, scendeva ad animare la tela..

Nicolò era uomo di costumi innocenti e d'anima spartana: del proprio corpo solito dirsi padrone, non lasciaval quietare; dieci ore di pittura, quattro di passeggio ogni di non consentivangli ozii: surto sempre avanti il sole, beveasi la vivificante aura mattutina, e deliziavasi del prospetto di Roma, affacciato al balcone della sua casuccia di Monte Pincio; dando da quella con parole d'animati saluti o d'artistiche notizie, la levata a Claudio Lorenese e a Salvator Rosa abitatori delle attigue casucce: raggiungealo sovente colà, intervenendo al geniale colloquio, la vaga e sorridente Anna-Maria ch'ei si era sposata per amore destosi mercè l'ospitalità accordatagli al suo primo giungere in città dal compatriotta Druguet padre della fanciulla, e, rinvigoritosi mercè le cure prestategli da questa in una grave infermità: il buon Nicolò avea pagato il debito della riconoscenza anche con adottare il figlio dell'ospite, tostochè rimase orfano, il qual fu poi il celebre paesista Gaspare Druguet, più noto, per effetto dell'adozione, sotto nome di Gaspare Pussino. Toltosi, al balcone ispiratore, il grande artista dava mano ai pennelli fino a mezzodì, per ripigliarli in alzarsi da

mensa: ore predilette ai suoi passeggi solinghi, erano le precedenti al tramonto; piaceagli, a notte scesa, intervenire a ragunanze di viaggiatori, d'artisti, di letterati; « là, » scrive Bellori, « udito ragionare di pittura, di filosofia, di storia con sì bell'ordine ed alto senno, e piacevol chiarezza, che gli uditori avrebbero reputati discorsi da lunga mano apparecchiati. » Affabile cogli amici, grave coi dotti, contegnoso coi grandi dava a conoscere con ogni diportamento la rettitudine, quel non so che di morale che traluce dalle sue tele. Un dì che un cardinale era venuto a visitarlo, annottò, onde acceso un lume, e facendo atto quel personaggio di partirsene, lo precedette Nicolò, rischiarandolo sino alla porta sulla via: « Vi compiangò, amico mio, » dissegli il porporato in ascendere la carrozza, « di non avere servi che vi risparmino questa briga » — « ed io penso, replicò sorridendo Pussino, aver titolo di compiangere piuttosto la Eminenza Vostra di averne troppi. » Quel pensare da filosofo, con renderlo superiore alla fortuna, aveagli infusa una gravità propriamente rara in artista. Uno straniero da lui condotto a visitare certi ruderi, gli apriva il suo ardente desiderio di diventare possessore di un qualche pezzo antico: il Pussino, chinatosi a terra raccolse fra le alte erbe un frammento d'intonaco a mosaico composto di bricioli di preziosi marmi collegati da calce: gliel porse dicendo; « riponetelo, è un'immagine di Roma. »

Chiamato nel 1640 dal Re Luigi XIII a Parigi per esservi suo pittore ordinario, e sovrintendente ai lavori artistici in corte, Nicolò si tolse incresciosamente a Roma, e, benchè onorato in ogni guisa, non resse

oltre due anni a quell'esiglio, e tornò alle mura, alla luce alle aure, di cui Marco Tullio diciassette secoli avanti scrivea « *hanc urbem, mi Rufe, cole; in hac luce vive.* » Là poco prima che piamente si addormentasse al sonno de' giusti (lo che accadde nel 1663 che avea settantadue anni), diede opera ad un ultimo capolavoro, soggiacque ad una massima sventura; il capolavoro consiste nelle quattro tele, che hanno nome di *Stagioni*, nelle quali fè palese d'un tratto quanto valesse nel genere giocondo e nel pietoso, e nel grave, e nel terribile: ciascuno di que' soggetti eleva una scena di paesaggio alla dignità di un grande concetto poetico e storico; la *Primavera* evvi figurata dalla prima coppia abitatrice dell'Eden; la *State* dal gaio e toccante episodio di Ruth e Booz; l'*Autunno* dal grappolo gigantesco riportato dalla Terra di promissione; il *Verno* dal Diluvio, scena d'ineffabile desolazione: la sventura che fu la prima, la sola a cui soggiacque Pussino, ed affrettògli lo scendere nella tomba, si fu la morte d'Anna-Maria: vissuti mezzo secolo insieme, lor ossa posano vicine nell'urna, al modo ch'è da credere delle loro anime innocenti nella pace eterna.

Diciannove anni dopo Pussino venne al mondo Salvator Rosa di padre agrimensore, nel villaggio d'Are-nella, accosto a Napoli. Solea fanciulletto storiare col carbone tutti i muri del dintorno: uno zio diedegli i primi rudimenti del disegno, ma di nascoso, perchè il padre aveva determinato che fosse giureconsulto; ed ei, fingendo d'andar a scuola, errava il più delle volte per

le rive del golfo, esplorandone ogni angolo, e dischiudendo, nei luoghi celebrati da Virgilio, la sua anima a tutte le ispirazioni pittoriche e poetiche che le pioveano da quel cielo e da quel snolo incantato. A co-siffatta scuola il suo genio allargò presto le ali a tentar nobili voli; ma la sventura lo assaggiò duramente, privandolo del padre, che aveva appena diciassette anni, e costituendol unico appoggio di numerosa famiglia. Non avea parenti od amici che lo potessero o volessero soccorrere; di pittura non sapeva ancora il bastevole a car-varne sostentamento; scoraggiamento pareva doverlo opprimere; ma seppe mostrare viso fermo all'infortunio. Addoppiando gli sforzi per superare la dura prova, ciò che avea cominciato per diporto fu da lui continuato per bisogno: provossi a colorire ad olio, ed improntò le sue prime tele della vigoria che lo fece illustre dappoi. Non meno pronto ad eseguire che ad imprendere, lo si vide contemporaneamente trattare soggetti storici nello studio dello Spagnoletto, pingere battaglie in quello di Falcone, e chiedere alla natura il conoscimento dell'arte di bene imitarla: era sì attivo che, non circoscrivendosi ad un sol genere, volle provarsi in tutti: assumeva un fare speditivo, d'accordo colla foga della sua immaginazione, e colla impazienza del suo carattere; ma tutto ciò non bastava a strapparlo alla inopia, in cui avealo precipitato la morte del padre; a grandi stenti cavava da'suoi dipinti l'occorrente per alimentare la famiglia; e vendutone uno, non sempre restavagli con che comprare la tela per cominciarne un altro. La madre si ritirò presso un fratello, menando seco una delle figlie; un'altra sposò Fracanzano pittore; una terza pro-

tetta dallo Spagnoletto fu ammessa in un convento: i due minori fratelli venivano allevati per carità: Salvatore, ch'erasi provato di far fronte alla mala fortuna senza riuscirvi, si sentì sopraffatto da scoraggiata tristezza: lasciato solo da que'suoi cari per lo cui amore di e notte faticava, nè potendo altro che attristarsi di ciò che lor andava accadendo, gli è da pensare che in in quel cruccioso stadio della sua vita, in quegli anni della prima giovinezza che per ogni uomo son d'ordinario giocondi, e per lui volsero buj, 'egli tesoreggiasse la malinconia che guidò quindi sempre il suo pennello: la sua anima si ripiegò sovra sè stessa, si abbeverò d'amarezza; e fu allora che gli si diffuse nella imaginazione quel nonsochè di misantropico, e selvaggio che lo rese, tra tutti gli artisti del suo tempo, strano e paventato.

Il Lanfranco, brillante discepolo dei Caracci, pingeva a Napoli il Gesù Novo con immenso plauso: un dì, passando per la piazza del mercato, rimase colpito della bellezza di quadri ivi esposti in vendita accanto a cenci e ferri vecchi: meravigliò di leggere sul rovescio di quelle tele un nome di pittore che gli era ignoto: comprolli senza mercanteggiare: mostrò viva brama di conoscerne l'autore; conobbelo, e gli fè plauso: questo bastò perchè il povero Salvatore andasse liberato dalla inopia: allora fu che radunati alquanti denari, venne a Roma ove lo chiamavano curiosità ed entusiasmo. Solito a non seguire altre ispirazioni che le proprie originate dalla libera contemplazione delle magnificenze di natura, disdegnò, in età schiava della imitazione e delle scuole, di calcare l'altrui orme; e seppe, in mezzo al regnante ser-

vilismo e manierismo, imprimere al suo stile un suggello siffattamente originale, che i meno conoscitori distinguean tosto le opere della sua manò. Gli spiacquero gli ornamenti in voga ne' paesaggi, quindi rimosse dalle sue tele le maestose querce, i ricchi peristili, i brillanti episodj mitologici, tutti quei giocondi particolari della vita campestre; cui la ridente fantasia di Claudio e di Pussino avea disseminati per entro le proprie composizioni: rimpiazzolli con vecchi tronchi solcati dal fulmine, combattuti e rotti dalla procella, con aridi deserti, con aspre rupi e scuri burroni acconci ad immergere l'anima in isconfortate meditazioni.

Benchè avesse cessato di combattere la inopia, Salvatore era tuttavia discosto dall'essersi procacciata agiatezza e quiete durevole. Il cardinal Brancaccio proposegli venirne secolui al suo vescovado di Viterbo, e l'Artista accettò l'offerta, e colà pinse il suo primo quadro di gran mole per la Cattedrale, rappresentante san Tommaso ch'intromette il dito nella ferita del suo divino Maestro. Bisognava dare all'Apostolo espressione di chi passa dalla incredulità alla convinzione, marcare sui lineamenti del suo viso quel certo che rivelatore d'un'anima, la qual cessa di sentirsi tormentata dal dubbio, e si eleva alla fede; traccia fuggitiva di opposti sentimenti, che doveansi ravvicinare, non confondere. Il Rosa superò tutte coteste difficoltà; e quella tela offre ancora sull'altare ove la posò, sì gran copia di bellezze, che, ai riguardanti, averla vista una volta basta per ricordarla sempre.

A Viterbo Salvatore strinse consuetudine coll'Abati, poeta spiritoso e caustico; il quale, a forza di recitar versi

scherzosi e satirici al giovane pittore napoletano, gli comunicò voglia di farne alla sua volta; e cominciò allora a farne di tali che valsero i tocchi del suo pennello.

Disgustatosi, non si sa bene il perchè, col suo mecenate, tornò alla patria, ove trovò che Annibale Carracci, Guido, Domenichino e Lanfranco aveano dovuto sgombrare spaventati dalle minacce dello Spagnoletto e de'suoi buli. Spiacque al Rosa l'ingiustizia trionfante; nè avrebbe trovato fortuna là dove per vivere sarebbegli stato mestieri adulare e vendersi: si ricondusse a Roma ove altri intoppi attendeanlo.

Correa l'anno 1739, in cui la Città Eterna formicolava di artisti: ivi tutta la Scuola Bolognese; ivi il fiore degli artisti francesi, Pussino, Claudio, Lebrun; ivi il magnifico Rubens solito procedere qual principe, e Vandick venuto dall'eretica Inghilterra, oggetto più di curiosità che di ammirazione; e Pietro da Cortona che conduceva a fresco le stupende allegorie del salone Barberini; e Michelangelo di Caravaggio, che rivivea dopo morte nella imitazione di numerosi e gagliardi seguaci, capitanati dal Guercino. Giammai, dopo il gran secolo di Leon Decimo era stato visto nella Capitale del Mondo Cristiano un sì gran convegno d'artisti: empievan essi Roma di lor opere, e il mondo della lor fama. Era mestieri essere audace per collocarsi di ventiquattro anni fra loro, e pretendere uguagliarli: fu questo il proposito di Salvatore.

I suoi primi tentativi andarono a vuoto: gli uomini duran fatica a staccarsi dagl'idoli che si sono creati per tener dietro ai passi timidi e incerti del genio nascente. Il Napoletano, sagace qual era, non si fece

illusione rispetto agli ostacoli che bisognavagli vincere; e giudicando impossibile abbattearli attaccandoli di fronte ideò pigliarli di fianco. Era a' que' di general costume mascherarsi in carnovale, non tanto, come vediamo di presente, per istupidamente baloccarsi, gridare, ciurmare per via, quanto per lanciare epigrammi e facezie a nemici, ad amici; baccanali che a Firenze eransi elevati a quelle splendidezze e squisitezze artistiche che ognuno sa, accompagnati da versi in correlazione colla pompa, composti dai più begli ingegni della luminosa età di Lorenzo de' Medici. Il mascherarsi romano fu l'arma di cui giovossi Salvatore; si travesti da empirico, assumendo nome di *Signor Formica*, e' diessi a correre la Città spacciando cerotti e farmaci per ogni malattia, ben inteso per ogni malattia dello spirito, onde suoi cataplasmi erano briose lezioni di morale condite delle più acute punture della satira. Quel concetto era novo e piccante; fece fortuna. Il cerretano attirava intorno a sè gran concorso di spettatori, avidi di ridere a spese delle sciocchezze altrui, dimenticando le proprie: in brevissimo tempo Salvatore conseguì la voga che avrebbe inutilmente chiesta a' pennelli: dal qual successo inanimato, ragunò alcuni giovani in brigatella di attori, e continuando egli a sostenere la parte di Formica, imprese a recitare commedie, taluna di sua fattura, fuor di Porta del Popolo, in una casa di campagna, la qual tosto cominciò ad affollarsi di un pubblico sceltissimo.

Allora fu che il Rosa deliberò di portare un colpo ardito, e sferzò in un prologo gli assurdi di certe farse state rappresentate nel palazzo Vaticano sotto gli

auspicio del Bernino: ferire sì alto parve temerità; era accortezza: da che combattere sembrava pericoloso. vincere dovea procacciare doppia gloria. Salvatore richiamando il teatro alla sua destinazione più nobile, espressa dal motto *castigat ridendo mores*, dettava le regole della buona commedia, e si scatenava contro le scurrilità della scena in voga al suo tempo, non esclusa la privilegiata del Vaticano. I suoi attacchi furono vigorosi: i malmenati risposero con calunnie ed ingiurie: Salvatore fu costretto a ritirarsi da una lizza ove aveva incontrati codardi avversari, e lasciò alla opinione pubblica la cura di vendicarlo; un grido, infatti, di riprovazione si alzò da ogni parte contro de' suoi, nemici, ed egli stesso si trovò circondato dal favor popolare.

Da quel dì Salvator Rosa cessò d'aver a combattere la fortuna, divenutone anzi il favorito: fu ricercato ovunque e ammirato: vendette i suoi quadri al prezzo che volle: aperse a numerosi amici la casa, ad infiniti ammiratori lo studio: ognuno era bramoso di conoscere quel bello spirito universale, pittore, poeta, musico, attore: ragunato più danaro, di quello che, cresciuto ad abitudini di temperanza stillategli da povertà, avria saputo spendere per sè, fu cogli altri generoso, magnifico. Piacquegli girare in patria e mostrarvisi, non il pitocco di prima, ma lo splendido ch'era diventato.

Volgea quel 1647, destinato ad esser famoso nella storia italiana, in cui furono visti i Napoletani, comechè avviliti per lunga e abbominevole servitù, alzarsi ad irresistibile sollevazione. Salvatore aveva allora tren-

tadue anni; e quando Masaniello strinse da principio con mano ferma le redini del Governo sfuggite alla pria fiacca, poi traditrice, sempre infame del Vicere Arcos, un degli episodj più curiosi della gigantesca tormenta fu la formazione della *compagnia della Morte*, in cui si scrissero tutti gli artisti napoletani, e Salvatore con essi, ch'era un de' più caldi della improvvisa libertà. Non è qui del caso narrarne i lamentevoli eventi: ci basti accennare che al Rosa fu caro, e parve ammirabile il Pescatore scambiatosi in signore assoluto di Napoli; e avanti che impazzisse ne fece il ritratto; quando cadde, tutta quella tribù di pittori ch'erano vanto della scuola partenopea Micca, Coppola, Porpora, i due Fracanzano, i due Vaccaro, Masturzo, Cadagora, dal Oo, e costituivano il nucleo della Compagnia della Morte, si disperse in lontani paesi sottraendosi al supplizio; Salvatore tornò al suo studio in Roma, e vi ripigliò gl'interrotti lavori, e tutti que' molti nuovi a cui diè mano crebbergli fama di valentissimo pittore, nel tempo stesso che nei soggetti trattati chiarirono le disposizioni del suo animo dopo la terribil catastrofe della sua patria: vi spira indignazione contra i vizj degli uomini, ed i misfatti de' potenti, *Democrito* che insulta la vanità tra sepolcri ruinosi, *Prometeo* incatenato allo scoglio, *Socrate* che bee la cicuta, *Regolo* chiuso nella botte, *Cadmo* che semina i denti del drago, la *Giustizia che fugge dalla Terra*, la *Fortuna che prodiga suoi favori alla cieca*... Quest'ultimo quadro suscitò contro del suo autore fiera persecuzione, sendochè i suoi malevoli, ed erano moltissimi, gridarono riscontrarvisi allusioni in-

giuriose al Papa e suoi nipoti. Salvatore scansò la prigione ritirandosi a Firenze, ove nel bollore dell'ira scrisse la sua celebre satira contro Roma, e chi la reggeva, intitolata *Babilonia*.

Il Cardinale Giancarlo De' Medici fratello del Granduca raccolselo sotto la sua protezione, e la casa del fuggiasco si converse in sito di ritrovo a Torricelli, a Dati, a Viviani, a Bandinelli, a Lippi, ai migliori ingegni della Città, i quai, con nome di *Percossi*, fondaronvi un'accademia ove le amenità letterarie s'inframmettevano alle gravi disquisizioni erudite e scientifiche. Rinacque allora nel Rosa l'antico amore del Teatro, e prese parte attivissima alle rappresentazioni che si davano in una villa del Cardinale De' Medici, assumendovi la parte del Pescariello, o buffone, e gareggiando di lazzi e motti coll'autore del *Malmantile* (il Lippi) gran maestro anch'egli di siffatte briosità.

Costumava Salvatore spendere la state e l'autunno in deliziose ville de'suoi amici, ed in seno a quella quiete gioconda dettò le satire la *Musica*, la *Poesia*, la *Pittura*, la *Guerra*: le prime costituiscono una trilogia, nella quale il Poeta attaccando i corruttori del buon gusto, e dei buoni costumi, disviluppa con voli artificiosi i suoi principj artistici: ci ha profondità nei suoi concetti, vigore nel suo verseggiare, ma vi sovrabbonda la erudizione, e lo stile talora declina al triviale: diremmo che Salvatore si mantenne ciò che era dipintore: piuttosto curante del colorito che del disegno.

Portando sempre Roma in cuore, volle tornarvi dopo cinque anni di assenza, fidente che gli sdegni de'suoi

nemici si fossero acquetati; ma s'ingannò, conciossiachè l'invidia è come l'ombra: a mano a mano che ti elevi ella ingrandisce. Però Salvatore si era levato tropp'alto per temere di quella maligna, e mise fuori, sfidandola, un poemetto, a cui diede titolo appunto l'*Invidia*, la più violenta fra le sue satire, e la più ricca d'originalità.

Pinse sovra una vasta tela quella battaglia che il Papa inviò in dono a Luigi XIV, ed è una delle preziosità del Louvre. Il punto scelto dall'Artista è quello in cui la vittoria trovasi disputata con maggiore accanimento. Un pugno di prodi combatte in sito solingo: valore e vendetta gli animano; occupano il davanti di scena disseminata d'armi e cadaveri: i vincitori giaccion misti ai vinti, e i morenti ai morti: i gruppi son distribuiti con somma naturalezza e senza confusione; in lontananza scorgi indicato il finire della pugna; da una parte le tende rizzate dai prevalenti, dall'altra la fuga dirotta dei succumbenti; i soldati furiosi non rispettano nè templi, nè capanne: arde presso desolata riva una flotta, e il vento aggira in vortici le ceneri de'casolari, e i tizzoni ardenti delle navi.

Negli ultimi anni della vita crebbero a Salvator Rosa l'operosità e la possa; e il suo pennello fu visto operare miracoli; rianimò Pitagora a conversare co'suoi discepoli; evocò Catilina a ridimandare ai congiurati quel giuramento fatale ch'empì Roma di spavento; risuscitò lo spettro di Samuele a maledire Saulle. Morte sorpreselo in mezzo agli applausi universali li 15 marzo 1673, che contava cinquant'otto anni.

Stranezza in lui si fu il tenere in niun pregio la

propria eccellenza siccome paesista, benchè niuno lo vincesses a que'di in rappresentare i più grandi e difficili fenomeni di natura, le tormenti dell'Appennino, le procelle del Mediterraneo, e que'lugubri fuochi d'incendio, che aveva avuto agio di studiare a Napoli durante la rivoluzione di Massaniello.

Anco in viso ai protagonisti de' suoi quadri storici, quei cospiratori, quei misantropi, quei grandi ribaldi de' quai mostrò piacersi a preferenza, sepp'egli collocare qualche cosa di caratteristico, di tipico, che profondamente colpisce, e non era semplice frutto del suo gagliardo immaginare. È ricordato da' biografi contemporanei, e lo si può leggere diffusamente narrato nelle prolisse pagine di Baldinucci, che Salvatore in certi dì, che gli correano più buj del consueto, si condusse ai briganti, ch'erano il terrore del Regno, oppur che incappasse a caso in lor mano, fatto sta che visse alcuni mesi in fratellevole compagnia con essoloro, ed imparò, guardandoli, ad esprimere con istupenda forza e calore le più impetuose passioni, e le più sinistre, che sappiano trovare ricetto in cuore umano.

Gli è curioso pensare che i briganti si rivendicano orrevoles menzione nella storia così dell'Arte come della Letteratura italiana. Salvator Rosa, che studia, protetto da masnadieri abruzzesi, gli effetti pittorici delle caverne e dei boschi profondi, ci ricorda Marco Sciarra, che benedice Tasso cadutogli in mano presso Terracina, ed i fuorusciti dell'Appennino, che, in udire proferito il nome di Lodovico Ariosto, baciano riverenti ed ammirati la mano che scrisse

Le donne, i cavalier, l'arme e gli amori...!

LXXXIII

ALESSANDRO VII — (1655—1667).

Il conclave tenuto dopo la morte d'Innocenzo X presentò aspetti affatto nuovi, perchè sin allora i nipoti del Papa defunto eransi presentati circondati di clienti, aspirando far piegare a proprio vantaggio la elezione; mentre nel caso attuale, per non aver Innocenzo lasciati nipoti cardinali, mancava chi si ponesse capo della fazione, che diremo *Panfili*, per indicare le creature dell'ultimo Papa; ond'è che accadeva per la prima fiata che quest'entrassero in conclave libere da preoccupazioni ed impegni: furono designati con nome di *Squadrone volante*, determinati a non arrendersi che a' dettati della propria coscienza. Un d'essi ebbe a dire — ci conviene sceglierè un uomo dabbene: — un altro rispose — vello là! — e indicò Fabio Chigi. Chigi, infatti, godeva d'intemerata riputazione, aperto disapprovatore degli abusi invalsi sotto Innocenzo; Chigi fu papa il 7 aprile 1655 e voll'essere detto Alessandro VII.

Le intenzioni che avevano determinata la sua scelta gl'imponevan obbligo di governare altramente che aveano fatto i predecessori immediati; e si mostrò deciso di farlo: durò qualche tempo senza ricordare parenti, altro che per dichiarare di non aver loro dato, nè volere lor dare un bajocco; della qual cosa Pallavicino, che stava allora scrivendo la Storia del Concilio di Trento, vivamente lodollo.

Epperò difficil è sottrarsi al predominio d'inveterate consuetudini, specialmente quand'esse si fondano in naturali affezioni. Fu rappresentato al Papa essere disdicevole che i suoi consanguinei avessero ad abitare una piccola città in condizione di popolani; soggiungendo che, ad evitare questo sconcio, e certe complicazioni che già sorgevano per parte della Corte Toscana, e del popolo di Siena, bisognava cavarli di là e trasferirli a Roma, unica stanza ad essi dicevole: oltrechè meglio avrebbe provveduto a' vantaggi proprii e dello Stato giovandosi dell'assistenza dei parenti, ottimi intermediarii tra lui e gli ambasciatori della Potenza, siccome quelli che avrebbero ispirata più fiducia e prestati più leali servigi.

Le quai ragioni riuscirono anche troppe per decidere il Papa, già per sè inchinevole a giudicarle irrecusabili; onde investì il fratello Mario della prefettura dell'annona, e del governo del Borgo, e Flavio figlio di Mario della dignità di *cardinal-padrone* (così denominavasi il ministro investito della confidenza sovrana): Agostino, figlio d'un fratello defunto, destinato a continuare la Casa, ebbe in appannaggio la Riccia, il principato di Campagnano, grandi valori sui monti, e sposò una Borghese.

Qualità che andava rinforzandosi in Alessandro col crescere dell'età fu una certa quale svogliatezza mercè cui si sgravava volentieri sovr'altri del peso degli affari. Esisteva fondata da Urbano VIII, e conservata da Innocenzo (tale che non offuscasse donna Olimpia), una *consulta* detta *di Stato*: Chigi aveavi seduto consultatore in materie politiche e diplomatiche: salito papa, successegli in quel *dipartimento* Rospigliosi, che alla sua volta fu poscia papa: Corrado continuò a sorvegliarvi le immunità, Fugano le fraterie, Pallavicino le quistioni teologiche. A questa consulta crebbe autorità Alessandro, che sen riportava volentieri ad essa, onde cominciò a venire asserito — non ispettare al Papa decidere in ultima istanza altro che in materie ecclesiastiche: quanto ad affari di Stato, correggli obbligo di consultarne i Cardinali. Ed Alessandro era di sì rimessa natura da lasciare che somiglianti pretese tendenti ad aristocratizzare la monarchia pontificia allignassero indisturbate. Spendeva egli a Castelfandolfo i mesi estivi in campestri diporti; e nell'ore del pomeriggio a Roma amava circondarsi di begl'ingegni, e ne udiva le letture accompagnandole di correzioni e consigli. Non figuriamoci che per esser egli avverso alle brighe, gl' fosser esse per mancare: considerando ciò che fu Luigi XIV, quell'orgoglioso lascivo a cui meglio d'una corona cristiana sarebbe convenuto un trono asiatico-mussulmano, e ricordando le umiliazioni, che egli, figlio primogenito della Chiesa, inflisse al Supremo Gerarca di questa per izze di sfiorato amor proprio (*),

(*) È famosa nelle storie del Seicento la mortificazione inflitta dal borioso re francese a papa Alessandro VII, per l'insulto fatto

comprenderemo di leggieri che la quiete vagheggiata dal buon Papa dovette andar spesso turbata.

Alessandro VII cessò di vivere il 20 giugno 1667.

Prima di prendere a dire del successore, piacemi sostare a rendere conto di Roma a que' giorni.

Entro le mura primeggiavano per antichità d'origine, e lustro avito le cinque stirpi Savelli, Conti, Orsini, Colonna e Cajetani. La prima continuava a possedere la *giurisdizione di Corte Savella*, col diritto di liberare ogni anno un condannato a morte: le gentildonne di quella Casa tenevano tuttavia la prammatica di non uscire ché in cocchio chiuso. A' Conti decoravano antecamere e sale di ritratti dei sette Papi del loro sangue. A' Cajetani era titolo d'onore la memoria dell'ottavo Bonifacio, del quale vantavansi conservare gli spiriti gagliardi. Quanto a Orsini e Colonna, era noto che per varii secoli niun trattato di pace era stato fermato tra principi cristiani, nel quale non fosser essi stati nominativamente compresi.

Dopo questi grandi famiglie costituenti il prim'ordine, venivano seconde Aldobrandini, Borghese, Ludovisi, Panfilì, Barberini, saliti, da poco, per via di nepotismo ad ingente opulenza, ed affrettatesi d'imparen-

dalla Guardia Còrsa del Papa, ai valletti dell'ambasciatore duca di Crequi. La Guardia Còrsa fu soppressa; un nipote di Alessandro VII dovette andar a Parigi a scusarsi, e una piramide fu rizzata in luogo pubblico, con iscrizione ricordatrice della recata offesa, e della conseguita ripartizione.

tarsi colle dianzi nominate; n'era derivata fusione tra la boria e l'oro, favorevole alla socievolezza cittadina.

Terz' ordine di nobili romani quello fu dei convenuti, dopo la caduta del feudalismo, ad abitare entro le mura, circa un centinajo di famiglie (cinquanta con tre secoli d'esistenza provata, trentacinque con due e il resto con uno). Avendo costoro alienate le proprie terre in contado per collocarne il prezzo sui *monti*, sinchè durarono i lauti interessi di questi, menarono vita agiata: ma Alessandro VII dalla enormità del debito pubblico essendo stato costretto, per non fallire, a diminuire gl'interessi de' *monti*, ne avvenne che gli usufruttuarii di questi trovaronsi danneggiati, impoveriti, e si dolsero, troppo tardi, d'aver tramutati gli aviti poderi in cedole finanziere.

Allato a queste classi aristocratiche ne sorse un'altra, racimolio di magistrati, pubblicani e parenti di cardinali. Verso la metà del Seicento noveraronsi in Roma quindici famiglie fiorentine, undici genovesi, nove portoghesi e quattro francesi che si erano arricchite mercè la Dateria, a cui prestavansi in qualità di banchieri.

Fu natural effetto della prosperità pubblica, che anche la plebe andasse moltiplicando: e qui, consultando le cifre che ne registrano in varie epoche l'ammontare numerico, ci troviam addotti ad annotazioni curiose.

Nel 1600 contavansi in Roma

	119,729 abitanti,	20,019 famiglie
nel 1614	115,643	21,422
nel 1619	106,050	24,380

Nel 1628	115,372 abitanti ,	24,429 famiglie
nel 1644	110,608	27,279
nel 1653	118,882	29,081
nel 1656	120,596	30,103.

Qui osserviamo il numero degli abitanti crescere e scemare a balzi, irregolarmente, mentre il numero delle famiglie progredisce regolarmente aumentando; di che vuolsi accagionare la quantità cresciuta de' celibatarii.

Tornati i Papi di Francia, e cessato lo scisma, Roma, da scaduta ch'era a borgata, quasi a deserto, si rialzò rapidamente pegl' influssi della Corte Pontificia, per la ristorata sicurezza, pel lucroso affluire de' pellegrini, pe' vasti proventi della Dateria, pe' volontari tributi del mondo cattolico, per l'utile e facile impiego dei capitali; onde la popolazione trovossi incessantemente ringiovanita e rinnovata da sorvegnenti, che affluivano in ispezialità dal paese di ciascun Papa: la Capitale della Cristianità andò abbellita, aggrandita mercè gl' influssi dell'azione immensa che la Santa Sede esercitava sul mondo, per via della ristorazione cattolica: ma dal punto che l'ampliamento di quello spiritual imperio sostò, la popolazione cessò pur essa di aumentare.

La Città moderna, qual ci fa oggi giorno innamorati e stupiti, è per gran parte frutto di cosiffatta grande epoca della ristorazione cattolica.

Diamo uno sguardo a' suoi monumenti.

Accennammo le costruzioni grandiose di Sisto V e lo spirito di reazion religiosa che presiedette alle opere

sue. Il bell'esempio fu seguito da Clemente VIII, a cui debbonsi le migliori cappelle di San Giovanni e di San Pietro, e la residenza dei Papi in Vaticano. Più grand'edificatore e abbellitore fu Paolo V. « — Per tutta la Città, scrive un biografo, appianò e rese abitabili i colli; ovunque erano sinuosità schiuse belle visuali; eresse e decorò varii palazzi: le acque da lui condotte in Roma non vi si versarono come fontane, ma come fiumi: la varietà de' giardini che fe' piantare, vi rivalizza collo splendore delle magioni che innalzò: allo interiore delle sue private cappelle ogni cosa rifulge d'oro e gemme; le pubbliche somigliano basiliche, le basiliche templi, i templi montagne di marmo; » — de' quai non è lodata tanto la eleganza quanto la mole, caratteri dominanti, appunto, di quelle costruzioni. Paolo in Santa Maria Maggiore, rimpetto la cappella dei Montalto, collocò la Borghese, anco più splendida. Addusse sul Gianicolo (più da lontano che non avea fatto Sisto, l'Acqua Felice sul Quirinale) l'*Acqua Paolina*. Chi si aggira per le celebri alture, presentemente vestite di rovine e di vigneti, dalle quai piace dominare la Città e le Campagne sin ai monti avviluppantisi a sera dello stupendo manto di porpora celebrato da Châteaubriand, non ode, per quelle poetiche solitudini, altro romorio che quello delle zampillanti acque: Roma è tra tutte le Città la più ricca di fontane; alimentate per gran numero dall'Acqua Paola: Sisto avea dato compimento alla cupola di San Pietro; Paolo diello alla facciata, alla Basilica: ci augureremmo seguito il progetto primitivo di Bonaroti, o di Bramante; ma i tempi nol consentirono, e Paolo

dovette secondare il gusto dominante a' suoi di. Son dimensioni esagerate, cui giuochi d'ottica rimpiccoliscono; ma qual meraviglioso assieme! Facciata, piazza, obelisco, fontane, producono una impressione che ci conquide irresistibilmente, indelebilmente.

Nonostante la brevità del loro regno i Lodovisi elevarono un monumento che n'eterna il nome: la Chiesa di Sant'Ignazio.

Urbano VIII sopravvive nella chiesa di Santa Bibiana, di San Quirico, di San Sebastiano, e meglio ancora in palazzi e fortificazioni, maniera di edifizii più conforme al suo gusto. Dopo avere circondato Castel Sant'Angelo di fossati e bastioni (che muni di formidabili artiglierie), proseguì e compì il gran muro che sicura il Vaticano, dal giardino Belvedere a Porta Cavalleggeri; là principian altre fortificazioni destinate a tutelare il Trastevere, e il Gianicolo sino all'Aventino: Porta Portuense è opera di Urbano; solo entro quel turrito vasto recinto si reputò sicuro; e ristorò, per giunta, il corridoio che dal Vaticano mette in Castello.

Anche Innocenzo X fu gran costruttore sul Campidoglio, in San Giovanni Laterano, e soprattutto in Piazza Navona: trasformò la vigna paterna fuor di porta San Pancrazio in villa sontuosa.

Sotto Alessandro VII cominciò a piacere la regolarità moderna: quante case non fec'egli abbattere per ridurre a rettilineo le vie! bisognò che il palazzo Salviati cadesse onde far luogo alla piazza del Collegio Romano: Piazza-Colonna, sulla quale edificò il palazzo Chigi, assume la forma quadrata che le vediamo:

ristaurò la Sapienza, la Propaganda, e commise al Bernino la erezione del colonnato circolare che decora, in guisa unica al mondo, la Piazza Vaticana.

Gli è così che Roma si andò a mano a mano aggrandendo e abbellendo, talchè or si presenta piena zeppa di tesori agl'innumerevoli stranieri che di continuo la visitano. Biblioteche furonvi aperte ad uso pubblico nel Vaticano, e ne' conventi dei Domenicani, degli Agostiniani, degli Oratoriani; e i Principi Romani gareggiarono con Monaci e Frati in raccogliere di tai dovizie, e liberalmente proferirle ad uso comune. Nè solo di libri e codici si arricchirono que' palazzi, ma ricettaron accademie, quale, come quella de' *Lincei*, intesa a studii scientifici, quale, come gli *Umoristici*, i *Fantastici*, gli *Uniformi*, i *Verginali*, addatesi a coltivare e patrocinare le Lettere; e i Gesuiti presentarono all'ammirazione dei visitatori le ricche collezioni Kircheriane.

Epperò vuolsi avvertire che questo vivace movimento intellettuale era tuttavia piuttosto superficiale, che profondo; in cotesto ardore di formar collezioni, ed offerirle a pubblica vista ci avea più amore di pompa che di scoperte, più curiosità che vaghezza di accurate ricerche: perdurava il pensare di Sisto V, il qual, creando grandi cose, provvedeva all'utilità e al lustro presente, poco dell'antichità e delle sue reliquie dandosi pensiero, come abbastanza chiarirono i deplorabili atterramenti da lui comandati. Quanti atti vandali furono commessi nel Seicento! Le Terme Costantiniane aveano resistito all'urto de' secoli, e pareva do-

verle proteggere il nome del primo Cesare cristiano; nientedimeno furon abbattuti dai Borghese, ed in conformità al mal gusto dell'epoca, prestarono i preziosi materiali alla edificazione della Villa Mondragone sui colli di Frascati, attristati oggidì dalla vista del suo squallido decadimento (*). Nemmeno il Tempio della Pace, un de' maggiori avanzi della vetusta grandezza quiritica, trovò grazia presso Paolo V: divisato avendo il gitto in bronzo d'una statua colossale della Vergine la quale avesse a posare sì alto da dominare la Città che se la elesse protettrice, cercò un fusto di colonna adatto a sorreggerla, e lo rinvenne nel Tempio della Pace ove sosteneva ancora una parte di volto; rimossa la colonna, il volto rovinò.

(*) Mentr'io saliva alla Villa Mondragone lungo un viale di cipressi due volte secolari, l'aria per improvviso temporale si era oscurata: al tuono si accompagnarono goccioloni, ond'io, correndo, ricoverai nel palazzo. Oh quel palazzo è fatto apposta per essere visitato a ciel fosco! edificio non da privati, ma da re: ricco di colonnati, scaloni, atrii, aule, cappelle, teatro, sapete voi in quale stato mi si presentò? deserto, cadente, mezzo caduto, cadavere che a guardarlo da lungi, pare cosa viva, ma a chi si accosta rivela lo sfasciamento della morte. La sensazione di tristezza ch'io provava in aggirarmi per quel laberinto di corridori e di sale, di cui qua erano crollate le soffitte, là fesse le pareti, a vedere muri e volti animarvisi tuttavia di affreschi esprimenti la letizia di balli d'amorini e di ninfe, caccie e pompe reali; quella sensazione di tristezza resa più intensa dal soffio della procolla, e dal rimbombo del tuono, fu tale che mi ricordò le catacombe; salvo che in queste dal pensiero religioso emana vita e calore, mentre a Mondragone mi sta davanti una irreparabile rovina, a cui la stessa poesia diniega il suo compianto, perchè ignobile e oscura (*Gite estive ne' contorni di Roma.* del C. T. Dandolo)..

Quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini, motto popolare vulgatissimo che accusa Urbano VIII d'irriverenza verso i venerandi ruderi: persino al sepolcro di Cecilia Metello mis' egli mano affine d'usar di que' marmi a decorare la Fontana di Trevi: Bernini presiedeva all'opera vandalica; tutto era in pronto per compierla, quando più intelligente e generoso de' suoi principi e de' suoi artisti, il Popolo Romano, sdegnossi dell'imminente distruzione di quella poetica reliquia di tempi repubblicani: bisognò mutare pensiero per non provocare una insurrezione.

Contuttociò Roma continuava ad essere la capitale, il centro della coltura intellettuale d'Europa: niun paese potea contrastarle il primato della scultura, della pittura, dell'architettura; niuno quello della musica. — « Bisognerebbe esser nati in uggia alla natura, scriveva Spon nel 1674, per non deliziarsi di cotesta maravigliosa Città — » e passa in rivista le biblioteche, ove a ciascuno è fatto agio de' più ardui studii, i concerti musicali per le chiese, ove stromenti e voci maritano divine melodie, le gallerie di quadri e statue, in cui rifluiscono i prodigii delle magiche discipline d'Apollo, e di Fidìa, i musei d'iscrizioni che fanno viva la storia, e la presenza di tanti stranieri accorsi da ogni parte del Mondo, e la giocondità di tante ville ricordatrici dell'Eden, e pegli amadori di Dio, e cultori della pietà religiosa, le pompe più stupende di pontificali, e di riti, in magnifiche cappelle e basiliche.

V'ebbero altrove provvedimenti intellettuali anco più originali e completi; ma la forma presentata a que'

giorni da Roma, quella concentrazione di vita, quella copia di ricchezze, quella sicurezza contenta derivata dall'aspetto d'oggetti venerevoli, e dalla paternità del governo, nè mai si vider altrove, nè si riprodurranno più mai.

Le seduzioni di questa Roma, che io pennélleggiai di volo, furono sentite da una grande anima capace d'impressionarsene, per guisa da originare quel caso singolarissimo e memorando della rinunzia alla corona svedese della figlia di Gustavo-Adolfo, e del suo trasferimento ad abitare come ospite e benefattrice quella Città veneranda, a' danni della quale il padre fanatico sarebbe augurato poter rinnovare alla testa de' suoi Luterani gli eccidii di Totila, e le devastazioni de' masnadieri del Borbone.

Cristina avea prese le redini del governo nel 1644; e compiuto da poco il terzo lustro costumava ogni di assistere alle ragunanze del Senato, e vi si preparava con lunghe letture a schiarimento dei punti litigiosi quivi discussi: molto potè a favorire la conchiusione della pace di Vestfalia avversata da' suoi stessi ministri: abbassò l'aristocrazia: crebbe lustro al regno: ambiva aversi presso uomini rinomati per dottrina, onde profittare della loro familiarità: Freinsemio, il felice continuatore di Livio, Vossio e Salmasio ellenisti profondi abitarono lunga pezza la sua reggia; il più celebre degli ospiti di lei fu Cartesio, che toltosi alla

Francia, ove all'eccentricità delle sue opinioni temea mancassero le opportune franchigie, cercolle nella remota Svezia.

Singolar creatura! scevra d'ogni vanità femminile, Cristina non si curava d'ascondere che s'avea una spalla più alta alquanto dell'altra, per niente sollecita della sua bellissima capigliatura, astemia dei piaceri della mensa a tale da non bere che acqua, nè cibarsi che d'una sola vivanda, dotata di virile coraggio, amazzone, cacciatrice, quasichè soldato: studiava assiduamente Tacito e Platone, addentrandosi nella interpretazione di quegli autori più talora de' suoi stessi maestri: non consentì mai che un de' suoi ambasciatori corrispondesse direttamente altro che con lei, nè che alcun suo suddito accettasse titoli da corte straniera, deliberata, caso che fosse insorta guerra, a porsi in persona alla testa de' suoi eserciti.

Con tai foggie di pensare non è meraviglia che Cristina ripugnasse alle nozze; onde, tostochè coronata, dichiarò ch'ella non si mariterebbe giammai: orgoglio ed ambizione dominaronla, ma senza che in soddisfarvi ne ritraesse contentezza: abborriva le solennità religiose del suo culto, il cerimoniale della sua corte, la corona stessa, che per lei era stato trastullo infantile: vaghezza di cose straordinarie traeva a riconoscere il dovuto alla propria dignità, impedivale di opporre a trascinamenti improvvisi la superiorità di un'anima tranquilla e padrona di sè.

È tuttavia incerto come accadesse che Cristina, per quanto si dice, fino da fanciulletta avversasse nel se-

creto del suo cuore quel fanatismo luterano, rozzo e fiero, che le servea d'intorno; ed il Cattolicismo colle nobili pompe del suo rituale, colla semplicità maestosa de' suoi dommi, con quel suo fondamento gagliardo d'ordine e di unità nell'osservanza prescritta inverso il Romano Pontefice, colpisse di simpatica ammirazione il precoce suo ingegno: fatto sta che un bel dì ella si fè del tutto cattolica, e, sendo tale, comprese cessata per lei la possibilità di regnare su paese le cui leggi fondamentali, non che le credenze della Nazione, richiedevano imperiosamente che il principe fosse luterano. Dopo alquante esitazioni Cristina abdicò (il 24 giugno 1654); e, quasi sciolta da grave peso, diessi a correre l'Europa meridionale, accolta a Roma, a Venezia, a Parigi con ogni dimostrazione di onore.

A Fontainebleau accadde quel gran fatto, del qual non altro fu a que' dì più clamoroso, la morte di Monaldeschi, comandata da Cristina e fatta da lei eseguire nelle proprie camere. È tuttodi avvolta di mistero la cagion vera di cosiffatta tragedia. Roma accolse l'esule irrequieta, e già pentita dell'abdicato potere. Parve quivi che la sua indole si raddolcisse, e, acquistato maggior imperio sovra di sè, cominciò a conformarsi agli usi ed alle leggi del paese ove teneva dimora. Il suo palazzo accolse festeggiati i più begli ingegni d'Italia: taluno di questi, come Guidi, che fu principe della nostra lirica, e Bonelli della meccanica, trovaronvi non solamente buon viso, ma efficace protezione: la celebre accademia dell'Arcadia nacque sotto a' suoi occhi: e per suo favore magnifiche colle-

zioni di quadri e di antichità e di libri, la sua mercè formate, divenarono dopo la sua morte vanto della biblioteca Vaticana.

Terminò di vivere nel 1689 di sessantatrè anni: le sue reliquie conseguirono l'onore della sepoltura entro la basilica di San Pietro. A costei che non seppe essere nè regina nè donna affarebbesi forse meglio che al nostro magno Trivulzio l'epitafio del vestibolo di San Nazaro — qui posa chi non ha posato giammai —

*Hic
qui numquam quievit
quiescit*



LXXXIV.

CLEMENTE IX (1667-1670).

GUERRE DE' VENEZIANI IN ORIENTE.

Vedemmo come arti e lettere fiorissero a Roma: prendiam or a dire alcunchè del suo governo e delle sue finanze.

L'amministrazione dello Stato era in mano alla Prelatura, comprendente membri utili e attivi della Corte Romana. L'istituzione della Prelatura già, sotto Alessandro VII, aveva assunte le forme che serba tuttodi. Per diventare *referendario di Segnatura*, officio ch'era chiave di tutto, bisognava essere dottore in legge, aver fatto pratica da un avvocato lungo un triennio, e possedere non meno di millecinquecento scudi d'entrata, ed aver compiti venticinque anni: chi soddisfaceva a queste condizioni era installato dal Prefetto della Segnatura, ed incaricato di riferire dinanzi al consesso sovra due affari contenziosi: a questo modo prendea

possesso del posto, e diventava idoneo ad occupare qualsiasi impiego: da governatore d'una città o provincia saliva ad una nunciatura o vice-legazione, oppure alla Rota, ch'era il supremo tribunale civile e criminale. Lo spirituale e il temporale si trovavano associati in certe alte magistrature; al giungere del Legato in una città, certe prerogative del vescovo cessavanvi issofatto.

Quanto alla pubblica amministrazione il più spettava ai bisogni del paese, ed alle gravezze impostegli per soddisfarli.

Vedemmo in quale miserabile stato fossero cadute le finanze e il credito sotto Urbano, dopo la guerra di Castro; fortunatamente a' *monti* veniva continuato favore, e i lor valori, che all'assunzione d'Innocenzo X rappresentavano un capitale di diciotto milioni, quando morì, trovaronsi saliti a trenta.

Lorchè Alessandro VII ascese la Cattedra, fu evidente la impossibilità di decretare altri balzelli: spiaceva al nuovo Papà, zelatore e promettitore largo di riforme, contrarre debiti, creando altri *monti*; ricorse ad un novo spediente, la riduzione degl'interessi. I *monti vacabili* (il lettore ricorderà che questi erano vitalizii), fruttanti il dieci e mezzo per cento, valevano cencinquanta: Alessandro risolvette di rimborsarli, operazione che gli riuscì vantaggiosissima, in quantochè valeasi per eseguirla di danari che la Camera di Finanze trovava in prestito al quattro, dimodochè guadagnava più del sei.

Inanimito del buon esito, provvide Alessandro di richiamare a questa medesima misura, del quattro per cento, tutti i *monti non vacabili* (cioè costituiti in per-

petuo) che pagavano d'avvantaggio: erano a *centosedici* di corso, e li riscattò a *cento* da ciascuno che non volle aderire alla riduzione degl'interessi, ricavando anche da ciò ragguardevoli profitti. Tutti questi provvedimenti finanziari fruttarono all'erario un annuo risparmio di cenquarantamila scudi; ed io li ricordai con qualche diffusione, non tanto per l'entità loro (fu tenue beneficio ottenuto con gran fatica, assorbito di botto dalla dotazione del nipote laico di papa Alessandro), quanto per mostrare come di certe operazioni economiche venute in gran voga oggigiorno, primo titolo d'onore di certi ammirati amministratori contemporanei (come ad esempio di Villele ministro delle Finanze di Luigi XVIII che converse a *tre*, i *cinque per cento* francesi) sieno stati maestri gl'Italiani.

Grave danno quest'era, che, per troppo gran parte, proprietari de' *monti* fossero stranieri, i quai profittavano degli interessi senza contribuire alle imposte: Genova sola ritirava da Roma seicentomila scudi annui: i possessori di danaro cresciuti in importanza esercitarono dannevoli influssi sull'amministrazione dello Stato: i banchieri presero parte diretta negli affari pubblici: al tesoro er' annessa una Casa di commercio ch'esigeva e versava, onde l'erario cadde in mano a mercanti: lo stesso accadeva nelle provincie: e fu dovunque innaugurato il regno d'una sfacciata venalità, « Un capitano lista, ebbe a dire Grimani, colla sua borsa in mano, « ottiene ovunque la preferenza: la Corte formicola di « mercenari, che in seggio di magistrati, non pensano « ad altro che a fare largamente fruttare lo speso. »

Vieppiù grave era fatto il pericolo di lasciar cadere

il potere in siffatte mani dall'avvenuto totale spegnimento delle franchigie municipali: unica Bologna resistette, e si trattò d'imbrigliarla con una cittadella: perfino dell'amministrazione de' beni comunali divenne arbitra la Corte.

L'istituzione della Prefettura dell'Annona è per darci la misura del crescente disordine.

Nel Cinquecento era principio ammesso essere conveniente intralciare la esportazione delle derrate di prima necessità: il Prefetto dell'Annona fu incaricato di tal bisogna: i cereali raccolti in una provincia non poteano venire trasferiti in un'altra, molto meno, poi, all'estero, senza consenso del Prefetto, accordato solamente quando il formento al primo marzo avea un valore fissato da Clemente VII non maggiore di sei scudi, e da Paolo V di cinque e mezzo al rubbio. Mentre i bisogni della Capitale aumentavano progressivamente colla popolazione, l'agricoltura nella Campagna Romana decadde, principalmente nella prima metà del Seicento, per due cause sovraggiunte, l'assorbimento delle piccole proprietà nelle grandi, e il deterioramento dell'aria. Gregorio XIII avea propagata la coltura de' cereali, e Sisto V distrutti i covi de' briganti, quegli con disboscare le bassure, questi con ispogliare le alture delle loro foreste; se n'era ingenerata *mal'aria*, mercè cui la campagna intorno Roma cominciò a diventare deserta. Urbano VIII estese i poteri del Prefetto dell'Annona, attribuendogli di fissare il prezzo de' grani in ragione de' raccolti, e di prescrivere a' fornai il valore del pane in correlazione a quel prezzo. Ciò bastò a rendere il Prefetto onnipotente; perciocchè tirò a sè il monopolio delle derrate di prima necessità,

e potè con somma facilità ricogliere a spese comuni ed a vantaggio proprio scandalose ricchezze.

Allora cominciarono que' lagni sulla decadenza economica dello Stato Romano, che non hanno più cessato dappoi. « Durante il nostro viaggio (riferiscono gli ambasciatori Veneti nel 1621) osservammo gran povertà nella plebe, ed assai ristrettezza nella borghesia; n'è cagione il modo di governare, e le mancanze di traffici; » — e nel 1650 — « i balzelli d'Urbano VIII, e la cupidità di dona Olimpia hanno dissanguato il paese: speravasi nella virtù di Alessandro VII; ma Siena si è versata su Roma a terminar di affondarla. » Un cardinale paragonò l'amministrazione romana a cavallo che già stanco di correre, e nientemeno spronato, si rimette al galoppo sinchè cade sfinito.

Il conclave che tenne dietro alla morte di Alessandro VII, durato sedici giorni, diedgli il 20 giugno 1667. successore Giulio Rospigliosi, che si disse Clemente IX: era settuagenario, e non menti natura prendendo per divisa un pelicano col motto *clemente verso ciascuno, non verso di sè*: diffatti alleggerire al popolo le gravanze fu suo principale studio, ed istituì un'apposita congregazione, che si appellò *del disgravio*: fondò fabbriche di tessuti; sciolse il commercio da ceppi; la sola predilezione che mostrò pe' nipoti fu di collocarli sorveglianti della fedele esecuzione di que' savii provvedimenti. Due volte per settimana dava udienza a chiunque a lui ricorreva: visitava spedali, e vi serviva di propria mano i malati: accoglieva a mensa poveri pellegrini: v'ebbero protestanti di alti natali che si travestirono da meschini per intervenire a quella agape, e

se ne dipartirono convertiti al Cattolicismo. L'ottimo Pontefice tirò a sommissione i Giansenisti francesi, e riuscì a riorganizzare la Chiesa Portoghese stata priva di vescovi sin dall'epoca in cui il Portogallo si era sottratto al giogo spagnolo. Tornarono vani gli sforzi di Clemente per sostenere i Veneziani nella disugual lotta contro il Turco in Levante: avea mandato a combatterlo il proprio fratello: la perdita di Candia gli affrettò la morte. Dopo un troppo breve pontificato trapassò il 9 dicembre 1669.

Soggiaciamo un po' troppo in Italia alla legge che affievolisce i romori quando giungono da lontano. Se Cipro, Candia e Morea fossero Sicilia, Corsica, Sardegna, il nome veneto ci parrebbe splendido d'un'aureola d'illustrazione guerriera: gli eroici fatti della Canea, di Famagosta, di Modone vivrebbero nella memoria d'ogn'italiano se fosser accaduti a Gaeta, Mantova, od Alessandria: è increscevole che ci mostriamo poco memori di quel lustro patrio unicamente per l'infrapposto mare, lustro di cui dovremmo essere vieppiù gelosi, perchè il solo valevole a consolarci del nostro abbassamento in età, che, a toglierne la luce scientifica di Toscana, artistica di Roma, e guerriera di Piemonte, soggiacque per tutto il resto della Penisola al predominio degli Spagnoli apportatori di peste e carestia, nè tremendi ad altri che ai governati. Piacedistogliere il pensiero dagli urli d'untori bruciati, e distreghe martorate in Lombardia, dalle grida di turba

infuriate, decimate a Palermo, a Napoli, e dai sinistri silenzi di Venezia stessa, dopo che vi si scoperse la congiura di Bedmar; e fermarlo, invece, alle geste dei Veneziani in Oriente, dramma gigantesco, i cui atti si svolsero magnificamente per entro quel troppo dispregiato Seicento, ed al qual fu chiusa la memoranda liberazione di Vienna.

I Cavalieri di Malta, da frati servienti i malati negli spedali, secondo la istituzione lor prima, tramutatisi in corsari permanenti a danno de' Turchi, recarono grandissimi danni alla Cristianità: Venezia si trovò sovente, per cagion loro, condotta a mal punto, perchè, non avendo essi nessun commercio, ed abitando un'isola sterile e forte, poco si curavano dei traffici degli altri Cristiani; e atteso che i Veneti aveano più negozii d'ogni altra nazione pei mari che i Maltesi coreano predando i Turchi, così maggiori venivano i danni de' Veneti, come in guisa crudele fu visto accadere nella gran guerra scoppiata nel 1644, e durata diciannove anni.

Viaggiava nel settembre 1644 una flotta mussulmana da Costantinopoli al Cairo composta di tre grossi vascelli, e di molti legni minori. Zambul-Agà, eunuco del serraglio imperiale, con numeroso seguito di donne, e gran massa di gemme e di tesori se ne andava da questa flotta portato al sacro viaggio della Mecca. Le galee di Malta, condotte da Gabriele Baudrand, l'incontrarono nelle acque di Rodi: parve ai Maltesi che non fosse occasione da perdersi; quei tesori gli stimolavano: diedero loro addosso: dopo un ostinatissimo conflitto in cui Zambul e Baudrand rimasero morti, le navi turche colla ricchissima preda, cadettero in podestà dei Cri-

stiani, dirò meglio dei ladroni: la preda trapassò due milioni: tutto fu posto a ruba, arraffando ciascuno scompigliatamente ciò che la maggiore prestezza o la migliore fortuna gli parava davanti: che cosa abbiano fatto delle donne io non lo voglio dire (*).

Rubati i Turchi, restava che si mettessero in pericolo i Veneziani: i Maltesi si fermarono nella cala di San Nicolò a Candia, indi in alcuni seni romiti di Cefalonia. Quelle novelle suscitarono turbamento a Venezia, infinito sdegno a Costantinopoli. Le minacce mussulmane chiarirono vicino contro tutti i Cristiani d'Oriente un terribile attacco. Nell'aprile 1646 trecento quarantotto tra galere e vascelli, con gran rimbombo d'artiglierie in segno di festa, uscivano dai Dardanelli e veleggiavano verso la Morea portando cinquantamila soldati e trentamila guastatori. Jusuf, ammiraglio, giunto nel porto di Navarino vi attese i venti di maestro che sogliono soffiare in quella stagione, e portano a Candia.

La giustizia e l'armi in Candia erano in mano dei Veneziani, quella per mezzo di rettori, queste per mezzo di provveditori mandati da Venezia nelle quattro città principali, Candia, Canea, Rettimo e Sittia: ai rettori assistevano due uomini del paese con titolo di consiglieri: a tutti sovrastava un provveditor generale con autorità quasi suprema: eccetto la giustizia e l'indirizzo delle armi, tutte le altre faccende governavano per sé medesimi i Candiotti. I Veneziani accarezzavano i no-

(*) Alcune parti di questo, e dei racconti che seguono, son cavati dalle Storie (in continuazione di Guicciardini) del Botta, e riferiti colle sue proprie parole.

bili per tenere il paese per mezzo loro: i popoli speravano in una mutazione di cose, adombrati, oltre la mobilità solita dei Greci, dalla presenza dell'Arcivescovo di rito latino, il qual, mandato e protetto dal governo, era causa di grave scontento.

Jusuf, con tutto il formidabile apparato, giunse il 24 giugno 1645 a vista dell'isola: i campi erano pieni di grani e di frutti, i casali di gente; chi raccoglieva in fretta le robe, chi le lasciava; le mogli e i figli seguivano piangendo i passi dei mariti e dei padri: alcuni ricoverarono in Canea; la maggior parte cercò scampo sui monti; onde in un attimo apparì pieno di orrore il paese prima popolato ed ameno.

Gli Ottomani vennero allo sbarco, ed assaltarono lo scoglio di San Teodoro; già vi entravano, quando Biagio Giuliani di Capo d'Istria, accesa di sua mano la polvere, mandò sè stesso, i nemici e il forte in aria; la Canea fu cinta d'assedio e costretta ad arrendersi dopo cinquantasette giorni di virile difesa, ottenuti patti onorevoli, e salvazione di tutti.

Venezia allora creò Giovanni Capello capitano generale della difesa di Candia; si procacciò danaro con vendere nobiltà e procuratie di San Marco, e mandò un gagliardo rinforzo alla flotta del Mediterraneo. Rettimo nel 1646 cadde in mano dei Turchi: al Capello, richiamato e dannato ad un anno di carcere, fu sostituito nel comando Battista Grimani, e le cose piegarono a meglio.

Cominciò nel 1648 il celebre assedio di Candia: un Turco fortissimo si trovò alle prese con un fortissimo Veneziano, e il vinto acquistò eguale, per non dir mag-

gior gloria del vincitore. Son da leggere nel Botta egregiamente e vivacissimamente descritte quelle stupende fazioni, e l'eroico tentativo, quasichè riuscito, di Lazzaro Mocenigo d'incendiar Costantinopoli, e che gli costò la vita in mezzo alla vittoria. Ivi piace trovar registrati i dibattimenti del Senato Veneto sul chieder o no la pace, cedendo la già mezzo crollata città; e i soccorsi generosamente mandati agli assediati dal Duca di Savoia, e gli eccitamenti del Pontefice ai principi cristiani, e la maravigliosa virtù di Francesco Morosini come soldato e come capitano, e gli assalti, le sortite, la perseveranza del supremo duce dei Turchi, Coprogli, che in tutto chiarivasi degno competitore di Morosini. Due episodii di quella diuturna ed ostinata difesa son da ricordare a cagione di singolarità.

Non meno sopra, colle palle e colle bombe, si combatteva, che sotto terra coi fornelli, colle mine, colle armi bianche, e persino coi pugni, quando per la strettezza del luogo le armi non si poterono maneggiare. Ora gli uomini volavano semiarsi in aria, ora vivi restavano sepolti; imperocchè, riempiendosi di polvere le cave, e dandosi fuoco, con grand' elevazione di terreno, e non minor scuotimento scoppiando, distruggevano quanto d'intero vi fosse. Nelle cupe gallerie, o per guadagnarne i rami, o per contenderne al nemico i progressi, ad ogni ora i soldati s'incontravano combattendo al bujo, massime con le granate. I Turchi profondavano sotto i lavori dei Veneziani e questi allo incontro s'invisceravano tanto, che con la fatica procuravano di deludere l'arte; e bene spesso accadeva, che, penetrando gli uni più abbasso, facevano

volar quei, che nello stesso tempo pensavano distruggere chi stava sopra: si confondevano, pertanto, in un comune sepolcro, le membra lacere, e i cadaveri degli amici e dei nemici, e correvano in quelle caverne indistintamente rivi di sudore e di sangue.

Il secondo memorabil episodio fu il sovraggiungere a sussidio dei pericolanti di seicento gentiluomini francesi del miglior sangue, guidati volontarii, e senza intervento del Re, ch'era in pace colla Porta, dal duca della Feuillade: di che gli assediati si riconfortarono e inanimarono più che non avrebbero dovuto fare se avessero posto mente all'indole francese subitana alle risoluzioni, repugnante a tenerle: in Candia non bisognavan émpiti focosi, ma freddezza, perspicacia, ed invitta costanza: era mestieri obbedire al Capo, che più degno essere non potea, non attraversargli le deliberazioni, non voler fare di propria testa: quel drappello d'uomini, acconci piuttosto a figurare in romanzi di cavalleria per pompa, e direm quasi insensatezza di valore, dopo di avere scompaginato ogni ardore ed osservanza di disciplina entro la città, dopo aver lasciato la metà de' suoi morti in una sortita, che volle fare da soli, ecchè che si dichiarò parato a rimbarcarsi; e si rimbarcò infatti, senza che giovassero preghiere o ragioni, nè gli scongiuri che non lasciasse agl' infedeli in preda le chiese, gli altari e il sesso imbellè, e gli innocenti fanciulli che riempivano gli atrii di pianti e di strida: Feuillade stette inesorabile; a che dunque venuto? meglio per Candia che fosse rimasto a' suoi ozii di Versailles; Candia sarebbe caduta un po' prima, ma il nome francese non ne avrebbe riportata sì gran

macchia, e la immane strage tanti anni durata, avrebbe avuto fine men lento. Candia dovette arrendersi, ma lo fè a patti onorevoli, che furono tenuti all'ammirato Morosini dal generoso Coprogli: la resa avvenne il 6 settembre 1669: erano morti per ferro e per fuoco nei soli tre ultimi anni di quell'assedio ventinovemila Cristiani, sessantamila Turchi, trentottomila tra villici e schiavi. Reduce a Venezia, Morosini, come Scipione, fu accusato d'aver accettato doni dal Visir: se romano fu l'affronto fatto a quel benemerito cittadino, romano fu il modo con cui se ne vendicò; poichè, chiamato dopo breve tempo a capitanare i compatriotti in pericolosa guerra, a vittoria aggiunse vittoria e fra le vittorie glorioso morì.



LXXXV.

CLEMENTE X (1670-1676)

Gianbattista Altieri sorti successore a Clemente IX (elesse dirsi *decimo* del nome), da un conclave che non presentò veruna vicenda ricordevole altro che la quasi unanimità di voti in favore d'uomo per dignità e purità di vita degnissimo di conciliarseli. Non avendo parenti della propria famiglia, acciò non andasse spenta, adottò i Paluzzi, a' quai trasmise il nome e l'eredità degli Altieri: fu nepotismo sì mitigato da doverglisi mutar nome, sendochè non riesci punto di aggravio alla Camera Apostolica. Il nuovo Papa confermò la congregazione *del disgravio*, sollecito che l'alleggerimento de' balzelli avesse a rapidamente progredire: la guerra co' Turchi trovandosi a fine, soppresse la decima ecclesiastica ch'ell'aveva necessitata; sciolse il corpo di corazzieri istituito da Innocenzo X, soppresse in Corte ogni dispendio superfluo, e consegnò a' monti di pietà forti somme risparmiate dalla pri-

vata sua cassa. Fu savia legge quella con cui dichiarò che ogni commercio in grande potea venir esercitato da nobili, senza che ci perdessero del loro decoro, e di lor privilegi. Quest'ottimo Papa morì il 22 luglio 1676 lasciando orrevol e benedetta memoria.

Nella seconda metà del secolo XVII fiorì nell'Italia Meridionale, e particolarmente a Roma, un'ammirabile schiera d'illustri scrittori e personaggi gravissimi, dei quali èmmi qui caro passare rapidamente la rivista: son essi tali da costituire degno corteo a Clemente X, che di molti tra loro fu benefattore ed amico. Principierò da taluno surto alquanto prima

Il drappello degli storici italiani tiene ragguardevole posto nelle Lettere del Seicento.

Famiano Strada romano narrò coll'idioma e lo stile di Tito Livio *le guerre di Fiandra*; soggetto che fu svolto in volgare, con maggiore ampiezza, dal cardinal Bentivoglio.

Grande onore si procacciò Davila raccontando *le guerre civili di Francia*. La lunga dimora che fece oltremonte, la conoscenza de' luoghi per lui memorati, e degli avvenimenti di cui fu spettatore, poserlo in condizione di scrivere sull'appoggio d'autorevoli fondamenti: pittore gagliardo di battaglie, di sommosse, spositore arguto di politici aggiramenti, dissero di lui i Francesi che sarebbe più meritevole d'essere lodato se manco avesse lodato Caterina de' Medici, benefattrice della sua famiglia, ma regina odiosa a quel popolo.

A questi tre valenti storici poniamo presso uno che

della lor arte dettò maestrevoli precetti, il gesuita Mascardi, che col trattato *dell'arte storica* mercossi fama di scrittor elegante, e filosofo profondo.

Raimondo Montecuccoli capitano, che si chiari degno competitore di Turena sui campi di battaglia, collo stesso animo scrisse con cui guerreggiò (*), e scrivendo colla mira alla pubblica utilità, eternò l'operato. I suoi libri pieni d'alte idee, vedute chiaramente meditate, profondamente ed energicamente sentite, sono il frutto di lunghe osservazioni e considerazioni intorno le storie antiche. Scrisse della guerra quando nè del tutto erano dismesse le gravi armadure, nè del tutto perfezionate le artiglierie: comparando le proprie colle altrui sperienze, desunse principii certi ed universali, base dell'arte militare, gl'intitolò *aforismi*, e ne fece poi l'applicazione nei due libri *dei comentarii*, trattando in uno di quanto avea fatto in Ungheria, e nell'altro di quanto vi si potea fare contro il Turco. Lo stile dell'autore degli aforismi tiene del filosofo e del guerriero. L'Italia fu tanto incuriosa dell'opere di Raimondo Montecuccoli, che gli oltremontani, dopo averle tradotte, le usurparono, quasi dettate in lor idiomi.

Giambattista Doni fu eletto da Urbano VIII segretario del Sacro Collegio; si trasferì quindi a Firenze, vi sedette accademico del Cimento, e della Crusca: lasciò scritti numerosi di vario argomento, e, conoscitore di molte lingue antiche e moderne, nessun lo superò in dottrina filologica. Sulla *Musica degli antichi* compose un dot-

(*) Questi giudizi sono cavati da una biografia del gran Capitano scritta leggiadramente da Camillo Ugoni.

tissimo trattato: molte e belle *prose accademiche* di lui si contano: bersaglio dell'invidia non le diè mai ricetto nel proprio animo; meritamente celebrato qual esemplare d'integrità, d'umanità, di religione, meritò d'esser chiamato da un Olandese *inter doctos optimus, inter bonos doctissimus*.

Il Pallavicino già ci è noto quale storico del Concilio di Trento in contraddizione di Fra Paolo. Un francese (Dupin nella *Nouvelle Bibliothèque des auteurs ecclésiastiques*) ci fornirà la misura della stima in cui dobbiamo tenere le due storie rivali: « abbiamo, dice, « due scrittori celebri della *Storia del Concilio di Trento*: « il primo è Fra Paolo veneziano servita, il cui fine « sembra quello di porre in discredito la Corte di Roma; « l'altro è il Cardinale Pallavicino, il qual abbracciò « l'opposto partito, volgendo tutto a vantaggio della « Corte medesima. È però maraviglia vedere che que- « sti due autori, i quali mirano a scopo sì contrario, « concordino per lo più nella narrazione dei medesimi « fatti, quantunque ne traggano deduzioni contraddi- « centi, e che l'uno li faccia servire all'esaltamento, « l'altro alla depressione della potenza dei Papi. Ambi « dimostrano che Roma esercitò una grande autorità « sul Concilio; ma l'uno vuole inferire da ciò che il « Concilio non era libero, l'altro se ne vale per cor- « roborare le pretensioni della Curia Romana, inducendo « da ciò la superiorità del Pontefice sul Concilio; l'uno « si studiò di rendere odiosa la condotta della Corte « Romana rappresentandola com'esercitante un dominio « insostenibile; l'altro sembra non avere avuto che uno « scopo, di elevare la podestà del Sommo Pontefice a

« diminuzione di quella del Concilio. » Queste sentenze in bocca d'uomo nimicissimo delle prerogative del Pontificato, mentre ci suonano nell'acerbità loro verissime per quanto riguarda il tristo libro del Sarpi, non recano verun intacco alla buona opinione che dobbiamo avere, ed abbiamo del lavoro del Pallavicino, il quale, non la Corte di Roma, ma il Cattolicismo attaccato e calunniato dal Sarpi difese con quella lealtà e quel coraggio medesimo di cui fè prova la immensa maggioranza divinamente ispirata del Tridentino Consesso.

Scritto men noto, ma nobilissimo, del Pallavicino gli è il suo trattato *del Bene*. Per ricreare la materia, secondo il costume di Cicerone, la espon'egli in conversoli trattenimenti: la scena è a Bracciano, deliziosa villa del cardinale Alessandro Orsini; l'occasione una sollazzevole pesca; gli interlocutori il cardinale medesimo, e due suoi ospiti. Questo lavoro, spirante la più pura ed alta morale, venne riguardato come originale, e apportatore di somma utilità a chiunque s'induce a meditarlo. Decorato da Alessandro VII, contro sua volontà, della porpora, il Pallavicino chiuse le fatiche e la vita coll'*Arte della perfezione cristiana*, intessuta de' più sublimi precetti evangelici, con istile ingentilito da una modesta eleganza.

Daniele Bartoli pose di buon'ora intenso studio nei migliori scrittori toscani, e tratto da quelle fonti un tesoro di squisiti modi di dire, ne fè poscia opportunamente largo uso nelle sue scritture; il perchè acquistarono esse un colorito sempre splendido e dovizioso. La sua erudizione era copiosa, e segnatamente andava in traccia di que' racconti che più son atti a destare

la meraviglia; quindi autor suo favorito era Plinio, gran ricoglitore dei prodigii di natura: sforzavasi d'essere nei pensieri ingegnoso ed acuto, al qual intendimento aveva molta dimestichezza con Seneca, cui esaltava sempre con somme lodi. Il maggior difetto della dizione del Bartoli è, per così dire, l'eccesso nel bene, o, per meglio spiegarmi, la soverchia squisitezza e leccatura. Oltre a buon numero di scritti ascetici pose mano ad un'impresa gigantesca, la storia della Compagnia di Gesù, della qual era membro: le diè cominciamento colla *vita di sant' Ignazio*; indi si condusse a tessere partitamente le vicende dell'Istituto nelle diverse parti del Mondo; e in primo luogo si occupò dell'Asia, indi dell'*Inghilterra*, ad ultimo dell'*Italia*. Giordani, pensandosi rendere buon servizio unicamente agli studiosi della lingua, fe' cosa profittevole anco al religioso erudimento dell'animo, mercè del suo consigliare incessante la lettura del Bartoli, tornato precipuamente, la sua mercè, in onore appo la gioventù italiana.

D'un terzo gesuita ci spetta dire, pio, valente, degno anch'egli d'ogni lode, il Segneri. Spiacquegli la turgidezza, increbbegli la intemperanza e il vuoto delle prediche de' suoi dì; discepolo ed amico del Pallavicino fu da lui guidato e protetto. Ardea siffattamente del desiderio di convertire le anime a Dio col ministero della parola, che sostenne fatiche appena credibili nell'apostolico aringo. Non vi ha parte d'Italia ov'egli non abbia recata la luce del suo evangelizzare, e perseverò dal 1665 al 1692; nel qual anno fu eletto predicatore pontificio, e gli toccò vivere in città, ove tramezzo le grandezze si conservò modestissimo; anzi può dirsi che da quel

punto i suoi giorni si velarono di tristezza, perciocchè ricordava sempre con doloroso desiderio il tempo delle sue pedestri peregrinazioni apostoliche. Dopo Savonarola niun oratore suscitò in Italia tanta ammirazione di sè; ed oggi ancora chi legge (e moltissimi leggono) il *Quaresimale* del Segneri ne ritrae salutari commozioni e cristiano rinfervoramento.

Di Enrico Noris è nota ai teologi la *storia pelagiana*, cioè la sposizione di quella celebre eresia, sempre viva sotto nomi diversi, e che non cesserà mai di vivere finchè gli uomini, tirati da orgoglio, non cesseranno di volere scrutare i misteriosi rapporti della Grazia col libero arbitrio. Chi tocca siffatti argomenti è certo di suscitare una procella intorno di sè: ben lo seppero tutti i fautori di Pelagio, a cominciare da Origene, che ne fu il precursore; ed il Noris, che imprese a delineare le vicende di quelle grandi aberrazioni, trovò anch'egli d'essersi suscitati ferventi nemici, a tale, che compunto un dì da grave rammarico per tanta pertinacia d'odii, e significando al Papa le nuove tempeste che lo minacciavano, acceso il vecchio Pontefice da sdegno, proruppe « la finirò io la scandalosa scena di queste insidiose persecuzioni, creandovi cardinale, e lo sarete in breve. » Avanti che vestisse la meritata porpora, Noris avea seduto professore di storia ecclesiastica nella università di Pisa, ed ivi con acclamate stampe conseguita lode di profondissimo archeologo.

Di Francesco Bianchini abbiamo una *storia universale provata con monumenti e figurata coi simboli degli antichi*, la quale si meritò questo elogio di Fontenelle: « niuna cosa vi è maneggiata con tanta perizia

« quanto lo stabilimento di alcuni popoli in varii paesi, »
« le loro trasmigrazioni o colonie, l'origine delle mo- »
« narchie e delle repubbliche, le peregrinazioni de' con- »
« quistatori, le navigazioni dei commercianti. »

Bianchini fu altresì valente astronomo ed archeologo profondo. Questi due studii sembrano escludersi vicendevolmente; perocchè mal sappiamo immaginare che un intelletto abituato al rigore delle dimostrazioni geometriche possa appagarsi di conghietture suggerite da avvenimenti circondati dal bujo de' tempi, e delle vacillanti memorie. Cionnostante il pianeta Venere, e il colombario de' liberti d'Augusto fornirono campo a quella duplice maniera di studii così stranamente appajati, ambo prestandosi a nobili scovrimenti, che resero immortale il loro autore.

Gravi difficoltà accompagnano le osservazioni su Venere; l'orbita della sua rivoluzione intorno al sole è rinchiusa nell'orbita che descrive la Terra: quando quel pianeta è posto tra 'l maggior astro e noi, non ci è visibile, poichè ci presenta soltanto la faccia scura; e nemmeno si vede quando sta infrapposto il Sole: nol si può osservare, quindi, se non in que'tempi ne' quali è disgiunto egualmente dall'uno, e dall'altro di questi estremi, ed anche allora la osservazione non è senza spine: con diligenza instancabile Bianchini determinò la parallasse di Venere, e il periodo della sua rotazione; stabili, inoltre, quella rotazione quasi perpendicolare all'orbita.

La moderna Roma nasconde sotto la incrostatura dell'attual sua superficie le grandi membra di Roma antica; e di quando in quando entro il suo seno si scovono curiosissimi avanzi delle magnificenze de' suoi

tempi più floridi: un di questi, assai singolare, venne in luce all'epoca in cui Bianchini era più assiduamente inteso alle specolazioni del suo Pianeta: fu disotterrato un grand'edificio, situato fuor delle mura sulla Via Appia, consistente in tre vastissime sale, i cui muri, in tutta la lor estensione, presentavansi pertugiati da nicchie somiglianti a quelle che si fanno ne' colombai affinché i torrajuoli vi nidifichino. Ciascuna nicchia conteneva urne cinerarie accompagnate da iscrizioni che dinotavano il nome e la condizione dell'individuo a cui appartenevano le ceneri raccolte entro l'urna; eran servi o liberti d'Augusto, e segnatamente di Livia sua moglie; la mole magnifica, tutta di marmo, presentavasi decorata di mosaici d'ottimo gusto. Non è da dire se per tale scoprimento rimanesse concitato l'animo di Bianchini; d'altronde anche Venere mal sofferiva ch'ei le fosse infedele: che fec'egli? divise la sua attenzione, ma non ne indebolì il vigore: si rinchiusdeva nel sepolcral colombajo durante il giorno, nella notte saliva l'Osservatorio, e quasi contemporaneamente rese pubblico il risultato delle sue investigazioni nell'uno e nell'altro argomento.

Queste sonó sentenze somministratemi da Corniani: curiosa indole degl'Italiani! soggiungo io: è in essi suscettività d'accoppiare doti e studii così svariati, che, a vedere i disparati scritti di questo o di quello, ci penseremmo, a prima giunta, averc' innanzi le opere complete, non d'un individuo, ma d'una famiglia, come per esempio i Seneca, o d'una tribù, come i poemi omerici, se Vico disse vero: Fracastoro è medico, astronomo, poeta; Sadoletto poeta e filosofo; Vida poeta e

teologo; Navagero poeta e diplomatico; Bernbo poeta, storico, grammatico; Machiavelli politico, storico, comico; Tasso epico, lirico, filosofo; Ariosto epico, satirico: ciò che furono Dante, Petrarca, Boccaccio, Orcagna, Michelangelo, Leonardo è superfluo dirlo; chi possedette scienza più onnigèna di Galileo? erudizione più multipla di Muratori? nozione più pratica d'arti del Buontalenti? Tutti costoro e Redi, e Cesarotti, e Mascheroni, e Foscolo, e Monti, e Romagnosi, e Manzoni meglio che Giani bifronti o quadrifronti, furono Protei stupendi, che, ad ogni uopo che n'ebbero, assumerono la forma che meglio valeva a ricreare, ad istruire, a giovare i compatrioti... Lettore! se tu sei italiano, pensa a questa nostra gloria nazionale; e *sume superbiam quæsitam meritis*; se tu sei straniero, fa prova di rettitudine e esclama: — maravigliosa Italia! maestra in riva al Volturno di religioni arcane, in magna Grecia di filosofia, a Roma di legislazione, a Firenze di poesia, d'arti e scienze dappertutto; ove la civiltà non parve spegnersi che per risorgere sotto forme cangiate, e quattro volte risorse a diffonder luce sul mondo!...

Quel seggio luminoso che Sigonio e Panvinio tennero tra gl'Italiani nel Cinquecento in fatto d'Archeologia, se lo appropriarono nel Seicento Fabretti, Fontanini, Ughelli, e Zaccagni.

Quel primo, fu per avventura, a'suoi giorni il più sperto conoscitore dell'antichità che fiorisse in Europa; si elesse a studio le iscrizioni; le cercava come tesori; ed è ricordato del cavallo con cui suoleva correre l'agro romano, che, per l'abitudine contratta, ovunque erano lapidi si fermava di botto, il qual fatto mi ricorda Kosciusko,

l'eroe polacco, sì caritatevole ai miseri, che, ovunque un meschino stendeagli mano o cappello; ristava, onde avvenne un dì che ad amico bisognoso di far rapida corsa Kosciusko prestò il cavallo; e quei, reduce più tardi del dovuto, se ne scusò con dire del tempo perduto per effetto delle soste del pietoso destriero lungo la via. Alessandro VII e Innocenzo XI tenner in alto onore Fabretti, e lo rivestirono di magistrature quali non poteva egli augurarsene meglio armonizzate colle sue inclinazioni e co'suoi studii: due di queste (*tesoriere e uditore della legazione spagnuola*) fornivangli agiatezza; l'altra (*sovrintendente di Roma sotterranea*) ponealo conservatore delle antichità, preside degli scavi, custode delle Catacombe: fu allora che mise in luce due capolavori nel loro genere non mai superati, le sue *Dissertazioni sugli acquedotti*, e il suo *Sintagma* (o direm *osservazioni*) sulla *Colonna Trajana*. Gronovio, che teneva oltremonte a que' dì lo scettro della erudizione, punto al vivo da certe critiche dell'Italiano, rispetto ad errori ne' quali era incorso comentando di Tito Livio testi relativi alla topografia del Lazio, dettò un opuscolo ingiurioso, ove allude al suo censore appellandolo *Faber rusticus*; ma questi colà la palla al balzo, e gliela rimandò in riva al Reno con trasformare Gronovio in *Grunnovius*, per allusione al *grunnitus* de' majali: ho mentovato l'aneddoto per mostrare di qual sapore fossero le facezie di quei barbassori, e per poter dire che l'Italiano vinse la posta sull'Olandese: nè solo in questo scontro ad armi non cortesi, Fabretti riportò vittoria su que' vantati antiquarii di Leida; ma nella gran raccolta d'iscrizioni ch'ei pubblicò (altro capolavoro di *paleo-*

grafia lapidaria) ci ha un capitolo (il nono) contenente non altro che nomi di famiglie romane state ommesse da Grutero nel suo Tesoro; e il numero ne ascende a settecento.

Discepolo di Fabretti, fu Fontanini, erudito anch'ei di gran valore, ma più noto come storico e letterato; del quale, per aver vissuto suoi anni migliori nel secolo XVIII, terremo discorso in appresso, là dove ci piacerà collocarlo accanto d'altri sommi, come Muratori, Marini, Tiraboschi a formare un'altra plejade di conoscitori del tempo antico, non meno brillante di questa, che or memoriamo del Seicento, e dell'altra già ricordata del Cinquecento. E ci riesce confortevole tener dietro a siffatte tradizioni di nobili e profondi studii, mercè cui avvisiamo che lo scettro della erudizione non possa venir disputato da veruna gente straniera, ed in niun tempo alla italiana.

Un altro colosso di tale scienza non dubitiamo di appellare Ferdinando Ughelli religioso cistercense, che nella quiete del suo chiostro, da solo, concepì il disegno, e diede opera (da capo a fondo) alla esecuzione di tal lavoro, che parrebbe dovere spaventare una tribù di studiosi; accenno ai nove volumi in folio dell'*Italia sacra*, ovvero *sia quadro dell'Italia ecclesiastica scompartita nelle sue venti provincie, con notizie storiche di cadauna diocesi e de' suoi vescovi dall'epoca della fondazione in avanti*. Il cardinal Mazzarino, stupito del gigantesco imprendimento, appena ne vide pubblicate le prime parti, commise ai religiosi di Santa Marta, degni confratelli degli illustri Maurini, di porre mano alla *Gallia Christiana*, altra colossale opera che cominciò

a venire in luce dodici anni dopo quella d'Ughelli, che le avea servito di tipo (*).

Zaccagni, bibliotecario della Vaticana, mise fuori monumenti inediti greci e latini cavati dal tesoro fidatogli; degno di memoria anco per aver additato al nostro Mai la via che gli vedemmo testè correre con sì gran lustro.

Bacchini, monaco benedettino, dottissimo in archeologia sacra e profana (fu detto il *Mabillon* italiano, ed avrebbe pareggiato in fama quel sommo Francese se avesse avuto al par di lui più vasto teatro e i favori di un gran monarca) ebbe vanto d'essere padre, per così dire, nelle cose appartenenti alla soda erudizione, di due sommi uomini e Muratori e Maffei.

Zachia, archiatro di papa Innocenzo X, autore di un classico trattato di giurisprudenza medica, fu per giunta pittore e poeta.

Ed amiamo sostare brev' ora nella rapida enumerazione a cui siam avviati, per riflettere quale e quanta saviezza presiedesse in Roma alla distribuzione degli impieghi, degli onori, degl'incoraggiamenti d'ogni maniera: invito il mio lettore, così a ponderare ciò che

(*) Or come accadde che nella *Biographie Universelle* (Vol. 47, articolo *Ughelli*) leggasi — on a de lui un ouvrage important *Storia Sacra*, dans le quel il a exécuté sur les Evêques d'Italie le même travail qu'avait fait Sainte-Marthe sur les Eglises de France—? Non sapremmo comprendere come un libro venuto in luce a Roma nel 1644 potesse qualificarsi imitazione di libro pubblicato a Parigi nel 1656: questo sarfallone non provverrebbe esso per avventura dallo ingenuo e comico pregiudizio nazionale de' nostri vicini d'oltr'alpe, che l'Italia non sa loro insegnare altro che musica?

gli venni esponendo sin qui, come a far attenzione, sotto questo punto di vista, a quanto sto per soggiungere; indi vada pur disaminando; e, se gli riesce, trovando, un altro popolo, un altro paese, un'altra Corte, ove, non già durante una o due generazioni, sotto uno o due regni, ma per secoli, e come per prescritto di legge, ad ogni valente fosse attribuito seggio degno, opportuno; sicchè s'ingenerasse colà un irraggiamento stupendo di senno, di dottrina, di virtù...

La Chiesa Romana tutta quanta, e specialmente il Collegio dei Cardinali, potea dirsi un'accademia universale, a cui Savii di qualsia specie si ascriveano, e trovavanvi lucri e gloria. Chi più dotto in numismatica di Ciampini l'amico di Cristina di Svezia, il fondatore dell'*ateneo di storia ecclesiastica*, e che Clemente IX creò prefetto de' Brevi? Chi più magnifico e sagace largitore di benefizii del cardinal Querini, a cui Brescia deve la fondazione della sua Biblioteca e del suo Duomo; che i Greci scismatici di Corfù, allorchè vi sedette arcivescovo latino, amarono come padre? Mostrato un dì il suo medaglione a tale che gliel apprezzò cinquanta mila scudi « ciò essendo, selamò, non mi sta bene possedere un simile tesoro » e ne fè dono alla collezione Vaticana. Banduri aggiunse due volumi in foglio alla raccolta degli Storici Bisantini con titolo d'*Imperium Orientale*, e gli empì di preziosi documenti da lui scoperti. Magliabecchi, il celebre bibliotecario fiorentino, conseguì fama meritata del più sapiente conoscitore di libri e d'autori che fosse a que'di.

Il cardinal Passionei rivaleggiò con Querini in essere generoso mecenate della buone lettere; al cardinal Bar-

Barigo Padova andò debitrice della fondazione del suo Seminario, e di quella illustre scuola d'alta Latinità che vi fiorisce tuttodi, illustratasi non ha guari delle importanti pubblicazioni di Forcellini e di Furlanetto. Barbarigo fu un altro Carlo Borromeo, tipo di tutte le virtù episcopali: morto nel 1697, Clemente XIII lo beatificò nel 1741; e lo stesso onore fu compartido da Pio VII 1803, al cardinal Tomasi, altro dottissimo uomo trapassato nel 1713, autore di diciassette opere ascetiche, morali, tutte spiranti il fervore da cui visse animato. Rosaberti, arcivescovo di Valenza, pubblicò nel 1691 tre volumi in foglio *dell'autorità del Romano Pontefice*, a confutare la famosa dichiarazione dei quattro articoli del Clero Francese del 1682: compilò, inoltre, la *grande Biblioteca Pontificale* (ventun volumi contenenti tutti i migliori trattati antichi e moderni venuti in luce a difesa delle prerogative del Seggio Apostolico). Quest'uomo benemerito e infaticabile trapassò nel 1699. Bzovio diede opera a continuare gli Annali Ecclesiastici dal punto che gli aveva lasciati interrotti Baronio; e li proseguì (con nove volumi in foglio) fino al pontificato di Pio V. Chi riuscirebbe a indovinarlo in mille? il figlio primogenito d'un successore di Maometto II, l'erede legittimo de' Sultani visse a Roma domenicano esemplare, ed accrebbe il novero degli scrittori ascetici del Seicento! Ecco come avvenne il caso strano.

Ricordammo nel capitolo precedente che i Cavalieri di Malta predarono (nel 1644) un convoglio di navi turche avviato al pellegrinaggio della Mecca, sulle quali ci aveano di gran personaggi, e assai dovizie; fatto che

provocò la guerra sterminatrice di Candia. Or bene su quelle navi predate trovavasi la Sultana Zaffira, e il fanciulletto Otmano figlio primogenito del sultano Ibraim: la infelice donna morì in breve: il bimbo fu mandato a papa Innocenzo X: crebbe pio, colto; vol- l'essere domenicano; fu spedito in missione per affari dell'Ordine a Parigi: ivi l'ambasciatore turco chiese di vederlo, e gli s'inginocchiò davanti... Mirabili vi- cende! il padre Ottomano (così appellavasi il frate) modesto e confuso; e il Visir che gli bacia i piedi!...

Amo chiudere questa rivista col nome d'un uomo che mi è caro più dei precedenti (*).

Giovanni Bona si ascrisse benedettino, salì ai primi seggi dell'Ordine, e Clemente IX lo vestì della porpora: avea diffusa di sè una fama così chiara di virtù e di perspicacia, che, morto quel Papa, l'aspettazione co- mune era che avess'egli a succedergli: onde Pasquino disse « papa Bona sarebbe solecismo »; e un Gesuita rispose con questo spiritoso epigramma,

Grammaticæ leges plerumque Ecclesia spernit;

Forte erit ut liceat dicere, papa Bona:

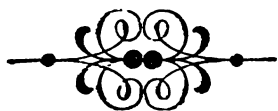
Vana solecismi ne te conturbet imago:

Esset papa bonus, si Bona papa foret.

Il pio e sapiente Giovanni non fu papa, ma visse onore della Corte e della porpora romana; morì san-

(*) Perchè la sua *Guida al Cielo* mi fornì grato soggetto a co- menti indiritti a' miei figli, che vennero di recente in luce, benchè fossero scritti da dodici anni.

tamente come avea vissuto, lasciando specialmente raccomandata la sua memoria ad un dottissimo trattato della liturgia, e meglio ancora ad operette di morale cristiana, che sono capolavori d'eleganza nello stile, e di nobiltà nei concetti.



LXXXVI.

GLI ULTIMI STUARDI

Ben taluno vivente ancora nell'anno 1678 (epoca della cacciata di Giacomo II) sarà nato avanti il 1603 (allorchè il figlio di Maria Stuarda succedette ad Elisabetta sul trono inglese); ond'è che la dominazione degli Stuardi sulla Granbrettagna non oltrepassò la vita di un uomo longevo: diciassette lustri bastarono dal sorgere al disparire di quella trista dinastia, che contò quattro re.

Giacomo I (1603-1625) fu superstizioso, pedante, debole, corrotto. Mentre propugnava colla penna il diritto divino dei monarchi contro le pretensioni del Parlamento, lasciava che il suo favorito Villiers duca di Buckingham usasse ed abusasse dei diritti politici della Corona: regnò, tra 'l patibolo della madre, e quello del figlio, un'era che vide fiorire Bacone e Shakspeare.

Carlo I. (1625-1649) si mostrò invaso dello spirito

dispotico del padre; ma Giacomo non aveva difeso il diritto divino altro che con iscritti, e consentiva la contraddizione, da che era nata la libertà delle opinioni politiche e religiose; Carlo, invece, tenne le tradizioni del pensare paterno in conto di prerogative inalienabili da trasmettersi inviolate ai successori, mentre la Nazione, cominciando ad asserire le sue franchigie, gridava che la Corona ne aveva manomesse non poche. I primi sintomi della discordia apparirono lorchè il Parlamento rifiutò i chiesti sussidii per la guerra del Palatinato; Carlo disciolse ed impose arbitrarii balzelli.

Trascorsero dodici anni senza convocazione di Parlamento. Pullulavano gli oppositori a' decreti reali intinti d'illegalità per la violata costituzione. Una sentenza portata dalla Camera Stellata (così avea nome un tribunale eccezionale destinato ad incutere terrore ai ricalcitranti) contro l'impavido Hampden (1636) che ricusava sottomettersi ad una delle taglie poste dal Re, commosse profondamente gli spiriti in Iscozia; ove il malumore crebbe per la tentata introduzione del culto puritano (spezie di stoicismo cristiano intinto forte di fanatismo) nella liturgia anglicana. Scoppiò generale insurrezione; e Carlo, preferendo a' virili consigli del suo coraggioso e leal ministro conte di Strafford i timidi avvisi della moglie Enrichetta (figlia di Enrico IV di Francia), ne venne a patto co' ribelli; bandì la convocazione del Parlamento (1640); e si fu questa la famosa assemblea (nota sotto il nome di *lungo parlamento*) che compì, nove anni dopo, la rivoluzione inglese, suggellandola col sangue dell'improvvido re.

Ben potè questi presagire la vicina procella, a vedere che al suo fido Strafford fu tosto intentata dai Comuni capitale accusa, e che la stampa venne dichiarata libera, formidabil arma in ogni tempo, a que' giorni poi sovrammodo terribile per la passionata ignoranza di lettori parati a credere ogni assurdo, e pel machiavellismo degli scrittori allora più acclamati, tendenti d'unanime accordo al rovesciamento del trono. Cominciarono fra que' trambusti a venire in luce Milton qual libellista democratico, e Cromwell creato colonnello dal Parlamento.

E intanto Strafford, tradotto per accusa de' Comuni dinanzi a' Pari, senza sussidio d' avvocati, senza preparazione veruna, ignorando perfino le attribuitegli colpe, lasciato solo a lottare contro la fiacchezza del Re, contro la foga de' suoi nemici, contro il torrente dell' animosità popolare, Strafford, dico, si difese con modi degni di Catone, con parole che sarien convenute a Socrate, e, conchiuse, « difendendo il mio capo, su cui
• pende la scure, adempiei un imperioso dovere imposto-
• mi dall' amore di questi cari pegni (mostrava i suoi
• figliuololetti), che una santa, la qual or posa in Cielo,
• lasciò a me fidati. Per quanto riguarda me, preso
• isolatamente, ciò che arrischio di perdere è poco... »

Strafford fu condannato, e al Re, che col suo *veto* avria potuto annullare la sentenza, scrisse: « la mia
• vita non vale le sollecitudini che la Maestà Vostra
• piglierebbesi per conservarla; ve la do volentieri a
• ricambio de' vostri beneficii; sia dessa un pegno di
• riconciliazione tra noi e il vostro popolo: solo vi
• piaccia gettare uno sguardo pietoso sulle mie povere
• creature!... » Il 22 maggio 1641, menato di buon mat-

tino al supplizio, in passando appiè della torre ove l'arcivescovo Land stava rinchiuso, Strafford elevò la voce, e chiamò il suo vecchio amico a benedirlo, il qual fu visto stendere le mani fuori dell'inferriata ad invocare sul supplichevole le misericordie di Dio.

La rivoluzione si affrettò nel suo corso: la cattolica Irlanda si alzò per la causa del Re; i soldati inglesi la fecero teatro di spaventosi eccidii; aperta discordia si era posta tra Carlo e il Parlamento: Cromwell, volgendo disegni profondamente ambiziosi, teneva a bada ambo i partiti, aizzandoli l'un contro l'altro, e tutta a sè attirando la fiducia popolare; trame astute ottimamente secondate dalle passioni religiose della credula moltitudine, e dall'orgoglioso accecamento di Carlo; per guisa che dagli Scozzesi, in mezzo a' quali si era rifuggito, il misero principe fu per ottocento mila sterline venduto ai parlamentarii (1647), e chiuso prigioniero in un castello.

È superfluo qui mentovare la rapida e tenebrosa successione di sommosse, di violenze, di proscrizioni che impaurirono i buoni, sventarono lor tentativi a pro del prigioniero, e decimarono la Camera Bassa, onde ella non capisse che giudici venduti alla iniquità, di centoquarantacinque che dovean essere, ridotti a sessanta nel dì decisivo.

Il Re fu tradotto dinanzi a' Comuni, o diremo a quella larva di Parlamento, animata dal soffio regicida di Cromwell, e l'affrontò con piè fermo, testa alta, e guardo sicuro: correva il 20 gennaio 1649, giorno destinato ad avere un lamentevol anniversario (il 20 gennaio 1793 allorchè a Luigi XVI, prigioniero nel Tempio, fu letta

la sentenza di morte). La dignità, la pazienza, il sangue freddo non vennero meno a Carlo: dichiarò non riconoscere legale il giudizio, parlò da re: il Presidente opposegli la sovranità del popolo, lo accusò di avere violate le leggi, oppresse le pubbliche franchigie, versato ingiustamente il sangue inglese: chiamaronsi testimoni: era un derisorio processo; i giudici sapeansi carnefici; eppure Carlo in passare presso il tavoliere de' segretarii toccò col suo bastone la spada nuda che vi posava su, dicendo *non mi fa paura*. Fu dannato nella testa: tre di gli si accordarono per disporsi a morire; nei quali niun romore giunsegli all' orecchio, tranne il causato dagli apparecchi del supplizio: chiese di vedere que' due suoi figli che trovavansi in potere dei repubblicani; e li abbracciò piangendo. Sul patibolo tutto parato a nero, eretto davanti il palazzo di Withehall, tragittò di piè piano uscendo da un verone; e là guardò imperterrito il ceppo, la manfaja, il carnefice mascherato, i soldati che cingevano il funebre palco, e la immensa turba ch'empiea la piazza e la via: parlò ai circostanti grave, sereno, non repugnante, non affrettato a morire; chinò il capo, ed al segnale che ne diede egli stesso, la mannaja calò a separarlo dal tronco.

Colla morte del re l'Inghilterra si trovò costituita in repubblica (1649-1660). Cromwell capo dell'esercito compresse con inesorabili estermiini la rinascnte insurrezione irlandese; indi mosse a combattere gli Scozzesi dichiaratisi per Carlo II figlio dello spento. Dumbard (3 settembre 1650) e Worcester (3 settembre 1651) dieron nome a due celebri e decisive sconfitte tocche dai realisti: il giovin principe fuggi travestito, e, dopo casi venturosissimi, giunse in salvo sulla riva francese.

L'Irlanda era doma; la Scozia assoggettata; Blake guardava le costiere inglesi: Popham, teneva crociere nelle acque di Portogallo; le colonie indiane tornavano alla obbedienza; gli Stati d'Europa riconoscevano legale la esistenza della novella Repubblica Inglese: allora fu che Cromwell la fe' cosa sua; e cacciati per mano di soldati i membri del *Lungo Parlamento*, che ancor sedevano a Westminster, assunse apertamente autorità suprema con titolo di *Protettore*.

L'amministrazione dell'usurpatore fu attiva, vigile, vigorosa: umiliò la Olanda, si rese formidabile alla Francia; fondò colonie militari nella miserabilissima Irlanda; epperò in seno alla propria famiglia Cromwell non sapea trovar pace, contava oppositori, realisti perfino nelle proprie creature. Ardire e severità vennero meno a quell'anima dianzi imperturbata; sentissi come abbandonato dal genio delle rivoluzioni, che lo avea portato sì alto: morì mesto, sfiduciato, incompianto, di cinquantanove anni, il 3 settembre 1658, di anniversario della sua vittoria di Dumbar e di Worcester.

Il figlio Riccardo gli succedette nella sublime magistratura, ma non era da tanto; e poco stante abdicò. Monk, che capitanava l'esercito, strinse pratiche segrete con Carlo II stanziato all'Aja. L'Inghilterra era stanca di anarchia; ansiosa di ricostituirsi ad ordine e pace: quando il figlio del decapitato a Withehall, scortato dall'esercito di Monk, entrò le porte di Londra, poté chiedere tramezzo gli unanimi plausi al generale che gli cavalcava allato « ove sono i miei nemici? »

Chi si figurasse che la corruttela diffusa da cotesto secondo Carlo (1660-1685) in Inghilterra sia stata un

aggiramento della sua politica ben dovrebbe dirlo principe abbominevole: è da credere suoi turpi diportamenti provvenuti piuttosto da leggerezza d'animo; tra'l padre decollato e il fratello detronizzato non si sentì mai sicuro sul trono; e ambi affogare nei piaceri una vita cominciata tra' patimenti.

Tacquero appena le feste della ristorazione, che principiarono i supplizii; però duraron poco, nè colpirono che regicidi, e notissimi scellerati. Perseguitata dianzi dai repubblicani, la Chiesa Angliana diventò alla sua volta persecutrice: il Parlamento volea unità di culto, e faceva ugualmente segno alle sue proscrizioni Cattolici, Presbiteriani e Puritani. Sotto Carlo I la politica era stata un mero stromento di religione; accadde l'inverso sotto Carlo II: gl' indipendenti erano scomparsi; la Corte professava ateismo. Fu inventata, per trastullare e contentare la moltitudine, una cospirazione di cattolici. Tito Oates colle sue denunce diventò il terrore del regno, e mandò al patibolo sotto gli occhi del Re i suoi migliori amici, e a cento a cento le vittime innocenti. Le inquietezze destate dall' indole cupa del successore (Giacomo duca di Yorck, fratello di Carlo, ed apertamente propizio al Cattolicismo) e la insidiosa politica di Guglielmo di Orange sposo di Maria, figlia di Giacomo, al quale ricorrevano i malcontenti d' ogni partito, avvelenavano gli ultimi stravizzi della corte di Carlo, inopinatamente morto d'apoplezia il 16 febbrajo 1685. Milton, Waller, Dryden, Buller, Cowley, Otway, Davenant avevano illustrato, lui regnante, le lettere inglesi.

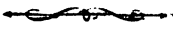
Giacomo II, destinato a chiudere la breve e trista serie degli Stuardi re d'Inghilterra, era uomo duro, debole,

fanatico: compresse la insurrezione suscitata da un figlio spurio del defunto re, e ne volle versato il sangue dal carnefice. Jeffreys, nome infame negli annali britannici, fu l'implacabile ministro delle proscrizioni comandate da Giacomo, e per lui dugentocinquanta non volgari teste caddero in pochi mesi sotto la mannaia.

Cresceva ogni giorno il numero de' malcontenti, i quali facevano capo in Olanda presso Guglielmo, genero del Re, e gli offrivano la corona: cols'egli l'occasione propizia; sbarcò con tredici mila uomini sulla costiera inglese, e si avanzò alla volta della capitale senza che l'esercito di Giacomo, che contava ventimila soldati, desse segno di vita. Intorno al Re, tradito da Sunderson suo ministro, abbandonato da Giorgio, altro suo genero, e dalla figlia Anna, cominciò a farsi solitudine: chiese consiglio al conte di Bedford, padre di lord Russel stato dianzi decapitato per sentenza approvata da Giacomo stesso: « m'aveva un figlio, » rispose il vecchio « che avrebbe potuto consigliarti ed ajutarti meglio di me! » L'esercito balenava: il Re trasse a rovina la propria parte abbandonando Londra: disse addio per sempre alla patria, e il 2 gennajo 1689 toccò la riva di Piccardia. Il Parlamento proclamò allora due solenni menzogne; che il fuggiasco aveva abdicato, e che suo figlio, ancor fanciullo, era supposto; onde Maria, moglie di Guglielmo statolder di Olanda, diventava erede del trono britannico. Guglielmo e Maria accettarono la corona ai patti che furono poscia il fondamento della costituzione inglese; e così, mercè la usurpazione a cui prestava appoggio quella finzione di legittimità, vennero fermati, dopo secoli di discordia, i li-

miti che segnano tuttodi nella Gran Brettagna la demarcazione della podestà del principe, e delle immunità della Nazione. Inevitabile era in ogni caso la rivoluzione che balzò Giacomo dal trono, e lo dannò a morir esule in Francia, lasciando al figlio ed al nipote non altro arringo aperto che gl'infelici tentativi, non altro titolo che l'infuato di *pretendente*: se avesse mostrato fermezza, potea non altro che ritardare la propria caduta: la libertà era stata insanguinata da Carlo I, disonorata da Carlo II, insultata da Giacomo II, principi che non aveano mai saputo perdonare agli Inglesi i guai inflitti alla lor casa: sussistevano d'ambo le parti troppo gagliardi titoli di risentimento: ogni confidenza reciproca giacea distrutta: se le generazioni che aveano contemporaneamente sofferto, consentirono a terminare insieme lor giorni, le succedute, non gravate da lassezza, non travagliate da paura, ripudiarono le prescrizioni del passato, e vollero ristorato su nuove basi l'edificio sociale.

Al compiersi della rivoluzione del 1688 non sorviveano che due testimonj illustri della catastrofe del 1649; re Giacomo avviato all'esiglio, Ludlow regicida, reduce dall'esiglio: errai dicendo *due soli*.... ve n'ebbe un terzo condottosi a Londra a' giorni del re Guglielmo, per sostenervi un processo civile, ed a cui un di garbò d'intervenire spettatore d'una seduta della Camera Alta: richieselo un vicino se avesse unqua veduta simil cosa — no, rispose il campagnuolo, dacchè scesi da quel seggio: e additava il trono... — il campagnuolo aveva nome Riccardo Cromwell....



LXXXVII.

INNOCENZO XI. — (1676-1689).

SOBIESKI. — LUIGI XIV.

Presso a morire Clemente X. era stato tribolato dalle pretensioni degli Ambasciatori rifiutatisi ad un balzello d'entrata in Roma su certe derrate, messo fuori dal Governo Pontificio. Il successore di Clemente seppe far valer il suo dritto. Per affrontare quella spinosa lotta non bastava che il Papa fosse conscio d'aver ragione; bisognavagli essere tale da poterla sostenere con alta fronte, e cuor impavido. Mal avrebbe potuto querelarsi della violata maestà del Seggio chi si fosse tenuti allato onnipotenti la cognata, o 'l nipote: intemerato doveva essere il Pontefice propugnatore riuscente della propria indipendenza; diello Dio alla sua Chiesa in Benedetto Odescalchi di Como che prese nome d'Innocenzo XI.

Appena eletto intimò al nipote di non immischiarsi

in affari di Stato, e acciò non avesse a vivere in disagio, ned occorresse investirlo di magistratura, o appannaggio, fegli cessione dell'intero patrimonio Odescalchi. Ad un figlio della sorella accasata in Milano, non permise di trasferirsi a Roma. Piacque a certuni ripetergli i ragionamenti che raccontammo aver piegato l'animo di Alessandro VII; ma li respinse contrappo-
nendo calcoli comprovanti che in meno d'un secolo il nipotismo era costato alla Camera Apostolica diciassette milioni di ducati d'oro. Ad imitazione dell'ottimo Papa, la Corte fe' professione d'economia, di modestia: larghi sussidii, in cambio, versò a sostegno de' guerreggianti il Turco.

Aveva Sobieski, con nome di Giovanni III, appena asceso il trono polacco (nel 1673) che dugento mila mussulmani mossero ad attaccare il Regno mal preparato a resistere; onde fu mirabile accorgimento del nuovo Re corrompere il Kan de' Tartari, staccarlo dall'alleanza del Sultano, e costringere questo a fermarsi. La pace ricomposta durò sei anni; e poté riguardarsi come tregua: gl'Infedeli, infatti, si apprestavano a decisive fazioni, nè mai l'Europa occidentale erasi trovata minacciata da maggior pericolo.

Nel Luglio 1683 trecentomila Turchi innondarono l'Austria e assediaron Vienna, che si difese con eroica fortezza. Accorse a soccorrerla il magnanimo Polacco, che aggiunti a' proprii guerrieri gli addottigli dall'Elettore di Baviera, e dal duca di Lorena, si trovò alla testa di settantacinque mila combattenti; e giunse l'undici settembre sulle alture di Calenberg, a vista dei Turchi e degli assediati. Il dodici, l'esercito federato

calò al piano gridando il nome paventato di Sobieski: i Turchi dopo cinque ore di zuffa, cessero da ogni banda, e il Visir fu de' primi a fuggire, lasciando in balia del vincitore tra' presi stendardi uno che fu creduto quel di Maometto, mandato in dono a papa Innocenzo, al quale, dopo Sobieski, pegli avuti eccitamenti e sussidii, quella vittoria era dovuta. L'indomani il Re entrò in Vienna: giunto alla Cattedrale v'intuonò il *Te Deum*; indi un sagra oratore prese a testo queste parole — *fuit homo missus a Deo cui nomen erat Johannes* — (*)

(*) All'annunzio della gran liberazione un italiano cantò:

Le corde d'oro elette
 Su su, Musa, percoti, e al trionfante
 Gran Dio delle vendette
 Compon d'inni festosi aurea ghirlanda.
 Chi è che a Lui di contrastar si vante,
 A lui che in guerra manda
 Tuoni, e tremuoti, turbini e saette?
 Ei fu che il tracio stuolo
 Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
 Struggerlo, e dissiparlo,
 E farne polve, e pareggiarlo al suolo,
 Fu un punto, un punto solo:
 Ch' Ei può tutto; e città scinta di mura
 È chi fede ha in sè stesso, e Iddio non cura.

Si crederon quegli empì
 Con ruinoso turbine di guerra
 Abbatte torri e tempi,
 E sver da sua radice il sacro impero:
 Empier pensaro di trofei la terra;
 Ed oscurar credero
 Con più illustri memorie i vecchi esempi;
 E disser: l'Austria doma,
 Domerem poi l'ampia Germania; e all'Ebro

Dai trionfi di Sobieski, riconduciamci alle tribolazioni d'Innocenzo XI: stupimmo della fortunata magnanimità del guerriero; non ci sentiremo manco conquistati da quella, sotto altre forme, ugualmente intrepida del Papa. Qui vo' citare una pagina di Sismondi, cui niuno, certo, vorrà sospettare di parzialità verso Roma.

Il Governo Pontificio avea deciso di sopprimere l'abuso delle immunità che gli Ambasciatori si eran arrogate (non solamente entro lor palazzi, ma nel quartiere che abitavano) di vietare che vi penetrassero, nell'esercizio di lor funzioni, magistrati, birri e gabellieri; dimodochè quei quartieri erano diventati covi d'impuniti malviventi: Cardinali e Principi Romani avendo

Fatto vassallo il Tebro,
A Turco ceppo il piè, rasa la chioma
Porgerà Italia e Roma.
Qual Dio, qual Dio, delle nostr'armi all'onda
Fia che d'oppor si vanti argine o sponda?
Ma i temerari accenti
Qual tenue fumo alzaronsi e svanirò;
E ne fer preda i venti.

Re grande e forte, a cui compagne in guerra
Militan virtù somma, alta ventura;
Io che l'età futura
Voglio obbligarmi a far giustizia al vero,
E mostrar quanto in te s'alzò natura,
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in sè rinserra...
Non perchè re sei tu, sì grande sei;
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La maestà regale.
Apre sorte al regnar più d'una strada:
Altri al merto degli avi, altri al natale,
Altri 'l debbe alla spada.

asserito titoli e consimili franchigie, ne conseguì che a mala pena ci aveva in città parte che fosse accessibile alla forza pubblica. Innocenzo, saviamente evitando qualsia provvedimento retroattivo, cioè rispettando le costumanze invalse ne' quartieri abitati dagli Ambasciatori allora stanziati in Roma, dichiarò che non ammetterebbe successori in seggio lasciato vuoto, se non mediante previa rinunzia a quegli esosi privilegi. Spagna, Impero e Venezia si arresero al patto imposto: Luigi XIV rispose — non piacergli prendere norma da chicchessia; Dio averlo destinato a dar esempj, non a riceverne. — »

Dio prese in parola quel superbo, costituendolo effet-

Tu a te medesimo, e a tua virtude il dei.
 Chi è che con tai passi al soglio vada?
 Nel dì che fosti eletto
 Voto Fortuna a tuo favor non diede,
 Non palliata fede,
 Non timor cieco, ma verace affetto,
 Ma vero merto e schietto:
 Fatto avean tue prodezze occulto patto
 Col regno; e fosti re pria d'esser fatto.

Svenni e gelai poc' anzi, allorch' io vidi
 Oste sì orrenda tutt' i fonti, e tutti
 Quasi dell' Istro i flutti
 Seccar col labbro; e non bastare a quella
 Del Frigio suolo e dell' Egizio i frutti.
 Ohimè vid' io la bella
 Real Donna dell' Austria invan di fidi
 Ripari armarsi, e poco men che ancella
 Porger nel caso estremo
 A indegno ferro il piede. Il sacro busto
 Del grande Impero Augusto
 Pareva tronco giacer del capo scemo,

tivamente, indi a poco, eloquente esempio ai popoli e ai re: quando la sua reggia si empì di funerali, mentre l'Europa stavagli armata contro, e il Regno, esausto di sangue e d'oro, imprecava la sua funest'ambizione; ne' lunghi dolorosi giorni del suo squallido tramonto, Luigi XIV avrà ricordate le balde parole — Dio averlo destinato a dar esempi, non a riceverne, — costituito, appunto, eloquente esempio al mondo, ma non d'impunita tracotanza, sibbene di meritata punizione!

« Successore, prosegue Sismondi, a d'Estrées venuto a morte, Luigi mandò a Roma Lavardin scortato da ottocento gentiluomini, che avessero all'uopo a sostenerlo colle armi. Il Papa rifiutossi a riceverlo in udienza, fe' divieto

E 'l cenere supremo
 Volar d'intorno, e gran cittadi e ville
 Tutte fumar di barbare faville.

.
 Della tua spada al riverito lampo
 Abbagliata già cade, e già s'appanna
 L'empia Luna ottomanna:
 Ecco rompi trincere, ecco t'avventi;
 E qual fiero leon che atterra e scanna
 Gl'impauriti armenti,
 Tal fai macello sull'orribil campo
 Che 'l suol ne trema. L'abbattute genti
 Ecco sperdi e calpesti;
 Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli;
 Ond'è ch'io grido e griderò — giungesti
 Guerreggiasti, vincesti;
 Sì si vincesti, o Campion forte e pio;
 Per Dio vincesti e per te vinse Iddio!

.
 Tempo verrà, se tanto lungi io scorgo,
 Che sin colà nei secoli remoti
 Mostrar gli avi ai nepoti

ai Cardinali d'aver commercio con lui, e colpi d'interdetto la chiesa di San Luigi de' Francesi dove l'ambasciatore, bravando le censure, era intervenuto, la vigilia di Natale, ad assistere ai sagri riti — » Procede lo storico a narrare che Lavařdin si presentò alla Basilica Vaticana; ma che al suo giungere, spenti i cerei, e via portati Sagramento e reliquie, ella si denudò d'ogni arredo, e si presentò deserta: stupì Luigi a quegli annunzi: convocati a furia vescovi, sorbonisti, universitarii, ne ottenne servili dichiarazioni e proteste contro Roma, e fece occupare Avignone. Ardite, generose geste, invero, di così gran monarca! per un' izza diplomatica violare il diritto delle genti; e a danno di chi? d'un

Vorranno il campo alla tenzon prescritto;
Mostreran lor d'onde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Qui, diran, l'invitto
Re Polacco accampossi:
Là ruppe il vallo, e quà le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse;
Quà monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d'uman sangue rossi;
Qui ripose la spada, e qui s'astenne
Dall' ampie stragi, e il gran destrier ritenne.
Che diran poi quando sapran che i fianchi
D'acciar vestisti non per tema o sdegno,
Non per accrescer regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogni ingegno;
Ma perchè Iddio s'onori
E al suo gran Nome adorator non manchi!
Quando sapran che d'ogni esempio fuore,
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui regno il tuo lasciasti;

inerte pastore d'anime! bella dimostrazione di giustizia data da uno ch'avrebbe dovuto esserne il primo difensore, convocare legulei e parlamentarii facendoli asseritori la contea d'Avignone essere stata illegalmente donata da Giovanni d'Angiò due secoli prima alla Santa Sede, e la Francia, divenuta in quel punto consapevole de' proprii dritti, averla rivendicata! Quell'infelice Avignone, naufraga in mezzo a' possedimenti dei Re Cristianissimi, ad ogni grosso malumore di questi con Roma, era destinata a vedersi invasa militarmente, scambiate le Chiavi nel Gallo... or mi venite a dire che al Papa male si affa territoriale principato, e che lo vogliamo lasciar capo della Chiesa spiri-

Che il capo tuo donasti
Per la fè, per l'onore al gran periglio;
E'l figlio stesso, il figlio,
Della gloria e del rischio a te consorte,
Teco menasti ad affrontar la morte?

Su, su, fatal Guerriero! a te s'aspetta
Trar di ceppi l'Europa, e'l sacro Ovile
Stender da Battro e Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balia
Vasta bensì, ma vecchia, inferma, e vile
Cadente Monarchia
Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se'l ver mi dice un'alta fantasia,
Te l'usurpata fede
Greca, te'l greco inconsolabil suolo,
Te sospira il Giordano, a te sol chiede,
La Galilea mercede;
A te Betlem, a te Sion si prostra,
E piange e prega, e il servo piè ti mostra.
Vanne dunque, Signor! se la gran Tomba
Scritto è lassù chè in poter nostro torni,

tuale, ma sciolto da ogni briga temporale, non più Sovrano! queste occupazioni della Contea, frequenti, e sempre inique, ci porgono la misura della prepotenza de' Monarchi, anco di buona stirpe, contro de' quali si al-

Che al suo Pastor ritorni
La greggia, e lieti al buon popol di Cristo
Corran dell'uno e l'altro polo i giorni,
Del memorando acquisto
A te l'onor si serba. Odi la tromba,
Che in suon d'orrore e di letizia misto,
Strage alla Siria intima:
Mira come dal cielo in ferrea veste
Per te campion celeste
Scenda, e l'empie falangi urti e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima.
Oh qual trionfo a te mostr' io dipinto!
Vanne, o Signor; se in Dio confidi, hai vinto!

Questi accenti ci suonano sublimi, perchè corrispondenti in dignità non meno all'Eroe, a cui sono indiritti, che alla grande liberazione a cui lo chiamano. Fu italiano in ogni tempo il pensiero della redenzione del Santo Sepolcro: ben gli altri popoli associarono lor armi all'impresa; ma la voce venerata che la promosse fu quella dei Papi; i navigli, che trasportarono l'immensa oste in Oriente, furono quei di Pisa, di Venezia, di Genova; il maraviglioso Cantore delle geste de' padri nostri sotto le mura di Gerusalemme è stato Torquato: ed ecco in quel Seicento stesso, che altri ci rinfaccia come inonorato, questa magnifica invocazione di Filicaja all'invitto brando di Sobieski.... Oggi stesso non ci avemmo noi un Poeta che ardi tentar epico carme a celebrare i *Lombardi alla prima Crociata*? Alla voce *Gerusalemme* non mi si scuote ogni fibra, non si desta l'ardente desiderio che da tanto tempo mi chiama a visitarla supplice pellegrino? Oh in petto a niuna gente il voto di Filicaja, il voto di Torquato, il voto di Urbano II ha posato e posa più spontaneo e fervente, che non è in petto agli Italiani; e questo voto è un altro dei titoli della nobiltà della nostra nazione.

zava la voce del Vicario di Cristo; e abbastanza ci dicono, supposto che Roma fosse abitata da pontefice, non più monarca, ma suddito, quali sorti v'impenderebbero sull'ospite venerando ad ogni fiero capriccio, ad ogni scoppio d'ira del Sire di Roma.... Nogaret violò in Anagni la maestà di Bonifacio VIII, gl'Imperiali fecero prigionie Clemente VII in Castel Sant'Angelo, Pio VI, Pio VII furono strappati al Quirinale da soldati francesi; son fatti famosi, ma rari nella Storia: a renderli possibili era mestieri che l'Europa andasse sossopra, e prevalesse, per brevi istanti, una di quelle sinistre meteore, che l'inferno scatena tratto tratto, a gastigo del mondo: ma se il pontificio seggio fosse stato città dipendente da principe lontano o presente, non guerre europee o memorande rivoluzioni sarebbero abbisognate, sibbene avrebbero bastato l'ebbrezza d'un Venceslao, l'apostasia d'un Enrico VIII, le libidini di un Luigi, l'ateismo d'un Federico, ogni nequizia di uomo, ogni bruttura di tiranno, a rinnovare pel successore di san Pietro, l'onte e il martirio inflitto in Costantinopoli a Martino, in Valenza a Pio... Papa dimorante in territorio non suo, sarebbe necessariamente il cappellano-maggiore, il grand'elemosiniere del re del paese; sfumerebbe la indipendenza del Capo della Cattolicità; ed ove pur la si esercitasse, mal sarebbe creduta, ned ispirerebbe fiducia a' membri dispersi della gran famiglia di Cristo: che se oggi stesso, che il Pontefice siede principe a Roma, è vizzo di tanti dirlo dipendente da influssi stranieri, che non si direbbe del Papa suddito? ci avremmo un altro Delairi di Jeddo, un altro Delailama di Lassa, un altro Sceriffo della

Mecca.... La indipendenza del Papa assicura anche quella di tutto quanto l'episcopato cattolico da lui dipendente: la pressione de' governi sui vescovi riuscirebbe irresistibile se non avesser essi una potestà suprema, irresponsabile, e libera, a cui ricorrere in caso di conflitto.

« Ma (ripiglia Sismondi) nel punto che Luigi faceva occupare la Contea d'Avignone, scoppiava in Olanda e in Inghilterra la rivoluzione che dovea collocare sul trono degli Stuardi l'ardente e riuscente rivale del re francese (Guglielmo d'Orange), destinato a riunire tosto sotto le sue bandiere le forze disseminate dall'oppresso Protestantismo, e ad armare l'Europa in difesa della propria indipendenza. Ventisette anni di trono erano tuttavia serbati al monarca: e in quest'altra metà del suo regno quante umiliazioni! quanti rovesci! — »

Chi, a ben considerarlo, non dirà curioso l'insegnamento presentatoci dallo Storico Ginevrino? eloquente lezione ci porg'egli di quella *filosofia della storia* che scruta e addita negli avvenimenti la mano di Dio: nel punto che Innocenzo è oltraggiato da Luigi, avverte Sismondi che armi e politica gli si volsero contro, e ne sfumò l'ammirata grandezza... il sassolino sceso dal monte toccò il piede al colosso, e lo fé cadere sfasciato. Lo stesso avvenne sotto a' nostri occhi ad altro più potente di Luigi, avviatosi a cadere il di che, alla sua volta, stese la mano sul Papa: i gastighi di Dio si somigliano, perchè gli uomini ricadono nelle stesse colpe...

E proprio del dispotismo, e ad un tempo sua punizione, il pretendere che fa di bastare a sè stesso, nè mai sapervi riuscire. Luigi XIV della difficil arte di regnare praticò, anzi diremo ch' esaurisse i magisteri dannosi: fu così egoista che schiacciò tutto quanto toccò: il suo orgoglio, per non travalicare i confini segnati dalla religione, dalla ragione, avrebbe avuto uopo di freno; sventuratamente non ne trovò che all'esteriore, nei rovesci guerreschi; allo interiore piacquesi abbassare ogni cosa per parere più grande: i begl'ingegni, che avea da principio protetti, finirono con dargli ombra; Villeròi, Soubise mediocri ministri, inetti generali trovarono grazia presso di lui invecchiato, più di quella n'avesser trovata presso di lui nel fiore dell'età Condé, Villars, Colbert: allora fu che pochi anni bastarono a divorare una prosperità laboriosamente creata.

La nobiltà non ebbe peggior nemico di Luigi XIV. Quando Richelieu chiese un sussidio di sei milioni al Clero, fugli risposto (nel 1641) — essere uso invertato che la borghesia fornisca il danaro, la nobiltà il sangue, il clero le orazioni: quest'essere le spettanze dei tre Ordini: — Eppertanto era naturale che avesse a primeggiare il Clero sotto monarchi pii a' giorni della barbarie, la nobiltà sotto monarchi guerrieri ai tempi di mezzo, e dopo il Quattrocento la borghesia sotto monarchi spenditori: Luigi con attirare i gentiluomini a corte, e ritenerveli, dando fondo all'erario con feste e pensioni, collocò il regno nella dipendenza di quello dei tre Ordini che aveva l'attribuzione di pagare.

Clero e religione non ebbero peggior nemico di Luigi: a' giorni della sua prosperità colpi di arbitrarie confische chiostrii ed episcopii, gravò i beneficj ecclesiastici di pensioni militari, insultò brutalmente la maestà pontificia, e costituitosi tiranno delle coscienze, impose al Clero Francese la seguente dichiarazione (1682):

1.º il Papa non ha podestà veruna sul Re:

2.º il Concilio ecumenico è superiore al Papa :

3.º le franchigie della Chiesa Gallicana godono d'inviolabilità:

4.º le decisioni pontificie in materia di fede non conseguono piena autorità che dopo l'accettazione della Chiesa.

Le conseguenze politiche di quest'atto furono immense.

Con elevare i re sovra ogni giurisdizione umana e divina, con privare i popoli della guarentia lor attribuita nel Medio Evo dall'invalso diritto pontificio di sorvegliare i Capi delle nazioni cristiane, ed impedirli di commettere clamorose nequizie, la *dichiarazione del 1682* parve dover collocare i troni in regioni inaccessibili alle procelle che percossero Venceslao, Giovanni Senzatterra, Enrico IV imperatore, Filippo-Augusto: Luigi XIV credette consolidare le basi della Monarchia sciogliendola dalla più mite delle sorveglianze, dal più venerato de' patronati: fu stoltezza orgogliosa: podestà illimitata è chimera; unqua non v'ebbe, nè, grazie al Cielo, vi avrà mai dispotismo irresponsabile: a qualsiasi grado di violenza aggiunga la tirannide, il diritto d'esame sussiste a suo danno, presto o tardi operoso: Luigi non immutò alla esistenza, alla necessità di quel formidabile dritto, solamente ne spostò l'esercizio, trasferendolo al Parlamento, che poco trat-

tennello, e lo trasmise al popolo, che lo spinse fino al regicidio.

Il secondo articolo della *Dichiarazione* non suona manco rivoluzionario; conciossiachè affermare la superiorità del Concilio sul Papa gli è menare diritto ad asserire la superiorità dell'assemblea nazionale sul re; gli è far pensare anco ai meno pensanti — per qual ragione una monarchia temporale sarà più assoluta della spirituale; e la Corona si arrogherà più osservanza della Tiara? — Tali erano i quesiti che il Monarca Francese rendea familiari al suo popolo: quando Luigi asseriva il principio della prevalenza delle assemblee sul principe, quarant'anni erano appena corsi dacchè il Parlamento Inglese avea mandato Carlo I al patibolo.

Il terzo articolo esprime una di quelle ovvie sanzioni che ogni legislazione dà a sè stessa, e valgono e durano sinchè la legislazione medesima vale e dura. Noi, che vedemmo gli Statuti succedersi quasi scenarii su teatro, riscontrammo in ciascuno minacciato l'anatema politico a chi fosse per cospirare di violarlo, e i suoi violatori essere diventati i promulgatori del successivo Statuto, fornito pur esso dell'inevitabile formulario di simile minaccia.

Il quarto articolo include difficoltà di fatto che lo rendono inapplicabile. Sorge un'eresia minacciante la pace d'interi nazioni; diffondesi un errore mercè cui può rapidamente ottenebrarsi l'orizzonte di vaste contrade; e il Papa, vicario di quello a cui tre fiate ripeté Cristo *pasci il mio gregge*, non avrà facoltà d'alzar la voce od anatemizzare quella eresia, di confutare e maledire quell'errore? e se alzerà la voce non potrà farlo che in via di ammonizione e consiglio? e a' Fe-

deli non correrà obbligo di obbedirlo, altro che in quanto reputeranno opportuno di farlo? e la Chiesa Universale dovrà essere consultata ne' suoi rappresentanti legalmente convocati ad ogni insorgere d'eresia, d'errore? Chi non vede l'assurdità di tali asserzioni? Le condizioni politiche del mondo son divenute omai tali da farci credere che il Concilio di Trento abbia ad essere l'ultimo degli ecumenici: il Cattolicismo sarebbe minacciato di sfasciamento e rovina se il quarto articolo della Dichiarazione Gallicana avesse a tenersi in conto d'inconcusso.

L'allegrezza che occupò parlamentarii, giansenisti e calvinisti alla pubblicazione della *Dichiarazione del 1682* ebbe corta durata; quella concordia di giubbilo increbbe al Re: si sdegnò che fazioni a lui invisce reputassero proprio trionfo l'opera del suo volere, della quale intendea riserbati unicamente a sè il beneficio e la compiacenza: si fu allora, che, per mostrare a quelle tre categorie di plaudenti ciò che sentiva a lor riguardo, impose silenzio al Parlamento, fè ricalcare a' giansenisti la via della prigione, e colpì i calvinisti colla revocazione dell'editto di Nantes, quel politico atto con cui Enrico IV avea sicuro la persona e gli averi a' suoi antichi correligionari.

Luigi in gioventù avea abbagliato i contemporanei, con una prosperità paruta travalicare i confini segnati ad uomo: l'Europa agitata dalle sue guerre, umiliata dalle sue pompe, lo avea ammirato, invidiato, detestato, e la Francia gli si era prostrata davanti: circondato da una schiera d'uomini illustri in arti, in letteratura, in iscienza, avea dato nome al suo secolo: spese la

virilità tra feste, prepotenze e lascivie: all'affacciarglisi della vecchiezza serietà e scoramento padroneggiaronlo; si senti isolato tra' fantasmi del passato, conquiso dalla consapevolezza del proprio scadimento e delle imminenti sciagure che aveva preparato alla Francia; solito dire *al tempo ch'io era re*, cercava sè stesso nella vacuità della reggia.

Il 2 settembre 1715 Luigi XIV giacque cadavere: i valletti dal cortile, i curiosi dalla piazza poterono penetrare dalle porte spalancate alla camera, ove, su letto di parata, posava quella incompianta grandezza: lorchè fu trasportato a San Dionigi per esservi sepolto, i Parigini si affollarono nelle pianure a vederlo passare l'ultima fiata: ciascuna famiglia avea seco recate vettovaglie; fu banchettato, bevuto, cantato per tutto; contro gl'insulti popolari non valse ad essergli scudo nemmeno la bara.

Il 10 agosto 1793 le tombe di San Dionigi furono spezzate dalla plebe ebbra di malvage passioni: al grido di *viva la repubblica*, lo scheletro di Luigi XIV venne trascinato a ludibrio, per quella pianura, ove settantotto anni avanti la indegnazion popolare avea cominciato ad insultarlo: nemmeno la religione de' sepolcri valse a salvare le sue reliquie da quella profanazione suprema!

A queste onte soggiacciono i superbi! ben ebbe ragione Massillon d'esordire all'orazion funebre di tal re, colle parole — Dio solo è grande! —

ELENCO DEI PAPI



Anno (della elez.)

- 1566 San Pio quinto (Michele Ghisilieri), piemontese, sepolto in Vaticano.
- 1572 Gregorio decimoterzo (Ugo Boncompagni), bolognese, sepolto in Vaticano.
- 1585 Sisto quinto (Felice Peretti), marchigiano, sepolto in Santa Maria Maggiore.
- 1590 Urbano settimo (Giambattista Castagna), romano, sepolto in Vaticano.
- 1590 Gregorio decimoquarto (Nicolò Sfondrato), cremonese, sepolto in Vaticano.
- 1591 Innocenzo nono (Giovanni Antonio Facchinetti), bolognese, sepolto in Vaticano.
- 1592 Clemente ottavo (Ippolito Aldobrandini), nato a Fano, sepolto a Santa Maria Maggiore.
- 1603 Leone undecimo (Ottaviano de' Medici), fiorentino, sepolto in Vaticano.
- 1605 Paolo quinto (Camillo Borghese), nato a Siena, sepolto a Santa Maria Maggiore.
- 1621 Gregorio decimoquinto (Alessandro Ludovisi), bolognese, sepolto a Sant' Ignazio.
- 1623 Urbano ottavo (Matteo Barberini), fiorent., sepolto in Vaticano.
- 1644 Innocenzo decimo (Giambattista Panfilì), romano, sepolto a Sant' Agnese.
- 1653 Alessandro settimo (Fabio Chigi), nato a Siena, sepolto in Vaticano.
- 1667 Clemente nono (Giulio Rospigliosi), nato a Pistoja, sepolto a Santa Maria Maggiore.
- 1670 Clemente decimo (Giambattista Altieri), romano, sepolto in Vaticano.
- 1676 Innocenzo undecimo (Benedetto Odescalchi), nato a Como, sepolto in Vaticano.

INDICE DEI CAPITOLI

LXVI. <i>Il Concilio di Trento</i>	Pag. 9
LXVII. <i>San Pio V.</i>	53
LXVIII. <i>Elisabetta Tudor e Maria Stuarda</i>	54
LXIX. <i>Governo e Finanze dello Stato Romano</i>	70
LXX. <i>Gregorio XIII — Sisto V.</i>	85
LXXI. <i>Ultimi re francesi del ramo dei Valois — Enrico IV</i>	113
LXXII. <i>Clemente VIII</i>	135
LXXIII. <i>Torquato Tasso</i>	145
LXXIV. <i>Paolo V — Fra Paolo Sarpi</i>	178
LXXV. <i>La guerra dei Trent'anni.</i>	202
LXXVI. <i>Gregorio XV — La Propaganda — Missioni</i>	214
LXXVII. <i>La pittura in Italia</i>	264
LXXVIII. <i>La scultura e l'architettura a Roma</i>	288
LXXIX. <i>Urbano VIII</i>	312
LXXX. <i>Galileo e la sua scuola</i>	323
LXXXI. <i>Innocenzo X. — Il Giansenismo</i>	376
LXXXII. <i>Niccolò Pussino — Salvator Rosa</i>	386
LXXXIII. <i>Alessandro VII</i>	402
LXXXIV. <i>Clemente IX. — Guerre de' Veneziani in Oriente</i>	417
LXXXV. <i>Clemente X.</i>	429
LXXXVI. <i>Gli ultimi Stuardi</i>	446
LXXXVII. <i>Innocenzo XI. — Sobieski — Luigi XIV</i>	453

